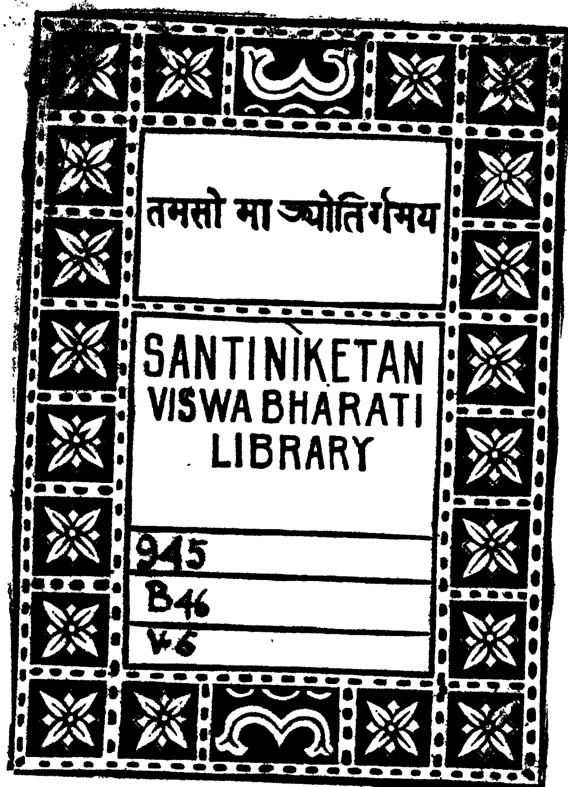
VITTORIO BERSEZIO

IL REGNO
DI
VITTORIO EMANUELE II

TRENT'ANNI DI VITA ITALIANA

LIBRO SESTO

1892
L. ROUX E C. - EDITORI
TORINO-ROMA


तमसो मा ज्योतिर्गमय
SANTINIKETAN
VISWA BHARATI
LIBRARY
945
B46
V.6

CAPO PRIMO.

Torino, la società torinese e gli emigrati — La nobiltà — La borghesia — Salotti di conversazione — Il conte e la contessa Alfieri — Il conte e la contessa Sclopis — La marchesa di Barolo — Silvio Pellico — Beneficenze della marchesa — Olimpia Savio-Rossi — Agata Sofia Sassernò — Enrichetta Cornero-Caldani — Giulia Molino-Colombini — I coniugi Mancini — Emigrati dal regno delle due Sicilie — Pisanelli — Conforti — Bonghi — Massari — Scialoja — Ferrara — Cordova — La Farina — Crispi.

Può dirsi veramente che, dall'anno 1852 all'anno 1865, nel piccolo stato della monarchia di casa Savoia facesse capo tutta la vita pubblica italiana, e in Torino pensasse la mente, palpitasse il cuore d'Italia. Il governo, che con Massimo d'Azeglio usava una larga e benevola tolleranza verso gli emigrati, sotto la direzione del conte di Cavour s'era fatto dispensatore generoso di favori agli italiani delle altre provincie, guiderdone a quelli che erano accorsi, invito agli altri che, o avevano preferito un'ospitalità straniera, creduta più acconcia alla loro indipendenza, o non avevano ancora potuto, malgrado tutto, districarsi da quel vincolo che ci stringe alla terra natìa, per

quanto ingrata ella ci si faccia. Quindi, sotto il ministero Cavour, l'immigrazione in Piemonte degli altri italiani si fece tanta e tale che quasi tutti gli ingegni più vivaci e operosi, gli animi più nobili e risoluti di qualunque provincia, s'erano ridotti in questo lembo della penisola, in cui soltanto sventolava ancora la bandiera tricolore, difesa valorosamente dal patriottismo del re e dal liberalismo delle classi colte. La capitale piemontese erane così cambiata che in essa più non si sarebbe potuto riconoscere quella fredda, militaresca, monacale città qual era prima delle riforme del 1847. Una vita animata, quasi esuberante, si agitava per le sue strade e per le piazze, riempiva rumorosamente i caffè, i teatri, ogni luogo di convegno, si ripercoteva nei giornali che imparavano ed esageravano la curiosa pettegolezza della cronaca, creava intorno al parlamento, agli uffici, alle discussioni politiche un ambiente vario, caldo, mosso, in cui maturava, e da cui, come il bronzo da parecchi metalli fusi insieme, formavasi più salda e più potente la pubblica opinione.

La società torinese n'era profondamente scossa, modificata e migliorata. Quelle barriere, che sotto la monarchia assoluta avevano separato le classi ricche, erano cadute, e a stento alcuni più ciechi e meno intelligenti si sforzavano di tenerne in piedi qualche tratto. L'aristocrazia in generale aveva riconosciuto essere morte per lei l'ostinarsi a star disgiunta dalla vita comune, rinchiusa inesorabilmente nei limiti

della sua casta, e aprendo le sue sale a qualche illustre emigrato, cui non il blasone raccomandava, ma il merito, lasciava passaggio anche a qualche concittadino senza quarti di nobiltà, e mandava qualcuno de' più intelligenti suoi giovani nei salotti della borghesia liberale. Fuori d'una piccolissima parte, della quale era l'espressione più franca e vivace il già ministro conte Solaro della Margherita, che nell'anno 1852 appunto pubblicava quel suo *Memorandum*, che fu non solo apologia del governo da lui tenuto per tanti anni col sistema più assoluto, ma programma e manifesto dei principii più autocratici e più retrivi; fuori di quel piccolo numero, io dico, la nobiltà aveva accettato sinceramente il regime costituzionale. I migliori di essa, e i più rettamente ambiziosi, non si compiacevano, nè anche prima, di vivere sotto un governo assoluto che coi suoi favori rendeva l'aristocrazia puramente cortigiana, serva privilegiata, ma serva ancor essa; e non erano spente in essi quelle aspirazioni a un ufficio più importante nella vita politica, le quali avevano spinto tanti dei loro maggiori alla fallita prova del 1821 (1).

(1) Lo spirito e lo stato dell'opinione del ceto aristocratico di quel tempo appariscono dalle bellissime lettere della marchesa Costanza d'Azeglio-Alfieri, pubblicate dal figlio Emanuele, già ambasciatore in Inghilterra, sotto il titolo di *Souvenirs Historiques* (Turin, Bocca, 1884). Nella lettera 183, del 28 novembre 1852, scrivendo del nuovo ministero Cavour, ella soggiunge: « On me disait à ce propos, et pour prouver combien nos institutions ont déjà mis racine dans la masse totale de la nation, que pen-

La borghesia era, o almeno credevasi e affermavasi, *tutta liberale: quella grassa, già invidiosa delle prerogative* e degli orgogli aristocratici, vedendo nelle forme costituzionali la possibilità di uguagliare e superare la casta rivale; i professionisti, e sopratutto avvocati, ingegneri e medici, perchè colla maggiore coltura e coll'influsso della parola sentivano giunta l'epoca del loro predominio; i commercianti, industriali adescati dall'utile maggiore che loro recava il movimento politico, per cui, se anco cresciute le imposte, aumentati erano pure i guadagni e le occasioni e le rapidità di essi. La maggior parte poi dei cittadini sì nobili che borghesi e specialmente i giovani erano liberali, perchè spinti da quel sentimento di nazionalità

---

dant la crise ministerielle le café Fiorio, regardé comme un club de *codini* renforcé, n'était nullement partisan du ministère Balbo, craignant que ce fût un retour à l'ancien système. Il y a des individus qui le voudraient bien, mais ce sont des êtres isolés intéressés ou imbéciles. Les autres, même ceux qui se plaignaient le plus, sans s'en rendre compte, probablement ne voudraient pas voir revenir l'absolu. C'est un instinct, et ils ont encore plus raison qu'ils ne s'en doutent (pp. 460-461) ».

E riguardo a quel famoso *Memorandum* lamargaritiano, che ho qui sopra nominato, la medesima gentildonna scriveva nel maggio precedente: « Je me suis lancée hier soir dans la lecture du *Memorandum* du comte de la Marguerite, et j'ai été fort étonnée, dès les premières pages, de le trouver infiniment plus *codin* que je ne l'imaginais. J'avais voulu quelquefois défendre l'auteur contre des imputations qui me semblaient exagérées, mais je vois que c'est inutile. Son livre est une manifestation qui équivaut à faire porter devant lui les trois queues d'un pachaturc. Au reste je crois, *qu'il n'y a plus que moi qui le lise à Turin* (op. cit. pp. 447-448 ».

che, scoppiato in tutta Italia, aveva oramai nel Piemonte il solo possibile sfogo, e sapevano nel liberalismo il mezzo di affermarsi e prepararsi alle ultime prove. La borghesia, generalmente dapertutto meschina d'idee, contenuta in un gretto utilitarismo, poco amante e poco intelligente di lettere e d'arti, non faceva eccezione in Torino; ma ora, ispirata da quel più elevato sentimento, nell'orgoglio di avere e fare il suo paese solo centro, custode ed esempio di libertà in tutta la penisola, stimolata dall'assillo di uguagliare colle nuove ricchezze in sontuosità e grandigie la nobiltà a cui le ricchezze venivano mancando, essa diventava più larga, più aperta alle cose del gusto, dell'intelligenza. I piccoli bottegai medesimi e gli artieri e il popolino tutto, che non molti anni prima ignoravano persino di essere italiani e mal capivano la lingua, al contatto di quella sì numerosa emigrazione che aveva invasa e penetrata la cittadinanza tutta, imparavano ad apprezzare ed amare la gran patria e a balbettarne il linguaggio.

Camillo Cavour, in mezzo alle cure, ai travagli, agli sforzi di pensiero che gli cagionava il grande problema politico cui s'era imposto, non dimenticava questo problema di costumi, la fusione delle classi, cui vedeva mezzo quasi necessario alla sua impresa. Egli apriva le sale del suo ministero e quelle della sua casa a feste e convegni, a' quali invitava tutto quanto v'era di più eletto per nascita, per ricchezze, per merito, negli impieghi, nelle armi, nelle magistrature, nelle profes-

sioni, nelle arti, nelle lettere, nei commerci e nelle industrie; specialmente onorati i nobili ingegni, i forti caratteri, i nomi illustri di cui si vantava l'emigrazione. Sollecitava ed otteneva assai volonterosamente dalla nipote, la contessa Alfieri di Magliano, figliuola del marchese Gustavo di Cavour, che essa pure facesse del suo palazzo un eletto ritrovo di ogni insigne e rinomata persona, dove la squisita cortesia della gentildonna dava la misura della eleganza e della gentilezza ai discorsi e alle discussioni, in cui le varie idee e i partiti nell'orbita del liberalismo nazionale si esponevano e si cimentavano. Colà tu vedevi gli ambasciatori delle potenze amiche e i ministri del re toccar col gomito i profughi del lombardo-veneto, degli stati pontifici, del regno di Napoli, scampati ai moschetti, alle forche e al carcere duro dell'Austria, alle galere di Pio IX e di Ferdinando Borbone; e l'artista, lo scrittore, la cui opera aveva meritato l'applauso del pubblico, stringeva la mano al senatore illustre, al deputato autorevole, all'alto ufficiale civile e militare. Degna presidente a quelle adunanze era la contessa Giuseppina Alfieri, donna di rara coltura, d'ingegno svegliatissimo, di animo forte. Esile, gentile, delicata di salute e di forme, con fronte aperta e intelligente, sguardo mite nella sua dignità, sorriso gentile nella sua fierezza, e insieme una grazia in tutta la persona, nelle mosse, nella voce, che l'avvolgeva, per così dire, di avvenenza, ella sapeva dire a ciascuno quello che gli convenisse, aveva un'ammirabile abilità per met-

tere tutti in buona luce, per toccare quei tasti che specialmente rispondessero alle capacità dei conversanti, non lasciava partirsi da un colloquio nessuno che non rimanesse incantato dalla singolare graziosità di lei. Con molta volontà e vivo desiderio, si associava al concetto del grande ministro e ne secondava l'effettuazione per parte della moglie, Carlo Alfieri allora conte di Magliano (poichè il titolo di marchese di Sostegno apparteneva tuttavia al padre, l'illustre Cesare). Carlo Alfieri, nella sua gloriosa famiglia aveva una lunga tradizione, e nel padre un nobilissimo esempio di spiriti generosi, di sentimenti patriotici, di devozione alla monarchia, di amore al paese; fin dai primi anni della sua gioventù, studente nella università, aveva sentito l'aura dei nuovi tempi, aveva pensato a un nuovo ufficio che nella invadente e invincibile democrazia incombesse alla classe aristocratica, se voleva, non che avere influsso nella vita sociale, continuare ad esistere; aveva sentito il bisogno della formazione di una nuova nobiltà, di cui fossero elementi il merito e l'ingegno. La conciliazione colla borghesia, e da tal conciliazione un'azione comune politica, civile e sociale a benefizio delle classi povere, il miglioramento delle quali era il problema difficile e pericoloso che dopo quello delle nazionalità imponevasi alla civiltà moderna; codesta conciliazione dico, (alla quale sempre di poi egli applicò l'animo e la mente) apparivagli come necessità, e già sin da allora siedeva nel suo pensiero. Strettosi con Pier

Carlo Boggio, il quale, mercè l'attività del suo spirito e la prontezza dell'ingegno, aveva acquistato su di lui una certa maggioranza, Carlo Alfieri, per mezzo di quell'irrequieto amico, aveva cercato di raccogliere intorno a sè la gioventù liberale torinese, e non riuscitovi perchè urtatosi con diffidenze, sospetti, invidie, che nè egli, nè la avventatezza dell'intermediario avevano saputo vincere, ora vedeva con manifesto soddisfacimento, nelle sale di sua moglie, sotto il dolce impero delle eleganti di lei maniere, amalgamarsi così vari e molteplici elementi, forse non senza una segreta speranza che ciò avesse da ridondare pure a vantaggio delle sue politiche ambizioni.

Altro salotto, in cui s'accoglieva una società distinta, elegante, e colta sopratutto, era quello del conte e della contessa Sclopis di Salerano; e in esso era forse più difficile il venire introdotto. Predominavano qui la letteratura, l'erudizione, dirò anche la scienza, e la politica non vi era ammessa che con qualche riserbo e sospetto. Questa ospitale accoglienza di uomini illustri in conversazione abituale era in uso nella casa Sclopis fin dai tempi della gioventù e anzi dell'infanzia del conte Federigo. Il padre di costui, Alessandro, era uomo di non comune coltura, scrittore in prosa e in versi, lodato dal Vallauri e dal Paravia come al di sopra della mediocrità; amava ad ogni modo i buoni studi, le buone lettere, e piacevasi di avere intorno uomini d'ingegno e di dottrina, così che era un attestato di merito, desiderato e ricercato come

un premio, il venire ammesso nelle conversazioni di casa Sclopis. D'ingegno e di coltura pari, se non forse superiore, doveva dirsi la moglie del conte Alessandro, Gabriella Peyretti di Condove, la quale, anche dopo la morte del marito, continuò a tenere intorno a sè una eletta corte di illustri personaggi, in mezzo ai quali crescendo Federigo n'ebbe forza e pulitura ai suoi talenti, mentre una amorevole famigliarità di allievo con Prospero Balbo, di condiscepolo col figlio di costui, Cesare, lo guidava e aiutava a quei più severi studi, onde si formano il legislatore e lo statista.

Federigo Sclopis è uno dei più illustri di quella gloriosa schiera di cittadini benemeriti che fiorirono in Piemonte nei primi tre quarti del secolo presente, e che sì efficacemente cospirarono alla redenzione d'Italia (1). Nato nel 1798, a venti anni appena laureatosi in leggi nella università di Torino, l'anno di poi vinto il pallio nel concorso pell'agregazione al collegio de' giureconsulti nella università medesima, e subito ammesso negli uffici del ministero degli affari interni, dove Prospero Balbo, allora reggente quel portafogli, lo assegnava alla sua segreteria particolare, lo Sclopis, prima di avere varcato i trent'anni, aveva già date alla luce parecchie e sì importanti pubblicazioni storiche e giuridiche da meritare di essere ascritto alla classe di scienze morali, storiche e filo-

(1) Vedi quanto già si scrisse di lui nel libro primo di questa opera (2ª edizione, pp. 114-115).

logiche dell'accademia scientifica torinese. Era frattanto passata sul Piemonte la bufera politica del 1821, e lo Sclopis non ci aveva preso parte, anzi ne aveva lamentato l'avvenimento, quantunque con molti dei promotori fosse legato da amichevoli attinenze per ragione e di età e di vita sociale e fors'anco di aspirazioni a più libero vivere; ma il suo carattere temperato e scrupoloso di legalità non poteva acconciarsi ai mezzi violenti della ribellione, e inoltre la sua prudente antiveggenza lo faceva persuaso che quei moti intempestivi riuscirebbero soltanto a interrompere e impedire uno svolgimento progressivo di riforme già iniziato dal Balbo e volentieri acconsentito dal buon re Vittorio Emanuele, ed a disfare quel che già s'era fatto di quest'opera. Questo movimento riformativo, allora in fatti bruscamente interrotto e prepotentemente sconfessato durante tutto il regno del testardo Carlo Felice, riprese poi, un po' timidamente, ma non senza frutto, vita e cammino, salito al trono Carlo Alberto; e Federigo Sclopis fu uno dei più utili e zelanti collaboratori di esso. Dagli uffici amministrativi e politici egli era passato a quelli giuridici, che forse si attagliavano meglio alla sua indole, alla qualità del suo ingegno e al genere de' suoi studi, e ben presto era progredito fino all'alta carica di avvocato generale, che era il capo del pubblico ministero presso il senato torinese (così chiamavasi allora la corte di appello, suprema magistratura nell'ordinamento giudiziario di quei tempi); e in tale ufficio aveva il pri-

vilegio d'una udienza settimanale presso il re, al quale poteva a tu per tu esporre quanto occorresse pel suo ministero. Le forme elegantemente manierose dei discorsi e del trattare dello Sclopis piacquero a Carlo Alberto, molto severo ed esigente di tutti gli ossequiosi riguardi onde compiacevasi vedere circondata la sua dignità di sovrano, e la dottrina giuridica e politica dell'avvocato generale, provata con numerosi scritti, dava peso e valore persuasivo alle considerazioni e ai suggerimenti con accortezza dissimulati sotto la lusinga delle lodi. Diffatti egli fin dall'anno 1833 aveva pubblicato la pregevolissima storia dell'antica legislazione del Piemonte, alla quale aveva fatto seguire i profondi discorsi sulla legislazione civile; in varie prefazioni ai *Monumenti di storia patria*, pubblicati dalla benemerita deputazione nominata da Carlo Alberto, aveva provato sempre più la sua erudizione intorno a tutto il lavoro legislativo dei comuni nel periodo medioevale, e stava per fare splendidamente concreta la sua sapienza nell'opera sua maggiore della *Storia della legislazione italiana*. Per ciò, quando Carlo Alberto nominò la commissione che doveva redigere i codici, chiamò subito a farne parte Federigo Sclopis, al quale furono specialmente affidati i lavori appartenenti alla legislazione civile; per ciò, quando il medesimo re si dispose a dare in maggior cópia quelle riforme cui veniva con tanta parsimonia ammanendo a spizzico, fu invitato a consulta anche lo Sclopis, i cui savi e prudenti consigli avevano lungo

tutto il regno sempre animato a quell'opera l'animo regio. Il voto e le opinioni dell'autore della *Storia della legislazione* ebbero molto influsso e rilevanti effetti sulla qualità ed estensione di quelle nuove provvidenze. Fra queste eravi una legge di maggior larghezza alla stampa, per la quale veniva sì conservata la censura preventiva, ma essa affidavasi non più all'arbitrio d'un solo revisore, bensì ad una specie di magistrato collegiale, da cui si potesse fare appello ad una commissione superiore composta dei più dotti e liberali onde si onorassero gli studi e le lettere del Piemonte e presieduta da Federigo Sclopis.

Ammiratore delle istituzioni rappresentative dell'Inghilterra e del modo con cui tali istituzioni erano applicate presso quel popolo di sì forti virtù politiche, il conte Sclopis tuttavia avrebbe preferito che il nostro paese, così povero di educazione politica, si fosse preparato al regime parlamentare con più lungo uso e graduale sviluppo delle riforme carlalbertine; onde non contò fra coloro che, a esempio del Cavour, si adoperarono più o meno vivamente e arditamente per ispingere la monarchia alle concessioni costituzionali. Però, quando conobbe nella pubblica opinione essere cresciuta l'aspettazione e il desiderio delle franchigie al punto da rendere la resistenza un pericolo, se non presente, futuro, pel trono; quando vide il re di Napoli, sempre rimasto tirannicamente restìo a ogni larghezza, superando a un tratto tutti gli altri principi, smezzare la sua autorità colla popolare rappre-

sentanza, subito si persuase che la fama, l'interesse, l'avvenire della dinastia, la sorte del paese richiedevano quella suprema concessione dal re Carlo Alberto. Il quale, saputo che il consiglio municipale torinese aveva determinato di recarsi alla reggia per domandare a nome del popolo una costituzione, radunò a straordinaria consulta, insieme con tutti i ministri, i primi ufficiali dello stato, sì civili che giudiziari che militari, gli uomini più insigni anche fuori di carica, e fra tutti costoro lo Sclopis. Il re, esposto in un breve sommario quanto egli nel tempo già trascorso del suo regno avesse fatto in pro dello stato, concluse voler conoscere che cosa gli adunati credessero si dovesse fare innanzi alla nuova agitazione manifestatasi, dichiarando sè esser pronto a tutto quello che venisse giudicato necessario alla salute del regno, purchè rimanessero fermi due punti essenziali: che il culto cattolico si dichiarasse religione dello stato, e la monarchia continuasse nella casa di Savoia. Federigo Sclopis fu uno di quelli che con più franche parole e più risoluti consigli rappresentarono la necessità di cedere al voto pubblico e di conformarsi alle mutate condizioni dei tempi (1). Poche ore dopo il re riceveva la deputazione municipale cui lasciava partire da sè incerta dei regi propositi; e il domani, che fu l'otto febbraio 1848, si pubblicava a grande esultanza di tutto il

(1) Matteo Ricci. Commemorazione di F. Sclopis, nel tomo XI, quarta serie anno 1878 dell'*Archivio storico italiano*.

paese la solenne promessa che sarebbe accordato uno statuto rappresentativo, coll'indicazione particolareggiata delle leggi organiche da cui sarebbe accompagnato e delle norme principali a cui informato.

Alla compilazione dello statuto e delle varie leggi ad esso riferentisi, sopratutto a quella sulla stampa, ebbe molta parte lo Sclopis, alla penna del quale si dovette l'eloquente proemio del patto costituzionale che comincia colle famose parole: « Con lealtà di Re e con affetto di Padre (1) ». Come fu tutto scritto dal conte Federigo quel celebre bando di guerra con cui Carlo Alberto annunziava ai lombardi e ai veneti che aveva risoluto di passare il Ticino e di accorrere a liberarli (2): bando in cui vanno pari l'altezza del pensiero e la magniloquenza della parola in uno stile degno veramente di esser posto sulle labbra d'un magnanimo re.

Pubblicato appena lo statuto venne dal re formato

---

(1) Ecco l'intero periodo di quel proemio: « Con lealtà di Re e con affetto di Padre, Noi veniamo oggi a compiere quanto avevamo annunziato ai Nostri amatissimi sudditi col Nostro proclama dell'otto dell'ultimo scorso febbraio con cui abbiamo voluto dimostrare, in mezzo agli eventi straordinari che circondavano il paese, come la Nostra confidenza in loro crescesse colla gravità delle circostanze, e come, prendendo unicamente consiglio dagli impulsi del Nostro cuore, fosse ferma Nostra intenzione di conformare le loro sorti alla ragione dei tempi, agli interessi ed alla dignità della Nazione ».

(2) Vedi questo bellissimo proclama nel nostro libro III, pagina 454.

un ministero secondo lui atto a reggere al peso della pubblica amministrazione, alle difficoltà delle condizioni politiche e alla prova delle discussioni parlamentari, e fra quegli uomini fu compreso lo Sclopis, al quale venne affidato il portafogli di grazia e giustizia. Quel ministero, presieduto da Cesare Balbo, durò finchè, accettata dal parlamento la legge di fusione in uno stato solo col Piemonte della Lombardia, della Venezia e dei ducati, fu necessità il costituire un altro governo che comprendesse autorevoli personaggi delle nuove aggregate regioni, e lo Sclopis, sceso co' suoi compagni di seggio, lasciò il portafogli al piacentino Pietro Gioia. Avvenuti i rovesci delle armi piemontesi, in quel triste, sciagurato periodo che corse dalla sconfitta di Custoza a quella di Novara, lo Sclopis, naturalmente, fu con coloro che tentarono opporsi all'esorbitare dell'invadente demagogia e contrastarono l'inopportuno riprendere della lotta a cui spinse il paese quella funesta demagogia, pur preparandolo alla rovina colle dissensioni, colle partigianerie settarie, coi sospetti e le calunnie contro quanto v'era di autorevole; ma quando fu compita l'estrema sciagura che trasse all'esilio Carlo Alberto, il conte Federigo francamente, fortemente si schierò a fianco dei difensori delle franchigie costituzionali, che aiutarono la lealtà di Vittorio Emanuele a trionfare di ogni minaccia alla libertà del popolo piemontese. Nell'anno 1849 Federigo Sclopis, che era stato mandato alla camera da un collegio torinese, venne nominato

senatore; ed egli accettò volentieri quella dignità, in quanto che, voglioso assai senza dubbio di prendere parte allo svolgimento della vita pubblica del suo paese, pure per indole rifuggiva da quelle più vivaci lotte e più accese gare che han luogo nell'assemblea dei rappresentanti del popolo. Nel senato egli fu sempre sostenitore di libertà temperata dallo scrupoloso ossequio alle leggi; e in queste leggi desiderò sempre il rispetto al principio monarchico, la riverenza alla religione cattolica, di cui era con qualche zelo ma senza intolleranza devoto. Aveva facile ed abbondante l'eloquio, autoritario non sofistico l'argomentare; i suoi discorsi nelle assemblee e come ministro e come deputato e senatore, e nelle corti giudiziarie, e nelle accademie scientifiche, furono sempre forniti di dottrina e di tatto, non mai scompagnati, anche verso i più aspri e pungenti avversari, d'una urbanità squisita, avvolti d'una certa solennità come in un paludamento di sfoggio, con un po' di ostentazione e d'alterigia condite da gentilezza aristocratica. Egli si vantaggiava nel perorare d'una nativa eleganza, che gli soccorreva pure nello scrivere, nel conversare e nello aspetto medesimo della persona. Imperocchè, alto e ben complesso di corpo, impettito, coll'addome un po' sporgente, il capo fieramente eretto, lo sguardo levato sicuro, la fronte ampia, gravemente pensieroso il sorriso, il gesto misurato e composto, la voce armoniosa e la pronuncia ricercata, l'incesso imponente, la natura pareva averlo fatto apposta per incarnare

gli alti personaggi, le supreme cariche, i rappresentanti dell'autorità e del potere sulla terra (1).

Ad aggiungere maggior pregio, maggiori attrattive, maggior delicatezza di gusto e di spirito alle conversazioni di casa Sclopis, concorreva la degna compagna del conte, donna Isabella Avogadro, da lui sposata fino dall'anno 1837. Per ingegno e coltura, per grazia della persona e bontà dell'animo, era essa ben degna di succedere alla madre del marito, la quale s'era meritato l'ossequio di quante più elette intelligenze fossero in Torino ai suoi tempi, e alla quale il figliuolo, memore e riconoscente, aveva consecrato e conservava una venerazione amorosa che si poteva dire un culto davvero; così che, quando egli ebbe ordinato e ridotto

(1) Il marchese Matteo Ricci che fu famigliarissimo del conte Sclopis così lo descrive:

« ... Il carattere forse più spiccato, più bello, più osservabile della sua indole, stava in un'abitudine continua e in uno studio attentissimo del decoro: il quale colpiva gli occhi di tutti fino nelle più minute particolarità del costume e della vita del conte. Il quale decorosamente parlava, decorosamente incedeva, decorosamente vestiva, decorosamente si atteggiava; e niente mai, in una parola, gli accadeva di dire e di fare che uscisse di un punto dai più stretti termini del decoro. Ma il sentimento e la dimostrazione del decoro avendo essenzialmente radice nella coscienza della dignità del proprio essere, e del grado che ciascuno tiene nel mondo, è molto facile che traligni in un fare alquanto rigido, disprezzante, altezzoso, non appena si varchino certi limiti. Ma merito singolare del conte Sclopis fu appunto di non averli varcati mai, e di essere sempre stato dignitoso con umanità, con grazia, con cortesia, e con tale piacevolezza di conversare e di modi, che il conoscerlo e l'affezionarglisi era una cosa sola ». *Archivio storico italiano*. Loco citato.

alla miglior perfezione la sua maggior opera, che è la *Storia della legislazione italiana*, questa ultima edizione con pietose parole dedicava alla memoria materna.

Un altro nucleo di società, forse più ristretto ancora e più esclusivo, più avverso, o meglio meno aperto e propenso alle nuove idee dei tempi, si raccoglieva presso la marchesa di Barolo, donna di grande animo, di insigne benemerenza a Torino e al Piemonte. Nel tempo dell'assolutismo il salotto della marchesa aveva goduto di un considerevole influsso, cui afforzavano i gesuiti allora onnipotenti, della marchesa benevisi e devoti, protetti e protettori. Concessa la costituzione, cacciati i gesuiti, il prestigio e l'autorità erano quasi compiutamente perduti dal salotto Barolo; e nulla di più naturale che in quelle eleganti pareti avessero espressione un rimpianto del passato, una satira del presente e un timore dell'avvenire. Ma la delicata squisitezza della padrona di casa e la eletta educazione dei componenti il piccolo crocchio impedivano che rimpianti e satire e timori eccedessero in forme oltraggiose o minaccevoli; e lo spirito di tolleranza, che la marchesa aveva compagno all'indole generosa e all'ingegno sagace, dava alla conversazione, insieme col tono di buona società, una benevolenza qualche volta maliziosa, il più spesso mesta e rassegnata. Incarnazione di quello spirito di mitezza e di carità cristiana, che, a dispetto delle amarezze e dei contrasti politici, aleggiava là dentro, ci stava

amato, venerato, l'affranto martire dello Spielberg, Silvio Pellico.

Fu questa una delle più belle azioni di quella gentildonna benefica: la nobile, generosa ospitalità accordata al povero poeta saluzzese, cui dalla tremenda carcere morava l'Austria restituiva all'Italia infermiccio, fiaccato di mente e di corpo, sublimata però l'anima dalle sofferenze così santamente tollerate e dalla angelica virtù del perdono. L'infelice non chiedeva nulla agli uomini; non voleva farsi del suo martirio un titolo all'ammirazione e alla riconoscenza dei liberali, nè della rassegnazione, che pareva pentimento, ragione di favori presso il governo; si rinchiudeva nella sua umiltà di credente; voleva essere dimenticato; venisse pure anche la sofferenza del bisogno, egli era pronto a tutto sopportare e tacere. Fu la marchesa di Barolo che andò a lui soccorrevole, pietosa, nobilmente patrona; essa indusse il marito ad accogliere Silvio come segretario e curatore della biblioteca, e coll'insistenza delle sue sollecitazioni, afforzata dalla seduzione d'una gentilezza intelligente, seppe vincere le riluttanze del peritoso timido poeta. La casa dei Barolo si aprì all'autore delle *Mie prigioni*, come un ostello fraterno; in essa egli fu, con dignitosa uguaglianza, consigliere, amico, membro della ristretta famiglia; in essa egli pianse colla vedovata consorte la perdita del marchese; in essa egli morì (1)

(1) Il 31 gennaio 1854.

ed ebbe pietosamente chiusi gli occhi dalla mano della sua benefattrice, che volle e seppe così nobilmente esercitare verso di lui un benefizio così nobilmente accettato. La marchesa di Barolo pagò in tal guisa a quel martire della libertà italiana un debito che aveva l'Italia, e al nome di lei, l'Italia libera e ricostituita debbe essere ricordevole e riconoscente.

Giulietta Colbert era nata nell'anno 1785 in un castello della Vandea, di quel lignaggio il cui nome fu reso glorioso dal sapiente ministro delle finanze di Luigi XIV; aveva veduto nella sua infanzia gli orrori della rivoluzione di cui erano stati vittime parecchi suoi congiunti ed a sfuggire i quali suo padre l'aveva tratta seco nella dolorosa via dell'esilio. Ciò non conferì di certo a renderla propensa alle libertà popolari e al predominio della democrazia, ma, tanto era buona e generosa l'anima sua, non valse a distrurre, a reprimere in lei que' sentimenti di umanità, di carità, di solidarietà della famiglia d'Adamo, che, afforzati da una sincera e vivace fede nella religione cattolica, la spinsero sempre a cercare di fare intorno a sè tutto quel maggior bene a' suoi simili che le fosse possibile. Venuta in Piemonte, nel 1807, sposa del marchese Falletti di Barolo, addottò subito per sua la patria del marito, e l'amò forse più ancora di quella Francia che aveva mandato a morte tanti suoi cari e lei in esilio. Ricchi di censo i consorti, la giovane coppia ebbe un largo reddito da spendere, e la valorosa gentildonna se ne rallegrò, non per potere sfog-

giare di suntuosità e di eleganza, ma perchè poteva soccorrere maggiormente i miseri. Bella, giovane, piacevole, d'umor gaio e arguto, essa ebbe tosto nel suo salotto una schiera di corteggiatori; severamente virtuosa, non lasciò mai che l'interessamento, l'affetto destati dalle sue felici qualità prendessero, o almeno manifestassero, il carattere di colpevole passione; istrutta, non fu mai pedante, briosa nel trattare e nel discorrere non fu mai mordace, religiosissima non fu mai intollerante nè spigolistra. Seppe distinguere e chiamare intorno a sè e conservare suoi famigliari gli uomini di ingegno; fu tra i primi che conoscessero ed apprezzassero il valore del giovane Camillo Cavour, pel quale ebbe, e ricambiatale, una viva amicizia che aveva qualche cosa della tenerezza di una madre e di una sorella (1) Il giovane conte, animato di spiriti liberali, e, com'egli confessava più tardi, financo esagerati, e la matura gentildonna atterrita dagli eccessi della rivoluzione francese, dai quali non vedeva salvamento possibile alla società fuorchè nell'assolutismo, disputavano frequentemente, e con tutto il calore dei loro caratteri schietti e vivaci; ma agli antipodi nelle

---

(1) Alla marchesa di Barolo il Cavour, più che a nessuno della sua famiglia, confessava i suoi sogni, che allora parevano impossibili, confidava le sue aspirazioni, che non dovevano parere meno che temerarie; fu alla marchesa che fin dal 1832 egli scriveva come in certi momenti non avesse creduto nulla al di sopra delle sue forze e avesse stimato affatto naturale lo svegliarsi un bel mattino primo ministro del regno d'Italia! (vedi libro v, p. 138).

opinioni politiche e sociali, si trovavano poi sempre d'intesa nelle cose di cuore e di sentimento; e quando il fuoco giovanile della indole impetuosa del Cavour lo faceva trascendere nella discussione, l'ardito contradditore della marchesa era sollecito a invocare la indulgenza di lei, e trovava sempre che già tutto aveva obliato l'affettuosa tolleranza della sua nobile amica (1).

Rifiutatele dalla natura le delizie dell'amore materno, la marchesa di Barolo volse tutta la sensitività affettuosa ond'era ricca nelle opere di beneficenza, assecondata mirabilmente dal marito che si compiaceva di accettare le ispirazioni e la guida di quella donna d'ingegno e di virtù superiori che riconosceva in sua moglie. L'elemosina fatta alla spicciolata non

---

(1) Ecco quanto egli le scriveva dopo una più viva discussione: « J'ai, avec conscience, fait l'examen de l'état moral dans lequel je me trouvais lorsque je vous ai écrit cette triste lettre, qui a eu le malheur de vous faire de la peine, et je vous assure que, loin de retrouver un principe quelconque d'irritation, je n'ai aperçu pour vous que les sentiments qui m'animent, toujours, l'affection la plus vraie, une profonde estime, et surtout la plus vive reconnaissance pour les mille preuves d'amitié que vous n'avez jamais cessé de me donner, parmi lesquelles je place au premier rang la généreuse tolérance, que de tout temps, et plus particulièrement dans des circostances pénibles pour vous, vous avez accordée à mes opinions. Comment, madame, pourrais-je jamais être irrité contre vous qui êtes la seule personne, professant d'autre principes que les miens, qui m'ait continuellement donné des marques d'un vif intérêt pour tous les petits chagrins que ceux-ci me faisaient éprouver? ». CHIALA. *Lettere di C. Cavour*, vol. I, pag. 5.

bastava a Giulietta di Barolo; essa capiva che con quella non si ottengono veri efficaci rimedi alle miserie del corpo sociale; sentiva che la carità deve essere qualche cosa di più largo, di più complessivo, e che la beneficenza deve provvedere non solamente a individui e infortunî isolati, ma ad intere categorie d'infelici, a classi di esseri diseredati. Il caso fu ad additarle il cammino in cui metter prima il piede nella sua ricerca di opere pietose da compire. Vicino al palazzo Barolo erano le carceri degli accusati dei maggiori delitti sottoposti a processo; un giorno passando essa innanzi all'abbaino d'una di quelle prigioni dove giacevano accumulati quei miseri, udì lamenti e strida e imprecazioni e bestemmie che la fecero rabbrividire e inorridire. Volle vedere quelle stanze del delitto e della abbiezione; coll'autorità del suo nome e del grado di suo marito ottenne di penetrare là dentro; rimase attonita, sbalordita, spaventata dallo spettacolo della luridezza fisica e morale che trionfava in quelle caverne; si propose di fare quanto potesse per migliorare insieme le condizioni igieniche e morali di quegli infelici, per concorrere alla rigenerazione di quelle anime degradate. Diede naturalmente la preferenza alle donne; si ascrisse alla compagnia della misericordia, ai soci della quale era concessa facoltà di visitare i carcerati, e ottenne di essere rinchiusa nelle luride camerate di quelle miserabili e rimanere sola con esse per ore e ore. Sostenne i sarcasmi, le insolenze, le irrisioni,

le sconcezze con cui le più accolsero dapprima un tanto sacrificio; e tutto essa vinse colla pazienza, colla dolcezza, colla effusione della carità, sì che giunse ad essere ascoltata, riverita, e poi anche amata (1). Riuscì coll'insistenza a far migliorare le condizioni materiali dei luoghi di pena, vi fece introdurre un più acconcio

(1) In un manoscritto della marchesa medesima, citato da Tancredi Canonico, nel cenno biografico di lei, pubblicato nel febbraio 1864, poco tempo dopo ch'essa era morta, quella valorosa donna così scriveva:

« Je connais des prisons, où des règlements sévères sont établis, où ils sont sévèrement exécutés, mais on ne fait qu'ajouter un autre tourment à celui de la privation de la liberté.

« ... L'ordre est extérieur; le tumulte est dans les âmes, dans les esprits, dans les cœurs. Forcer à l'ordre un être dépravé, dégradé, par le vice habitué à toutes les émotions qu'il cause, c'est lui infliger la plus rude punition. Mais *faire aimer l'ordre* à cet être dépravé, lui en faire concevoir la necessité, la douceur, c'est l'avoir converti.

« Que ce soit donc toujours par charité que l'on agisse, avec charité que l'on parle, que l'on conseille, que l'on punisse et récompense, que la charité amollisse ces cœurs endurcis... Il faut d'abord les toucher et ne chercher qu'après à les convaincre. Il faut commencer par les émouvoir, les attendrir, se faire aimer d'elles en leur prouvant qu' on les aime. C'est de cette façon que j'ai obtenu leur confiance. Je sais à present comment j'ai fait, mais je ne savais alors comment je devais faire.

« Mon cœur m'aidait. Je pleurais, je souffrais avec elles. Il m'est arrivé quelquefois de ne pas déjeûner pour avoir faim et partager avec plaisir leur nourriture. Elles s'assemblaient alors toutes autour de moi, me regardaient manger un morceau de pain noir et me disaient qu'il leur semblait meilleur. Jamais je ne payais ce pain; c'était à qui me l'offrirait et cependant je suis sûre que quelques unes d'entr' elles en éprouvaient une privation physique; mais leur âme se nourrissait, un sentiment de reconnaissance et d'amour y pénétrait ».

regolamento, con cui meglio veniva provvisto al lavoro, alla disciplina, all'impiego del tempo, ai conforti morali delle detenute. Istituì un luogo di ricovero (e lo chiamò il *Rifugio*) nel quale, uscendo dal carcere, quelle disgraziate potessero farsi una riabilitazione col lavoro e colla buona condotta, prima di essere di nuovo prese dalle travagliose vicende della vita; dopo il *Rifugio*, per quelle a cui sorridesse di star lontane tutta la vita dai pericoli di quella fortunosa esistenza che le aspettava, fondò un convento che intitolò delle *Maddalene*. Ma l'ingegno di quella donna benefica doveva pure considerare che se opera santa era il cercare di migliorare le colpevoli e di impedire che ricadessero, opera anche più degna e più vantaggiosa alla società stessa era di adoperarsi perchè minore si facesse il numero di quelle che falliscono, il quale scopo può solamente conseguirsi con una buona educazione; fondò quindi parecchie case d'educazione e scuole per le figliuole del popolo, un orfanotrofio, un asilo d'infanzia. Vogliosa di soccorrere tutte le miserie, istituì un ospedale per le bambine, uno per le adolescenti, un laboratorio per quelle cui non la volontà mancava ma il lavoro, e a tutte queste pie opere ed istituzioni assicurò l'esistenza colle larghezze del suo vistoso patrimonio. Oltre ciò, ogni mattina, al suo stesso palazzo erano distribuite duecento minestre ai poveri, e le domeniche, oltre la minestra, carne e legna. Ogni lunedì si sceglievano dodici poveri a cui, seduti a desco, voleva servire il vitto essa stessa, e dal suo

pranzo qualche cosa sempre era distratta per mandare a rinfranco di qualche povero convalescente. Essa dava farmaci ai malati, medicava gl'infermi, e riceveva chiunque le si presentasse a domandarle consiglio, raccomandazioni, aiuto, un posto ne' suoi istituti, una parte delle sue elemosine; e nessuno, che meritasse, partiva da lei insoddisfatto. Le sue elemosine erano tali e tante, che a dispetto dei vistosi suoi redditi, ella si trovò più volte ridotta a corto di denaro, e dovette, per averne da continuare nelle sue beneficenze, mandare le sue ricchissime argenterie al monte di pietà. Ma come nelle sale della marchesa aleggiava lo spirito delle teorie autoritarie nell'assetto politico e sociale, così sopra tutte quelle pietose istituzioni, grazie alla frequentazione della fondatrice coi gesuiti e al favore da questi goduto presso di lei, spirava, e dal pubblico si credeva più ancora che non fosse, un alito di gesuitica bacchettoneria, che suscitava la diffidenza, i sospetti e i severi non affatto giusti giudizi dei liberali; onde, per ciò, la marchesa e l'opera sua non ebbero forse quella universale estimazione e quel concorde plauso che avrebbero meritato. Ora però, spenta quasi del tutto la generazione che visse coetanea alla gentildonna e partecipò ai meno equi apprezzamenti dell'avverso partito; ora, una penna imparziale che voglia registrare l'esatta realtà di cose e di persone, deve scrivere fra le più zelanti e illuminate benefattrici del proprio paese la marchesa Giulia di Barolo.

Questi centri di conversazione e di commercio intellettuale appartenevano alla nobiltà; parecchi poi ve ne erano pure nelle case della borghesia, de' quali accennerò due soltanto, come quelli che più avevano di valore letterario e di colore politico, e a cui presiedevano due delle più gentili, colte, intelligenti signore che vantasse Torino: Olimpia Savio-Rossi ed Enrichetta Cornero-Caldani.

Olimpia Savio-Rossi aveva ricevuto dalla natura il dono d'una bellezza classica, imponente, accresciuta da una gentilezza di sguardo e di sorriso che aggiungeva un fascino alle grazie della sua persona. Allevata, secondo allora usava nelle classi agiate del Piemonte, più con coltura francese che italiana, di guisa da avere famigliarissima tutta la letteratura sì antica che moderna della terra oltralpina, e da parlare e scrivere quella lingua con purezza ed eleganza invidiabili, ella aveva capito dipoi essere grave torto in donna italiana il non conoscere del paro idioma e lettere del proprio paese, e così bene s'era posta a studiarli da sè che in breve divenne anche in essi istrutta e valente. Era poetessa; e i versi suoi, sì francesi che italiani, nei quali sfogava le emozioni, gl'impulsi, le aspirazioni d'un animo nobilissimo, temperato ad ogni affetto così dolce e delicato come forte e robusto, le scorrevano di facil vena; ma di essi e del mostrarli era modestamente schiva, non li comunicava che a pochi amici, famigliari, affezionati, e pochissimi ne pubblicò. Anche delle prose non diede alle stampe che ricordi affettuosi

di cari defunti e scritti educativi; poichè, non isviata dalle adulazioni, nè dalle tentazioni che le accumulavano intorno i molti corteggiatori della sua bellezza, della sua eleganza, del suo ingegno, ella si ricordò sempre d'essere madre ed essere quello d'una buona madre il più alto, nobile e santo ufficio che incomba alla donna. Questa ella voleva degna compagna all'uomo per intelligenza e per elevazione d'animo; ma non sognava un'assurda, impossibile uguaglianza fra esseri ed uffici che la natura volle creare diversi per farli appunto più efficacemente concorrere a identico fine. Nel suo salotto, come nella famiglia, essa fu sempre ispiratrice di quanto vi ha di più generoso nei sentimenti umani, e preparò nei suoi figli valorosi soldati che dovevano sacrificare lietamente le giovani vite alla redenzione della patria. Molti peritosi ingegni ella animò alla carriera delle lettere e delle arti; quella pleiade di scrittori e artisti che vedremo illustrare il Piemonte nel periodo di preparazione alla grande impresa della guerra nazionale, quasi tutta passò e trovò ambiente propizio nel salotto della Savio-Rossi; da essa molti ebbero il conforto delle affettuose parole, il soccorso di savi consigli, i suggerimenti del gusto più eletto; e a contatto coi personaggi già celebri, in quei convegni serali, si cimentavano gli esordienti.

Una distinta poetessa dovette sopratutto ad Olimpia Savio la presentazione nella società torinese e il favore con cui ne venne accolta e rimeritata: io voglio dire

Agata Sofia Sassernò. Questa era di sembianze ben differente dalla sua leggiadra amica e protettrice. La sorte l'aveva troppo poco favorita: piccola, di forme infelici, di colore ulivigno, di lineamenti irregolari, non aveva di bello che gli occhi neri, brillanti, espressivi e la voce debole ma dolcissima. Era una sensitiva; aveva un'impressionabilità delicatissima, quasi morbosa, di anima e di cuore; era una lira di finissime corde sempre tese, da cui ogni soffio di emozione traeva un suono; e in ogni manifestazione di sentimento, in ogni espressione di pensiero essa metteva tanta parte di sè che ne soffriva il suo corpicino esile e cagionevole, che se ne esauriva la sorgente della sua forza nervea, vitale. Nata a Nizza di mare, dettava i suoi versi in francese; ma quei versi erano pur caldi e vibranti di affetto per la patria italiana. Però la fonte maggiore e più ricca della sua ispirazione era un soggettivismo doloroso, un penoso stato naturale dell'anima sua. Ella soffriva del mondo e della vita; ma nè malediceva, nè invidiava, nè disperava nell'amarezza del pessimismo: si lamentava dolcemente. Era un Leopardi senza fiele, colla rassegnazione d'una cristiana. « La sua (così scrisse di lei un critico acutissimo) è una poesia a sospiri e a lagrime, che solo interrompono la solitudine ed il silenzio. Ella ama qualche cosa a cui non sa dare un nome nè una faccia, l'indeterminato: la sente e non la vede. E la sente in tutto ciò che la terra ha di più vago: vi è ad un tempo il vago dell'anima e il vago della na-

tura (1) ». Di lei ben si può dire la vieta e abusata metafora: che la lama logorò la guaìna; un giorno le corde di quella lira si ruppero; quel dolore morale così rassegnato divenne malore fisico invincibile, e la povera poetessa, giovane ancora, si estinse. Olimpia Savio-Rossi, che tanto l'aveva amata, ne pianse con pietosa commemorazione la morte.

Enrichetta Cornero-Caldani, lieta a quel tempo d'una fiorente giovinezza, avrebbe potuto, per ingegno e per dottrina, essere una delle più eleganti scrittrici. Aveva letto e leggeva molto; e di tutto sapeva fare come l'ape del fiore, coglierne cioè quello che alla sua indole, alla sua intelligenza, alla sua sorte di gentildonna meglio si convenisse, e trarne suo pro. La sua conversazione riusciva quindi amena, vaga, varia, piacevole, perchè rallegrata dagli scatti e dagli sprizzi d'un brio naturale e d'uno spirito arguto. La signora Cornero aveva un meraviglioso tatto, e sopratutto una gran cura a non cascar nel convenzionale e nel pedantesco, a tenersi lontana da quel fastidioso tipo di donna saccente che gli inglesi e i francesi chiamano *dalle calze azzurre*. Il timore di apparir tale era in lei cotanto, che la impedì sempre di scrivere pel pubblico; si contentava di versare il suo amabile e fresco ingegno in lettere private che avevano dell'incanto e della grazia di quelle famose della Sévigné, senza

(1) Così Francesco De Sanctis che consacrò alla Sassernò uno studio. *Saggi critici*, 2ª ediz. Napoli, Morano, 1869, pag. 196-209.

l'affettazione. Corrispondente e anzi amica della illustre scrittrice francese, che fece glorioso il pseudonimo di Giorgio Sand, aveva essa pure qualche cosa della qualità di quella donna superiore: l'emozione per le sofferenze degli infelici, la coscienza della solidarietà umana, la carità non solamente per gli uomini ma per tutti gli esseri creati, il giusto sentimento della natura, aggiuntovi forse un po' più di vivacità e d'allegria. La sua figura diceva qual essa era; aveva un sorriso facile, aperto, d'ilare bontà, e le guizzava negli occhi un raggio di malizietta arguta. Sapeva, di ciascuno che fosse nel suo salotto, mettere in mostra le capacità, con un'arte di conversare d'una speciale destrezza. Quando essa aveva ammesso una persona nel suo cerchio e le aveva dato la sua manina come ad amico, sapeva difenderla a spada tratta contro tutti; anco verso gl'indifferenti non permetteva nessuna perfida insinuazione, nessun tratto di maldicenza, fosse pure avvolto di spiritosa malizia.

Un circolo di persone più specialmente dedicate agli studi letterari e pedagogici si raccoglieva nella casa della signora Giulia Molino-Colombini. Questa fu una delle donne piemontesi più benemerite della coltura e della educazione femminile. A lei pure la natura aveva dato cuore, anima e fantasia di poeta; gli ammaestramenti d'uno zio di gran dottrina e di valoroso ingegno avevano giovato al vivo di lei amor del sapere per rafforzarne l'intelligenza con ricca erudizione letteraria e con ferace studio delle filosofiche

discipline, onde ai suoi versi, come alla sua prosa, se l'affetto dava l'ispirazione, la fantasia il colore, veniva il pensiero a dare il valore della sostanza. Rimasta vedova d'un uomo teneramente amato, quando ancora *affatto giovane, a ventidue anni, non scevra di attrattive*, d'indole vivace, essa rinunziò ad ogni lusinga di altri legami, e, madre d'un bambino, in cui le pareva rivivesse l'amato spirito perduto, volle non essere più che madre e tutta consecrarsi all'avvenire del figlio. Da ciò i suoi studi speciali intorno all'educazione; e quando essa ebbe fatto sè capace di quell'altissimo ufficio che incombe alla donna di educatrice della prole, a cui vedeva sì poco venire ammaestrate e preparate le donne del suo paese, pensò di farsene insegnatrice altrui. A tale intento mirano i suoi libri: *Lettere ad una giovane madre*, *La logica ad uso delle giovanette*, *Della bellezza della donna*, e sopratutto quello *Dell'educazione della donna*, dove raccolse ed espresse più completamente le sue idee in proposito; nel qual trattato, guardandosi bene dal partecipare pure il men del mondo alle assurde teorie che soglionsi chiamare dell'*emancipazione della donna*, essa invoca e propugna per la compagna dell'uomo quel posto nella famiglia e nella società che le compete e quell'istruzione che deve renderla capace di adempiere ai suoi importantissimi sacrosanti doveri. Da parecchie servitù essa veramente vorrebbe emancipata la donna: dal giogo dei pregiudizi e delle superstizioni che affogano la purità della fede nelle piccinerie del

bigottismo; dalla frivolità e dalla leggerezza di cui molte credono farsi un' attrattiva e cui molti uomini hanno il torto di lusingare; dalla ignoranza delle cose dello spirito, dalla indifferenza pei *problemi dell'anima; ond'ella* scriveva che « quando il mondo sente maggior necessità d'un'evidenza scientifica, la quale venga ad occupare il luogo lasciato deserto dal convincimento religioso, ed anzi ne lo richiami e contr'esso quanto più può si stringa, vuolsi por mano con tanto maggiore alacrità alla vera filosofia, e questa insegnare alla donna che ha da essere madre delle future generazioni e prima ispiratrice delle idee regolatrici dell' uomo ». Giulia Molino-Colombini nulla fece per cercare il pubblico plauso; tutto quello che seppe e potè per obbedire alla voce interna che le additava un nobile dovere da compiere. Modesta, quantunque conscia del proprio valore e risoluta a far rispettare e rispettare essa medesima scrupolosamente la dignità che sentiva in sè di donna e di madre, di carattere benevolo, mite e tollerante, valorosamente sosteneva nel discutere quello che a lei pareva il vero, e difendeva con vigore le proprie opinioni. Di fervida ma illuminata religione, deplorava amaramente la cecità che fa il corrotto cattolicismo straniarsi sempre più dalla civiltà moderna, cui dovrebbe informare invece e sorreggere. Essa ottenne meritamente una popolare rinomanza, una stima particolare da quanti la conoscessero, una riverente affezione da tutti quelli che l'avvicinarono.

In altro salotto brillava di anche maggior splendore

un'altra più valente poetessa, Laura Beatrice Mancini-Oliva, la quale, seguìto il marito nello esilio, fin dall'autunno del 1849 aveva casa in Torino, e si poteva dire esservi non più ospite, ma cittadina gradita e affezionata. Questa vinceva tutte in bellezza, non si lasciava vincere da nessuna, e a stento uguagliare in ingegno. Benchè nata a Napoli, aveva chiome dorate, bianchissima carnagione e occhi color di cielo, come può avere la più leggiadra delle figliuole della stupenda razza anglo-sassone; ma la sua bellezza era fatta più perfetta e più efficace da una più artistica espressione dei lineamenti in cui si traducevano i moti dell'anima, era invigorita dal calore meridionale dello sguardo e della parola, dalla vibrante dolcezza della voce, dalla vivacità aggraziata di tutta la persona. Essa aveva conosciuto ben presto le vie dell'esilio, perchè suo padre, Simeone Oliva, non mediocre letterato e insegnante, dato il nome al partito liberale e minacciato di carcere, aveva dovuto rifugiarsi in Francia, traendo seco la figliuola ancora bambina. Il soggiorno di là delle Alpi tornò dannoso alla salute di lui cagionevole; onde egli, supplicando l'intromissione della principessa Maria Amalia duchessa d'Orléans e poi regina dei francesi, sorella del re Francesco I, ottenne di poter far ritorno a Napoli, dove, non più riavutosi, dopo dodici anni di continue sofferenze, morì assistito con esemplare e insuperabile amore dalla figliuola. In questa fu precocissimo lo sbocciar dell'ingegno; a dodici anni già scriveva versi pieni di sentimento e

d'armonia, a quindici la fama già acquistata di poetessa la faceva accogliere socia dall'*Accademia filarmonica*, dove raccoltava meritati applausi dal pubblico più eletto, dicendo con molto garbo e modestia i suoi poetici componimenti. Un giovane già celebre avvocato, poeta anch'egli, Pasquale Stanislao Mancini, la vide — angelo pietoso di consolazione e conforto al capezzale del padre infermo — fata affascinante nei convegni sociali — musa ispirata nelle poetiche gare — la vide e l'ammirò, e l'amò, e seppe farsene riamare. Ostacoli di varia natura impedirono per anni la loro felicità, finchè, colla costanza superatili, poterono unirsi per tutta la vita, giovani, egli di ventitrè, essa di dicianove anni. La sposa e la madre di famiglia, che pure furono ammirabili entrambe, non soffocarono in lei la poetessa, la cultrice delle lettere, la intelligente amatrice d'ogni manifestazione del bello; anzi, invece, aiutata, afforzata dal consiglio del diletto suo compagno, essa si aderse anche a maggior altezza. Seguitò a dettar cantiche sempre più elette di forma come pregevoli per sostanza; scrisse tragedie di cui una, l'*Ines de Castro*, assai applaudita sulle scene; e in ogni suo componimento lasciò, volle anzi che vibrasse, vigorosa, calda la nota di quell'amore alla libertà, all'indipendenza, al patrio riscatto, a cui il suo sposo consacrava l'ingegno, l'opera, la vita.

Del quale sposo di Laura Beatrice, Pasquale Stanislao Mancini, poichè qui ne incontriamo il nome, è pregio dell'opera che alquanto ampiamente si discorra,

siccome di colui che nello svolgimento politico del regno di Vittorio Emanuele II ebbe parte non lieve, nè di poca importanza.

Come la donna sua, e più ancora di lei, egli fu un *miracolo di precocità intellettuale*, *tanto che*, non ancora quattordicenne, egli aveva fatto così profondi e fruttuosi studi sulla storia, sulle discipline teologiche e filosofiche, sulla geografia, sulla fisica, chimica, botanica e fisiologia, da dettare più di quaranta volumi in cui è compresa una vera enciclopedia storica di tutta l'antichità, seguendo lo svolgersi della vita pubblica presso tutti i popoli dei rimoti tempi, anche di quelli che meno ci lasciarono di documenti e memorie; da scrivere speciali monografie intorno alle dottrine teologiche cristiane, alle opere artistiche dell'antichità, alle leggi di quell'epoca, alla fisica generale, a parecchi argomenti di chimica, di botanica, di fisiologia; da redigere un compiuto compendio di geografia. Vuolsi che per raccogliere tutto questo immenso materiale di dottrina e poi per ordinarselo nella mente e cavarne il frutto di quei suoi lavori, il meraviglioso giovinetto, emulo felice di Pico della Mirandola e di Giacomo Leopardi, studiasse diciassette ore al giorno; onde la madre, che fu donna di nobilissimo animo e di alta intelligenza, che lo amò e da lui fu corrisposta con un culto in cui grandissimo era l'affetto e pari la venerazione, la madre, dico, impensieritasi, volle interrotto quel genere di vita, e togliendolo alla solitudine in cui egli si compiaceva, metterlo in condizione da

svagare d'alquanto la mente da quella ostinazione di studio. Egli viveva allora in Ariano, capoluogo del circondario in cui giace il paese dov'egli nacque, che chiamasi Castelbaronia, e in Ariano aveva studiato presso quel seminario, dove immenso stupore aveva destato presso maestri e rettori pel suo ingegno, per la rapidità e la moltiplicità del suo imparare. La madre lo mandò a Napoli, nella qual città d'altronde eragli pur forza recarsi per gli studi universitari di quella carriera ch'egli avrebbe scelto. Il padre era giureconsulto, discendente d'una famiglia che aveva dato al foro magistrati ed avvocati; Pasquale Stanislao sentiva anche in sè la vocazione dell'oratore e vagheggiava l'ideale dell'integro patrocinatore del giusto, del valoroso difensore dell'oppresso; venne a Napoli a studiar leggi. Non interruppe tuttavia gli altri suoi studi, e anzi così bene perseverò in quello delle scienze naturali, che, banditosi in quel tempo dalla *Società reale delle scienze* di Londra un concorso a premio per un lavoro di fisica che riguardasse un'invenzione di considerevole beneficio per l'umanità, egli vi presentò una memoria col titolo « *Nuove idee sulla elettricità applicata alla invenzione di un paratremuoto* ». In questo suo lavoro, anticipando sul padre Secchi, che quasi trent'anni dopo dettava il suo libro magistrale della *Unità delle forze fisiche*, il Mancini riduceva l'essenza di tutti gl'imponderabili alla elettricità diversamente manifestantesi; ad essa attribuiva la cagione dei terremoti, e per impedire questi ultimi applicava alla

rovescia l'invenzione del Franklin, mandando nel sottosuolo punte di ferro assorbenti a raccogliere la elettricità soverchia accumulatavi, per trarla fuori e disperderla nell'atmosfera. Scoppiato e menando strage il colèra, il Mancini, dimostratosi de' più coraggiosi e zelanti ad affrontarlo e soccorrerne le vittime, fu nominato ispettore sanitario, dal quale ufficio scrupolosamente e con perspicace intelligenza esercitato egli trasse occasione, dottrina ed esperienza da pubblicare una sua memoria, in cui, con argomenti scientifici e pratici, veniva a mettere in sodo la natura non contagiosa ma epidemica del morbo e l'efficacia contro di esso delle sorgenti sulfuree e delle evaporazioni nitriche.

Laureatosi in leggi a soli diciotto anni, le sue prime prove nel foro riuscirono così splendide che in breve, malgrado la giovanile età, contò fra i più abili ed efficaci patrocinatori sì nelle cause civili che nei processi criminali. Nè tutto questo faceva tacere in lui il poeta e l'artista. Dotato di una potente inclinazione per la musica, suonava e componeva appassionate melodie da fare invidia anche ai rinomati maestri; scriveva versi e prose letterarie che rivelavano la potenza d'un vero scrittore; e per concorrere a rialzare e fare più squisita la coltura del suo paese, fondò e diresse e arricchì di sue scritture un giornale di scienze, lettere ed arti che intitolò *Ore solitarie,* cui più tardi convertì in una più grave rivista di scienze morali, legislative ed economiche, trattandovi dei più

gravi e vari argomenti, dalle questioni di diritto internazionale e penale a quelle di economia politica, di storia, di critica, di bibliografia: pubblicazione questa cui venne poscia a interrompere la bufera del 1848. A questa era naturale che il Mancini prendesse gran parte. I suoi sentimenti liberali egli li aveva già, e in ogni possibile occasione, manifestati; e nelle stesse pubblicazioni puramente letterarie, dove trovava modo di introdurre l'espressione de' suoi desideri di libertà, del diritto e del bisogno del popolo italiano ad essere indipendente e più saviamente governato; e pur anco nelle sue concioni forensi con cui, non una sola volta, egli aveva osato contrastare a prepotenze di favoriti della corte, e assalire i gesuiti potentissimi nel regno, e assalirli di tal forza che il Gioberti quell'orazione riprodusse nel suo violento libro contro la famosa compagnia. E codesti suoi sentimenti informavano l'insegnamento di scienze politiche da lui impreso a dettare nell'università di Napoli, al quale accorse in numero straordinario, affascinata, entusiasta la gioventù, e nel quale egli cominciò la crociata, che poi sempre combattè indefesso, contro la pena di morte. A questa ultima serie di studi appartengono le sue lettere indirizzate a Terenzio Mamiani intorno alla filosofia del diritto e singolarmente intorno alle origini del diritto di punire, le quali, tradotte in varie lingue, diffusero anche fuori d'Italia la fama del giovane professore di Napoli. Egli, quindi, era per liberale conosciuto, e dalla cittadinanza che lo ammirava e grandi

speranze fondava in lui, e dal Governo che lo riteneva per suo pericoloso nemico; e già una volta, dietro una più audace orazione in tribunale, il Del Carretto lo aveva fatto incarcerare, ma aveva dovuto rimetterlo in libertà il giorno dopo per la violenta indignazione di tutta la città e i vigorosi richiami di tutto il ceto forense. Concesso appena dal re lo statuto rappresentativo, necessariamente accompagnato dalla libertà della stampa, il Mancini si fece direttore di un giornale politico *Il Riscatto* e propugnò in esso le provvidenze della politica più liberale e la partecipazione del regno a quella liberazione d'Italia dallo straniero che così valorosamente avevano iniziato le cinque giornate di Milano e proseguiva magnanimamente il Piemonte colle sue truppe e col suo re. Anzi, a provocare questo concorso del reame, egli scrisse, in una petizione al re, un caldo appello per muoverlo a farsi campione anch'esso della causa italiana; e queste sollecitazioni pubblicamente conosciute, aggiuntevi le istanze calorosamente fatte in un lungo colloquio che egli ebbe col principe, valsero a decidere Ferdinando II di mandare alla guerra di Lombardia quel corpo di esercito, che dopo gl'iniqui fatti del 15 maggio egli si affrettò a richiamare, appena aveva toccato la riva del Po.

Deputato alla camera pel collegio di Avellino, Pasquale Stanislao Mancini lottò coraggiosamente con ogni suo mezzo contro la bieca riazione senza vergogna, senza dignità, inaugurata dal re dopo il 15

maggio; dettò a nome dell'intiera assemblea la protesta indignata contro le violenze delittuose di quel colpo di stato, e poscia quella voce, che non poteva più far risuonare nell'aula del parlamento, egli alzò franco e ardimentoso innanzi ai magistrati, assumendo la difesa dei cittadini, di cui, mercè scellerati processi politici, la tirannia borbonica voleva disfarsi. Ma non potè lungamente durare in questo nobile uffizio; accusato egli stesso doveva essere imprigionato, quando, pietosamente avvertitone e favorito di un passaporto dall'ambasciatore di Francia, riuscì ad imbarcarsi sopra una nave francese e fu condotto a Genova, dove era salvo in una terra italiana, su cui sventolava l'italiana bandiera.

Presa appena stabile dimora a Torino colla sua famigliuola, il Mancini ricominciò la guerra contro la tirannide borbonica, scrivendo e pubblicando un *parere* nel quale metteva in chiaro e provava tutte le illegalità, i soprusi, le vere iniquità politiche e giuridiche cui il governo napoletano aveva commesso e veniva commettendo, e non già solamente secondo quelle leggi costituzionali che il re aveva pure solennemente giurato, ma pur anco al paragone delle disposizioni antiche della monarchia assoluta; e a questo parere volle e ottenne la firma di tutti gli avvocati torinesi. Alla schiera di questi egli subito appartenne, facendosi iscrivere nell'albo dei patrocinatori innanzi ai magistrati del regno subalpino, acquistandovi sollecitamente fama invidiabile e clientela numerosa e frut-

tuosissima. Vi si aggiunse la cattedra, che per lui appositamente venne fondata all'università di Torino, di diritto pubblico esterno ed internazionale privato; dalla qual cattedra, in lezioni eloquenti che suscitavano il plauso e attiravano il concorso frequente della gioventù studiosa, il Mancini proclamò primamente la nazionalità come fondamento del diritto delle genti, e assodò scientificamente quel principio che doveva ispirare e dominare la politica europea nella seconda metà del presente secolo. Protestarono l'Austria e il governo di Napoli, prima per la nomina a professore d'una regia università d'un profugo politico, che i tribunali del suo paese avevano condannato per ribellione a 25 anni di ferri, poi per la natura dell'insegnamento e per la sostanza della dottrina ch'egli così officialmente impartiva, e domandarono che la cattedra venisse tolta al Mancini o almeno gli s'imponesse di cambiare indirizzo e principii. Massimo d'Azeglio, allora presidente del consiglio dei ministri, sdegnosamente si rifiutò alle indiscrete pretese; e il Borbone di Napoli se ne vendicò ponendo sotto sequestro tutti i beni che il profugo possedeva nel regno. Volendo ancora più onorare l'illustre giureconsulto e servirsi a vantaggio dello stato della profonda di lui dottrina, il governo piemontese lo nominò membro della commissione per la riforma dei codici, poi di quella di statistica giudiziaria, di cui venne eletto relatore permanente. E siccome tutte queste occupazioni non esaurivano ancora la sua me-

ravigliosa attività, favorita da una impareggiabile facilità di lavoro, egli nel frattempo pubblicava, in collaborazione col Pisanelli e collo Scialoja, un *Trattato di procedura civile;* dava alle stampe due volumi di opere inedite del Giannone, di cui egli scoprì i manoscritti negli archivi torinesi; e dopo una succosa monografia sul Macchiavelli e la sua politica, entrava nel campo delle quistioni ardenti del giorno con un opuscolo intorno alla legge del matrimonio civile, nell'occasione che il senato respingeva il disegno su tale argomento presentato dal ministero d'Azeglio.

Pasquale Stanislao Mancini ebbe, come ne diede sì luminose prove, mente ampia da abbracciare ogni fatta di cognizione umana, da apprendere qualunque disciplina e primeggiarvi; ma la sua qualità speciale, la nota caratteristica del suo ingegno era quella dell'avvocato, di cui possedeva tutti i pregi e i difetti: la rapidità della percezione, la subitanea sicurezza del giudizio e la giustezza del criterio, la oculatezza comprensiva di scorgere a un tratto di ogni quistione il pro e il contro, l'abbondanza della parola, che soccorreva sollecita e opportuna alla prontezza del pensiero, l'arte dell'argomentazione che sa mettere in evidenza alcune parti del vero ed offuscarne altre, il calore della dizione che sembra rivelare il fuoco dell'intima convinzione; e insieme la prolissità che dà tempo a cercare il pensiero smaltendo parole, l'insistenza in minutezze che sviano furbescamente l'attenzione da cose di rilievo, l'abilità del sofisma,

l'abitudine di non veder nulla d'assoluto nella ragione e nel torto, di scambiare la legalità per la giustizia, la sottigliezza per l'eloquenza e il fatto per la verità. Codeste sue qualità egli le recò in tutto che imprese: nello insegnamento, nelle scritture, nella politica; e talvolta gli nocquero, e sovente gli tolsero di assurgere a quell'altezza cui avrebbe potuto raggiungere. Epperò, come oratore al parlamento, egli riuscì spesso grande, efficace, potente, e a volte sfiaccolato, parolaio, pesante; meno di ragione aveva il partito ch'egli difendeva, e più il suo discorso era prolisso e sofistico e insistente; non sempre il suo sofisma era arguto e destro, ma qua e là stentato, debole, piccino, invano cercando egli d'aumentarlo con audace sicurezza d'affermazioni. Quando poi fu ministro, gli mancò l'energia dell'azione; parve che il suo pensiero, avvezzo a stemperarsi nelle frasi del discorso, non valesse a concentrarsi nella positiva risolutezza del fare.

Il Mancini fu di bella presenza, di indole generosa e benefica, largo fin troppo allo spendere, proclive al fasto, amante delle grandigie, poco accurato nella economia domestica; era di piacevole conversazione, d'umore festevole, di molta vivacità e brio nelle relazioni sociali; amantissimo d'ogni arte, sopratutto della musica, dalla quale fino all'ultimo egli invocava, quasi ogni giorno, sollievo alla fatica, conforto alle amarezze, un momento di svago e d'oblio.

Quando il Rayneval, ambasciatore di Francia a Napoli, si adoperò a sottrarre alla vendetta borbonica

il Mancini, accogliendolo in casa sua e fornendolo di un passaporto francese, non altrimenti il nostro vi acconsentì che al patto fossero nella medesima guisa salvati i suoi amici e colleghi Giuseppe Pisanelli e Raffaele Conforti, i quali, venuti ancor essi nella capitale del Piemonte, vi trovarono la medesima ospitalità e vi poterono aprire eziandio studio d'avvocato, fonte di non pochi guadagni. In essi erano forse minori che nel Mancini la potenza dell'ingegno e l'ampiezza del sapere; ma non da meno la facilità e l'eleganza dell'eloquio; con molto del curiale essi pure; nominato poco dopo il primo professore all'università torinese. Salirono poscia ambedue eziandio al ministero di grazia e giustizia nel regno italiano, e rimestarono nel totale rifacimento della legislazione.

Altri illustri profughi dal regno di Napoli erano Ruggero Bonghi, Giuseppe Massari, Antonio Scialoja, Francesco Ferrara, Filippo Cordova, Giuseppe La Farina, Francesco Crispi.

Ruggero Bonghi, da Napoli, contava ventidue anni quando nell'anno 1849 riparò in Torino. D'ingegno precocissimo ancor egli, consecratosi fin dalla adolescenza allo studio della lingua greca e della filosofia, a diciotto anni aveva già pubblicato una traduzione del trattato di Plotino sul *Bello* e a diciannove un frammento della storia della filosofia platonica in Italia. Nel 1847 stampava una versione italiana e un commento del *Filebo* di Platone, e vi faceva prova d'una dottrina e d'una potenza di mente meravigliose in

un giovane appena ventenne. Ma sopraggiunte in quella le politiche vicende, egli si schierò fra i più ardimentosi e operosi liberali; prese parte alle più audaci dimostrazioni, redasse la domanda della costituzione al re, scrisse con ardore patriotico nel giornale *Il Tempo*. Fu addetto alla legazione di cui era capo Pietro Leopardi, per istringere la lega fra i principi italiani; e in tale qualità trovavasi egli a Roma quando a Napoli succedevano il funesto 15 maggio e la sfacciata riazione del re; onde il Bonghi, dimesso ogni ufficio, si ridusse a Firenze e vi scrisse nel giornale dei costituzionali intitolato il *Nazionale*; ma cacciato di Toscana dai demagoghi venuti al potere, riparò in Piemonte, dove non cercò nè cariche, nè onori, nè popolarità, rinchiudendosi in una vita modesta e ritirata, a continuare i suoi studi. Parte dell'anno egli la passava sul lago Maggiore, a Stresa, dove conobbe il Rosmini e il Manzoni e divenne loro famigliarissimo, apprezzato dall'uno e dall'altro di quei due grandi e incoraggiato sempre meglio al lavoro. Del quale furono frutto la traduzione dei primi sei libri della *Metafisica* di Aristotele, (pubblicata nel 1854) e le sue lettere *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, dove il Bonghi manifestò un nuovo lato del suo molteplice e versatile ingegno e una nuova serie di suoi studi, e rivelò in sè quel critico acuto, arguto e mordace, che doveva poi mettere al servizio d'un partito politico, nella lotta giornalistica e nelle discussioni parlamentari, la sua arte di polemista.

Pel coraggiosamente manifestato liberalismo, fin da parecchi anni prima del 1848, Giuseppe Massari, giovane assai, aveva dovuto fuggire dalla sua nativa Napoli e cercare scampo all'ira borbonica nell'esilio a Parigi, dove aveva conosciuto Vincenzo Gioberti, e n' era divenuto ardente discepolo, ossequente compagno, devoto famigliare. Il filosofo torinese, scoprendo nel Massari un ingegno pronto, una volontà ottima, una facilità di percezione invidiabile, lo incoraggiò e lo guidò negli studi, e corrispose con affetto di maestro e con fiducia di amico alla devozione dell'allievo; onde può dirsi che nel pensiero e nell'animo del grande profeta della rivoluzione italiana nessuno sia penetrato così addentro come il giovane esule napoletano. Nel 1847 il Massari venne chiamato a Torino per dirigere il *Mondo illustrato*, periodico di cui il coraggioso Pomba aveva voluto tentare la pubblicazione, imitando i giornali con incisioni in legno che già prosperavano in Francia, in Germania e in Inghilterra.

Ma quell'impresa era prematura in Italia, dove le barriere quasi insuperabili poste fra i diversi stati in cui la penisola era divisa, impedivano la diffusione degli stampati dall'una all'altra regione, dove scarsissimo era l'amore alla lettura, dove la rigorosa censura metteva il guinzaglio alla penna e alla matita; dove e artisti e incisori e scrittori erano tuttavia troppo inesperti e in troppo avverse condizioni per potere in alcun modo sostenere il confronto cogli stranieri. Il *Mondo illustrato*, malgrado i non lievi sa-

crifizi sopportati dal buon Pomba, ebbe vita stentata finchè s'affondò ancor esso e disparve nella catastrofe della causa nazionale. Ma il Massari aveva già cessato dal dirigere quel foglio, in cui, a dire il vero, non fece gran prova di quel brio, di quella vivacità, di quelle attrattive di stile che si speravano in lui per dare maggior calore e accrescere interessamento a quelle pagine. Le riforme dei principî iniziate da Pio IX, le agitazioni popolari che scossero Italia tutta chiamarono il Massari a quel campo che era più specialmente adatto alla sua indole, alle sue capacità, al campo dei maneggi politici. Quando Vincenzo Gioberti, mosso da mille insistenti e calorose sollecitazioni, dopo avere un poco resistito, si decise a scendere in Italia, per raccoglieryi l'espressione della riconoscenza e dell'entusiasmo dei cittadini e per visitare le varie regioni e i vari principi, recando dapertutto, araldo del nuovo patto italico, la parola di unione, di alleanza, di solidarietà fra tutti i popoli e i rettori della penisola, il Massari si fece il fanatico di lui seguace, il segretario, l'espositore, se così può dirsi, l'ordinatore delle dimostrazioni, il proclamatore sottordinato del verbo del maestro. Egli lo scortava, egli ne preannunziava l'arrivo, si metteva in rapporto coi principali della cittadinanza, colle autorità, colle associazioni, ne disponeva le udienze e i ricevimenti, ne preparava le comparizioni, quando il Gioberti trovavasi indisposto o stanco, lo sostituiva nel parlare alla folla dai balconi, e riusciva a tener luogo discre-

tamente colla sua verbosa facilità della magniloquenza del maestro. Nel suo zelo perfino eccedette; e forse contribuì pure a dare ragione ai sospetti di propaganda carlalbertista cui fece nascere a Firenze ed a Roma il viaggio del Gioberti. Chiamato poscia a Napoli dalla sua elezione a deputato, il Massari non vi stette a lungo e venne a raggiungere il maestro a Milano, dove ambedue trovavansi a preparare l'unione col Piemonte quando avvenne la riotta del 15 maggio, per la quale il governo borbonico fece anche il Massari, assente, condannare alla galera. Dall'anno 1849 egli pose sua stabile dimora in Torino, e il Cavour, venuto al ministero, lo nominò direttore della *Gazzetta ufficiale*. Morto il Gioberti, con affetto e diligenza quasi figliali, Giuseppe Massari si diede a raccoglierne, ordinarne, illustrarne i manoscritti inediti, e ne curò la pubblicazione cui coronò con una estesa e particolareggiata biografia, corredata e sorretta da un abbondante carteggio. Giuseppe Massari studiò di molto, filosofia e lettere sopra tutto; si provò in parecchie discipline, scritture di monografie storiche, di materia politica; si mostrò al di sopra della mediocrità in tutto, non raggiunse l'eccellenza in nulla. Gli mancò l'energia della sintesi, gli mancò quella forza di concentrazione del pensiero, per cui solamente si possono concepire, maturare e condurre a perfezione opere vive, organiche, durature: si stemperò in una facilità improvvisatrice da giornalista. Come oratore in parlamento e come scrittore nel libro, annacquò il suo

dettato in un'abbondanza parolaia, da cui venivano *smussati e l'arguzia e il buon senso ond'era fornito* e l'effetto della non inabile argomentazione, e da cui proveniva sì all'ascoltatore che al lettore un po' di fastidio, non ricattato dall'enfasi rettorica di qualche passo. Il Massari fu di umore piacevole e d'indole socievolissima, senza rancore e senza fiele, allietandosi e facendo suo vanto di essere amico di tutti, anche degli avversari politici, anche de' suoi censori, ma prima d'ogni altro degli uomini venuti in rinomanza e di quelli saliti al potere. Di quelle sue attinenze coi personaggi autorevoli si giovò per far piaceri e rendere servizi altrui, mai per suo proprio vantaggio. Abbandonata la direzione della *Gazzetta ufficiale*, per adempiere a' suoi doveri di deputato, egli non cercò più mai per sè nè impiego, nè onorificenze, nè assegni sul bilancio, nè vantaggio di sorta. Fedele alle sue opinioni, al suo partito, ai suoi amici, egli fu collaboratore modesto di tutti i più benemeriti guidatori della politica italiana: del Gioberti, del Cavour, del Ricasoli; collaboratore modesto, ma non poco zelante, nè poco utile, perchè il Massari mai non esitò a porre tutto di sè nell'esecuzione d'un còmpito affidatogli, e per la cordialità delle sue relazioni e per la benevolenza saputasi acquistare presso tanti autorevoli personaggi all'interno e all'estero, valse ad ottenere preziosi concorsi e importanti effetti alla politica nazionale. Alla camera, impratichitosi ad eccellenza delle forme, dei mezzi, delle gherminelle parlamentari, appartenne

sempre all'ufficio di presidenza come segretario, quasi incarnandò in sè il regolamento, così ne sapeva ogni menoma disposizione a memoria; e molto contribuì a cementare le maggioranze ministeriali, a riparare screzi, ad attutire sdegni, a persuadere riluttanti.

Dotato di quella precocità, che pare privilegio degli ingegni dell'Italia meridionale, fu pure Antonio Scialoja, il quale, poco più che ventenne, si rendeva noto in tutta Italia presso gli studiosi, come valente economista, pubblicando nell'anno 1840 i suoi *Principî d'economia sociale*. Egli addottava e si faceva a bandire le idee di una vera libertà nelle industrie e nel commercio, e applicando le teorie e le illazioni delle *Armonie economiche* del Bastiat, rannodava i progressi della nuova scuola francese alla serietà e giustezza della dottrina degli economisti italiani del secolo scorso; e volgarizzava, rendeva facilmente accessibili anche alle intelligenze più mediocri e non avvezze a tali studi le verità di quella scienza che può dirsi tuttavia recente. Lo Scialoja si vantaggiava di un brio di stile, d'una ingegnosità di espressioni, d'una giocosa arguzia di frasi e di paragoni da rendere dilettevole il suo dettato, anche trattando le più astruse e aride questioni; onde anche per questo venne detto, e non immeritamente, il Bastiat italiano. Nell'anno 1846, quando Carlo Alberto volle dare più evidenti prove delle sue intenzioni liberali, nominò a supremo rettore dell'istruzione pubblica nel regno il marchese Cesare Alfieri, e consentì che questi aggiungesse alle cat-

tedre universitarie quella della politica economia, bandita sino allora come scienza rivoluzionaria. L'Alfieri chiamò da Napoli a siffatto insegnamento in Torino Antonio Scialoja. Il giovane professore napoletano vi fu accolto con molta festa, e il suo corso, nel quale pure egli non pose molto zelo di esattezza, fu frequentato, applaudito, ammirato. La rivoluzione lo richiamò a Napoli dove fu eletto rappresentante del popolo; ed essendo egli altrettanto liberale nelle opinioni politiche quanto nelle teorie economiche, venne dal governo coinvolto nel famoso processo pei fatti del 15 maggio e condannato a otto anni di ergastolo, lasciandogli per gran favore la scelta fra lo scontare della pena e un esiglio senza ritorno; naturalmente egli preferì quest'ultimo, e si affrettò a ritornarsene in Piemonte, dove fu di nuovo ricevuto con molto affetto e speciali riguardi. Il conte di Cavour ne aveva ottima stima, lo consultava frequentemente, e quando volle avviare la difficile e ponderosa impresa d'un compiuto ed esatto catasto della proprietà territoriale di tutto lo stato, scelse ad uno dei principali collaboratori dell'opera lo Scialoja, nominandolo consultore legale. Tanto dalla cattedra nella scuola, quanto dal banco di deputato o di ministro alla camera, come in un salotto di conversazione, Antonio Scialoja era un discorritore chiaro, ameno, frizzante, sorridente coi suoi occhi vivaci di meridionale, colle sue labbra umide di gran parlatore. Se come uomo politico e poi come ministro lo Scialoja non corrispose a tutte le spe-

ranze che aveva fatto nascere di sè l'autore degli scritti economici e il professore, come uomo privato egli lasciò in quanti lo conobbero la più gradita e la più affettuosa memoria.

Altro valente economista l'esilio traeva in Torino dalla Sicilia in Francesco Ferrara da Palermo. Anche egli si fece noto fin da giovanissimo per lavori di statistica e di materie economiche, così che nell'anno 1834, non ancora compito il suo quinto lustro d'età, egli già veniva posto a capo dell'ufficio siciliano di statistica, e fondava e dirigeva un giornale dedito a tal disciplina. Nella rivoluzione dell'isola egli prese parte assai rilevante e fu assunto al governo provvisorio stabilito dagli insorti. Riconquistata la Sicilia dalle armi borboniche, il Ferrara scampava pure in Piemonte, dove otteneva all'università torinese quella cattedra che lo Scialoja aveva l'anno prima abbandonata. Pubblicava egli tosto nella capitale subalpina il suo libro intitolato: *Importanza della economia politica*; e, dotato di ben maggiore attività del suo predecessore nella cattedra, mentre non trascurava la scuola, pubblicava articoli su giornali e riviste, intraprendeva egli stesso la pubblicazione d'un foglio politico quotidiano, col titolo: *La Croce di Savoia*, e avviava presso l'*Unione tipografica editrice*, ancora ispirata se non diretta dal benemerito Pomba, una ricca, fin troppo abbondante raccolta dei vari e principali trattati dei moderni economisti sopra i più importanti argomenti di quella scienza, tradotti in lingua

italiana e da lui commentati con annotazioni, e fatti precedere da prefazioni piene di sapere e di brio, che erano altrettanti e compiuti trattati esse stesse. Liberale in politica, egli si mostrò pur tale in economia, anzi in questa si spinse al di là degli altri liberali della scuola italiana, dello Scialoja, del Giulio, del Cavour, in quanto che egli non volle neppure ammettere l'esistenza della proprietà letteraria e il diritto delle privative industriali e delle invenzioni meccaniche, pretendendo che, appena un ingegno rende di pubblica ragione un prodotto artistico della sua mente, un trovato meccanico, scientifico de' suoi studi, questo trovato, questo prodotto devono cadere nel dominio comune e sono la proprietà di tutti. Quanto alla politica, appena giunto in Piemonte, il Ferrara, e per la propria indole e per le prime attinenze e amicizie incontratevi, fu tratto verso quel gruppo di deputati che, staccatosi dalla opposizione sistematica, formava il così detto centro sinistro capitanato dal Rattazzi. Aiutato dai denari e dalle collaborazioni di quel partito, piccolo di numero, ma ricco d'ingegni, forte d'influenza e secondato dalla opinione liberale del paese, il Ferrara mandò innanzi la *Croce di Savoia*; al qual giornale egli seppe dare una vivacità, un'attrattiva di spigliata e arguta polemica, un pregio di interessamento, da acquistargli una certa autorevolezza. Questo giornale molto si adoperò a perorare, augurare, preparare e preannunziare quell'accordo fra il Cavour e il Rattazzi, che, con nome inventato da Ottavio di Revel, fu chia-

mato il *connubio*; avvenimento di primissima importanza nella politica del regno piemontese.

Fra gli economisti può pur ascriversi Filippo Cordova da Aidone in provincia di Caltanisetta, quantunque i suoi studi principali fossero stati di giurisprudenza e la rivoluzione siciliana del 1848 lo trovasse in Palermo uno degli avvocati di maggior grido. In lui pure meravigliosa la precocità dell'ingegno: a dieci anni scrisse tre tragedie; a dicianove laureatosi in leggi, intraprese poco dopo una lotta per l'abolizione di fatto in Sicilia delle decime feudali, cui vanamente aveva decretata una legge del 1813. Nominato consigliere d'intendenza, egli vinse definitivamente la causa, mercè un dottissimo rapporto sulle condizioni economiche e giuridiche delle provincie siciliane aggravate da quei residui del sistema feudale; dal qual rapporto venne originata la legge dell' 11 dicembre 1841 che tolse assolutamente di mezzo ogni avanzo di quel barbaro sistema. Scoppiata la rivoluzione, cui egli eziandio aveva aiutato a preparare, il Cordova fu eletto deputato alla camera dal suo paese natìo; il governo provvisorio lo volle membro della assemblea dei pari per la nobiltà del suo casato, essendo egli discendente del gran capitano Cordova di Catalogna; ma egli prescelse rimanere rappresentante del popolo. Nell'agosto di quell'anno lo si pregò di accettare il ministero delle finanze, le quali trovavansi in sì miserando stato ch'egli, arrendendosi alle pressanti instanze, non trovò in cassa che poche migliaia di

ire. Il Cordova dimostrò subito la risoluzione, i mezzi, il coraggio che erano necessari a sì trista condizione di cose: propose la creazione della carta moneta, fece decretare la vendita dei beni ecclesiastici, delle argenterie delle chiese, e abolendo il macinato per aggraduirsi il popolo, presentò un disegno di decreto per la vendita dei beni nazionali. Ma siffatti provvedimenti spaventarono il clero, i grandi proprietari, le anime timorose, i molteplici interessi che si sentivano lesi; onde, se il Cordova acquistava favore presso la parte maggiore della popolazione, incontrava nelle classi superiori nemicizie, ostacoli, accuse che assai difficile gli rendevano il suo còmpito. Ciò nulla meno egli (come scrive il La Farina (1)) « con mirabile attività e con severità inflessibile aveva riattivato le esazioni, e non ostante i nuovi aggravi che pesavano sul pubblico erario, le spese di armamento accresciute e la truppa triplicata, era riuscito a mettere quasi in equilibrio le finanze e ad iniziare un nuovo sistema finanziario ed un nuovo ordinamento del debito pubblico siciliano », quando la camera dei pari, manifestando aperta diffidenza verso il ministro, pretese da lui una esposizione in iscritto su tutte le quistioni attinenti alla finanza, esigette per ogni minimo affare la presentazione di tutti gli elementi di fatto, e nello stesso tempo, la camera dei comuni, quasi ritenendo

---

(1) *Storia documentata della rivoluzione siciliana.* Vol. 2°, pag. 70.

insufficienti i partiti da lui prescelti, proponeva e approvava in prima lettura un disegno di prestito coattivo non accettato dal ministro. Il Cordova dava le sue dimissioni e con lui tutto il ministero; ma la camera alta, visto i gravissimi pericoli di questa crisi, con un voto unanime protestava della sua fiducia nel ministero e sopratutto nel reggitore della finanza, e pregava perchè le dimissioni non fossero accettate; e nello stesso tempo i deputati consentivano a rinunciare a quel disegno di prestito coattivo cui già avevano con un primo suffragio approvato e adottavano quello che il ministro s'era indotto a presentare egli stesso. Salvatosi colla fuga dall'ira del Borbone vincitore nel 1849, il Cordova, nominativamente escluso dall'amnistia, rimase poco tempo in Francia, e poi si ridusse a Torino, dove subito entrò in conoscenza e anzi domestichezza coll'Azeglio e col Cavour (1). Questi lo fece ascrivere alla redazione del *Risorgimento*; e quando questo giornale, per volontà stessa del Cavour, cessò le sue pubblicazioni, il Cordova fu nominato direttore d'un nuovo foglio affatto cavouriano, intitolato *Il Parlamento*, nel quale venne strenuamente difesa la politica nazionale liberale, audace e moderata del ministro piemontese. Monarchico liberale si era dimostrato il Cordova in Sicilia, dove aveva

(1) Massimo d'Azeglio, per le elezioni del 1849, che ebbero tanta importanza, fece scrivere dal Cordova un opuscolo: *Un criterio per gli elettori*.

combattuto le idee e le mene repubblicane da lui giudicate infauste alla causa patria, e dove era concorso assai efficacemente ad ottenere eletto a re di quella terra il duca di Genova; forse colà era meno unitario di quello che già accennasse e venisse poi manifestando di essere il partito cavouriano, perchè nell'isola, sotto l'influsso dell'odio ispirato dalla tirannia borbonica, egli, come molti de' suoi conterranei, non vedeva la salute della Sicilia che in una completa indipendenza politica dal continente (1). Ma in Piemonte, a contatto cogli uomini politici di questo e cogli emigrati delle altre regioni, il Cordova si convertì, comprese che l'unità assoluta di tutta la patria era il massimo *desideratum* da conseguirsi. Fra le doti felicissime dell'ingegno, Filippo Cordova aveva meravigliosa quella della memoria che veniva in soccorso alla sua straordinaria facilità e abbondanza di parola. Quando la prima volta egli prese a perorare nel parlamento siciliano, fece strabiliare tutta l'udienza coll'impeto, la scioltezza, la rapidità del suo discorso. Alla sua parlata si attagliava davvero la vecchia imagine del fiume: era proprio uno straripare di parole, di frasi, di argomenti, di figure, di citazioni, di esempi, a cui nulla mancava, nè la sodezza, nè la chiarezza, nè l'eleganza, nè l'amenità, onde si rima-

---

(1) Di questa opinione era ancora nel 1856 Francesco Ferrara il quale sostenne col La Farina una viva polemica per patrocinare il partito dell'autonomia siciliana.

neva incantati ad udirlo, e non mancava neppure tratto tratto lo splendore della vera eloquenza che vi abbagliava, le catene d'oro del poeta che vi avvincevano e trascinavano. Tutto quanto egli aveva studiato, tutto quanto aveva letto pareva gli stesse squadernato davanti, e ratto, passando, la sua parola coglieva qua e là tutto ciò che le occorresse di nozioni storiche, politiche, scientifiche, economiche, rincalzate dalla autorità dei maestri di cui allegava i passi, indicando perfino il numero della pagina de' libri; e questo, non solamente nelle discussioni a cui s'era preparato, ma in quelle eziandio che lo coglievano alla sprovveduta e in cui sorgeva a parlare all'improvviso. Per disgrazia quel vasto ingegno non si concentrò in un'opera potente che rimanesse testimonio presso i posteri, e il Cordova non lasciò nulla che ne raccomandi veramente il nome alla gloria.

Fra i pochi siciliani che in quel tempo all'unità d'Italia desiderassero sacrificata l'autonomia dell'isola, fu dei primi Giuseppe La Farina, il quale, come quei suoi compagni d'esilio del regno napoletano di cui venni fin qui discorrendo, ebbe precocità di talento e più ancora precocità di amore della patria e di nobile ambizione di soffrire per essa. Nato in Messina l'anno 1815 studiò con ardore così che di undici anni fu da un suo maestro invitato a comporre un'ode da recitarsi ad una solenne adunanza che l'accademia peloritana soleva tenere il giovedì santo d'ogni anno per cantar la morte del Cristo. Giuseppe acconsentì,

ma invece d'un'elegia sul crocifisso, dettò un inno all'Italia. Si diede poscia allo studio della matematica, fisica, chimica, anatomia, filosofia; ma nel 1828 questi suoi studi, per una sua nobile risoluzione, furono interrotti, perchè essendo suo padre stato arrestato come liberale (1), egli decise ed ottenne di partecipare alla prigionia paterna, e fu per un anno intero trattenuto *nel forte di Castellamare. Intraprese quindi lo studio* della giurisprudenza e si laureò in leggi nell'anno 1835, colla intenzione di esercitare la professione di avvocato; ma più di questa chiamavano la sua mente e pigliavano il suo tempo la letteratura e la politica: la sua mano diurna e notturna trattava non i codici, ma la Bibbia, Dante, gli storici, i poeti e i filosofi antichi, e intanto faceva parte, anzi era l'anima di un comitato segreto che si adoperava con associazioni e stampe clandestine ad affratellare tutte le città di Sicilia in nome dell'indipendenza ed unità d'Italia (2). Ebbe per ciò parte assai rilevante ne' moti di Messina del 1837 e, fallito il tentativo di rivoluzione, egli si salvò esulando in Toscana, poi a Roma. A metà dell'anno se-

---

(1) Il padre di Giuseppe, Carmelo La Farina, per onestà e sapere assai stimato, fu dottore in legge, fondatore e direttore del museo peloritano, professore di geometria e trigonometria, direttore del giornale lo *Spettatore zancleo* e poscia il *Faro*, cancelliere archiviario del municipio di Messina, giudice di gran corte criminale, deputato al parlamento siciliano del 1848, autore di vari scritti archeologici, estetici, storici e letterari.

(2) *Epistolario* di G. La Farina. Milano, Treves 1869, tomo I, proemio LXIX.

guente potè far ritorno nella sua città natale mercè l'accordata amnistia; ma non cessò d'adoperarsi per iscuotere le fondamenta della tirannia borbonica, onde, non solo sospettato, ma chiarito di mene cospiratrici, sarebbe stato gettato nell'ergastolo, se non si fosse di nuovo rassegnato all'esilio. Venne in Toscana l'anno 1841, e quivi pubblicò le sue opere più rilevanti, cioè gli *Studi sul secolo XII*, lavoro al di sopra del mediocre, di erudizione e di critica storica, e la *Storia d'Italia dalla discesa de' longobardi fino all'anno* 1815. Scrisse anche parecchie opere descrittive sulla China, la Svizzera, la Germania renana, l'Italia; e compose due drammi. Nel 1847, appena le riforme leopoldine ebbero concessa alla Toscana una maggiore larghezza di stampa, il La Farina fondò il primo diario politico che sorgesse in Italia e lo intitolò *L'Alba*, dirigendolo e scrivendovi con vivace liberalismo fino al febbraio del 1848, quando, scoppiata e fieramente combattendo la rivoluzione siciliana, egli sentì il bisogno ed il dovere di accorrere a recare in quella gran lotta la sua mente e il suo braccio. Rientrato in Messina, dopo sette anni d'esilio, vi fu subito eletto vice-presidente del comitato di guerra e colonnello; poi deputato al parlamento, più tardi inviato commissario presso i governi di Torino, Firenze e Roma a sollecitare aiuti all'isola, al suo ritorno chiamato al ministero, prima dell'istruzione e de' lavori pubblici, poscia, quando, già caduta Messina, a quello della guerra e marina. Risoggiogata anche Palermo, il La

Farina si recò in Francia, prima a Parigi, poscia a Tours, e scrisse con fretta febbrile, non senza efficacia e con relativa imparzialità la *Storia della rivoluzione siciliana*, quella d'*Italia dal* 1815 *al* 1848, un'altra delle *Contenzioni tra la potestà ecclesiastica e la civile* e un romanzo intitolato *Gli albigesi*, opere tutte che vennero stampate in Torino. A mezzo l'anno 1854, « presentite, » come dice Ausonio Franchi (1), « le nuove sorti d'Italia sotto l'influsso della libertà che il Piemonte avea salvata e mantenuta », venne a dimorare nella capitale del regno subalpino.

Fino allora Giuseppe La Farina era sempre stato unitario e repubblicano. Ancora nel 1851, al Mazzini che gli scriveva da Londra per invitarlo a far parte di un nuovo comitato ch'egli voleva stabilire a Parigi, egli rispondeva: « Io sono qual era pria del 1848 e qual fui nel 1848 e 1849, cioè unitario e repubblicano » (2); ma s'affrettava a soggiungere: « Non credo che oggi le due questioni si possano dividere; ma in ogni caso io *sono unitario innanzi tutto*, perchè per me primo bisogno d'Italia è *essere* ». Quando egli venne in Piemonte, la sua fiducia nei ministri di Vittorio Emanuele e nel re stesso non era forse ancora la più ferma e compiuta; dubitava che più della liberazione e unione d'Italia essi non agognassero che ad un ingrandimento di territorio; ma visto più da

(1) Nel proemio dell'*Epistolario* già citato, p. LXXIII.
(2) *Epistolario*, tomo I, p. 415.

vicino come stavano le cose, conosciute meglio l'indole del re e la mente del Cavour, posto in sodo che la condotta scelta dal governo e dal paese imponeva assolutamente la necessità della politica nazionale, il La Farina, *unitario anzi tutto*, abbandonò la repubblica e si accostò alla monarchia, cui vedeva sola capace e strenuamente volonterosa di dare all'Italia il suo *essere*. Intanto, mentre egli cercava di rendersi conto della condizione delle cose, dei mezzi possibili e delle azioni da tentarsi, non cercò sostentamento in impieghi, assegni e favori dal governo, ma nel suo lavoro che ripigliò con nuova e maggior lena. Imprese una storia del medio evo, un compendio della storia d'Italia, fondò e mandò innanzi, prima col Predari, poscia cogli editori Pomba, per ultimo da solo, una rivista che intitolò *Enciclopedia italiana*, tentò anche alcune operazioni commerciali, in cui rimise le spese. Quando il suo disegno fu ben maturato e nella sua mente divisato in ogni parte, il La Farina, andò direttamente dal ministro Cavour e glie lo propose. Vedremo più in là qual fosse la importantissima opera che il valoroso emigrato siciliano ideò e pose in atto e compì. Ma voglio dire fin d'ora che per essa il La Farina fu uno dei più benemeriti e più efficaci cooperatori alla grande impresa della redenzione d'Italia; e mi piace registrare le belle parole ch'egli scriveva di se stesso al Natoli in una lunga lettera delli 11 aprile 1851: « Sin dall'età di quattordici anni ho lavorato e ho sofferto per la causa della libertà, nè l'ho rin-

negata giammai. Sinchè mi resta vita, la mia missione non è compiuta! Sinchè posso parlare, scrivere, soffrire oltraggi di nemici e sconoscenza di amici; sinchè posso combattere e morire, io non ho fatto nulla per la libertà! Guai a quelli che credono di aver fatto abbastanza, e di potersi oramai riposare sugli allori colle proprie mani o dalle mani di compiacenti amici intrecciati! (1) ».

Quando il La Farina riparava in Piemonte, da questa terra già erasi partito un altro emigrato siciliano, a cui la fortuna riserbava pei suoi vecchi anni una esaltazione meravigliosa, da nessuno, e forse nemmanco da lui medesimo preveduta o sognata: Francesco Crispi. Nato l'anno 1819 in Ribera di Girgenti, laureatosi in leggi a Palermo, si diede ad esercitare l'avvocatura in questa ultima città. Prese parte alla rivoluzione, fu nominato segretario del comitato, poi capo divisione al ministero della guerra, venne eletto deputato; manifestò idee radicali e nelle concioni e in un giornale da lui istituito col titolo *L'apostolato*; si tenne sempre in corrispondenza col Mazzini, di cui si professava seguace devoto e ammiratore entusiasta. Nel 1849 fuggì le vendette della ristaurazione borbonica, e, povero, stentò la vita in Torino dove ebbe soccorso dalla commissione istituita per sovvenire agli emigrati, dove trovò qualche guadagno collaborando ai giornali della sinistra *La Concordia* e poi *Il Progresso* che le suc-

(1) *Epistolario,* tomo I, p. 102.

cesse, ambedue sotto l'ispirazione di Lorenzo Valerio. Ma Francesco Crispi era scrittore poco facile, poco eloquente, poco efficace; come s'era mostrato poeta poco ispirato e poco felice in certi versi che da giovane aveva stampato in un giornaletto letterario da lui fondato e diretto a Palermo col titolo: *L'Oreteo;* e d'altronde il giornalismo in Piemonte a quei tempi non era in condizioni così prospere da dare sufficienti guadagni a' suoi cultori. Il Crispi cercò un più sicuro provento concorrendo all'ufficio di segretario comunale in un paesello della provincia torinese, e per sua fortuna da quel municipio fu trovato manchevole dei voluti requisiti per ottenere l'impiego. Egli, allora, non amava il Piemonte, mal giudicava dell'indole di questo popolo, non aveva fiducia nella monarchia di casa Savoia, non aveva ancora saputo apprezzare il Cavour; il suo ideale era sempre quello del Mazzini, i suoi occhi e il suo cuore stavano rivolti a Londra. Il ministero piemontese o ebbe prove o credette averne e si persuase che il Crispi congiurava in favore della repubblica. Sopravvenuto l'infausto, sconclusionato tentativo del febbraio a Milano (1), che pareva fatto apposta per compromettere il Piemonte e danneggiare l'avvenire, Francesco Crispi, sospettato di avere intinto in quella congiura, ebbe l'ordine di abbandonare il regno; e si recò a Malta, donde, dopo poco tempo, partissi per andare ad aggregarsi al corteo che circondava il Maz-

(1) V. libro v, pp. 355-56.

zini. Vedremo come più tardi egli, per bene dell'Italia e gloria sua, si staccasse dal genovese e da ogni fazione repubblicana per unirsi al gran partito nazionale della libertà e indipendenza d'Italia sotto lo scettro costituzionale di casa Savoia. Il Crispi, nella sua lunga carriera, insieme a molte qualità di mente e di animo, ne dimostrò due essenziali che sono elementi di azione e di riuscita: forte, sicura, tenace volontà, e audace, superba, incrollabile fiducia in se stesso. Volle sempre potentemente con persistente costanza; credette sempre che quanto egli voleva, pensava, decideva, fosse di assai più valore di quanto decidesse, pensasse, volesse qualunque altro; da ciò la sua grandissima ambizione prese rincalzo a mano a mano a sempre più orgogliose aspirazioni; da ciò un disprezzo più o meno velato per altrui, che aiutò meravigliosamente l'assolutismo del suo carattere sostanzialmente autoritario. Violento nell'opposizione, violento nel governo, a mala pena lasciò temperare all'uopo le esplosioni della sua indole dalle formole del leguleio, dalle anfibologie dell'avvocato patrocinante, il quale, dall'esercizio di questa professione seppe guadagnarsi una vistosa ricchezza. Quest'uomo scrisse di sè un glorioso periodo in una splendida pagina della storia moderna italiana, e noi quel periodo leggeremo a suo tempo coll'omaggio al vero merito dovuto da ogni spirito imparziale.

CAPO SECONDO.

Giovanni Prati — Sue benemerenze verso la monarchia e l'Italia — Persecuzioni da lui sofferte in Firenze — Guerra scellerata — Sua nobile difesa — Canti patriotici — Morte di due poeti — Giusti — Berchet — Giusti e Guerrazzi — Berchet e il Piemonte — Revere — Suoi nuovi scritti — A Genova — Mamiani — La sua Accademia di filosofia — Bianca Rebizzo — Crocco — Vincenzo Garelli — Giuliani — Celesia — Il padre Marchese — Gazzino — Gando — Canale — Cereseto — Boccardo — Achille Mauri — Il suo manifesto contro l'Austria — Mercantini — Poeta nazionale — Alberto Mario — Suoi giornali repubblicani — Suoi saggi critici — Papa — A Torino — De Filippi — Sua scienza e sua fede — Negri — Ercolani — Fabretti — Genocchi — Francesco Selmi — De Meis — Correnti — Broglio — Apprezzato dal Manzoni — Peretti — Gallenga — Sue vicende — Scrittore in Inghilterra col nome di Mariotti — Nicomede Bianchi — Sue opere storiche — Zini — Stefani — Fondatore dell'Agenzia telegrafica — L'abate Jacopo Bernardi — Sua grande operosità e bontà — Tommaseo — Dignitoso riserbo e sublime povertà di lui — Suo libro importantissimo *Rome et le Monde* — De Sanctis — Eugenio Camerini.

Fra tutti gli emigrati che Torino si onorava di accogliere, Giovanni Prati otteneva maggiore popolarità e più aperta benevolenza; e non ingiustamente. Egli meritava questo speciale favore: e per le rime patriotiche con cui aveva cantato le speranze, le for-

tune, e ora cantava le sventure d'Italia e presentiva i nuovi successi ed esaltava la Casa di Savoia e il popolo piemontese, ne' quali egli prevedeva gli stromenti più efficaci della futura liberazione della patria (1); e per l'amore ch'egli aveva posto alla terra ospitale, nel quale amore fu così costante che, quando si dovette partire dal Piemonte, egli ne soffrì come se abbandonasse il suolo de' suoi maggiori, e sempre poi, appena lo potesse, accorse a ritemprarsi in queste aure, e desiderò che, dopo morte, la sua salma venisse a riposare all'ombra dei pioppi della Dora; e lo meritava ancora per quanto aveva dovuto soffrire dai repubblicani di Venezia e dai demagoghi di Firenze, perchè coraggiosamente rimasto e provatosi fedele a quel partito monarchico liberale che s'incarnava nel Piemonte e nel suo principato (2). Il dittatore di Venezia lo fece prima imprigionare, poi condurre fuori del territorio; a Firenze, il Prati, poichè non cessava di concorrer a sua possa a tentare alcun

(1) Angelo De Gubernatis, nella biografia del Prati stampata fra i *Contemporanei Italiani* (Torino, Un. Tip. Ed., 1861) narra che: « Un autorevole senatore siciliano, presentatosi al re d'Italia, e ragionando con S. M. della Sicilia, lo assicurava che la simpatia della Sicilia per la Casa di Savoia era nata per la massima parte dai versi del Prati in opposizione a quelli del Giusti e del Berchet, che screditavano i Sabaudi ».

(2) Il poeta nella lettera ad Emilio Frullani che mandò innanzi alla sua Elegia *Dolori e giustizie* (Firenze 26 dicembre 1848) così scrisse:

« Nella guerra italiana mi eccitò una profonda e riverente simpatia Carlo Alberto magnanimo ed infelice: mi parve un re

argine contro la torbida traboccante fiumana della demagogia, sia colla persuasione della parola nei privati conversari, sia col flagello dei suoi versi satirici, sia colla prosa di articoli in qualche diario di parte moderata, aveva acquistato al suo nome e alla sua persona un odio vivissimo del partito anarchico e sopratutto del capo di esso, che era il Guerrazzi, al quale fors'anco moveva un'invida bizza la notorietà, anzi dirò la fama letteraria del poeta che pareva all'autore dell'*Assedio di Firenze* offuscare la sua.

Si cominciò ad assalirlo colle minaccie, a ferirlo colle calunnie. Le invidie letterarie, terribili e scellerate quanto gli odii politici, inasprite fino all'eccesso dalla rapida splendida fama del giovane poeta, avevano inventata una truce storia della vita privata di lui prima che il dolce verso d'*Edmenegarda* facesse risplendere sul nome del cantore i raggi di una gloria precoce. La sventura aveva colpito il nido da lui costrutto al suo primo intenso amore; la fanciulla amata ed amante, dopo pochi anni ch'eragli sposa, preceduta nella tomba da due bimbi non nati che per morire, si estingueva fra le braccia di lui, lasciandogli

cavalleresco della grandezza antica: e lo cantai come si canta la virtù, la lealtà e la sventura.

« Quando parlai del Piemonte, come della gente più forte e virtuosa della penisola, e ne parlai con quell'omaggio che ispira la grandezza de' sacrificii, parecchi dottori, pubblicani e farisei del mondo politico mi ghignarono intorno; nè il lutto delle madri e il sangue dei martiri valse a impor loro, non dirò il debito dell'ammirazione, ma neppure la dignità del silenzio ».

a solo conforto una bambina. Il Prati fuggiva allora la sua terra natale, dove l'aspetto d'ogni cosa aspraggiava il suo dolore, e scendendo nelle città italiane sentiva sibilarsi intorno e poi crescere la calunnia infame che faceva quella morta diletta e lagrimata e santa, vittima di lui per vigliacche transazioni coll'onore prima, per assassine pratiche poi (1). Era un veleno che si versava sopra una sanguinante ferita; e chi può condannare l'infelice se il sangue gli bollì nelle vene, se volle e seppe ricambiare colpi sì fieri ed ingiusti con altri colpi violenti e crudeli, se domandò al suo felice ingegno ispirazioni d'ira e d'odio che schiaffeggiassero con versi da Giovenale la iniquità de' suoi nemici? I demagoghi di Firenze raccolsero dall'implacabile livore dei letterati quel fango per buttarlo in faccia al poeta monarchico, ed egli, non intimorito, non fiaccato, rispose colla stessa vee-

(1) Il Prati scrisse a questo proposito le due seguenti strofe:

« Uno inventò la favola
Un altro la diffuse;
Chi sparse il monosillabo.
Chi pronto lo conchiuse,
E dietro al dàlli dàlli
Gl'insulsi papagalli
Sul trivio ancor cinguettano
Le ree stupidità.

« Sino frugar nel tumulo
Dove tu dormi, Elisa,
E ti compianser vittima
Da' miei tormenti uccisa:
Sorgi dall'erma bara
Ombra sdegnata e cara,
E del compianto ipocrita
Possa arrossir chi 'l fa! ».

menza con cui aveva flagellato i Mevii letterari (1). Le minaccie non fecero su di lui migliore effetto: nè le promesse violenze plebee, nè l'affermargli sospeso sul petto il pugnale dei sicari non lo ridussero al silenzio; e allora si passò ai fatti. Un giorno, in un pubblico caffè di Firenze, il poeta cantore d'Italia fu svillaneggiato, oltraggiato, percosso da una frotta di tribuni da strapazzo: egli ne mosse alte e nobili querele; pochi giornali osarono manifestare l'indignazione che quella vigliacca prepotenza aveva destata in tutti i buoni, pochi osarono pur prendere le difese della vittima; e il Guerrazzi stesso, allora capo di quella autocrazia anarchica, di quell'arbitrio demagogico che chiamavasi governo in Toscana, per ripa-

(1) È doloroso, trovare impeciati in queste brutture uomini che si vorrebbero puri d'ogni atto meno che nobile. Fra i più fieri nemici del Prati fu Gustavo Modena. Egli ridottosi pure a Firenze faceva la più attiva propaganda per la repubblica che era il suo ideale politico, e trovatosi avversario il poeta di Dasindo fu di quelli che ne ripeterono le accuse che avea udito lanciate contro di lui. Il Prati saputolo scaraventò sul commediante questo epigramma: « Repubblica tu sudi — da capo fino ai piè — ma in forza degli scudi — t'adatti a far da re ». L'attore passò addirittura il segno scrivendo per risposta queste inique parole: « Raffaello dipinse Giuda; Alfieri scrisse in versi per la scena Filippo II; Milton descrisse il diavolo e il peccato, io dipingo sulle scene re e pitocchi, buoni e cattivi; e se un poeta mi dà a rappresentare una spia, un ruffiano, un'anima venduta, dipingo Prati stesso. E che per ciò? Tanto si attaccherà a me di Prati, quanto di Giuda a Raffaello ».

Doloroso, ma necessario a riferirsi chi voglia far conoscere il colore e il carattere di quei tempi, e non inutile forse come ammaestramento alle gare presenti.

garlo dell'infame sopruso patito faceva intimare al Prati dal prefetto di Firenze lo sfratto dal granducato, per avere eccitato la pubblica indignazione, e raccogliendo egli pure le atroci calunnie del volgo letterario e politico, non si peritava di sporcare la sua penna scrivendole al principe come scusa, anzi ragione dell'avere bandito quell'ospite illustre (1).

A mezzanotte era stato intimato al Prati l'ordine della partenza, due sole ore di tempo a prepararcisi e i carabinieri pronti ad accompagnarlo. Il poeta era allora appena convalescente da una grave malattia, e la scenaccia del caffè gli aveva messo addosso di nuovo una violenta febbre che rendeva impossibile la partenza; accanto al suo letto rimase un gendarme a custodirlo; poi, appena egli potè reggersi in piedi fu costretto a partire. Stando in letto, oppresso dalla infermità, dal dolore, dallo sdegno, egli dettò un'elegia in cui sfogò il suo risentimento, le maledizioni ai nemici, il suo affetto per quel popolo sotto le Alpi, al quale tornava a chiedere la ospitalità, e insieme la sua tenerezza per Firenze cui non rendeva in colpa di quei prepotenti eccessi di pochi, e indirizzando

(1) Ecco le brutte parole del Guerrazzi:

« Ho sentito con ribrezzo il suo augusto nome (del granduca) sopra le labbra di certo Prati. Altezza! ma conosce Ella chi è questo Prati? Un venditore della moglie, accusato averle poi propinato il veleno, cacciato via da Torino e da Venezia a vergogna, frecciatore di mestiere, e per di più, torbido, commettitore di scandali, reputato agente straniero ».

Gennarelli, *Epistolario politico toscano*, pag. 118.

quella sua poesia ad Emilio Frullani, che gli fu amico e difensore e soccorritore generoso in quei brutti momenti, conchiudeva la sua lettera con queste crudeli ma vere parole: « Emilio mio, amari giorni corrono agli onesti che tacciono per isdegno, e agli sdegnosi che parlano per onestà. Con audacie dolorose si contamina tutto. Si grida fede, libertà, popolo, patria, e poi alla fede si vela l'altare, alla libertà si toglie il pudore, al popolo s'insegna il tumulto, alla patria si ribadiscono le catene. Se andasse perduta la fiducia nell'Onnipotente, che resterebbe oggi agli uomini? ».

Giunto a Torino Giovanni Prati pubblicò nel giornale *Il Risorgimento* una lettera che disse indirizzata « a parecchi scrittori di giornali che si chiamano democratici »; la qual lettera è insieme una pagina di ottima prosa, una sdegnosa e nobilissima protesta e un eloquente grido dell'anima (1): e riprese impavido il suo canto. Mandò un inno al Piemonte che, mentre tutta Italia si sconvolgeva fra la tirannide e l'anarchia, solo si preparava all'ultimo cimento delle armi, e lo chiamò sacro alle fortune d'Italia; dopo la orribile sventura di Novara non disperò, si fece predire dalla statua di Emanuele Filiberto, il duca *testa di ferro*, che fra dieci anni sarebbe ripresa la lotta; volse una elegia piena di lagrime ai morti di quella funesta battaglia, augurando che sulle tombe loro

(1) La si legga nella nota A alla fine del capo.

sarebbero venuti un giorno a ricombattere e trionfare i giovani che ne avrebbero raccolta la eredità di sangue; all'esercito piemontese parlò, dopo la sconfitta, di speranza e « vagheggiata l'ora d'una gran pugna ancora « pregò si preparasse alle venture prove, certo che un giorno s'udrebbe il grido: « si è vinto, nostra è l'Italia alfin! ». Pianse con versi manzoniani la morte di Carlo Alberto, il quale si estingueva là nel lontano lido di Lusitania « fissando del Nazaren la croce » e mormorando per ultima parola il nome d'Italia, e prometteva a quel grande disconosciuto, a compenso della ingratitudine dei presenti, che quando sarebbero vendicati i funesti campi del Mincio e del Ticino dalle nuove pugne dei suoi piemontesi, il nome suo avrebbe suonato nel cantico finale de' vincitori, finchè « ardano stelle nell'alto, e allori abbia di prodi il cenere, e fumi un'ara al ciel ». E al giovine re, figlio del martire d'Oporto, gridava di pigliare le ispirazioni dalla sacra tomba del padre, di vivere per vendicarlo.

Vittorio! Vittorio! Tu giovine Anteo
Per questa dolente, nel fiero torneo,
La lancia suprema sei nato a spezzar...
Oh insigne quel giorno che tersi i sudori
Dell'ultima pugna, fra' tuoi vincitori,
Curvati i ginocchi d'un feretro al piè,
Serbando di prode l'altero contegno,
Dirai colla gioia d'un vinto disegno:
Francata è l'Italia, mio padre e mio re!

Mai non credo vi sia stato poeta che con più caldo affetto cercasse suscitare nel popolo la fiamma

dell'amor patrio, il desiderio del riscatto dallo straniero. La strofa del Prati veramente alata, colla ridondanza de' suoi epiteti, coll'abbondanza e ricchezza delle sue immagini, colla balda franchezza delle sue rime, serviva mirabilmente ad esprimere l'appassionato tumulto dell'anima italiana in quei dolorosi giorni, tumulto pel poeta venturosamente rischiarato da una superiore luce di fede nella virtù d'un principe, nella robustezza d'un popolo, nella giustizia di Dio. Giovanni Prati fu la vera voce — una voce nobile, eletta, eloquente — d'un momento storico che contiene la vita italiana dal primo albore delle pubbliche libertà fino a quel punto in cui la mano di Vittorio Emanuele II afferrò la corona d'Italia e se la pose in capo. Si poterono forse appuntare talvolta i suoi versi di ritmica trascuranza, di prolissità, di frasi ambigue, di pensieri incerti avvolti in sonorità di parole; ma al poeta non mancarono mai l'impeto, il trasporto, la passione, l'armonia; egli fu il più spontaneo e il più efficace poeta lirico italiano di questo secolo.

Due altri poeti, benemeriti della rivoluzione italiana, morirono in quel torno, e a loro consecrava il Prati l'omaggio d'un canto funebre; voglio dire Giuseppe Giusti e Giovanni Berchet. Il primo, l'ultimo giorno di marzo dell'anno 1850, moriva in Firenze nella casa amichevolmente, e direi quasi paternamente ospitale di Gino Capponi; moriva amareggiato, sfiduciato, svanita la sua popolarità, contestati i suoi meriti

dagli astii partigiani, quasi dubitoso, per poco non dico pentito dell'opera sua, nulla più sperando, nulla più chiedendo dall'avvenire, fibra fiaccata, animo esulcerato. Il Prati si rammaricò di aver visto il poeta un dì festeggiato, applaudito, temuto, « aver velato d'Alceo la lira e languire i giorni egri in torbida solitudine »: raccapricciò nell'assistere alla indifferenza con cui era accolta quella morte. « Del modo chi si turbò? Chi pianse? De' giorni tuoi si franse quasi non visto il nodo. » Ma ciò all'ultimo che importa? Purchè si viva ancora nell'anima di alcuno che ci amò; e dopo una vita combattuta « beato è il punto in che si porta a riva l'anima stanca e dietro si guarda al pelago crudel ». L'opera del Giusti fu utilissima all'Italia, ma per un breve periodo della sua fase di preparazione; passato questo periodo, perdette ogni efficacia e la sua ragione di essere: da ciò la rapida decadenza di quella popolarità. Il satirico di Monsummano ebbe sì ingegno vivacissimo, acuto, arguto, originale, ma non vasto, non comprensivo, non facile, non pieghevole; gli diede novità non tanto la sostanza del pensiero, quanto la speciosità tutta particolare della forma: gli porse apparenza di profondità, meglio che la felicità dell'idea, la briosità della frase, un'arte affatto speciale di scegliere, applicare, aggruppare, anche inventare i vocaboli; la quale, se ne' versi gli fu un'attrattiva, benchè rendesse talvolta meno evidente il concetto, nelle prose poi divenne affettazione. Il Giusti ebbe l'umore acre e la fibra debole; l'a-

zione non si confaceva coll'accidiosa ironia della sua indole; sè non ne sentiva capace, in altri o lo moveva al sarcasmo, o lo impauriva. Rise della scuola moderata lombarda piemontese, che pure fu quella onde ebbe origine l'italico riscatto; rise dei primordi giobertiani di Pio IX, ai quali pure si dovette il primo impulso ai rivolgimenti liberali; quando sopravvennero i demagogici saturnali, non seppe, non potè più riderne: avrebbe voluto maledire, e non osò. L'uomo si estinse immaturo a soli quarant'anni, il poeta era già da due anni finito (1).

L'anno dopo, d'un altro poeta italiano, vero bardo della rivoluzione, i versi del Prati lamentavano la

(1) Da ultimo furono pubblicate dall'editore Treves di Milano certe *Memorie inedite* del Giusti, che narrano a squarci alcuni fatti de' rivolgimenti toscani del 1848-49. Queste memorie, come dettato, sono la miglior prosa di quell'autore, in esse non v'è, o in minima misura, quello stento di naturalezza affannosamente cercata e non raggiunta, quell'ostentazione di linguaggio popolare non sempre felicemente riprodotto, quel rivelarsi del penoso travaglio della limatura che si incontrano nelle lettere. Ma quanto a sostanza non vi è nulla registrato di nuovo, e urtano le feroci ingiurie (non affatto immeritate ma eccessive) che vi sono slanciate al Guerrazzi.

Vero è che anche quest'ultimo era assai acre nei suoi giudizi del Giusti. Il Barbèra nelle sue *Memorie* racconta come il Guerrazzi gli dicesse allora appunto quando il poeta di Monsummano era nell'apogeo della sua gloria: « Oltre le poesie, il Giusti nel suo cervello non ha più nulla; credetelo a me: non ha studi fortemente fatti, ma letture e vita a zonzo, in casa di amici vecchi, e sentimentalismo più o meno schietto con signore » (Barbèra, *Memorie*, p. 80). E il Giusti sapeva di che panni lo vestisse il feroce livornese.

morte: quella di Giovanni Berchet. L'autore delle *Fantasie* (1), dopo ventisei anni d'esilio, tornava in Italia nel 1847, e recavasi a Firenze. Gli anni e l'esperienza avevano modificato le opinioni risentitamente repubblicane della sua gioventù; egli s'ascrisse al partito monarchico liberale, di cui il centro, il sostegno maggiore e il campione sicuro e più forte erano in Piemonte, a Torino, nella reggia di Carlo Alberto: e per affarsi sempre meglio a quel partito, nell'autunno del medesimo anno, quarantasette, venne fiducioso e *fu festevolmente accolto nella capitale di* quel principe ch'egli con suoi versi di fuoco aveva sanguinosamente insultato dopo la catastrofe del ventuno. Spontaneamente e dignitosamente egli fece una ritrattazione che nessuno gli domandava; spontaneamente e dignitosamente applaudì a quel re, ch'egli aveva accusato traditore, il quale, solo dei regnanti italiani, cimentava il trono e la vita sua e dei figli, per la indipendenza della patria. Dopo le cinque giornate, il Berchet s'affrettò a recarsi nella liberata Milano; nè più lo fecero mutar d'opinione, anzi nella nuova acquistata lo confermarono le mene dei mazziniani, le cospirazioni repubblicane e le gazzarre anarchiche da cui fu *intralciata dapprima*, poi *pericolata*, rovinata affatto da ultimo l'impresa del patrio riscatto assunta dal re piemontese. E lo sdegnarono vivamente le calunnie lanciate contro questo re e il suo eser-

(2) V. libro III, p. 178 e seguenti.

cito, e l'ingratitudine della plebe, e l'insolente schiamazzare dei codardi che nulla avevan fatto; onde tornossi nel regno subalpino più monarchico e più amico del popolo piemontese che non fosse prima. Fu da un collegio elettorale nominato rappresentante alla Camera. Ma la sua omai tarda età (di sessantasei anni), la cagionevole salute, la natura dell'ingegno, la poca fiducia nella sua eloquenza, lo impedirono di assumere una parte di rilievo nella vita politica e nei lavori parlamentari. Ammalatosi sul principio del *1851, languì quasi intero l'anno, e morì il 23 di*cembre in Torino, dove la lealtà, il coraggio, la fermezza e l'aperto patriotismo di Vittorio Emanuele gli rallegravano gli ultimi giorni colla speranza della futura rivincita. « Giovanni Berchet, scriveva allora il Prati, onorò grandemente la nazione italica; in cui nacque coll'anima d'un libero, cantò coll'ispirazione d'un bardo, e morì colla serenità d'un sapiente ». Poscia la nobile canzone del poeta trentino lamentava « scesa nel sepolcro quella incorrotta musa del secolo infelice », la quale dalle cozie rupi aveva mirate schiave le itale genti e posto alla ferrea corda il pollice divino e cantate le pugne dei ribelli, le onte *di chi si curva al giogo, le glorie del tempo della* libertà. Aimè! Anche quell'artefice di sì generosi versi spariva dal mondo « spento nell'ombra, e nudo d'ogni bella mercede » ma sul suo sepolcro si curva il sacro alloro, e il suo nome vivrà nella memoria degl'itali redenti.

Repubblicano s'era conservato un altro poeta, il Revere, di cui anzi il repubblicanismo inquieto aveva in Venezia inquietato il Manin di tal guisa, che quel dittatore lo aveva fatto, insieme con altri agitatori, espellere dalla risuscitata repubblica di San Marco. Siccome anche in Piemonte egli era od appariva impeciato nei maneggi mazziniani, il ministero D'Azeglio, invece di bandirlo dallo Stato, più tollerante del Manin, si contentò di mandarlo a confine in Susa, dove egli strinse amicizia con Norberto Rosa, e dove gli nacque la felice idea di scrivere certi *Bozzetti alpini*, i quali con umorismo alla foggia dello Sterne, ma con ispirazione, sentimenti e gusto italiani, descrissero parecchi paesi e paesaggi del Piemonte. Sotto il ministero Cavour gli fu riconcesso il soggiorno nella capitale, e il Revere ci venne di nuovo a far ammirare sotto i portici la sua prestante persona, le sue acconciature, in cui la pretesa all'eleganza la disputava alla povertà, cogli stivaletti di vernicato e i guanti gialli e la giubba dal panno spelato e ragnato, con una cravatta di splendida seta da damerino a coprire una camicia sciupata di cotone; e un brio, un buon umore, una baldanza di maniere che raggiavano dallo sguardo, dal sorriso, dal contegno, che suonavano nell'accento, che brillavano nella parola. Giuseppe Revere era allora nel fiore dell'età (trent'anni) e nella piena maturanza dell'ingegno, la fatale necessità, obbligandolo al lavoro, vinceva in lui la naturale inerzia che compiacevasi chimerizzare fumando; scrisse so-

netti pieni di nerbo; il favore incontrato dai *Bozzetti alpini* lo incoraggiò a dar loro per riscontro una descrizione della riviera, e stampò: *Marine e paesi*. Ma in questa seconda serie esagerò quelli ch'egli credeva i pregi maggiori del suo primo saggio: l'affettazione della lingua che, parte raccattata e non sempre felicemente dal parlar vivo toscano, parte racimolata nelle pagine dei classici, qualche volta non metteva capo a un tutto armonico, organico e piacevole; la bizzarria dello stile, che per essere originale riusciva talora meno semplice e un po' contorto, e dava qualche stanchezza e impazienza al lettore; la giocosità cercata della parola e del concetto, che, volgaruccia qua e là, cadeva anche nel puerile e nello scurrile. Un bel dì ebbe da persuadersi, pur troppo, che nè i versi, nè la prosa potevano dargli tanto guadagno da bastare a' suoi bisogni; ricordò allora ch'era figliuolo di commercianti, che al commercio lo avevano voluto indirizzare i parenti più pratici di quanto fosse stata la sua giovinezza delle cose della vita, e determinò domandare ai traffichi quello che la letteratura non voleva dargli, e si recò perciò nella città alle sue nuove occupazioni più acconcia: Genova.

In Genova era pure un altro illustre profugo, poeta anch'esso, ma più filosofo che poeta: Terenzio Mamiani. Egli, per incarico del municipio genovese, avea lamentato la morte di Carlo Alberto con un'orazione eloquente in quello stile pomposo, affettato, che gli scrittori nostri hanno, sventuratamente, creduto sem-

pre necessario per gli argomenti solenni, e cui il Bonghi doveva accusare, non senza ragione, come una delle cause più efficaci che allontanano il lettore dai libri italiani. Nell'anno 1850 fondava un'Accademia che aveva per fine principale l'applicazione delle discipline filosofiche alla vita civile. Il Mamiani, ispiratore e guida, vi lesse parecchie scritture tutte informate a quello scopo, esaminandovi il diritto di proprietà, l'origine, la natura e la costituzione della sovranità, assurgendo alle più alte speculazioni d'una filosofia pratica nelle monografie: *Dell' impossibilità di una scienza assoluta*; *Del bello in ordine alla teorica del progresso*; *Dell'uso della metafisica nelle scienze fisiche.*

A questa Accademia apriva la sua casa ospitale una nobile donna lombarda, la quale, preso marito a Genova, aveva fatto di questa città una seconda patria, amata come la sua Milano, e vi arrecò tutto quel maggior bene e vantaggio che potea l'opera di una persona privata, mossa dal più ardente spirito di beneficenza, dal più nobile animo e dal più eletto ingegno: io voglio dire Bianca De-Simoni moglie Rebizzo. Essa fu la prima fondatrice e propagatrice degli asili infantili in Genova, dove gli ostacoli a questa pia istituzione furono maligni, insistenti come a Torino, e forse più ancora, la fazione gesuitica godendo pure d'un grande influsso nella capitale della Liguria. Bianca Rebizzo, senza lasciarsi nè stancare, nè abbattere, nè opprimere dalle difficoltà, dalle trame, perfino dalle calunnie ond'era perseguitata, riuscì a dotare

la città di sufficiente numero di quegli asili. Dopo aver provveduto ad una possibile educazione dei figli del popolo, prima abbandonati, la egregia gentildonna si adoperò eziandio a procurare una acconcia educazione e una più soda istruzione alle fanciulle delle classi agiate, affinchè da loro potesse l'Italia avere quelle buone madri educatrici, che sono il primissimo elemento per fornire alla patria sane, virtuose, operose generazioni. Fondò quindi l'educandato femminile detto *Delle Peschiere*, e, coadiuvata dalla egregia Francesca Ferrucci, cui chiamò in suo aiuto e consiglio, ordinò in esso e disciplina e insegnamenti e metodi, in guisa che fu ritenuto come modello, occupandovi, con non lieve sacrifizio, l'opera sua, il tempo, la salute e anche le sue sostanze. Amante e intelligentissima di ogni disciplina, d'ogni studio del vero e del bello; benefica in ogni modo nella generosità del suo animo, e larga alle sventure morali di consigli che il suo senno e la sua esperienza rendevano preziosissimi, alle miserie materiali di soccorsi in cui certe volte metteva anche più di quello che vuole il Vangelo nel *quod superest date pauperibus*; in casa sua si raccoglievano quanti in Genova cercavano la vita dell'intelligenza, capitavano tutti i forestieri di merito e di fama che visitassero la città superba, accorrevano con pari confidenza la donna del popolo e la ricca patrizia a cercarvi e trovarvi conforto, coraggio ed affetto.

Terenzio Mamiani, accolto in casa della Rebizzo come la sua fama e il suo merito gli facevan diritto,

cioè con gran favore ed onoranza, vi conobbe i più eletti ingegni onde allora Genova si onorava, i quali fecero parte di quell'Accademia filosofica dall'emigrato di Pesaro fondata: Antonio Crocco dotto magistrato, non inelegante poeta, diligente illustratore di patrie memorie; Vincenzo Garelli da Mondovì, professore di filosofia, seguace ed amico del Rosmini di cui insegnava la dottrina e sapeva renderla ai giovani, non solo accessibile, ma gradita, colla naturalezza ed amenità dell'esposizione, colla generosa larghezza delle idee; Giambattista Giuliani che, tutto pieno di venerazione e di entusiasmo danteschi « dichiarava di voler parlare della filosofia di Dante, soggetto che credeva conforme a una delle intenzioni della nuova Accademia, di ravvivare cioè, e di illuminare le tradizioni e i pensamenti dell'antica scienza italiana » (1); Emanuele Celesia, che, segretario del governo dei ribelli di Genova nel 1849, dopo breve tempo d'esilio in Toscana era tornato, perdendo solamente il suo ufficio di sostituto avvocato de' poveri, e datosi al patrocinio occupava i momenti lasciatigli liberi dalla professione a scrivere, per mandato del municipio, la storia dell'Università genovese; Vincenzo Fortunato Marchese, frate dell'ordine dei Predicatori, già noto per una elegante opera storica intitolata: *Memorie dei più*

---

(1) Parole di Domenico Berti nella *Rivista Italiana* di Torino, 1850. Veggasi quello che del Giuliani fu scritto nel Libro I, pagine 349-50, 2ª ediz., e 341, 1ª ediz.

insigni pittori, scultori e architetti Domenicani, scrittore purgato e coscienzioso (1); Giuseppe Gazzino, letterato e poeta, professore nel Collegio Nazionale di Genova sua città natale, autore di un *Sommario delle Storie Liguri* assai lodato, di accurate traduzioni dal francese, dal tedesco e dall'inglese (Sand, Lamennais, Lamartine, Goëthe e Byron), scrittore di versi originali, non inelegante, dotto, modesto, zelante nell'opera dell'istruzione per la gioventù sì maschile che femminile; Giuseppe Gando d'Albano, che, già segretario del marchese Brignole-Sale ambasciatore del Re a Parigi, interruppe a ventisei anni una carriera così bene iniziata per farsi prete, e rivolse quindi all'oratoria sacra quella vena di poesia, che fin da giovinetto s'era in lui manifestata; nè la fiamma poetica s'estinse nel sacerdote, egli continuò a verseggiare sì in lingua italiana che in quella latina, eccellente in entrambe, più mirabile nell'idioma di Virgilio e di Orazio; Michele Giuseppe Canale, poeta

(1) Il padre Marchese trovavasi nel convento fiorentino del suo ordine di San Marco, quando, accusato di spiriti troppo liberali, venne dal governo granducale espulso di Toscana.

Gaspare Barbèra, che allora stava per cominciare la sua bella e fortunata carriera di editore in Firenze, ne scrisse sopra il giornale *Il Costituzionale* una calda difesa, la quale accrebbe il senso di disgusto e di rammarico provato da tutta la colta cittadinanza fiorentina per quel tirannico provvedimento, di tal guisa che il governo credette bene disdirsi e ritirare il decreto d'espulsione; ma il Padre Marchese, ridottosi alla sua città nativa, non volle accettare il concessogli ritorno in Firenze.

tragico e romanziere, poscia scrittore di storia, fattosi a raccontare ai suoi concittadini le vicende politiche della repubblica di Genova, autore di una *Guida letteraria*, *storica*, *scientifica di Genova* per l'occasione del Congresso degli scienziati nel 1846, mente eletta e cuor generoso, liberale di opinioni, temperato nei giudizi, stimato da tutti i partiti; Giovanni Battista Cereseto di Ovada, dei chierici regolari delle scuole pie, nominato professore di rettorica nel Collegio Nazionale di Genova nel 1848: scrisse pregiati articoli educativi nel *Giovinetto Italiano*, periodico genovese, un libro intorno alla *Divina Commedia*, un lavoro storico intorno alla *Congiura di Gian Luigi Fieschi*, studi sulla storia letteraria d'Italia, una traduzione in versi della *Messiade* del Klopstock, relazioni ingegnosissime di escursioni fatte cogli alunni del Collegio e da ultimo un ampio racconto storico sul *Calasanzio* il santo spagnuolo fondatore dell'ordine religioso a cui egli era ascritto. Il Cereseto fu scrittore ameno, facile, purgato e fornito di quella semplice grazia che si acquista di subito la benevolenza di chi legge. Girolamo Boccardo, che allora, poco più che ventenne, dava già su pei giornali in parecchi e varii argomenti, prova di quel vivace, operoso, duttile ingegno, che doveva poi manifestare in tante discipline e rendere popolare massimamente colle pubblicazioni di scienza economica. Tutti costoro circondarono, riverirono il Mamiani e concorsero quasi tutti all'Accademia filosofica da lui fondata.

Vi si associò pure Achille Mauri, il quale fra gli emigrati dimoranti a Genova godeva di molta autorità; benchè non partecipasse alle opinioni della maggioranza dei profughi suoi conterranei di Lombardia; poichè egli era e si professava addetto al partito moderato piemontese, e il più degli altri scampati dalle vendette austriache e ridottisi nella capitale ligure, apparteneva alla fazione repubblicana, e appunto avea scelto a soggiorno quella città perchè creduta ambiente più propizio e più omogeneo alle idee esaltate. Ma la stima che il suo ingegno, i suoi costumi, il suo carattere, il suo passato politico ispiravano in tutti anche i più violenti avversari, era tale, che a lui la emigrazione intiera dimorante a Genova commise di dettare una protesta in faccia all'Europa civile, contro le violenze e le sevizie del Governo austriaco, protesta che riuscì nobile, dignitosa, potente, moderata nella forza della sua giustizia, coraggiosa com'era l'anima di chi la scriveva, il quale nelle famose cinque giornate di Milano era stato il primo a perorare che si dovesse respingere ogni proposta di sospensione delle armi fatta dagli Austriaci, e proseguire la lotta ad oltranza (1). Nell'Accademia del Mamiani, Achille Mauri lesse profondi e saporiti discorsi sopra i filosofi italiani, primi il Gioberti e il Rosmini, e mostrò quanta dottrina di filosofo andasse in lui congiunta al gusto

---

(1) Vedi libro III, pag. 426 e quello che si disse del Mauri a pag. 215.

e alla venustà di stile del letterato. Più tardi se ne venne a Torino, dove più confacente la temperie morale e politica alle sue opinioni ed alla sua indole.

A Genova invece veniva a stabilirsi un altro illustre emigrato, Luigi Mercantini, marchigiano, a cui una canzone intitolata *Tre colori!*, nell'anno 1848 divulgatasi per tutta Italia, aveva fatto conquistare subita fama di poeta liberale e nazionale. Egli era nato nel 1821 e dai parenti era stato destinato alla carriera ecclesiastica; ma fatto per le lotte e per le passioni della vita, il Mercantini non tardò, appena lo potè, a smettere l'abito clericale prima di aver ricevuto qualsiasi ordine, e, datosi allo studio delle lettere, fornito com'era di felice ingegno, in età giovanile potè essere professore di letteratura italiana e latina in Sinigaglia. Colà egli languiva sconosciuto e senza mezzi per farsi conoscere, e rodendosi di quella sua oscurità in cui vedeva omai consumata la sua giovinezza, quando quella sua canzone patriottica venne a rivelarlo a tutta la penisola; il già ventisettenne poeta, il giorno prima ignoto, udì a un tratto celebrato il suo nome da tutti gli echi della pubblicità. Nell'anno seguente, il Mercantini corse a Roma per difenderla dai francesi, e dopo la vittoria di questi prese la via dell'esilio; errò parecchi anni nelle isole Ionie, cercando lavoro e confermando la sua poetica fama con versi ispirati a quelle aure greche, fra gli altri un inno alla *Bandiera ellenica* e uno al poeta martire della greca rivoluzione, Costantino Rigas.

Venne quindi a Torino e vi ebbe generoso sovvenimento da ricche patrizie famiglie piemontesi ed emigrate lombarde, accoltovi come privato insegnante. Recatosi a Genova, fu nominato direttore dell'Istituto femminile delle Peschiere. Era ufficio che assai gli conveniva. Nel suo talento c'era qualche cosa della grazia e della mollezza femminile; il sentimento predominava sul pensiero; anche quando i suoi versi avevano più calore, la melodia e l'impeto potevano sembrare vigore, ma non l'arrivavano. La spontaneità dell'ispirazione, la facilità del ritmo e della rima lo illudevano sulla forma, che impensatamente trascurava; ma era sempre l'amore, un caldo amore della patria e della libertà che lo muoveva a scrivere, era sempre una commozione dell'animo pubblico, se così posso dire, uno sdegno degli oppressi, una imprecazione agli oppressori, un grido di soccorso e di speranza dei popoli nella giustizia di Dio che suonavano nella melodia delle sue strofe; e su tutto una tenerezza patetica, vibrante come l'anima dei giovani e delle donne. Avrebbe potuto contendere il primato di poeta dell'italico riscatto a Goffredo Mameli (il quale, come poeta, non era certo superiore al Mercantini), se al giovane genovese non avesse posta l'aureola del martire la sua gloriosa morte per le armi dei francesi invasori (1).

Fra gli emigrati repubblicani che si agitavano in

(1) Vedi libro IV a pag. 426.

Genova, godeva d'una certa supremazia Alberto Mario da Lendinara, nato nell'anno 1825, cui la rivoluzione del 1848 trovò studente di leggi a Padova. Liberalissimo fin da giovinetto, aveva vagheggiato la risurrezione d'Italia, e persuadutosi solo mezzo di essa la repubblica. Non lo convertirono le infelici prove della monarchia di Carlo Alberto. Naturalmente egli aveva preso parte a tutte le dimostrazioni patriotiche della studentesca padovana; aveva poi combattuto nei campi veneti; credendo che i suoi ideali sarebbero effettuati dal governo guerrazziano in Toscana, era quindi accorso in Firenze; voleva riparare sotto le ali del Mazzini a Roma, e nol potè; la riazione lo costrinse a rifugiarsi a Genova, dove il suo repubblicanismo non gli riuscì neppure intaccato dall'ospitalità nobilmente concessa ad ogni profugo dalla monarchia di Vittorio Emanuele II. Vi fondò subito e diresse un giornale chiamato *Il Tribuno*, il quale, non ostante l'innegabile talento del suo direttore, ebbe vita corta; non iscoraggiato il Mario ne mandò fuori un altro col titolo *L'Italia libera*, che non ebbe maggior fortuna. Il repubblicanismo dell'ambiente genovese, con cui quegli emigrati agitatori facevano a fidanza, era più apparente che reale, era più una specie di puntiglio municipale verso Torino che una precisa e forte opinione; i ricordi della insurrezione, se mantenevano qualche rancore nella massa contro le armi regie che l'avevano repressa, non persuadevano la popolazione che fosse desiderabile il governo dei nemici della mo-

narchia, e da questo sconfortavano affatto gli esempi recentissimi della vicina Toscana. Il partito repubblicano, assai chiassoso, ma anche a Genova non numerosissimo, veniva ogni dì assottigliandosi sotto l'influsso del governo liberale di Camillo Cavour; e nelle file dei repubblicani intransigenti non abbondavano i mezzi finanziari nè fors'anco la passione di sacrifici pecuniari; tutti i giornali quindi, tentati da quel partito, ebbero vita misera e breve. Alberto Mario cercò il suo sostentamento nel dar lezioni private di lingua, di letteratura e di storia. Ebbe molte delle buone qualità dello scrittore: gusto, acume critico, abilità osservatrice, sodezza d'argomentazione, calore, eleganza ed efficacia di stile; il suo libro intitolato *Teste e figure* è una raccolta di saggi critici che farebbe onore a qualunque maestro nell'arte dello scrivere. Se la politica non lo avesse sviato dai sereni studi e tolto al lavoro tranquillo e pertinace delle lettere, il Mario avrebbe conquistato un alto posto nella storia degli scrittori italiani. Fu di carattere generoso, schietto e leale, com'era aperta e simpatica la sua fisonomia tra di poeta, di tribuno e di oratore. Nessuna lusinga, nessuna seduzione potè mai su di lui; rimase irremovibilmente fedele al suo ideale, meno utile forse nella azione a quella libertà che sedeva pure così alto nel suo pensiero, ma non inefficace esempio di nobile vita, ammirata dagli stessi avversari.

Nominando i colti ed eletti e benemeriti ingegni

onde s'onorava allora la città di Genova, sarebbe ingiustizia non ricordare Giovanni Antonio Papa, il quale, non presa ancora la laurea in leggi, nell'anno 1847, chiamato da una speciale vocazione al giornalismo, comperava il vecchio, poco diffuso e meno autorevole *Corriere mercantile*, giornaletto commerciale, lo trasformava in foglio politico di coraggiosa ma urbana polemica, e in poco tempo sapeva acquistargli un influsso e un'autorità qual forse giornale genovese non ebbe mai nè prima nè dopo. Benchè appena ventenne, il Papa dimostrò fin dalle prime un senno maturo, una fermezza di opinioni e una sodezza di cognizioni da procurarsi l'ammirazione e l'invidia dei più provetti; non si lasciò ammaliare, nè sedurre, nè sbalordire da quell'orgia d'idee superlative e di esagerazioni democratiche, la quale negli anni 48 e 49 agitò, sconvolse la capitale della Liguria ed ebbe per anni parecchi uno strascico lamentevole; si professò sempre e mantenne addetto al partito monarchico nazionale, e questo difese, propugnò, combattendo energicamente la demagogia sotto ogni forma con cui apparisse. Nè ci voleva scarso coraggio per ciò; i demagoghi avendo occupato e tutta l'altra stampa e le adunanze popolari, e perfino la sfera degli uffici municipali, e colla violenza solita a quel partito volendo imporre non che le proprie volontà, ma il silenzio e la codarda acquiescenza alle volontà contrarie. Il Papa ebbe aizzati contro di sè i pregiudizi e le passioni municipali; lo si proclamò poco meno che traditore di Genova e dei con-

cittadini; fu oltraggiato, minacciato, aggredito sulla pubblica via (1); egli continuò imperterrito il suo cammino e l'opera sua. Il Papa ebbe sempre del vero giornalista, la prontezza d'avviso, il sentimento della opportunità, la scorrevolezza dello stile, il tatto pratico nello scegliere e nel trattare gli argomenti; si mostrò abile, dotto ed esperto sopratutto nelle questioni commerciali e industriali di finanza e di banca. Il Conte di Cavour ebbe di lui grande stima, e non disdegnò consultarlo in parecchie occasioni.

Torniamo a Torino.

A questa, allora fortunata città, la scienza, per mezzo dell'emigrazione, regalava De Filippi, Negri, Ercolani, Fabretti, Genocchi, Selmi, De Meis.

Filippo De Filippi, milanese, ma di famiglia oriunda del Piemonte, figliuolo di medico valente, studiando medicina a Pavia per continuare la carriera paterna, s'innamorava talmente della zoologia e delle scienze naturali, che, ottenuta la laurea, lasciato affatto l'esercizio dell'arte medica, tutto si diede allo studio della

(1) Un giorno fu assalito per istrada e percosso da uno dei libellisti che vomitavano quotidiane ingiurie e calunnie sul giornalucciaccio intitolato *La Strega*. Il Papa, non armato che d'un ombrello, si difese con questo, e volle il caso che in guisa lo appuntasse al volto dell'avversario, da ferirlo profondamente in un occhio; per la qual ferita quel disgraziato ebbe a morire. Ne seguì un processo clamoroso, in cui la passione politica cercò in in ogni modo di nuocere all'imputato, ma fu superiore a tutto l'imparzialità dei giudici che mandarono assolto l'involontario uccisore.

natura tanto nelle sue manifestazioni della vita organica, quanto nel suo essere inorganico. Nato nel 1814, prima del 40 egli era già noto nel mondo scientifico per pregevoli memorie sulla costituzione geologica della Lombardia e del Tirolo, e per la scoperta di nuovi entozoi. Il Genè, professore di zoologia e direttore del Museo zoologico in Torino, dietro i lavori del De Filippi, per la tanta stima da lui concepita del giovane naturalista lombardo, aveva indotto Carlo Alberto a creare per lui una nuova cattedra di anatomia comparata nell'Università torinese; ma sventuratamente nell'estate del 1847, ancora in giovane età (1), il Genè veniva rapito da quasi improvvisa morte, e la cattedra e l'ufficio di lui furono dati senz'altro al De Filippi, di cui nessuno poteva dirsi più degno successore al rimpianto zoologo. Il De Filippi al principio dell'anno seguente, prima che scoppiasse la rivoluzione lombarda, venne a prendere possesso della cattedra, e inaugurò il suo insegnamento con una splendida orazione sull'importanza degli studi zoologici (2). Sì, nessuno in verità, era più degno di succedere al Genè, perchè il De Filippi aveva, pari al suo precessore, la facilità, l'eleganza, la precisione e la chiarezza dell'eloquio, l'arte difficilissima di saper rendere accessibili a chiunque, di riuscire a far piacevoli nel discorso anche le parti più aride della scienza

(1) Il Genè era nato a Turbigo, presso Pavia, nell'anno 1800.
(2) In data del 3 marzo 1848.

e insieme la sodezza e la profondità della dottrina. Le pronunziate lezioni, gli articoli scritti del De Filippi erano graditi a sentirsi ed a leggersi, come pagine felici di letteratura amena; e nella giustezza e novità delle osservazioni, nel mantenersi in giorno con tutti i progressi degli studi, nel conferire egli stesso a questi progressi, niuno avanzava il professore torinese. Egli fu dei primi ad accettare la teorica darwiniana della evoluzione e trasformazione della specie, quando generalmente veniva maledetta e proscritta dalla scienza ufficiale; e in una lezione rimasta famosa, egli arditamente sostenne la derivazione dell'uomo dalla scimia, senza credere che ciò offendesse la dignità della razza umana di tanto nobilitata dal dono della ragione, o intaccasse quelle convinzioni religiose, puramente cattoliche, le quali erano in lui vivaci e ferventi. Nello studio delle meraviglie della natura e delle leggi cosmiche, egli aveva avvertito la presenza e l'opera di Dio, e lo confessava e lo proclamava; e, credendo del pari necessario nell'uomo un culto alla divinità, s'era persuaso che, fra i varii culti, quello cattolico meglio rispondesse all'uopo. Era religioso, era cattolico, ma non intollerante, nè spigolistro; rispettava le convinzioni di tutti, come voleva rispettate le sue; e la dignità della sua vita, la nobiltà delle sue maniere, la gentilezza della parola e dell'umore lo facevano rispettato ed amato da tutti. Molto egli giovò agli studi zoologici in Piemonte, sia cogli scritti popolari, sia colle lezioni dalla cattedra,

sia procurando la diffusione di siffatta scienza facendone introdurre l'insegnamento nelle scuole secondarie, sia accrescendo e migliorando le collezioni del Museo. Uomo di ammirabile attività, trovava tempo a leggere tutto, a conoscere di ogni produzione intellettuale, non solamente delle altre scienze, ma delle lettere e delle arti eziandio, di cui era intelligentissimo; pronto all'entusiasmo per ogni bella opera, pronto a regalare del suo tempo, del suo ingegno, della sua borsa per ogni opera buona; amatore d'Italia e di libertà a nessuno secondo. Morì di soli cinquantasette anni in China durante un viaggio scientifico di circumnavigazione, nel quale con incessante lavoro e strapazzo della propria salute fattasi cagionevole, raccoglieva materiali preziosi per la scienza professata, e fu universale il compianto del mondo scientifico per la dolorosa, dannosissima perdita, fu vivissimo il dolore a Torino, dove egli non aveva che ammiratori, ed ogni ammiratore era suo amico.

Cristoforo Negri, milanese anch'egli, ancora adolescente fu poeta in lingua italiana e latina, adulto studiò legge a Pavia e in Germania, uomo divenne uno dei più dotti geografi (1). Cominciò per esercitare il patrocinio avvocatesco in Milano, poi andò professore di scienze e leggi politiche a Padova. Scoppiata la rivoluzione, il Negri fu il primo a proclamare, in presenza di tutto il Corpo universitario, la sua ade-

(1) V. libro terzo, pag. 219.

sione al movimento nazionale, ponendosi al petto la coccarda tricolore; concorse ad ordinare e armare il battaglione universitario e la guardia nazionale di Padova, e fece parte del comitato di difesa. Dopo la battaglia di Custoza andò a Roma; e l'Austria, rioccupate le provincie venete, lo dichiarò espulso dalla cattedra, esiliato dall'impero, e ne colpì di sequestro i beni. Determinato di recarsi in Inghilterra, il Negri passò per Torino, dove dal Gioberti, allora ministro, fu trattenuto e venne ascritto al Ministero degli esteri, nel quale ufficio dai successori del filosofo torinese in quel portafogli, fu conservato malgrado la rinuncia che egli aveva creduto doverne fare dopo Novara, ed ebbe affidata la direzione dei consolati. Egli fu che primo trattò ufficialmente cogli Ungheresi per un'alleanza fra i due popoli insorti contro il comune oppressore, l'impero austriaco; egli che, primo, compilò e applicò un ordinamento degli uffici consolari, che venne dalle altre potenze imitato, da cui efficacemente fu favorito il progresso delle navigazioni e del commercio. Fondò poscia la Società Geografica Italiana; prese vivissima parte a procurare le spedizioni africane e le artiche; provvide alla compilazione delle anagrafi degli Italiani all'estero; fece sorgere e migliorarsi ospedali e scuole e società di beneficenza nelle nostre colonie lontane; creò il *Bollettino Consolare*; non solo si tenne in giorno di tutti i progressi della scienza geografica, ma ad essi coll'opera, cogli scritti, coi viaggi concorse; diede prova della sua vasta e profonda dottrina

legale, politica e storica in un libro intitolato: *La storia politica dell'antichità comparata alla moderna;* rese omaggio alla gloria della patria con un altro libro sulla *Grandezza degli Italiani.*

Il conte Giambattista Ercolani, medico, fisiologo, naturalista, nato a Bologna nel 1819, si era principalmente applicato agli studi zooiatrici; l'anatomia, la fisiologia, l'istologia, l'embriogenia non ebbero segreti per lui. Ammirato per la sua dottrina, stimato pel suo carattere, gradito al popolo pel suo amore all'Italia e alla libertà, nel 1849 l'Ercolani fu eletto deputato alla costituente romana, e in essa, quando si propose la proclamazione della repubblica, egli, che questa credeva una sciagura per la causa nazionale, egli che aveva dato le sue serie e profonde convinzioni al partito monarchico liberale, ebbe il coraggio, nè facile, nè poco in quell'ambiente, di dare il voto contrario, e ciò non solo, ma di apertamente dichiarare la natura e le ragioni del suo suffragio. Rimase tuttavia al suo posto di rappresentante del popolo in Roma repubblicana assediata dalla repubblica di Francia, e si adoperò alla difesa. Ristaurato il Governo di Pio IX, l'Ercolani dovette esulare, perseguitato più ancora che i demagoghi dall'odio e dalla vendetta dei reggitori papali; così che, mercè le molestie procurategli dalla Polizia toscana incitata dal nunzio pontificio, egli non potè continuare il suo soggiorno a Firenze dove erasi riparato dapprima, e venne nel più tranquillo e sicuro porto del Piemonte, il quale gli

diede non solo ospitalità affettuosa, ma impiego ed onori. La sua *Storia della veterinaria* lo additò al governo subalpino come il miglior direttore desiderabile della Scuola veterinaria che si riordinava sopra più ampie basi, con più scientifici concetti e più vistosi mezzi; e all'Ercolani assunto a tale ufficio, si dovettero i considerevoli progressi che gli studi zooiatrici fecero quindi in Piemonte.

Deputato eziandio dell'Assemblea costituente di Roma, esule anch'egli, prima a Firenze, poi a Torino fu Ariodante Fabretti di Perugia (nato nel 1816) del quale s'onora tuttavia oggidì l'Università torinese, dove è professore di archeologia e direttore del Museo di antichità. Peritissimo delle lingue classiche, dottissimo di paleografia, filologia, numismatica, delle storie antiche e medioevali, peritissimo lettore, quasi direi indovinatore delle iscrizioni anche le più monche e fruste, dei cimèli anche i più guasti dal tempo, il Fabretti è una vera autorità in siffatte discipline, riconosciuta non solo dagli scienziati italiani, ma da quelli di tutta Europa.

Da Piacenza, dov'era nato nel 1817, venne a Torino Angelo Genocchi nell'anno 1848. Egli fu ardente fautore dell'unione fra il suo paese e il Piemonte, e si considerò così bene cittadino degli Stati di Casa Savoia, che non abbandonò più mai la vecchia capitale di essi. Aveva studiato leggi e presa la laurea in Parma; e per la felicità dell'ingegno riuscito eminente giurisconsulto, aveva, come avvocato patrocinante,

acquistato una larga clientela e insieme ottenuta la cattedra di diritto romano a Torino; già oltrepassato il sesto lustro di età, abbandonò affatto le discipline legali e si diede allo studio della matematica, per cui fin'allora aveva in sè repressa la fortissima vocazione, e così felicemente vi provò, che nel 1852, dopo pubblicati pregevoli lavori, ottenne per concorso la cattedra d'algebra e geometria all'Università, e, morto il Plana, gli successe degnamente in quella del calcolo infinitesimale.

Francesco Selmi applicò il suo ingegno alla letteratura insieme ed alla scienza. Nella prima fece buona prova con certi studi danteschi, nei quali il pensiero e lo stile non sono indegni dell'altissimo argomento; nella seconda egli scrutò con acuto sguardo i misteri della chimica e ne trasse preziose rivelazioni al patrimonio delle cognizioni umane (1). Nato a Vignola nell'anno 1817, la rivoluzione del 48 lo trovò professore di chimica nel Liceo di Reggio. Egli si chiarì subito, apertissimamamente, del partito unitario monarchico, che allora chiamavasi piemontese; e nel *Giornale di Reggio* propugnò con calore l'unione fra il ducato di

(1) Francesco non è da confondersi con Antonio Selmi, suo fratello minore, il quale deve essere pure annoverato fra gl'illustri chimici italiani, e si rese benemerito eziandio delle buone lettere colla pubblicazione di oerte lettere inedite del Muratori da lui degnamente commentate, riguardanti le questioni ecclesiastiche. Ad Antonio Selmi devonsi eccellenti studi intorno agli effetti della luce sulla respirazione degli animali a sangue caldo.

Modena e il regno subalpino, onde fu fatto segno prima alle invettive dei demagoghi, poi, ristaurato il governo estense, all'ira del duca. Esulò in Piemonte, fu nominato professore di fisica e chimica nel Collegio nazionale di Torino. Pubblicò trattati sulla chimica inorganica e su quella organica, un *Annuario chimico italiano*, in cui si teneva in giorno d'ogni fatto, d'ogni progresso di tal scienza; scrittore, anche nelle parti più astruse di tal disciplina, evidente, chiaro, purgato; studiò particolarmente la tossicologia, e vi fece importanti scoperte. L'attività del patriota non fu minore in lui a quella dello scienziato; partecipò al comitato per le provincie modenesi e parmensi, inteso a diffondere in esse le idee liberali e prepararvi la rivoluzione, per il che ebbe dal duca condanna di morte; fu in istrette attinenze col Cavour, col Castelli, col La Farina, cooperando a quella società nazionale che così bene doveva apparecchiare l'Italia ai venturosi avvenimenti del 1859. Modesto, rifuggente da ogni ostentazione, non avido di onori, d'aspetto quasi timido, di poche parole ma preciso nell'esprimersi, arguto nel conversare, non facendo mai pompa del suo sapere, ma lasciandolo apparire all'occorrenza per un motto, una risposta, un'osservazione, fermo e coraggioso nelle sue opinioni, tollerante delle altrui, lavoratore zelante e instancabile, Francesco Selmi fu amatissimo a Torino, ed egli la città che l'ospitava e lo onorava, amò quasi come la sua natìa.

Filosofo, medico, naturalista, Angelo Camillo De

Meis da Chieti aveva già acquistata in Napoli una bella rinomanza come espositore e propugnatore delle teorie hegeliane, come professore di anatomia, di fisiologia, di patologia, ricco d'idee nuove, potenti, feconde e di pratica sicura, illuminata, prudente. Lo avevano fatto ammirare l'eccellenza e novità della sostanza e la forma chiara ed elegante; doti queste che non mancarono mai nel numero notevole delle sue pubblicazioni, opere, monografie, prolusioni, lettere, che segnano veri progressi nella scienza e furono tradotte in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, in Germania. Il De Meis contava trentun'anni quando la sua città natale lo mandava suo rappresentante alla Camera dei deputati a Napoli nel 1848. Avvenuta la reazione di quel re così vilmente spergiuro, il deputato di Chieti esulò, prima in Francia, quindi nel Piemonte, e qui a Torino, incaricato dell'insegnamento di parecchie materie mediche, proseguendo i suoi felicissimi studi, egli preparò e scrisse i principali suoi libri che gli procacciarono fama europea.

In letteratura, l'emigrazione, oltre a quelli già nominati, regalava al Piemonte una schiera di belli ingegni. Cesare Correnti qui riducevasi di nuovo a continuare la sua opera educatrice degli Italiani a liberi pensieri ed a nazionali aspirazioni, colla pubblicazione annuale del suo *Nipote del Vestaverde*, colla narrazione in istile degno d'essere detto tacitiano delle *Dieci Giornate della insurrezione bresciana*, coi suoi *Annuari statistici italiani*. Il lungo soggiorno, la sem-

pre maggior conoscenza da lui fatta delle qualità e del carattere del popolo piemontese, lo spettacolo della lealtà del principe sabaudo e la fiducia degli elettori che lo mandarono al Parlamento, lo convertirono sempre più al partito monarchico ; ed egli, che prima del 1848 era forse da annoverarsi fra i più avversi all'influsso della regione subalpina nella politica italiana, divenne così fautore di esso, che, avendo anche sposata una gentile fanciulla torinese, si potè dire affatto vinto dall'affetto e dalla stima per questa terra.

Affezionatissimo al Piemonte e alla monarchia piemontese, fu fin da principio dei rivolgimenti italiani un altro emigrato lombardo, Emilio Broglio da Milano, il quale eziandio fu dagli elettori del regno subalpino mandato a rappresentarli alla Camera. Scrittore non elegante ma preciso, parlatore sobrio ed evidente, argomentatore arguto e chiaro, egli aveva nel suo stile e nel suo discorso di quel positivismo pratico che si suole trovare, più che negli altri, presso gli Inglesi. Intelletto fermo e volontà ben conscia, studio accurato e diuturno delle quistioni economiche e sociali, persuasioni sicure che improntavano di efficacia il suo dire, erano le doti sue principali. Laureatosi in leggi a Pavia nel 1835, a ventun'anni il Broglio aveva subito ottenuto, dietro esame, la libera docenza in Milano del diritto naturale e della statistica ; dall'anno 1842 al 1846 era stato segretario delle strade ferrate lombarde, e dal 1846 al 1848 tutto si occupò a preparare quell'insurrezione contro l'Austria, che

vinse le cinque famose giornate della capitale lombarda. Giustamente perciò egli venne eletto segretario del governo provvisorio di Lombardia. Fautore zelante dell'unione col Piemonte, sia dopo la sconfitta di Custoza, sia dopo quella di Novara, non mutò di opinione e non cessò di adoperarsi perchè si potesse effettuare quell'ideale, che pure pareva così allontanato ed impedito. Fu amicissimo di Alessandro Manzoni, col quale ogni anno passava giorni graditissimi sulla riva piemontese del Lago Maggiore, e il quale aveva per lui stima singolare ed affetto verace (1);

---

(1) Il Manzoni, per raccomandare il Broglio candidato all'elezione del Collegio di Lonato, scriveva al suo amico Pagani in Brescia:

« T'ha detto una verità, e una verità che mi onora, chi t'ha parlato dell'amicizia che passa (senza passare) tra Emilio Broglio e me. Già da parecchi anni ho la fortuna di conoscere da vicino il suo carattere nobile e schietto, l'ingegno elevato e nutrito di varie dottrine, e specialmente economiche e politiche, la sua conversazione istruttiva non meno che cordiale, e il suo vivo e inconcusso affetto per l'Italia. E non ti so dire che ristoro fosse per me al tristo passato mio, il trovarmi con lui, per qualche mese dell'anno, sulla riva occidentale del Lago Maggiore, in quel brano d'Italia che solo era libero allora, e parlare delle comuni speranze; con questa differenza però, che io, che sono sempre quell'inetto *rebus agendis*, che hai conosciuto, non facevo altro che sperare, e lui non cessò mai d'operare, secondo l'occasione, e ringrazio il tuo desiderio di sapere da me questo particolare, poichè mi ha procurato un carissimo segno della memoria che conservi della nostra amicizia principiata col secolo. Conservami ancora la tua parte per il tempo che Dio ci vorrà lasciar qui, e gradisci la mia.

« 30 gennaio 1861.

« *Il tuo* MANZONI ».

fu apprezzato assai da Camillo Cavour, il quale lo incoraggiò a certi studi ch'egli si proponeva di fare intorno all'imposta sulla rendita, e accettò la dedica delle lettere in cui egli esponeva questi suoi studi e le conclusioni a cui credeva di poterne venire, e anzi volle che tali lettere fossero pubblicate nella *Gazzetta Ufficiale.*

Nativi dei ducati erano Peretti, Gallenga, Bianchi, e Zini. Antonio Peretti di Reggio acquistò fin da giovane tal rinomanza coi suoi versi, che il duca di Modena lo nominò poeta della sua Corte. Questo favore non lo indusse a dettare adulazioni a quel principe, nè a rinunciare o sconfessare i suoi sentimenti liberali; onde avvenuta la rivoluzione e fuggitosi il duca, il Peretti fu uno dei più caldi patrocinatori dell'unione al Piemonte; onde alla vittoria delle armi austriache, da cui veniva restaurato il governo estense, egli si recò a Torino. Il duca gli mandò detto, e non una volta sola, che tornasse nel ducato, egli avrebbe tutto perdonato, a lui restituito carica e favore di poeta cesareo, sperando forse che lo splendore della poesia così comprata a quel profugo con quella falsa clemenza da Tito, avrebbe velato lo spettacolo de' tirannici eccessi; il Peretti fu irremovibile innanzi a qualunque promessa e lusinga, e rispose non voler abbandonare più la sua nuova patria d'adozione, il Piemonte, in cui la libertà gli faceva trovare incarnata l'agognata grande patria comune, l'Italia. Il governo piemontese lo nominò ispettore delle scuole elementari della provincia

di Pinerolo, prima, poi di quelle di Novara, quindi preside nel Collegio-convitto d'Ivrea. Gli era stato offerto l'ufficio di segretario dell'Accademia Albertina di Belle Arti a Torino e di professore d'estetica; ma egli, con esempio di modestia tanto inaudito quanto poco imitato, non lo volle accettare, dichiarandosi meno atto a tal uopo e più acconcio e volonteroso all'opera di educazione dei giovanetti. E fu veramente educatore amorosissimo, zelante, efficace ed amatissimo. Sapeva farsi comprendere, sapeva parlare a quelle intelligenze che si schiudono, a quei cuori che si formano; indovinava i caratteri, le indoli, le tendenze, e riusciva meravigliosamente ad adattare a ciascuno i modi, gli ammonimenti, gli aiuti, i consigli, tutto e sempre avvolgendo in una tenerezza che non escludeva la risoluzione e la forza. La tenerezza era la sua nota principale anche nei versi; anzi nella poesia talvolta soprabbondava, prendeva in certi punti un'intonazione di dolore morboso, pareva rivelare una intima riposta sofferenza, che ne logorasse segretamente la vita. E diffatti quella vita si spense immatura, dopo una protratta malattia di languore, in Ivrea, prima ch'egli potesse vedere liberata l'Italia che amava pur tanto, prima che potesse risalutare la sua terra natale rallegrata dal vessillo tricolore colla bianca croce di Savoia.

Antonio Gallenga, di famiglia piemontese, era nato a Parma, dove al tempo del dominio francese suo padre soggiornava impiegato. Andato giovane in esilio

a Londra e colà vissuto poi quasi sempre, riuscì uno de' più originali e direi de' più strani scrittori d'Italia. Dal sangue piemontese, che il padre gli aveva trasmesso, era venuta in lui parte di quella tenacità, resistenza e dirò anche rozzezza, che nel passato erano proprie del popolo subalpino; il lungo soggiorno nell'Inghilterra e la pratica volonterosamente acquistata colla lingua, coi costumi, colle qualità e coi difetti della razza anglo-sassone, aveangli aggiunto un po' di quell'alterigia sussiegosa, di quella superba crudezza di giudizi, di quel bizzarro concepire ed esprimere le cose, con cui, sotto nome di umorismo, colà si veste il pensiero, si camuffa il sentimento, si velano anche le suggestioni dell'egoismo. Egli scriveva colla stessa facilità in lingua inglese, come nella italiana; ma gli succedeva nello stile quello di cui lo si poteva appuntare nel carattere: aveva troppo dell'inglese quando scriveva in italiano, e aveva troppo dell'italiano quando si esprimeva in inglese; franco, schietto, coraggioso sempre, inopportuno talvolta, assoluto e superbo quando aveva ragione e quando aveva torto. Giovanissimo ancora, mentre dietro l'imperioso volere di suo padre studiava medicina all'Università di Parma, congiurò, fu arrestato, riebbe la libertà dalla rivoluzione del 1831, e questa oppressa, dovette partire per l'esilio. Della medicina non si parlò più; il Gallenga si diede alla letteratura, per mezzo di cui sognava anch'egli come tutti i giovani ricchi di fantasia e d'amor proprio di giungere alla fama, e studiò

abborracciatamente, a intervalli, di qua e di là, un po' di tutto, ritenendo a meraviglia ogni cosa colla sua ferrea memoria. Conobbe il Mazzini, e a tutta prima ne rimase preso d'ammirazione; volendo conquistare la stima di questo per lui semidio, in un accesso di quel repubblicanismo classico che ci si esalta nelle scuole cogli esempi di Timoleone, di Armodio e di Bruto, al profeta genovese che fulminava della sua prosa infuocata il tiranno, si offerse per uccidere Carlo Alberto; e il Mazzini ebbe la puerile iniquità di rimettergli per la grande opera un pugnale. Il nuovo Bruto venne a Torino e vi si nascose in una cameretta aspettando l'occasione di compiere il misfatto; ma un giorno che per la strada si vide passare davanti la faccia pallida, lo sguardo scuro e profondo, la mesta espressione del viso di quella sfinge di re, sentì che il motto di quell'enimma coronato non doveva essere un colpo di pugnale traditore, che ad ogni modo, non egli era fatto a vibrare quel colpo; rifece la valigia e fuggì. Successe nell'anima sua una riazione, in cui il repubblicanismo classico e mazziniano fu travolto e sommerso; il positivismo inglese venne a mettergli innanzi agli occhi la sua lente per fargli vedere la vanità perniciosa di quelle teorie, e il Gallenga, quando nel campo della politica italiana sorse il partito monarchico lombardo piemontese, era bello e preparato per addirvisi. S'affrettò a venire in Piemonte nel 1848, e scrisse nel *Risorgimento*; dopo Novara fu di nuovo a Londra, ma il Cavour lo invitò a

tornare a Torino dove la sua opera poteva essere utile, e il Gallenga obbedì. Scrisse articoli, opuscoli, libri; venne per raccomandazione del Cavour medesimo eletto deputato. In esilio aveva scritto parecchi lavori in inglese col pseudonimo di Filippo Mariotti, e pochi si erano adoperati al pari di lui a far conoscere all'estero l'Italia, gli italiani e le cose della penisola (1); e rimanendo in Piemonte egli continuò questa sua opera mercè le corrispondenze e gli articoli che seguitò a pubblicare nel *Times* e nella *Quarterly Review*.

Anche Nicomede Bianchi, dal patriotismo e dall'amore per la letteratura e per gli studi storici, venne rapito alla medicina e alle scienze naturali, nella professione delle quali egli s'era già acquistata invidiabil fama. Nato a Reggio, addottoratosi in Parma, perfezionati i suoi studi a Vienna, aveva incominciato la pubblicazione d'un'opera sulle *Malattie fisico-morali*, quando la rivoluzione del 1848 venne a trascinarlo nella politica. Fece parte del governo provvisorio del ducato modenese, s'adoperò per l'unione di quel ducato al Piemonte; in questa terra che già amava, che

(1) Ecco i titoli dei principali libri a tal proposito pubblicati dal GALLENGA: *Oltremonte ed Oltremare, canti d'un Pellegrino*, Boston, Londra, 1844 — *Italy past and present*, by L. MARIOTTI, Londra, 1846 — *Italy in* 1848, by L. MARIOTTI, Londra, 1851 — *A che ne siamo? Pensieri d'un Italiano*, 1849 — *Scenes from italien life*, by L. MARIOTTI, Londra, 1870 — *History of Piedmont*, Londra, 1855.

amò sempre meglio come se fosse la sua natale, si rifugiò alla ristaurazione del duca estense, e non se ne partì mai più. Alcune sue pubblicazioni storiche politiche, specialmente una diligente, ampia monografia sui ducati estensi, lo fecero conoscere. Ardente fautore del partito monarchico e persuaso che di gran danno riusciva all'Italia la fazione mazziniana, questa combattè vigorosamente con un suo libro: *Le vicende del mazzinianismo politico e religioso dal* 1832 *in poi;* e in pari modo oppugnava il terribile nemico d'Italia colla *Storia della politica austriaca rispetto ai Governi e ai Sovrani italiani dal* 1791 *al* 1848. Camillo Cavour lo conobbe, lo apprezzò, lo favorì. Il Bianchi fu nominato professore di storia in provincia, poi direttore del Collegio Nazionale di Torino; incoraggiate furono le sue pubblicazioni, mentre dalle sue attinenze colle provincie soggette al duca di Modena, si trasse giovamento per preparare anche colà gli animi e le volontà alle future prove. Più tardi egli doveva, come direttore degli archivi dello Stato, avere a libera sua disposizione i più importanti documenti della storia politica; e, attento, diligente, prudente raccoglitore, com'egli era, doveva giovarsene a scrivere quella che fu la maggiore sua opera e la più utile, voglio dire la *Storia documentata della politica europea in Italia.* Il Bianchi fu scrittore accurato, ma freddo, esatto, ma poco elegante, di lingua povera e senza sorriso delle grazie; ebbe il merito di non credere necessario per la storia, come per l'addietro si credeva in Italia, lo

stile gonfio, affatturato, pesante che si chiamava classico, ma non si vantaggiò mai d'un vero calore di eloquenza; si può dire che raccolse preziosi materiali per la storia, ma non fu un eminente storico egli stesso.

E nello scrivere la storia doveva cimentarsi eziandio un altro emigrato emiliano, Luigi Zini. Nato a Modena, laureatosi in leggi a Modena, figliuolo e nipote di liberali (suo padre per gli avvenimenti politici del 33 aveva dovuto esulare, e il nonno materno era stato condannato alla relegazione), fin da' suoi primissimi anni lo Zini fu liberale anch'esso. Quando il duca fuggì innanzi alla rivoluzione del 1848, egli contava ventisette anni e andava stimato presso i suoi concittadini per ingegno, coltura, fermezza d'animo e rettitudine di carattere; fu nominato segretario generale del governo provvisorio, e, avvenuta la riazione, cercò la salvezza nell'esilio in Piemonte. Qui cominciò a scrivere di storia, e pubblicò nel 1853 un *Sommario della storia d'Italia*, che voleva essere un contrapposto a quello del Balbo, troppo amico al papato; ma, per merito letterario, il *Sommario* dello Zini fu molto al di sotto di quello che voleva sostituire nella lettura degli italiani. Inferiore n'era la forza del pensiero, e invece della concisione, della breviloquenza, che nel Balbo talvolta toccano alla durezza, ma non mancano d'efficacia, nello stile del competitore erano uno stento, una affettazione che riuscivano a stancare. Infatuato anch'egli del pregiudizio

che non altrimenti si deve scrivere di storia che collo stile ricercato, solenne, pomposo, per cui si rendono fastidiose le pagine del Guicciardini e del Botta, il nuovo storico mise tutta la sua attenzione a bandire di sotto la penna, dalle parole, dal giro delle frasi, dalla costruzione del periodo, il semplice, il naturale, il popolare. Questa infelice preoccupazione, lo Zini la recò in tutte le sue scritture, anche nei romanzi che volle tentare da ultimo, dove rende il dettato più disadatto che mai; e fu massima nella continuazione ch'egli fece poscia alla storia d'Italia del La Farina. Aggregatosi al partito della sinistra parlamentare subalpina, Luigi Zini scrisse nel giornale *Il Diritto*, in parecchi periodici letterari torinesi, e fu per alcuni anni professore di storia e di geografia nel Liceo di Asti, finchè la cagionevole salute lo mosse a rinunciare alla cattedra.

Dalla Venezia ci era venuto Guglielmo Stefani, che a Padova, colla propaganda orale e di scritti, col promuovere e ordinare dimostrazioni popolaresche e studentesche, colla pubblicazione dei giornali *L'Eugano* e *Il Caffè Pedrocchi*, che egli dirigeva e a cui sapeva far concorrere tutti i giovani ingegni di quella regione, giornali pieni di coraggio che s'industriavano sotto le quistioni letterarie far passare le aspirazioni politiche, con ogni mezzo insomma che a privato ardimento possa occorrere sotto l'oppressione straniera, aveva cominciato a far guerra all'Austria, finchè era giunto il momento in cui tal guerra si era potuto farla

colle armi in campo (1). Lo Stefani aveva una grande attività, molta inventiva nello immaginare lavori, imprese; assai più abile nell'indurre, eccitare, spingere altrui a fare che a fare egli stesso: fra il letterato e l'industriale aveva la stoffa dell'editore e dell'impresario. Buono, allegro, servizievole, era amico di tutti, e tutti concorrevano volonterosi alle sue proposte. Immaginò e mandò fuori pel primo a Torino un giornale vespertino di lettere e d'arte scenica che intitolò *Scintille*, e seppe farlo precedere da un'accortezza di annunzi eccitatori di curiosità, accortezza allora affatto ignota in Piemonte; seppe raccogliere intorno a sè un gruppo di abili scrittori, seppe dare ai primi numeri un sapore, una vivacità, una novità di tal guisa che il successo ne fu straordinariamente lieto; ma ben presto egli se ne stancò, se ne stancarono i suoi redattori, il giornale ebbe una rapidissima decadenza e una non tarda, punto gloriosa morte. Lo Stefani compilò, rifacendo quello del Casalis, un *Dizionario generale geografico statistico degli Stati sardi*; poscia diresse il risorto *Mondo Illustrato* del Pomba; più tardi egli fu che concepì il disegno e fu direttore della pubblicazione dei *Contemporanei*, piccole biografie edite dalla casa Pomba medesima; più tardi ancora ottenne il privilegio dell'agenzia telegrafica che porta ancora oggidì il suo nome.

Veneto eziandio, l'abate Jacopo Bernardi (nato in

---

(1) V. Libro III, pag. 330.

Follina del Trivigiano) venne esule volontario in Piemonte, dove poteva apertamente professare il suo amore all'Italia, il suo culto alla libertà, insieme colla sua inalterata fede di sacerdote. Fin dall'anno 1845 egli s'era acquistata una lusinghiera notorietà con lavori storici (la storia di Ceneda, la città in cui aveva fatti i suoi studi e dove di appena diciannove anni era nominato professore di belle lettere), con traduzioni dal greco e dal latino, con scritti sulla pubblica beneficenza e sull'educazione, con biografie di personaggi illustri, con descrizioni di viaggi, con saggi filosofici, con poetici componimenti, e sopratutto colla eloquenza delle orazioni sacre, in cui, lasciata in disparte ogni minutezza da spigolistro, ogni quisquiglia teologica, egli in un linguaggio riboccante d'affetto, predicava la pura fede, la vera morale, la santa legge di Dio. Era professore liceale di storia e di filosofia a Venezia, quando questa nel 1848 scacciò gli Austriaci; il Bernardi vide lieto la rivoluzione, assistette con animo temprato al coraggio comune di quella eroica città alla passione della sua lunga resistenza e della sua nobile caduta. Gli Austriaci lo sapevano liberale, lo circondavano della molesta vigilanza della loro polizia; andato egli a predicare il quaresimale dell'anno 1851 a Firenze, fu così bene raccomandato dalle autorità imperiali al Buon Governo del granduca, che un bel giorno, dietro denunzia d'un libraio di avergli venduto un libro proibito, il Bernardi vide invasa dai poliziotti la sua abitazione e rigorosamente

perquisita. Sdegnato l'abate, desideroso di respirare le più sane aure della libertà, partì senz'altro pel regno delle Alpi, e di questo subito si fece devoto, zelante, gradito cittadino. Fu nominato direttore spirituale e degli studi nel Collegio-convitto di Pinerolo, poi professore di filosofia e belle lettere nel Liceo di quella amenissima città; poi, sempre colà, direttore e professore di storia ecclesiastica e di eloquenza sacra nel seminario, vicario generale, vicario capitolare, delegato scolastico. Avrebbe potuto conseguire i più insigni onori civili, le più alte cariche ecclesiastiche; modestamente egli rifiutò la ripetuta offerta di peculiari onorificenze dal governo, di vescovati dalla Chiesa. Il suo ufficio di educatore, di promotore della beneficenza, di banditore dal pergamo delle vere massime evangeliche, gli pareva il più nobile ch'egli potesse assumere, e se ne contentava avendo la coscienza di adempirlo a dovere e d'ottenerne buoni frutti. Jacopo Bernardi è ammirabile sopratutto per due qualità cui deve desiderare, invidiare, chiunque voglia fare un po' di bene sulla terra, rendersi degno di lasciare una buona memoria di sè; e queste qualità sono: un'attività dell'intelligenza e dell'opera, continua, zelante, indefessa, che, non solo non si rifiuta mai, ma cerca tutte le occasioni di esercitarsi; una ricchezza d'affetto e generosità di cuore che vibra con tutte le afflizioni di altrui, che si espande con ardore di pietà su tutte le sciagure, che partecipa ad ogni commozione con fraterno abbandono. Questo fu il se-

greto della sua efficacia come oratore, questa fu la malìa per cui egli riuscì così abile e fruttuoso insegnante; questo l'accento, che diede ai suoi versi ed alle sue prose, in sostanza non molto più che mediocri, un pregio, una virtù da insinuarsi nell'animo del lettore; questo che nelle attinenze sociali, nelle pratiche della vita gli acquistò il rispetto, la benevolenza di tutti, la più calda amicizia ed ammirazione di chi lo accostasse. Più di ventisette anni rimase egli in Pinerolo, affezionatosi con tutta la benignità della sua natura a quella terra, ritenuto con gratitudine da quel popolo come cosa sua; e quando il Bernardi se ne andò per tornare al paese natìo, doloroso per ambe le parti fu il distacco, quasi d'un fratello dai fratelli, d'un benefattore da' suoi beneficati, d'un padre dai figli (1).

E tra i veneti mi piace annoverare pure Niccolò Tommaseo, benchè nato a Sebenico in Dalmazia (2).

---

(1) Quando il Bernardi abbandonò il Piemonte, il vivo rammarico destato nei piemontesi dalla sua partenza, volle manifestarsi con un indirizzo che venne redatto dal conte Sclopis in questi termini:

« A Jacopo Bernardi, che durante un lungo corso d'anni di dimora in Piemonte, diede esempio di quanto può la felicissima unione di una rara intelligenza, di una carità evangelica e di una meravigliosa operosità a pro della religione, della letteratura e della vera civiltà; gli amici piemontesi esprimono il dolore che provano per l'allontanamento di lui e la speranza di vederlo ogni anno ritornare in Pinerolo, sua patria adottiva, alternando così i desideratissimi favori della sua presenza ».

(2) Vedi Libro II, pag. 191 e seguenti.

Caduta Venezia, sul bastimento francese che portava in esilio il dittatore e i più valorosi difensori di quella eroica città, partivasi anche il Tommaseo, e approdava a Corfù dove gli pareva potessero giungergli ancora le voci, le aure almeno della patria perduta, che per lui era l'Italia. Ma tal soggiorno, o mai non fu, o ben presto cessò d'essergli gradito; quella terra greca era soggetta anch'essa allo straniero; e l'ultimo supplizio crudelmente inflitto a un italiano, malgrado ogni opera che il Tommaseo facesse, ogni passo che tentasse per salvarlo, gli ispirò tanto sdegnoso orrore, che, pubblicato un libro ad accusare innanzi al mondo civile siffatta crudeltà, la dimora in quel suolo bagnato di sangue gli divenne intollerabile. Egli non aveva pensato a tutta prima di venire in Piemonte; per questa terra e questo popolo in cui sapeva così profondamente radicati l'ossequio e l'amore alla monarchia, il puritanismo delle sue opinioni repubblicane, fatte parte di rimembranze classiche, parte di pregiudizi moderni, gli ispirava una certa diffidenza, quasi direi ripugnanza; era poco lontano dal credere ancor egli, con molti delle altre regioni italiane, il Piemonte una Beozia monarchica, la quale, negli ultimi eventi, aveva perduto l'unico merito da riconoscerle, quello delle armi. Ma pure era almeno terra italiana, e vi si trovava una certa libertà, non quale egli repubblicano rettorico e cattolico fervente avrebbe voluto, ma sempre libertà. Dell'esilio in Francia aveva già gustato da giovane le amarezze e i disdegni, e non

voleva averli a sopportare più. Sulla fine dell'anno 1853 il Tommaseo scrisse a Domenico Buffa che allora reggeva la provincia di Genova, come, a lui ripugnando di soscrivere una carta di richiesta per essere ammesso ne' regi Stati con obbligo a determinati patti, pregava che, presentandosi senza petizioni soscritte « la sua fiducia e un sentimento scusabile, si chiamasse come si voleva, di dignità, di delicatezza o di orgoglio, non fossero rimeritati col buttare in acqua lui e la sua famiglia, quando egli col bastone di cieco picchiasse alle porte di Genova... ». La risposta, come è facile immaginare, fu tale che, pochi mesi dopo, l'illustre dalmata colla sua famiglia era accasato in un modestissimo alto quartieretto d'una delle vie più misere della vecchia Torino, dove riparava la dignitosa povertà delle sue fortune e la grandezza dell'animo. Ci visse isolato, disgiunto di consuetudini, di pensieri, di opinioni da tutti gli altri emigrati, facendo, può dirsi, « parte per se stesso », rifuggendo dall'accostar chicchessia, non respingendo però mai nessuno che di lui cercasse, procurandosi ancora, col ristringere le spese necessarie, la soddisfazione di soccorrere del proprio denaro, con incessante lavoro guadagnato, qualche compagno d'esilio più misero. Il governo gli fece profferire cariche ed onori largamente retribuiti; egli, vedendo in ciò un soccorso camuffato, con permalosa dignità tutto respinse. Gli studenti della Università, associandosi a tenui quote, vollero assegnargli una ricompensa per lezioni su Dante di cui

lo pregarono favorirli. Il Tommaseo acconsentì a fare le lezioni desiderate; non volle guiderdone di sorta; accettò poscia solamente una modesta provvisione per un corso di etica in un istituto commerciale. Partecipando assai poco alla vita cittadina, continuò a non comprender bene il Piemonte, il suo popolo, i suoi reggitori; non comprese affatto il Cavour, di cui fu acerrimo censore, chiamandolo « il gran corruttore ». Flagellava di suoi maligni sarcasmi il Gioberti; trattava di fanciullesco l'ingegno di Massimo d'Azeglio; stimava un po' più il Balbo, in cui ravvisava intelligenza e carattere alquanto simili ai suoi.

Una grave malattia d'occhi l'aveva assalito fin dal tempo dell'assedio in Venezia; rincruditasi nell'esilio a Corfù, lo minacciava di cecità completa a Torino, dove si lasciò indurre a subire l'operazione della cateratta. « Mancata la quiete perfetta nella cura, (così un suo biografo), si produsse una infiammazione cerebrale, che molto e molto da vicino minacciò di rapircelo. Si riebbe: le facoltà della mente non risentivansi punto della violenza di quella malattia pungentissima; ma l'aspetto ne serbò le tracce, e le forze fisiche in generale soffersero. Ma, passati non lunghi giorni, ritornò alle consuetudini e all'improba fatica di prima ». La semicecità in cui rimase per sempre dappoi, parve aiutarlo anzi a concentrar meglio e afforzare il suo pensiero e trovargli nella sua meditazione, non isvagata dal mondo esterno, la stringatezza, la concettosità, l'autorevole, superba sicurezza della

forma. Per la poca luce che penetrava ancora traverso le sue inferme pupille, egli poteva a mala pena vergare alcune parole, e se ne giovava a notare certi appuntini su alcuni foglietti, che poi a mano a mano distribuiva in vari cassetti e cartelle a seconda della materia; fornito d'una memoria felicissima, egli sapeva all'uopo in qual filza e qual posto si trovassero pensieri, argomenti, citazioni, immagini, esempi, frasi apparecchiate, confronti e contrapposti, che potevano servirgli al dettato che aveva impreso. Le sue composizioni dettava realmente ad amanuensi; e dettava rapidamente, con discorso scorrente di vena, senza intoppi e senza esitazioni, benchè il suo stile fosse, come sempre, concettoso fin troppo, coi periodi avvolti, colle frasi sceltamente architettate, con antitesi ricercate, ora ingegnose, ora affettate, coi costrutti e i vocaboli limati e cesellati, tanto da apparire l'effetto d'un gran lavorìo di ripetute correzioni; e ciò perchè egli sempre erasi prima così bene rimuginata la materia nella sua meditazione, e ordinatala e dispostala in ogni sua parte e sceltavi l'espressione, che succedeva come se dettando leggesse in un libro squadernato innanzi alla sua mente poderosa. Scrisse per vari giornali, non di polemica politica quotidiana: l'*Istitutore*, la *Rivista Contemporanea*, il *Giornale delle Arti e dell'Industria*; seguitò a pubblicare operette educative, saggi di filologia e di critica improntati tutti della sua filosofia profondamente cristiana; ma il lavoro a cui rivolse principalmente le sue cure, il

suo tempo, il tesoro della sua dottrina e l'acume della mente, fu il *Dizionario della lingua italiana*, di cui prese a dirigere la pubblicazione assunta dall'Unione Tipografico-Editrice di Torino, opera a cui egli aveva pensato e per cui era venuto raccogliendo materiali fin dall'anno 1840. Ma già dal tempo della sua dimora in Corfù, il Tommaseo aveva pubblicato un libro, che a quel tempo fece molto rumore, che poscia fu a torto trascurato, che oggi è ingiustamente posto in oblio e ch'io credo mio debito qui ricordare; voglio dire *Rome et le Monde.* Volendo parlare a tutta l'Europa, l'autore lo dettò nella lingua francese, più sparsa, e ch'egli scriveva pure eccellentcmente. In questo suo libro, allora che dopo i crudeli disastri dei difensori della libertà italiana, la causa di questa pareva definitivamente persa, o quantomeno, chi sa per quanto tempo eliminata, il Tommaseo preoccupavasi della quistione romana, che sarebbe sorta inevitabilmente nell'assetto della Italia fatta indipendente, e patrocinava con eloquenza di convinzione, con abbondanza di argomenti la cessazione del potere temporale, a cui egli cattolico zelante e illuminato, faceva accusa della decadenza e dell'impotenza religiosa della chiesa, cui dichiarava assolutamente incompatibile coll'esercizio del divino ministero della cura d'anime.

Se le dantesche lezioni del Tommaseo erano con gran favore e non senza giovamento ascoltate da un uditorio ossequente di giovani, forse con più diletto e più passione venivano seguìte altre lezioni sulla

Divina Commedia dette da un altro illustre emigrato, Francesco De Sanctis, facilmente meno profondo del dalmata nella filologia e nella filosofia, ma più arguto, più accalorato, più audace e novatore nella critica. Nato l'anno 1818 in una piccola città del Principato Ulteriore, andò giovane a Napoli e frequentò la scuola letteraria del Puoti che, conosciutone tosto il felice ingegno, gli pose molta affezione e consacrò ad ammaestrarlo speciali cure. Ma il De Sanctis, per fortuna sua e delle lettere italiane, riuscì ben diverso da quello che era il suo maestro e da quello che questi l'avrebbe voluto far diventare. Il Puoti classico, purista, pedante, vuoto, ponendo la massima importanza alle quisquiglie grammaticali e linguistiche, innamorato di quello stile gonfio, affettato, falso, che pesa col bilancino dell'orafo la dignità del vocabolo, la nobiltà della frase e la speciosità delle inversioni, che dallo scrivere come si parla, rifugge schifiltosamente come da un'onta; il Puoti non avrebbe mai più sognato che allevava in quel giovane un rivoluzionario che le parole della lingua sarebbe andato a prenderle qua e là, dove gli tornava, anche nella parlata toscana, perfino nel suo dialetto, e che il suo stile lo avrebbe rotto a tanti incisi leggeri, vivaci, spigliati, in corti panni, se così posso dire, per correre più lesti alla meta, cioè ad esprimere il più chiaramente possibile il suo pensiero. Al maestro però il De Sanctis si professava gratissimo, perchè gli aveva accresciuto e fermato con buon fondamento l'amore allo

studio, perchè gli aveva insegnato a studiare e di più dato l'esempio del come si dovesse insegnare altrui; giacchè, a dire il vero, nessuno mai ebbe un metodo migliore di comunicare agli allievi le proprie cognizioni, di farle penetrare nel loro cervello e di aiutarne, per così dire, l'attecchire, lo svolgersi e il fruttificare. Egli procedeva press' a poco con quel modo con cui Socrate spingeva i suoi discepoli a trovare di per sè le verità filosofiche, si faceva quasi collaboratore nello studio; dato il punto di partenza e segnati gli accenni principali del cammino, lasciava procedere l'allievo colle sue gambe e lo accompagnava di passo per rimetterlo sulla traccia, se sviava, per sospingerlo, se gli mancavano le forze. Una prova solita a farsi dal Puoti nei suoi discepoli, era quella di assegnar loro l'ufficio di sostituirlo in certe lezioni, spiegando a loro volta qualche pagina d'autore, dichiarando qualche canone di rettorica, qualche principio di estetica.

Il De Sanctis fin dalle prime si dimostrò eccellentissimo in tale esercizio, onde subito ne venne e al maestro e ai condiscepoli e a lui stesso la persuasione che quella dell'insegnamento era la carriera destinatagli dalla natura del suo ingegno. A diciott'anni, il De Sanctis era nominato professore di lettere nel collegio militare della Nunziatella ; ma non aveva ancora compito il quinto lustro che ne venne congedato, perchè il suo insegnamento odorava troppo di liberalesco. Aprì allora una libera scuola, a cui subito concorse una udienza numerosa di gioventù ben presto

entusiasta, attalchè il De Sanctis fu in breve conosciuto *per tutta la Napoli intelligente e colta coll'antonomastico nomignolo Il Professore.* Aveva voce di insegnare grammatica e letteratura, ma il suo era un insegnamento quasi enciclopedico in cui si parlava di rettorica, d'estetica, di filologia, di filosofia, di sapienza civile, di critica, di storia, e in tutto s'insinuava l'aspirazione politica d'una patria libera, d'un'Italia redenta, rifatta grande ; e in tutto una parola vivace e vibrata, e su tutto lo sbarbaglio d'immagini fantasiose, l'urto di antitesi audaci, la meraviglia di illazioni nuove, inaspettate. La rivoluzione del 1848, trovatolo in fama di dotto, di liberale e di onesto, lo fece segretario generale del ministero della istruzione pubblica nel governo costituzionale ; la riazione regia lo costrinse a ritirarsi a Cosenza, dove egli sperò un momento d'essere obliato e potersi consacrare tranquillo alla prosecuzione degli studi. Vana speranza ! Sul principio dell'anno 1850, il De Sanctis fu arrestato e rinchiuso nel castello dell'Uovo, dove rimase imprigionato per tre anni, senza alcuna formalità di giudizio e di condanna ; dopo i tre anni, col medesimo arbitrio venne liberato, coll'intimazione di partir subito e recarsi in America. Egli si rifugiò invece a Malta, e di là salpò, appena n'ebbe occasione, per gli Stati di Vittorio Emanuele, e venuto a Torino trovò ad accoglierlo a braccia aperte i suoi concittadini emigrati e tutta la colta cittadinanza, a cui già era nota la valentìa di lui come critico e istitutore. A doman-

dargli un corso di lezioni su Dante, fu un gruppo di cittadini amici de' buoni studi e della emigrazione e particolarmente di lui al quale volevano pure procurare così un mezzo di proventi nella dignitosa povertà dell'esilio. Queste lezioni furono un vero trionfo pel giovane professore; abituati alla solenne gravità dell'insegnamento officiale meticoloso e vuoto, pedantesco e gretto, i torinesi trovaronsi in un ambiente nuovo, più ampio, aperto, luminoso, pieno di concetti e di idee, in cui alla mente s'affacciavano opinioni audaci, temerarie fors'anco, ma nuove, vigorose, appassionanti. Il gran poeta e le sue idee e le sue credenze e i suoi personaggi e gli affetti, vizi e virtù di questi, e pregiudizi e caratteri di quei tempi si animavano e rivivevano nel discorso vibrato del professore; o meglio questi trasportava se stesso e i suoi uditori in mezzo a quella gente, a quell'età, a quei fatti, e tutti rendeva così comprenditori, quasi direi partecipi di quella vita, di quelle passioni, del grande animo di Dante. Scrisse su per le riviste e i giornali, saggi e articoli critici che piacquero, che stupirono per la novità delle idee, per l'originalità vivace della forma. Fu detto un critico psicologo; e tale infatti egli è. Per prima cosa si sa insinuare nell'animo dell'autore che esamina, e ne scruta i movimenti, le sensazioni, gli effetti del mondo esteriore, le ripercussioni dei fatti nella coscienza, e quindi ricostruisce, per saperlo spiegare e interpretare nell'opera, quel complesso di cause e di cose da cui l'opera medesima fu originata. « Egli non

ha propriamente, nè una coscienza universale, nè un supremo sistema ideale che informi i suoi giudizi letterari. Tutta la sua critica si compone della somma di casi speciali, talora specialissimi, da lui osservati con vivo e penetrante ingegno, e poi combinati in una critica più generale, per girare nell'animo de' suoi lettori ed ascoltatori, un intiero ordine di affetti e di idee. Perciò, nell'apparenza d'un filosofo astratto e distratto (1), che nulla vede, nulla cura di quello che gli accade intorno, egli è un osservatore diligentissimo e un combinatore felicissimo di numerosi, minuti casi osservati. Talora gli accade bene di dare soverchia importanza ad un fatto minimo, di colorirlo con troppa vivacità, di estenderne gli effetti oltre i limiti nei quali si produce ed opera, e però di trascinare pure talora in quella sua foga, oltre il giusto segno, il giovine mondo che gli si affida; ma per lo più in quell'impeto egli indirizza i giovani al vero, nel modo il più persuasivo ed efficace, invitandoli ad osservare insieme i fatti e deducendone poi conseguenze vive, che paiono tanto più legittime, in quanto ciascuno sente agevolmente ch'ei le potrebbe trarre da sè » (2). La sempre crescente rinomanza gli valse dalla Direzione dell'Istituto Politecnico di Zurigo la nomina a

(1) Famose erano le distrazioni del De Sanctis, il quale il più delle volte pareva vivere affatto nel mondo de' suoi pensieri allo infuori della realtà presente delle cose.

(2) De Gubernatis, *Ricordi biografici*, Firenze, 1873, pagina 338-39.

professore colà di estetica e letteratura italiana. Il De Sanctis accettò e fu degno compagno ai celebri dotti e scienziati che vi professavano, e onorandovi l'ingegno e le lettere italiane, colà rimase finchè i nuovi fortunosi eventi del 1859 lo richiamarono in Italia e poi nella sua terra natale redenta.

Critico valente del pari, forse ancora più profondo, benchè assai meno conosciuto, fu Eugenio Camerini, che allora viveva pure nella ospitale Torino. A impedirgli il diffondersi della meritata fama, contribuirono la timida, quasi schifiltosa modestia del suo carattere, una sprezzosa indifferenza d'altrui e d'ogni cosa mondana, una certa accidia di temperamento, il quale trovava pure ardore e costanza nello studio per propria soddisfazione, ma rifuggiva dal lavorìo e dalle brighe che un po' più un po' meno occorrono per aprirsi un posticino nel mondo. A rendere più spiccati questi lineamenti della sua indole, concorsero fors'anche le vicende private della sua vita. Nato di famiglia ricchissima, in Ancona, da giovane aveva goduto di tutti i diletti, le soddisfazioni, le lusinghe, le adulazioni cui procura la ricchezza, e per isvago solamente, per impulso di avida curiosità dell'ingegno s'era dato allo studio della storia, delle lettere e delle lingue. Nel 1843, quando già aveva oltrepassato i trent'anni, un rovescio di fortuna lo ridusse ad assoluta povertà. Potè allora conoscere di meglio il mondo e gli uomini; e, mite e generoso com'era di animo, non odiò, non pensò a render male per male, non disprezzò nem-

manco, ma cessò di stimare e tutto avvolse in una superba noncuranza; tutto, fuorchè la propria dignità, l'indipendenza del pensiero e della vita, di cui fu geloso e perfino permaloso custode. Chiese il suo sostentamento a quegli studi con cui aveva impiacevolite e nobilitate le ore della sua agiatezza; e poichè aveva sì alto e giusto concetto dell'ufficio del critico (1), e perchè la sua dottrina gli ammaniva un tesoro di cognizioni, elementi efficaci di giudizi, e perchè il suo finissimo gusto naturale gli rivelava quasi istintivamente le artistiche bellezze, assunse il còmpito di spiegare e dichiarare al pubblico i meriti delle opere altrui e di additare ai giovani i modi e le ragioni per cui si consegue l'eccellenza nello scrivere. Desideroso di respirare aure di libertà, venne anch'egli a Torino nel 1849, e vi visse umile, nascosto in una fiera strettezza, nulla cercando, di nulla rampognando, nè gli uomini, nè il caso, nè se stesso. Nonchè alla sua ritirata e solitaria esistenza, anche all'ingegno, alla dottrina, alla sua limpida, brillante, spigliata penna, si piacque a mettere un velo, e agli scritti con cui si guadagnava il vivere su pei giornali sempre diede un pseudonimo, cambiandolo quando appena gli sembrasse

(1) Egli scriveva: « Il critico studia i prodotti dell'intelligenza, come il romanziere studia gli eventi, le passioni e i costumi; e l'inferiorità non è nel soggetto, ma nel modo di trattarlo. Lessing è forse da meno di Jean Paul Richter? È una questione vana, come quella vecchia, se la scultura o la pittura fosse di maggior pregio. Logomachie, logomachie! »

diventato troppo trasparente, Giulio Antimaco, poi Carlo Tèoli, poi Cesare Bini, poi Guido Cinelli; ma qualsiasi maschera lasciava pur sempre scorgere la finezza della sua analisi, la profonda conoscenza della letteratura nostra e delle straniere, e quella eziandio del cuore e delle passioni umane, la delicatezza del gusto, la sicurezza e temperanza dei giudizi e la benignità dell'indole. Questa sopratutto era massima in lui. Egli non credeva che critico avesse ad essere sinonimo di censore e di accusatore; anzi questa parte dell'ufficio, che pure è necessaria, egli la faceva a malincuore e la spogliava sempre d'ogni acrimonia, e cercava compensarne i penosi effetti abbondando, troppo fors'anche, nelle lodi. Amava i giovani, e appena in alcuno di loro scorgesse qualche buon germe, lo favoreggiava con incoraggiamenti, consigli, eccitazioni. Il suo ingegno aveva pure quel brio speciale che i Francesi chiamano spirito; ond'era acuto e arguto nei discorsi, vivace e pungente all'uopo nelle risposte, e aveva tratti piacevolissimi di quella scherzosità satirica e di quella elegante allegria che dicesi *umorismo*.

Vecchio oramai, infermiccio, viveva solo, co' suoi libri, oblioso di sè egli stesso, lontano da ogni consorteria letteraria, da ogni partito politico, non senza amore all'Italia, alla libertà, al bello ed al vero, col sorriso un po' scettico di chi capisce tutto, tollera tutto, perdona tutto. Liberata la Lombardia, senza che egli nulla chiedesse, il Mamiani, allora ministro

della pubblica istruzione, lo mandò a Milano segretario di quell'Accademia scientifico-letteraria: era un pane dignitosamente assicurato alla sua vecchiaia; ma un giorno gli parve in quell'impiego minacciata la dignità della sua persona, offesa l'indipendenza del suo carattere; mandò per telegramma la sua rinuncia all'ufficio. E scriveva che così aveva fatto « perchè sentiva altamente la dignità propria, perchè non voleva accapigliarsi di più con un suo superiore; e punì se stesso (soggiungeva) per non venir a vendette indegne della sua età e del suo carattere ». E diffatti non pensò a vendette, non mostrò neppure mai rancore: se di ciò gli si parlava, sorrideva finemente, tristemente. Visse ancora più solo, ancora più povero. Correggeva stampe, curava edizioni di classici, dettava prefazioni e note ai grandi autori. Morì povero, negletto, con fama di molto, di troppo minore del suo merito.

NOTE

A

Ecco il bellissimo scritto del Prati:

« *A parecchi scrittori di giornali*
che si chiamano democratici,

« Oh perchè lacerate così presto e con tanta ira il mio nome? Che vi ho fatto io? Nulla del certo: perchè non ho neppure l'onore di conoscervi. E che è dunque che vi fa parlare? Astio? Ma delle ricchezze che io non ho, nè v'invidio? Ma del potere che io non tengo, nè vi contrasto? Ma dell'intelletto, che non mi concedete, nè vi domando di riconoscermi? È forse paura della mia penna e della mia parola? Ma la mia parola e la mia penna non le ho mai adoperate, vivaddio, per incensare al vizio potente e per oltraggiare alla virtù infelice.

« Ondechè, se ciò vi conturba, egli è perchè temete di non avere quell'incenso che non do al vizio, o di meritar quell'oltraggio che non fo alla virtù.

« Non vi garbano forse alcuni politici pensieri che io mi sono attentato di manifestare con quella libera stampa che è per voi tanto libera? E perchè non mi avete combattuto colla ragione? Perchè non avete cercato d'illuminarmi con quella pietà che è la vostra bandiera, con quella fraternità che è il vostro vanto, con quel senno che è il privilegio vostro?

« Se credevate di tenere in mano le armi della verità e della giustizia, che sono le più vittoriose, perchè adoperaste quelle della calunnia e dello sfregio, che sono le più vili? A questo modo, credetemi, anzi che meritare il titolo di atleti del paese, voi perigliate di conquistarvi quello de' suoi carnefici ed anche colle migliori intenzioni di questo mondo!

« Ascoltatemi un poco: v'ha una gran folla di gente che grida di voi, che siete tanto cupidi quanto sfrontati, tanto ambiziosi quanto ipocriti, tanto feroci quanto codardi.

« Io non vi conosco, e non vi giudico a questa misura. Ma leggo i vostri giornali, e il senso che ne ricevo è questo, netto, risoluto, evidente, che voi non meritate di essere i maestri della nazione. La nazione ha bisogno d'imparare l'amore, la concordia, il coraggio, la forza; e voi co' modi vostri tentate d'insegnarle l'odio, il dissidio, l'avventatezza, il furore. Ora rispondetemi: l'opera vostra è opera di vita o di morte?

« Io sinora non ho veduto che rovine. Avete oltraggiato alla virtù coll'accusa impudente; avete oltraggiato all'ingegno collo scherno imbecille; avete oltraggiato alla coscienza col dubbio reo; avete oltraggiato al popolo colla frode sfacciata; avete oltraggiato a Dio colla infernale ipocrisia; avete oltraggiato a voi stessi colla inevitabile infamia.

« Ditelo aperto una volta: volete *possedere* e *salire!* Ecco le due parole che vi tormentano i sonni, e per le quali tutto vi par legittimo e sacro in mano vostra, tutto vi par sacrilego ed empio in mano di quelli che si difendono da voi!

« Ma badate che l'ora della verità e della giustizia scocca per tutti o pronta o tarda che sia. Badate che alcuni uomini offesi possono rompere il suggello del loro silenzio e percuotervi sulle tempia di tal maniera da ricacciarvi nel fango, che è il luogo vostro, onde non ne uscirete mai più. Badate che la Nazione un dì o l'altro può riconquistare la coscienza del suo coraggio e della sua forza: non per volontà vostra, ma per quella dei suoi veri figli e di Dio; ed allora liberatasi dai despoti del di fuori, può far metter senno a quei del di dentro. Quando i turbati elementi della vita pubblica si ricompongono, non è la feccia che resta a galla; pensatelo bene: vi ha una legge di gravità anche per lei. Che giova se pochi uomini sapienti e deboli, e molti giovani generosi e traditi alzano la voce con voi? Il loro cuore non è simile al vostro. Un bel giorno la grande causa della nazione può esser divisa di netto da quella volgarissima che voi propugnate. Ed allora, siate aristocratici o democratici, non vi si chiederà del vostro battesimo, ma della opera vostra; e rischierete di rimanere in una pestifera solitudine colle mani vuote d'oro e il volto pieno di vergogna.

« E in tal caso che vi resterebbe ad invocare? La misericordia e la generosità di molti che avete ingannati colla frode, o attossicati coll'ira, o contristati colla calunnia. E il pane del perdono vi sarà gettato del certo; e voi di certo vi degnerete di roderlo,

quantunque sia scritto che il beneficio dell'offeso brucia le mani dell'offensore. Io, per me, vi protesto che queste parole, rispettose ai molti e sinceri amatori della nazione (qualunque bandiera li accolga) non intendono colpire che quei parecchi scrittori dai quali mi fù mossa così pronta ed onorata guerra. E li avverto che per oggi dimenticherò con somma cortesia le turpitudini loro; ma un'altra volta, li tradurrò, insetti schifosi e colpevoli, alla sbarra dei tribunali, non per vendicare il mio nome, che sarebbe assai piccola cosa, ma per voler rispettate le libere istituzioni e il pudor nazionale; e ciò che non è aspettabile dall'emenda della coscienza, chiederò alla spada della giustizia.

« G. Prati ».

CAPO TERZO.

Piemontesi illustri — Matematici — Richelmy — Erba — Ferrati — Grandis — Grattoni — Sommeiller — Antonelli — — Cavalli — Medici — Bruno — Sperino — Timermans — Tomati — Abbene — Moris — Sismonda, geologo — Gastaldi — La Marmora, archeologo — Borio, professore d'agricoltura — Filologi — Gorresio — Flechia — Lignana — Carena — Filosofi — Rayneri — Berti — Ornato — Bertini — Bonavino — Audisio — Gazzera — Carutti, storico — Poeti — Capellina — Bertoldi — Regaldi — Levi — Giuria — Coppino — Coppino e La Martine — La *Rivista Contemporanea* — Chiala — I giovani — Nigra — Bosio — Riccardi — Villa — Riberi — Saredo — D'Arcais e Grimaldi — Bianchi-Giovini e l'*Opinione* — La musica — Pacini — Raimondi — Cagnoni — Pedrotti — Petrella — Verdi — Apolloni — Billetta — Villanis — Roberti — Luzzi — Drammatica — Giacometti — Gherardi del Testa — Camoletti — Sabbatini — Fortis — Cicconi — Marenco — Ferrari — Attori — Bellotti-Bon e Pieri — Morelli — Majeroni — Rossi — Salvini — Carolina Santoni — Fanny Sadonsky — Clementina Cazzola — Adelaide Ristori — La Compagnia drammatica reale e il Parlamento — I nostri comici all'estero — Pittura — Devers — Gastaldi — Gamba — Cerruti — Biscarra — Arienti — Beccaria — Piacenza — Camino — Allason — Perotti — Corsi — Teja — Scoltura — Vela — Cassano.

Se gli illustri emigrati, dei quali si è fatto cenno, efficacemente concorsero al movimento intellettuale del regno piemontese, a questo movimento non mancarono neppure in Torino (come già fu detto di Genova)

elette intelligenze paesane così nelle scienze, come nelle lettere e nelle arti. Erano vivi tuttavia ed operosi i più di quella schiera, di cui si registrarono i nomi nel libro primo di questa cronaca; e nuovi ingegni, nuovi valori, nuove fame a quella schiera s'erano aggiunti.

In matematica ai Plana, ai Bidone, agli Agodino, ai Bonsignore, ai Mosca, ai Promis venivano ora compagni ed emuli parecchi, già di quelli discepoli e seguaci. Prospero Richelmy, professore di meccanica applicata e di idraulica pratica, mente lucidissima, a se stessa e ad altrui, nel concepire e nell'esporre, carattere integerrimo, accompagnato da una fede religiosa delle più ferventi, il quale, nominato direttore della scuola di applicazione degli ingegneri, seppe ad essa conferire una eccellenza da renderla prima fra le compagne. Giuseppe Bartolomeo Erba insegnante insuperabile della meccanica razionale. Camillo Ferrati, cui la Deputazione doveva distrarre dall'insegnamento per gettarlo nella vita politica. Sebastiano Grandis, Severino Grattoni e Germano Sommeiller si affaticavano nel comune studio che doveva rendere immortale il loro nome: quello del disegno di traforo delle Alpi. Alessandro Antonelli aveva accresciuta la sua fama d'ingegno vasto, audace, bizzarro; e, avversato da ostilità d'invidiosi, da ostinazione di ignoranti, da contrarietà di casi, uno dei migliori allievi del Plana, intelligenza superiore, ma modesta, schiva d'ogni mezzo per chiamare su di sè la pubblica atten-

zione e il favore di potenti, lavorando pertinace in una specie d'isolamento, preparava armi più efficaci all'esercito che avrebbe un dì combattute le patrie battaglie: io voglio dire Giovanni Cavalli (1).

Nella medicina andavano già illustri: Lorenzo Bruno, operatore felicissimo in chirurgia, dotto al pari di qualsiasi in terapeutica, impareggiabile per le sue maniere affettuose, per la soavità del discorso, nel sapere infondere coraggio e pazienza agli infermi, nel sapersi acquistare la fiducia e la riconoscente benevolenza d'ogni sorta di clienti; Casimiro Sperino, che il primo in Piemonte, acquistò fama di eccellentissimo nella ottalmologia, e conseguì in questa speciale disciplina considerevoli progressi, efficacissimo nell'esporre ai suoi studenti dalla cattedra e nella clinica, il suo sapere e la sua pratica, elegante parlatore in ogni adunanza, eloquente oratore quando la vita politica lo chiamerà alla Camera dei deputati e poi a quella dei senatori; Giuseppe Timmermans che, colla pubblicazione dei suoi *Rendiconti di clinica* e del *Triennio di clinica medica*, s'apprestava a dare una prova irrefragabile di osservazione profonda, di studi coscienziosi, di mente vastissima; che fondava nell'Università di Torino, malgrado le più gravi difficoltà, l'*Istituto clinico medico*, e lo rendeva in pochi anni florido e fornito di quanto il progredire della scienza viene indicando necessario e utile al compimento

(1) V. libro I capo III e la nota *A* in fine di questo capo.

degli studi sperimentali, indispensabili alla conferma e all'efficacia delle mediche discipline; che diventava un'autorità riconosciuta e consultata da tutti i professionisti nelle malattie di petto; e che, giovane ancora, doveva ad una di queste malattie soccombere egli stesso, affranto dal troppo studio, dal troppo lavoro; Cristoforo Tomati, professore d'anatomia, dalla Università di Torino rapito a quella di Genova, cui per dottrina, per abilità d'insegnante, per zelo nel proprio dovere qualunque corpo accademico ci avrebbe dovuto invidiare.

Degno pure d'essere ricordato Angelo Abbene, professore di chimica farmaceutica, il quale fu dei primi, appo noi, a volgere in pro dell'agricoltura le rivelazioni e le miracolose forze della scienza chimica, attalchè fin dall'anno 1832, otteneva dall'accademia agraria il premio d'una medaglia d'oro. Uomo operosissimo, onestissimo, alieno da ogni vanità, piuttosto inclinato a nascondere che a mettere in mostra i suoi meriti, amante della scienza, della patria, della gioventù studiosa, fu per talento e per carattere meritevole di ammirazione e di affetto.

Queste medesime parole si possono ripetere per Giuseppe Moris, che fu un botanico distintissimo da andare a paro coi più illustri cultori di quella scienza. Laureatosi giovanissimo in medicina e tosto dopo guadagnatasi l'aggregazione al collegio di quella facoltà nell'Università torinese, il Moris, a soli ventisei anni, per le splendide prove date dell'ingegno e della dottrina,

fu nominato professore di clinica in Sardegna. Ma colà venne a contenderlo agli studi medici, e col tempo ad essi lo tolse affatto, la botanica, seducendolo colla mirabile e in parte diversa vegetazione di quell'isola. Egli imprese la descrizione e poi la pubblicazione d'una compiuta flora della Sardegna e delle isole adiacenti; e in essa comprese circa cinquanta specie non prima divulgate da altri e due affatto nuove; scrisse parecchie memorie (una sopratutto sulle piante sconosciute o meno conosciute del Chilì) che sempre più gli accrebbero la fama, per la quale venne chiamato alla cattedra di botanica nell'Università e alla direzione dell'orto botanico di Torino. Quest'ultimo dovette al Moris una ricostituzione, si può dire un rinnovamento, per cui riuscì adeguato agli avvenuti progressi, e reso maggiormente capace di rendere utili servizi agli studiosi.

Un luminare della mineralogia e della geologia fu Angelo Sismonda, professore di quelle scienze all'Università di Torino, e direttore del museo mineralogico, ch'egli ordinò, completò, arricchì. Splendida prova del suo sapere diede il Sismonda, quando, trattandosi della grandiosa opera del traforo dell'Alpi al Fréjus, ed essendo la medesima dichiarata impossibile per molte difficoltà che si sarebbero incontrate, di cui alcune affermate insuperabili, il professore torinese venne incaricato di esaminare il terreno e dire, secondo le sue cognizioni mineralogiche e geologiche, qual peso avessero le affacciate obiezioni e gli annunziati peri-

coli. Angelo Sismonda, con sicurezza ed evidenza negò i pericoli, combattè le obiezioni, affermò non difficili a vincersi le difficoltà, e divisò a mano a mano i diversi strati geologici che si sarebbe dovuto attraversare e come composti; e le sue indicazioni all'opera si trovarono perfettamente esatte. Nè minor merito ebbe Bartolomeo Gastaldi, geologo e paleontologo distintissimo, il quale fu de' primi ad adottare, esporre e provare la teoria del sollevamento delle montagne ed a misurare l'estensione dei ghiacciai delle nostre Alpi nell'epoca glaciale.

Geologo, paleontologo, archeologo insigne fu pure Alberto della Marmora fratello di Alessandro e di Alfonso, al pari di essi valorosissimo soldato e di ardente devozione alla patria e al re. Sospettato e mal visto nel 1821 per le sue opinioni liberali, quantunque non avesse voluto prender parte nessuna al movimento rivoluzionario, perchè, com'egli diceva, voleva essere costituzionale col re, non contro il re, fu mandato per punizione nell'isola di Sardegna e là appositamente dimenticato. Egli si diede a percorrere quella terra anche oggidì meno conosciuta, allora pochissimo nota e troppo negletta e assai sfortunata; la esaminò in ogni sua parte, la studiò sotto ogni rispetto, e in due opere monumentali (il *Viaggio* e l'*Itinerario* in Sardegna pubblicati a mano a mano dall'anno 1837 fino al 1860, anno di sua morte) egli descrisse magistralmente dell'isola i costumi, i ricordi storici sì civili che militari, le condizioni geografiche e topografiche

antiche e recenti, tutte le reliquie archeologiche e la geologia, della quale diede una carta accuratissima.

A questa schiera di valenti deve pure essere iscritto Giuseppe Borio, professore d'agricoltura nell'istituto agrario creato alla Veneria nel 1847, quindi in quello riformato di Torino, e poi di stima agraria alla scuola d'applicazione degli ingegneri al Valentino. Ingegno vastissimo che dava immagine di quelle complete intelligenze della grande epoca del pensiero italiano, le quali abbracciavano tutto il sapere contemporaneo, come fu la mente di Leon Battista Alberti, Giuseppe Borio fu artista e filosofo, matematico e poeta, letterato ed economista, agronomo e filologo, dotto nelle scienze positive e nella filosofia della storia. Addottoratosi da giovanissimo in matematica a Torino, studiato filosofia e scienze sociali col Romagnosi a Milano, innamorato dell'arte e datosi prima alla pittura, poscia alla musica, si procurò il diploma di maestro concertatore al liceo musicale di Bologna, e si diede a correre il mondo, visitando le principali città d'Europa, studiando in tutte caratteri, istituzioni, colture scientifiche e letterarie, commerci, industrie e costumi; fu per parecchi anni a Madrid direttore del conservatorio musicale e compositore delle rappresentazioni coreografiche e della loro musica al gran teatro dell'opera. Tornato in patria, egli si persuase che un gran vantaggio arrecherebbe chi s'adoperasse a migliorare le nozioni e le pratiche dell'agricoltura tanto ancora primitiva da noi, della quale egli aveva

potuto osservare i progressi nelle estere contrade e la quale è pure l'industria più confacente al clima, alle terre, all'indole degli abitatori in Italia. Accettò quindi la offerta cattedra d'insegnamento agrario, e nelle sue lezioni intraprese e continuate con tanto studio e diligenza e amore, seppe talmente congiungere il valore della sostanza alla venustà della forma che furono frequentatissime da un uditorio ammirato, non solo di giovani studenti, ma di cittadini di ogni età. Nell'anno 1853 Camillo Cavour volle eseguire un catasto universale e parcellare della proprietà fondiaria di tutto il regno, affine massimamente di stabilire su certa base la imposta e togliere la ingiusta disparità, con cui alcune regioni erano più aggravate delle altre. A suoi collaboratori in tale opera importantissima il Cavour scelse lo Scialoja, come consultore legale, l'ingegnere Rabbino per determinare e dirigere i metodi dell'esecuzione e il Borio per dettare i principii dell'estimo e, stabilitane la teoria, guidarne e illuminarne la pratica. Giuseppe Borio fu che redasse i vari quistionari spediti alle autorità e rappresentanze politiche, amministrative e giudiziarie per ottenerne nozioni di fatto sulle condizioni della proprietà agricola, sui generi e metodi delle diverse colture in ogni provincia, in ogni circondario, in ogni comune; egli fu che per preparare agenti abili, capaci, bene ammaestrati all'uopo, propose la fondazione di una scuola censuaria, della quale stabilì il programma, e della quale naturalmente fu

eletto egli stesso professore. Queste lezioni censuarie, come quelle agronomiche, ottennero un meritato successo di ammirazione. Dottissimo scienziato, efficacissimo insegnante, caldo amatore d'Italia e di libertà, ottimo padre di famiglia, amico sincero e impareggiabile, alieno d'ogni ambizione e vanità, Giuseppe Borio nella voluta modestia della sua vita, fu alla patria più utile cittadino di molti il cui nome rumoreggiò maggiormente negli echi della pubblicità per arte di procaccianti e per interessi di partito.

Nella filologia, oltre l'illustre Amedeo Peyron, si contavano per assai valenti il Gorresio, il Flechia e il Lignana. Il primo di questi, a Parigi, sotto la direzione del Burnouf, erasi perfezionato nello studio del sanscrito da eseguire pel primo in Europa l'intiera traduzione del Ramayana, e da essere riconosciuto nel mondo scientifico per uno dei più dotti indianisti; a Parigi pure aveva imparato il cinese per rendersi conto esatto della evoluzione del buddismo in quella parte dell'Asia. Tornato in patria, aveva ottenuto dal re Carlo Alberto i mezzi di pubblicare la sua traduzione del gran poema indiano; e questa dai linguai italiani venne giudicata ricca di tanta proprietà e sapore di buona lingua che la schifiltosa Crusca ne onorava l'autore colla nomina a socio corrispondente. Il Gorresio fu incaricato d'un corso straordinario di letteratura sanscrita all'Università torinese, e venne eletto segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze per la sezione delle discipline morali e filosofiche.

Giovanni Flechia cominciò a rendersi noto con traduzioni in versi di poeti inglesi e tedeschi, nelle quali si doveva lodare e il comprenditore ed espositore del concetto del poeta straniero e l'abile ed elegante facitore di versi; poi fu tratto ancora egli dal fascino del misterioso Oriente, e studiò con felice ostinazione, da sè, la lingua antica dell'India, e diede via via saggi de' suoi progressi, con isquarci di traduzioni di episodi del Ramayana e del Mahabharata, e fu il primo in Italia a pubblicare una grammatica sanscrita, che gl'intelligenti proclamarono ottima sotto tutti i riguardi. Dottissimo pure in tutte le lingue europee, egli fece inoltre un particolare studio sui dialetti italiani, dai raffronti e dall'esame dei quali trasse illazioni di rilievo storiche, psicologiche, etnografiche. Ottenne nell'Università di Torino, oltre la cattedra di lingua e grammatica sanscrita, quella di lingue e letterature comparate classiche e neolatine.

Giacomo Lignana, ancora giovanetto, aveva fatto concepire di sè le maggiori speranze come poeta. Con che foga di sentimento, con che felicità d'ispirazione dettava egli versi ricchi di eleganza nella frase, d'armonia nel ritmo, di robustezza nel pensiero! Avreste detto che nella mente di lui sorgevano a un punto e l'idea, e la più acconcia giacitura delle parole nel verso, e la rima. Quando leggeva nella scuola del Paravia i suoi componimenti, era una meraviglia nel professore, un entusiasmo nei giovani; i coetanei lo

salutavano il futuro poeta d'Italia; fu egli solo a diffidare di se stesso. Volle ammassare nella sua memoria un tesoro tale di dottrina che valesse a dar pregio assoluto di sostanza all'opera avvenire del suo ingegno; e per penetrare tutti i segreti della parola, studiò la origine, la formazione e le evoluzioni del linguaggio umano in tutte le razze dai primi tempi fino alla parlata delle nazioni moderne. La scienza lo rubò alla poesia; essa ebbe per lui tali rivelazioni, lo introdusse in sì splendido mondo di cause e di effetti, di verità chiuse ai profani, ch'egli ne andò convinto, null'altro di quanto possa apprendere l'intelligenza umana, potere agguagliare l'importanza e il valore di siffatta dottrina. Andò alle Università germaniche dove maggiori i mezzi, meglio progredito l'esercizio di tali studi; e, trovandosi a Francoforte nell'anno 1848, si adoperò con ogni sua possa, con tutta l'eloquenza del suo patriotismo, ma inutilmente, presso la Dieta colà raccolta, perchè la nazionalità allemanna, che allora appunto voleva affermarsi, con generosa fratellanza riconoscesse la nazionalità italica, che combatteva per costituirsi.

Fra i filologi pure poteva essere annoverato Giacinto Carena, quantunque egli fosse professore dottissimo di fisica e matematico insigne e georgofilo assai riputato, segretario dell'Accademia di agricoltura, segretario dell'Accademia delle scienze per la classe fisico-matematica. Ma l'opera sua, che lo rese più celebre, che riuscì forse la più utile da lui fatta,

è quella appunto per cui ha il diritto di essere salutato filologo, voglio dire il suo « Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche ed altre di uso comune, per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana », diviso in due parti, delle quali la prima contiene quanto spetta all'uso domestico, la seconda quanto riguarda le arti e i mestieri, pubblicata la prima nel 1851, la seconda nel 1853. Persuaso che la vera misura dell'italianità delle parole è l'uso della parlata fiorentina, il Carena fece frequenti e prolungati soggiorni nella capitale della Toscana, vivendo il più che gli fosse possibile col popolo, in mezzo agli artieri, entrando nelle botteghe, nei fondaci, negli opifici, a interrogare destramente, a consultare operai, braccianti, rivendugliole, massaie di casa, e cogliere dal vivo labbro degli interloquenti e annotare termini, voci e locuzioni. Il lavoro del Carena non è compiuto, e vi si possono appuntare molte ommissioni e qualche sbaglio ed equivoco: ma, tal quale esso è, riesce pure di gran vantaggio ai piemontesi, pei quali l'autore lo ha composto.

Matematico distinto e filosofo insigne fu Giovanni Antonio Rayneri da Carmagnola; ma benemerito sopra tutto e di gran lunga più pei suoi studi e lavori di pedagogia, ai quali associò le più esatte e profonde cognizioni antropologiche. Nominato professore di filosofia nel collegio della sua città natale a ventitrè anni, egli seppe conciliare la sua filosofia, spiritua-

lista, ma impressa della dignità della ragione e della libertà dell'anima umana, colla sua inalterata fede religiosa di sacerdote cattolico, zelante e superbamente conscio della sublimità del suo ministero. L'insegnamento, l'influsso, l'esempio del Rayneri diedero al collegio di Carmagnola tale eccellenza che presto fu detto, per consenso universale, uno dei migliori del Piemonte; e diffatti esso diede al paese educati e istrutti parecchi dei migliori ingegni di quella generazione. Ma il vero campo dell'attività del suo spirito e dell'animo, quello in cui doveva meglio estrinsecarsi la sua eletta intelligenza e praticamente applicarsi il tesoro dei suoi concetti filosofici, il Rayneri non trovò che più tardi, e a farglielo trovare fu Vincanzo Troya, il propugnatore e fondatore del metodo razionale di pedagogia in Piemonte. Quando questi, superati molti ostacoli, vinte molte lotte, riuscì a fare adottare il suo sistema d'insegnamento normale, e venne stabilita in Torino una cattedra di scuola superiore di metodo, fu egli stesso, il Troya, che a tal cattedra additò come degnissimo il professore di filosofia del collegio di Carmagnola (1). Come egli intendesse e compisse il suo ufficio, lo rivela questo fatto stesso, che tal cattedra, chiamata dapprima, per così dire empiricamente, di *metodica*, dietro suggerimento e desiderio del professore medesimo, venne detta poscia di antropologia e pedagogia. Sì; alla pra-

(1) Vedi libro I, capo VII.

tica dell'insegnamento, al modo di svegliare, istigare, curare e guidare gl'ingegni e gli animi dei fanciulli e dei giovanetti, il Rayneri fece l'applicazione la più razionale dei principii dell'antropologia. Nè si limitò all'insegnamento orale; comunicò altresì i suoi propositi e i mezzi con opuscoli e trattatelli e libri, fra i quali principalissima l'opera intitolata: *Pedagogia*, di cui disgraziatamente la morte venne a interrompergli la pubblicazione, ma che è un eccellente trattato della materia, nel quale sono esaminate e discusse e sciolte nel miglior modo possibile tutte le quistioni che s'attengono all'educazione generale, poi quelle che particolarmente riguardano la intellettuale, la estetica, la morale, la fisica. Dalle mani del Rayneri educatore, il fanciullo esce uomo non scemato in nessuna delle sue doti, ma disciplinato, amante del bene, illuminato da una fede superiore, preparato ai colpi della sventura e ai sorrisi della fortuna, nobilitato dalle aspirazioni all'ideale. Il Rayneri fu scrittore accuratissimo, meticoloso, non soddisfatto mai di se stesso, elegante, sobrio e chiaro: e nel suo stile, come nella viva parola, come nello sguardo, come nella condotta, vibrava, manifestavasi l'anima sensitiva, generosa, onestissima.

Uno dei più illustri allievi del Rayneri e che presto doveva diventare del maestro seguace ed emulo, fu Domenico Berti, il quale a questo tempo, già acquistatasi buona fama nella carriera letteraria e didattica, aveva pure già con onore mosso i primi passi

nella politica (1). Uscito dal collegio di Carmagnola già con una soda istruzione letteraria e filosofica, il Berti ebbe la fortuna a Torino di fare la conoscenza e di acquistare l'amichevole domestichezza di Luigi Ornato, grandissimo ingegno, cui l'avversità dei casi, le infermità, le condizioni del paese impedirono di compiere quelle opere che avrebbe potuto, e acquistarsi quella gloria che avrebbe meritato. Ma questa elettissima intelligenza, se non potè fare tutto quello di che aveva la capacità, fu tuttavia di notevole giovamento al progresso degli studi in Piemonte, perchè ebbe un poco appo noi quella parte che Socrate si vantava di sostenere in Atene: fece da levatrice agli ingegni altrui; suscitò, afforzò, educò, si può dire, a filosofare a pensare, a volere una schiera di valenti, fra cui il Provana, il Balbo, il Bertini, il Cibrario, lo stesso grande Gioberti, e più giovane di tutti, il nostro Domenico, il quale gli consacrò e gli conserva una calda riconoscenza ricca di ammirazione e di affetto (2).

Iniziato dal Rayneri alle nuove dottrine dell'insegnamento metodico, il Berti fu nelle provincie, a Novara e Casale sopratutto, a diffondere, con eloquenti, efficacissime lezioni, quei semi che dovevano fruttare più abili e più dotti maestri alle crescenti generazioni. La quistione, gravissima infatti, del pubblico insegnamento, cominciò fin d'allora e non cessò

(1) Vedi libro I, capo I.
(2) Vedi in fine del capo nota B.

mai in seguito di preoccupare fortemente quel robusto e pratico ingegno. Il Berti la trattò dalla cattedra, nei giornali, più tardi in Parlamento; e già nel 1848 le sue lezioni e gli articoli in proposito l'avevano provato così autorevolmente saputo nell'importante argomento che, cacciati dallo Stato i gesuiti, padroni per l'addietro della pubblica istruzione, dal primo ministro costituzionale venne a lui commessa la compilazione della legge sopra i collegi nazionali in cui, oltre l'insegnamento liceale, s'introduceva quello tecnico che fu poi, più tardi, particolarmente per opera sua, attuato ed ampliato. Nè soltanto teoricamente dalla cattedra e cogli scritti egli propugnò le nuove teoriche educative, ma vi congiunse l'esempio pratico dell'applicazione fondando l'*Istituto paterno*, quello *materno* e la *Società delle allieve maestre*, dai quali istituti solleciti e mirabili vantaggi vennero in Piemonte alla pubblica istruzione, e sopratutto a quella fino allora troppo trascurata del sesso femminino. Scrisse in molti giornali, cominciando dalle *Letture popolari*, convertitesi poi in *Letture di famiglia*, di Lorenzo Valerio, del quale era amicissimo, fu col Valerio medesimo uno de' fondatori della *Concordia*, del qual giornale anzi dettò egli il programma caldamente liberale, diresse l'*Istitutore*, creò la *Rivista Italiana* in cui le quistioni politiche erano trattate con maggiore ampiezza e più abbondanza di dottrina che non si solesse ed anche oggidì non si soglia; diede articoli al *Cimento* e alla *Rivista Contempora-*

nea. Dal giornalismo, nella vita politica, passò alla parte più attiva e più diretta della deputazione; non aveva egli ancora compiuti i trent'anni quando nel 1850 il collegio di Savigliano lo chiamò a succedere al Santa Rosa morto ministro. La elezione dovette essere annullata; ma nel frattempo, avendo egli raggiunta l'età legale, venne senza contrasto efficacemente rieletto. Si ascrisse al centro sinistro, a quel partito che il Cavour saviamente volle e seppe attrarre nell'orbita della sua azione, e di quest'accordo col gran ministro il Berti fu uno de' primi e de' più accalorati fautori. Nella Camera subalpina egli difese con zelo la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato, l'allargamento del suffragio, la legge sul matrimonio civile, quella per il prestito sui beni sequestrati dall'Austria, la libertà d'insegnamento, la libertà di stampa e la libertà amministrativa.

Quasi coetaneo del Berti (1), a costui condiscepolo nel collegio di Carmagnola, allievo pure del Rayneri, ossequente e ammiratore seguace del pari all'Ornato, fu Giovanni Maria Bertini, che nell'anno 1850, colla pubblicazione della sua importante opera: *Idea d'una filosofia della vita*, aveva dimostrato di quanta forza fosse il suo pensiero, di quanta ricchezza la sua dottrina. Il Bertini aveva dall'Ornato appreso l'ammirazione e il culto per l'antica filosofia ellenica e l'amore di quella lingua greca la cui conoscenza gli aveva

(1) Il Berti nacque nel 1820 il Bertini nel 1818.

dischiuse fino alle più segrete bellezze di que' dettati; l'insegnamento del Rayneri aveva a tutto ciò sovrapposto le illazioni della teorica fondamentale del Rosmini intorno alla origine delle idee, la quale era universalmente accettata dall'insegnamento ufficiale in Piemonte benchè acremente combattuta dalla irruente dialettica del Gioberti. Nel libro del Bertini era dunque uno spiritualismo rosminiano con qualche accenno della dottrina platonica e della eleatica, e insieme accordabile facilmente colla ortodossia cattolica.

Un ribelle a questa ortodossia, un apostata del sacerdozio e della fede del cattolicismo romano prese occasione dall'opera del Bertini per proclamare le sue nuove convinzioni, e sotto colore di confutare una ad una le affermazioni bertiniane, espresse la sua dottrina, che, colle forme razionalistiche, faceva capo ad un vero e arido materialismo. Questo ribelle fu Cristoforo Bonavino, che da giovane aveva scambiate per una vocazione al sacro ministero le aspirazioni all'ideale, la cupida avidità di attingere l'infinito; ma poscia l'integrità della sua fede si scalfì nelle prunaie della filosofia scolastica, la sete di sapere non gli riuscì appagata, la brama di vedere faccia a faccia la verità venne delusa; nel suo spirito conturbato si insinuò il dubbio, che lo guidò alla filosofia laica del secolo, e lo pose di colpo innanzi al gran pensatore di Konisberga. Ma il criticismo kantiano fu, se così posso dire, liquore troppo forte per l'intelletto del giovane prete, e lo inebriò sino alla temerità di

una logica superba e sbrigliata. Il filosofo tedesco, nella inesorabilità della sua critica, aveva posto in sodo che, dal punto di vista della ragione umana, Dio non si può dimostrare, ma aveva soggiunto che lo si doveva credere tuttavia, come verità rivelata dall'intuito, come un assioma di matematica; il prete italiano rifiutò di ammettere tal qualità apodittica dell'idea di Dio, e conchiuse che la ragione umana, non solo non poteva dimostrare l'esistenza di Dio, ma poteva e doveva accertare la non esistenza dell'Essere Supremo Creatore. Allora egli, smesso ogni carattere di sacerdote, proclamato di rinunziare a ogni credenza religiosa, non che di cattolico, affibbiatosi pseudonimo di Ausonio Franchi, pubblicò il suo libro principe: *La filosofia delle scuole italiane*, in cui, sulla traccia dell'opera del Bertini, combatteva, sfatava le deduzioni della metafisica comunemente insegnata nelle scuole italiane; e siccome egli possedeva un'arte mirabile di dialettica serrata, una finezza acuta ed arguta di sofistica abilmente mascherata dalle sembianze del buon senso, una vivacità di stile e un certo impeto del discorso che riuscivano a interessare e impressionare, produsse un considerevole effetto, e presso la scarsa schiera di chi si occupa di tali studi, e nelle file medesime dei filosofi a cui si chiariva fierissimo avversario. S'aggiunse in lui, a questo filosofico rivolgimento, una esplosione di esagerate opinioni politiche, per cui, mentre la ferma e operosa moderazione della scuola

lombardo-piemontese, sotto la guida pratica del Cavour e l'insegnamento dottrinale del Gioberti, preparava la ricostituzione dell'Italia, il Bonavino, o il Franchi che si voglia dire, disdegnando quella scuola, sconoscendola, disprezzandola, andava oltre alle fantasie del Mazzini, del quale dimezzava la famosa formola, mandando Dio nei vecchi ciarpami, e tutto concentrando nel popolo, del quale le volontà, i capricci, le irruenze sembrava far legge, criterio, diritto, mezzo e fine della vita sociale e politica. Tutto quello diede per un poco ad Ausonio Franchi l'apparenza, l'autorità, la fama d'un caposcuola e d'un capoparte; ma la mente degli italiani non è terreno acconcio alle temerità sofistiche, nè l'ambiente in cui il Franchi trovavasi era favorevole alle eccessività filosofiche e politiche. Ausonio Franchi, a dispetto del suo innegabile raro talento, dell'abilità e dell'audacia della sua critica, malgrado la predica continuata del suo verbo mercè il giornale *La Ragione*, vide allontanarsi da lui, non solo la pubblica opinione, ma l'interessamento dapprima suscitato e l'attenzione stessa, e sentì farglisi intorno l'indifferenza, il silenzio, l'oblio.

Filosofo e sacerdote fu eziandio Guglielmo Audisio da Bra: ma in lui sempre si conciliarono la scienza e la fede, le speculazioni metafisiche e il ministero ecclesiastico. Ingegno veramente superiore, rincalzato da una vasta e profonda dottrina, l'Audisio avrebbe stampato nei fasti della sapienza italiana orme ben maggiori e più gloriose, avrebbe lasciato opere ben

più ammirabili e più feconde, se non fosse stato impacciato dalle fascie della ortodossia la più rigorosa, se non si fosse irretito negli anfiboli della teologia. Nato nel 1802, si addottorò in filosofia e teologia nella Università torinese; e ben presto fu nominato professore di filosofia nel seminario, quindi eletto presidente della reale Accademia di Superga, una specie d'istituto di studi superiori pei chierici, nella quale Accademia egli insegnò pure eloquenza, teologia e diritto canonico. L'eloquenza sacra, più che adorna e civettesca di fioretti e di fronzoli alla gesuitica, egli voleva robusta di pensieri, ricca di affetti; meglio che nelle quisquilie teologiche, aggirantesi intorno agli alti problemi dell'anima, della morale, della vita, su cui si facesse risplendere la luce del verbo cristiano. Lodatissime furono le sue opere, e parecchie tradotte in lingue straniere: come le *Lezioni di eloquenza sacra*, l'*Introduzione agli studi ecclesiastici*, l'*Educazione morale e fisica del clero*. Ma nell'anno 1850 egli venne tolto al Piemonte. Chiamato con lusinghiera insistenza a Roma, vi fu nominato professore di diritto privato e pubblico e di filosofia del diritto alla Sapienza. Avversissimo sempre ai gesuiti, cui accusava falsatori del cattolicismo, corrompitori della Chiesa, lottò francamente contro di essi non senza qualche vittoria, ma finì per esserne vinto, quando negli ultimi anni di Pio IX, la loro oltrepotenza divenne illimitata. Nell'Audisio, come cittadino, per lungo tempo l'amore all'Italia, alla libertà, al progresso politico e

sociale tacque sotto la disciplinata soggezione del prete; da ultimo parlò con un libro della robusta di lui vecchiaia: *Della società politica e religiosa rispetto al secolo XIX*, il qual libro gli valse persecuzioni e condanna; e del quale ci occuperemo a suo tempo.

Filosofo e storico insieme fu Costanzo Gazzera, sacerdote ancor egli. A ventidue anni, sotto il dominio francese, fu mandato professore di filosofia in Alessandria; ristaurata la monarchia sabauda venne traslocato a Savigliano, e nel 1819 Prospero Balbo, conosciutone il valore, lo chiamò a Torino e gli diede il governo della biblioteca universitaria. Le opere da lui scritte, più che di filosofia, furono di erudizione storica e di archeologia; egli illustrò molti punti della antica storia e delle istituzioni del Piemonte; fu ascritto socio dell'Accademia delle scienze, la quale poi lo elesse a segretario perpetuo della classe delle scienze morali, storiche e filosofiche, venne nominato membro della deputazione sopra gli studi di storia patria istituita da Carlo Alberto e della giunta di antichità e belle arti.

Fra gli storici merita essere annoverato Domenico Carutti, il quale, attratto dapprima dalle amene lettere, scrisse novelle, una tragedia, versi lirici; poi, datosi al giornalismo, dettò articoli di caldo liberalismo per la *Concordia* e la *Rivista Italiana*; e ora, compiendo una evoluzione di ingegno, di tendenze, di ambizioni, di opinioni, preludeva alla consecrazione di scrittore di argomenti seri pubblicando nell'anno 1852 un suo

trattato *Dei principii del governo libero.* Preparava egli intanto la sua *Storia del regno di Vittorio Amedeo II* e quella del *Regno di Carlo Emanuele III*, che riuscirono opere degne veramente di molto plauso per l'ordine e la giustezza della composizione, per la chiarezza ed eleganza del dettato, per la sicura erudizione, per abbondanza ed ampiezza delle nozioni nei fatti e per severità di criterio nei giudizi.

Domenico Capellina, più felice interprete dei poeti antichi che poeta originale, si acquistava lode e stima dai dotti colla sua traduzione delle *Opere e Giorni* di Esiodo, che fu giudicata la migliore che si fosse ancora fatta in lingua italiana, con quella delle *Commedie di Aristofane*, e colle accurate monografie intorno ai *Versi d'oro attribuiti a Pitagora*, alla *Commedia greca* e all'*Inno omerico ad Apolline Delio.*

Giuseppe Bertoldi dovette la notorietà del suo nome, che allora fu molta, all'inno ch'egli improvvisò in onore del re, quando questi annunziò le prime riforme liberali nell'autunno del 1847. La smania degli inni e dei canti popolari, naturale agli italiani, era allora in pieno rigoglio; i romani cantavano un inno a Pio IX, i fiorentini ne solfeggiavano un altro a Leopoldo II, i torinesi vollero vociarne uno anch'essi a Carlo Alberto. Il Bertoldi, lì per lì, ne dettò le strofe, il maestro Luigi Felice Rossi lo musicò in dieci minuti, in poche ore lo impararono centinaia di coristi volontari e di buona voglia, e il mattino seguente bande di cittadini percorrevano le vie sbraitandolo. Ma il Bertoldi

era capace di assai meglio sia per forma che per sostanza, e lo venne provando con pochi, troppo pochi davvero, ma eleganti, robusti versi che pubblicò in seguito, fra cui una canzone a Camillo Cavour, che io non esito a dichiarare non inferiore a qualunque più pregiata classica scrittura di quella fatta. Il verso del Bertoldi è concettoso, ma chiarissimo tuttavia, d'un ritmo armonioso e non volgare mai nella giacitura accurata, corretta, opportuna, efficace, nè mai forzata delle parole, con un certo nerbo intimo che s'accompagna alla grazia, con un sapore di gusto antico che s'associa alle audacie e alla spigliatezza del sentimento moderno. Se invece di poche canzoni, lasciasse all'Italia parecchi volumi di versi d'ugual merito, Giuseppe Bertoldi conterebbe per uno dei primi poeti italiani del nostro secolo (1).

Nell'anno 1853, dalle sue peregrinazioni in Oriente, tornava Giuseppe Regaldi in Torino, e, come scrisse il Carducci (2) « fu tutto con ostinazione piemontese a detergersi la fama d'improvvisatore e a cercare e meritare fede dagli scritti pensati e dalla poesia civile ». Egli (per dirlo colle parole dell'illustre suo biografo citato) era stato a Costantinopoli fra dervisci e muftì, aveva percorso l'Egitto e la Nubia, s'era bagnato nel

---

(1) Del Capellina e del Bertoldi vedi quello che già fu detto nel capo I del libro I di questa cronaca.

(2) Prefazione al volume di G. Regaldi, *Storia e Letteratura*. Livorno, Vigo, 1874. Del Regaldi già si parlò nel capo VI del libro I.

Giordano, aveva visto coi greci il miracolo del fuoco sacro al sabato santo in Gerusalemme, aveva tolto al monte Tabor un bordone da pellegrino, ricercato per i littorali e per le isole del Bosforo e dell'Egeo le orme di Omero, degli apostoli e della rivoluzione, studiato e amato la Grecia da italiano. Associandosi anch'egli per la sua piccola parte e nella sua sfera d'azione a quello ufficio di egemonia politica e di apostolato patriotico che sostenevano allora in Piemonte il re, il governo, il Parlamento, il giornalismo, e il popolo, il Regaldi ne' suoi carmi meditati inneggiò alle valorose speranze, alle necessarie virtù, alle future prove per la libertà della patria, e con trasporto profetico di vero vate augurò esultando i trionfi avvenire. In una prosa più naturale che da un verseggiatore non si dovesse aspettare, più elegante di quel che da un improvvisatore non si sarebbe ripromesso, egli descrisse parte de' suoi viaggi, ne raccontò parecchi episodi con tavolozza calda, smagliante e con ricco bagaglio di nozioni storiche, di osservazioni acute e profonde sui costumi, sulle istituzioni, sulle condizioni economiche, politiche, sociali, etnografiche dei popoli e delle razze.

Fra i poeti patriotici piemontesi eravi pure David Levi di Chieri che, uscito dal regno per potersi acquistare i gradi accademici prima del quarantotto non consentiti in Piemonte agli acattolici, in Toscana, dove recatosi a studiare, si era affigliato alla *Giovane Italia,* e n'era stato uno degli agenti i più

zelanti e ardimentosi in Piemonte, nella Lombardia e nel Veneto. Egli aveva cantato la morte dei Bandiera con istrofe palpitanti di emozione, riboccanti di sdegno, frementi di vendetta, le quali, a dispetto delle polizie, erano corse per tutta Italia; egli allora, con un suo dramma rappresentato a Torino col titolo *Emma Liona*, aveva gettato una maledizione agli stranieri oppressori, dettava quello che si può, meglio che dramma, chiamare poema drammatico: *Il Profeta* o *La Passione d'un popolo*, aspirazione al riscatto; e, anticipando di più di trent'anni gli entusiami odierni forse un po' settari per Giordano Bruno, scriveva una vita del celebre frate sfratato, volendo con essa celebrare la libertà della coscienza e del pensiero.

Poeta civile e patriotico fu pure Pietro Giuria, il quale, ne' suoi *Inni italici*, nelle *Meditazioni*, nelle tre cantiche *Patria*, *Religione*, *Amore* (*Botzaris*, *Santa Vivia*, *Gaspara Stampa*) si adoperò a tutto suo potere per infondere ne' concittadini i più sani e generosi principii d'amor di patria, di fede religiosa e sociale, di proponimenti virili e virtuosi. Se pari alla rettitudine delle intenzioni, alla gentilezza dell'animo, all'affettuosa espansione del cuore, al sentimento artistico, allo zelo della volontà, alla perseveranza dell'opera, fossero state in lui l'originalità del pensiero e la potenza della mente, il Giuria avrebbe potuto salire ai primi gradi nel tempio della gloria. Riuscì eminente fra i secondi, ma aimè, ogni giorno che passa, il vento dell'oblio stacca qualche fronda a quel ramo

di alloro che le opere e la vita meritarono sulla tomba modesta di quell'uomo onestissimo.

Come poeta eziandio esordì uno de' migliori ingegni piemontesi di quella generazione che passò la gioventù operosa dal 1850 al 1860: voglio dire Michele Coppino da Alba. Sì, uno de' migliori e più felici ingegni, e che pure, oso dire, non ha dato alla patria tutti quegli splendidi frutti che pareva promettere, che faceva nascere la speranza di avere, che dava il diritto di pretendere da lui. C'è qualche cosa nel Coppino, nella tempra del suo carattere, dell'ingegno, che non lo lascia proseguire fino a completi risultamenti finali, a opere organicamente perfette di lunga lena, il lavoro che intraprende, l'ispirazione che viene a sorridergli e sedurlo. Un suo biografo benevolissimo notava come nelle giovanili poesie del Coppino « vi fosse vigore d'immagini e vena d'affetto, sebbene talora in esse, specie nelle più lunghe, il poeta si stanchi un poco: i pensieri vi si agitano ancora; ma la forma è strascicata e non li segue più con la stessa velocità » (1). E così apparisce che accada in tutto al Coppino; egli si stanca presto, s'infastidisce delle cose sue, rinunzia. Il poeta si perde nel letterato, il letterato nel professore, il professore nell'uomo politico, e questi non dispiega nè la energia, nè la volontà, nè la potenza d'un grande uomo di Stato e si contenta di essere un applaudito oratore e un discreto ministro

(1) De Gubernatis, *Ricordi biografici*. Firenze, 1873, p. 506.

di ordine secondario. Ma da ogni menomo lavoro intellettuale di lui di qualsiasi fatta, strofa di versi, periodo di discorso, squarcio di lezione, si rivelano sempre una ricchezza di dottrina, una sicurezza di cognizioni, un'ampiezza di concetti che possono solamente essere il frutto d'uno studio pertinace, incessante, illuminato, ardentemente bramoso. Quella costanza che mi pare di poter lamentare essergli venuta meno nell'opera, non gli è mancata di certo nell'impresa di arricchire di sapere la nobile e vasta sua mente; sostanza e forma in lui lo provano; la nettezza e giustezza delle idee, e la eleganza sobria e delicata dello stile ne stanno garanti. Il Coppino è sopratutto oratore, parlatore, discorritore, eloquente, facondo, ameno a seconda, persuasivo sempre, affascinante, trascinante; sia che perori in Parlamento o in concione popolare, sia che detti dalla cattedra, che discuta, esponga, racconti in amichevol crocchio, egli, con una voce debole, un po' affiocata, ma soave, con parola sempre appropriata, dotta, elegante, con argomenti chiari e accomodati, direi, da una bonarietà amorevole e modesta, sa guadagnarsi la vostra attenzione, insinuarvisi nell'anima, impadronirsi insieme del vostro sentimento e del vostro pensiero, e poscia, a volta a volta, secondo i casi, egli vale a farvi assurgere agli alti voli della oratoria, o a spargere le sue dimostrazioni de' fiori più squisiti della poesia od a rallegrarvi colle più argute piacevolezze della conversazione. Al tempo di cui discorro, il Coppino aveva

già tralasciato di fare, o almeno di pubblicar versi; stampava su pei giornali e sopratutto nella *Rivista Contemporanea*, alcuni articoli di critica letteraria e di considerazioni morali e storiche, i quali fecero molta impressione e guadagnarono a quella rivista autorità e favori non pochi presso il pubblico. Mi piace ricordare fra essi uno scritto che produsse un notevole effetto non solo appo noi, ma eziandio presso i nostri vicini di oltralpi, nel quale scritto il Coppino, tolta occasione da un recente opuscolo del La Martine, colla gentilezza di modi la più squisita, che non escludeva la gravità degli appunti, rimbrottava la condotta verso l'Italia tenuta dal governo del poeta francese nel quarantotto, in guisa tale e con tanta autorità che il La Martine si sentì obbligato ad una risposta, con cui si scusò dell'abbandono, anzi può dirsi dell'ostilità francese verso l'Italia, e ne gettò la colpa sul governo che succedette al suo (1).

La *Rivista Contemporanea*, che ora ho nominata,

---

(1) Stimo non sarà discaro ai lettori conoscere i termini di tale risposta del La Martine. Eccone lo squarcio principale:

« Monsieur,

« Ie viens de vous lire; j'éprouve le besoin de vous remercier.....

« Je ne me soulève pas même contre vos reproches sur ce qui touche l'Italie; l'armée des Alpes formée le 28 février 1848 par moi; le moment *légitime* attendu l'arme au bras pendant quatre mois; l'ordre de descendre en Piémont donné à l'armée française le 15 juin et révoqué par un autre gouvernement que le mien après les fatales journées du 20 juin, sont une réponse ».

fu veramente in Piemonte una pubblicazione importante di quel periodo, e si può dire con tutta esattezza che raccolse e usufruttò i migliori ingegni che qui fossero fra gli emigrati e i paesani, dai più celebri ai meno conosciuti, dai provetti ai novellini, dai più riguardosi agli avventati, a qualunque scuola appartenessero, a qualunque partito fossero addetti, purchè avessero onestà d'intendimenti e urbanità di maniere. Ci scrissero il Rosmini, il Mamiani, il Tommaseo, il Paravia, il Vallauri, il De Sanctis; ci discorse di scienza il Selmi; il Revere sotto i pseudonimi di Anacleto Diacono e Cecco d'Ascoli pubblicò alcune sue bizzarrie; narrò i primi anni della sua giovinezza il Gallenga; parlò de' suoi viaggi il Regaldi; diedero il nome e l'opera loro il Berti, il Capellina, il Bernardi, il Ricotti, il Carutti; pubblicò alcuni de' suoi più fini articoli di critica il Camerini col pseudonimo di Paolo Cinelli. Questa rassegna non solo sostenne, ma finì per vincere la competenza delle sue rivali, del *Cimento*, della *Rivista Italiana*, della *Rivista Enciclopedica*, che non erano pure senza valore, ma che pesanti, non abbastanza variate, tutte presto fallirono; mentre la *Contemporanea* ricevette fin da prima tanto impulso di vitalità da superare parecchie crisi e prolungare l'esistenza fino a un'età quadrilustre. Ella, invero, fu sempre, e più ancora nei suoi principii, alquanto farraginosa, confusa, non senza tendenze contraddittorie ne' suoi collaboratori, prima con predominio di tinte scure, quasi clericali, poi rischiaran-

dosi via via e liberaleggiando sempre più. Il merito della riuscita fu tutto del suo fondatore, un giovane operoso, intelligente, modesto, ardimentoso, ostinato di volontà, ricco d'idee e felice di propositi: Luigi Chiala. Dalla famiglia egli era stato destinato al ministero ecclesiastico, pel quale parevano vocazione in lui l'indole mite, l'umore tranquillo, il carattere riflessivo e taciturno; e, già vestito della cotta clericale, egli aveva fatto le scuole in seminario, dove erasi mostrato uno degli allievi più distinti, in lettere sopratutto. Ma, venuto appena a contatto colle prove della vita, egli riconobbe in sè non sufficiente la vocazione sacerdotale, e si spogliò dell'abito pretesco. Però l'ambiente in cui era rimasto fin'allora, l'insegnamento ricevuto, l'influsso della famiglia ciecamente soggetta al cattolicismo papale, lo mantennero per alcun tempo proclive più alla parte del regresso che a quella del liberalismo. Scrisse una serie di *Biografie contemporanee* in cui erano esaltati i campioni delle dottrine clericali, non benevolmente giudicati gli avversari, e nella *Rivista Contemporanea* medesima, le puntate de' primi anni sapevano frequentemente di opinioni e propositi, a cui doveva sorridere la Curia romana. Ma il liberalismo della sfera in cui erasi introdotto, lo spirito nazionale onde era circondato, vennero sempre più guadagnando nell'animo del Chiala, finchè, arruolatosi volontario per combattere la guerra della indipendenza nel 1859, egli divenne uno de' più valorosi e intelligenti ufficiali dell'esercito italiano e poscia un pub-

blicista di merito e un lodevole deputato del popolo di quel partito che tolse il nome, le norme e la autorità del Cavour. Or bene, allora il Chiala, gentile di modi, accorto nel sapere pigliare pel loro verso le persone, anche l'intrattabile schiatta dei letterati, amorevole e sollecito a rendere quei servigi che potesse, riuscì nella sua Rivista, non dico a mettere d'accordo, ma a far camminare accosto senza troppi urti e stiracchiature, disparati elementi, l'imperiosità cattolica del Tommaseo e l'umorismo scettico del Revere, la metafisica del Mamiani e la critica del Camerini, la pedanteria inamidata di questo e la smania innovatrice di quello, le tendenze retrive di Tizio e le aspirazioni rivoluzionarie di Caio, smussando un pochino gli angoli, diffondendo sugli uni e sugli altri un'abitudine di generosa tolleranza e dignitosamente rimanendo amico di tutti.

E ora mi si presenta alla memoria una schiera di baldi giovani che in quei giorni si affacciavano alle prove della vita, pieni il cuore e la mente di amor di patria, di desiderio di gloria, di sogni ideali, di alte ambizioni, ardenti di speranze e di audacie, impazienti della lotta sì del pensiero che del braccio. Per pochi, e fors'anche per nessuno, l'avvenire effettuò i trionfi temerariamente vagheggiati; alcuni caddero ignoti; altri si perdettero nella gran fiumana della sorte comune; ma tutti qualche cosa operarono, tutti diedero o del loro sangue o dello ingegno o dei più sacri loro affetti alla patria. E io ricordo per primo Costan-

tino Nigra, a cui più che a chicchessia sorrise la fortuna. Egli avrebbe potuto aspirare alla fulgida corona del poeta; nei suoi versi giovanili c'era una forza di pensiero e una felicità di ispirazione, che parevano promettere in lui un degno emulo del Leopardi e del Foscolo; ma l'ambizione del giovane, che si sentiva la capacità di alti destini, aveva più pratiche mire; egli non intraprese lo studio delle lettere, ma quello delle leggi, non si avviò verso le fiorite valli di Elicona, ma verso i freddi sentieri delle cancellerie diplomatiche; non cercò d'acquistarsi un gran nome glorioso nell'arte, prescelse d'essere autorevole, potente attore nella commedia della politica internazionale. Nato in povere fortune, di gente popolana, in un paesuolo di provincia, egli divenne l'ambasciatore del re d'Italia nelle principali capitali d'Europa, prese parte primaria a tutti gli atti più importanti di quell'opera diplomatica che preparò, accompagnò, assicurò i successi della ricostituzione italiana. Ma alla sorridentegli musa, ch'egli così crudelmente abbandonava, il Nigra deve pure serbare riconoscenza per la splendida carriera percorsa, poichè ad essa va attribuito in parte il principio dei suoi successi. Fu per alcuni versi venutigli sott'occhio che Massimo d'Azeglio, presidente del consiglio dei ministri e ministro degli esteri, imparò primamente che negli uffici del suo ministero stava un giovane addetto di ingegno superiore. Avendo voluto conoscerlo più da vicino, l'Azeglio apprezzò del Nigra le felici qualità, lo nominò suo segretario particolare,

e quando cedette il posto al Cavour, a costui *lo* raccomandò con vivissime lodi, che subito il nuovo ministro vide essere meritate. Costantino Nigra ebbe la fiducia di Camillo Cavour, e divenne uno dei più intelligenti e operosi collaboratori della politica del gran ministro.

Era poeta eziandio, e di bell'ingegno, quantunque minore, Ferdinando Bosio. Egli poteva dirsi l'incarnazione del sentimentalismo romantico che dominò in Italia nella prima metà del secolo, cominciò per dettare liriche e ballate che arieggiavano a quelle del Berchet, del Carrer e del Prati; anima delicatissima, con qualche cosa della grazia e della sensitività femminea, vibrante con intima commozione, con fremito, con dolore ad ogni anche menomo urto, riboccante di tenerezza mite, di affettuosità inquieta e peritosa, cui esprimeva il suo medesimo aspetto leggiadro, dall'apparenza debole e infermiccia, coi lunghi capelli biondi pioventi e gli occhi infossati sopra le guancie pallide e smunte. La volontà non difettava in lui, ma il vigore delle membra. Nel quarantotto aveva voluto accorrere alla guerra nazionale, e la cagionevole salute dopo pochi giorni lo aveva costretto a ritornare fra le domestiche pareti, e ne aveva pianto di rabbia. Prima del quarantotto, il Bosio, studente di lettere sotto il Paravia all'Università torinese, aveva già pubblicato un volumetto di versi intitolato *Soffio di vita*; dopo quell'anno funesto, aveva dato alle stampe un poemetto poli-

metro *La Democrazia*, e nel 1853 abbandonava al pubblico lo sfogo dei suoi poetici affetti, delle aspirazioni, de' sogni nel volume di ballate *Le fantasie orientali*. C'era nei versi del Bosio una tenerezza mesta, dolorosa, ombrosa, indefinita; c'era un sentimento intimo di dolore vago e nebuloso, un contrasto fra l'io e il mondo esterno, una soggettività velata, ma insistente, offesa dalla prosa della vita, dall'indifferenza del mondo, la quale si voleva insieme dissimulare e rivelare; poca precisione e poco vigore di propositi, che davano debolezza al pensiero, deficienza alla forma d'una facilità trascurata; pochi i caratteri, lieve l'impronta d'una personalità propria, originale, creatrice.

Chi ebbe davvero siffatta personalità, e vigorosa, fu Vincenzo Riccardi, al quale la sorte ingiustissima, e fors'anco il carattere fiero, impaziente, sdegnoso impedirono di acquistare quella fama e quel posto, di cui lo facevano degno il talento singolare, lo studio pertinace e la nobiltà degli intendimenti. Il Riccardi fu un vero precursore di quella scuola poetica che oggidì tiene il campo e che, nel suo trionfo, si esagera a sua volta fino ad un nuovo e peggiore convenzionalismo, fino ad una affettazione che la precipita nel falso. Egli primo pensò cercare nel classicismo della forma una riazione alle sciatterie delle lamentazioni romantiche; egli primo s'avvisò di chiedere ad una più esatta osservazione della natura ispirazioni, concetti, immagini, di far entrare nel mondo

poetico le sofferenze sociali; egli primo volle ne' suoi versi, collo scalpello della psicologia, notomizzare l'anima umana. Nemico, disprezzatore del volgare, dell'usuale, del conosciuto, proseguendo colla mente ideali forse non ancora bene delineati innanzi a lui medesimo, ma che lo attiravano, lo inquietavano, s'industriò a inventar novità anche nella forma, nei ritmi, nella fattura dei versi, nel genere e nella composizione delle strofe; riuscì a felici trovate talvolta, spesso a bizzarrie e stranezze. Non fu compreso dal pubblico; fu detto oscuro, stentato, urtante; la corrente del gusto comune, del pubblico favore lo lasciò in disparte, peggio ancora che avversato, negletto. L'amarezza l'invase, poi lo sdegno, non lo scoraggiamento nè il pentimento mai. Si procacciò uno sfogo nella satira, che ebbe una mordacità crudele, un'ironia spietata, velenosa talvolta; alcuni la paragonarono alla satira heiniana; in quella del Riccardi era più corrosivo ancora l'acido in cui era stemperato l'inchiostro. Fondò e diresse un giornale di critica letteraria e sociale che intitolò *Il Satana;* la malignità e lo spirito ci andavano pari; ne guadagnò molti più nemici e vi rimise le spese. Le sue condizioni di fortuna l'obbligarono a fare il professore nei ginnasi poi nei licei: poco benveduto dai compagni, sospettato dai superiori, percorse poco prosperamente la carriera dell'insegnante; morì giovane ancora, provveditore agli studi, obliato in una provincia dell'Italia meridionale. Raccolse quelle che credeva le migliori

delle sue poesie in un volume che intitolò bizzarramente *Le isole deserte*, che sono deserte davvero di compratori e di lettori, e che pure contengono assai più nerbo e passione e ispirazione di parecchi volumetti favoriti dal pubblico plauso cui una compiacente consorteria è abile a provocare; e mandò come ultimo canto una satira inferocita contro uomini e cose della letteratura odierna. Al tempo di cui discorriamo Vincenzo Riccardi era di opinioni accesamente democratiche e repubblicane: apparteneva a un gruppo di giovani esaltati che si sforzavano di penetrare nella vita politica, di chiamare a sè l'attenzione della gente, anche a rischio di qualche facile martirio per parte del fisco, mercè giornaletti baldanzosi, petulanti, temerari, che morivano presto d'inedia e risorgevano nella metemsicosi d'un nuovo titolo, per rimorire oscuri e non rimpianti. Più tardi il Riccardi, che rimase incrollabile e tetragono nel suo credo letterario, ebbe, dalla riflessione e dalla maturità degli anni, modificate le opinioni politiche. La democrazia gli venne in uggia, e la considerò come il trionfo della mediocrità, della meschinità, della volgarità comune; si accorse di aver sangue aristocratico nelle vene, rivelò quello che aveva sempre taciuto anche agli amici più intimi, di essere nato di famiglia patrizia, e prese il titolo, non so bene se di conte o cavaliere di Lantosca.

Di quel gruppo di giovani repubblicani che ho detto, erano principali, e quasi può dirsi capi Tommaso

Villa e Spirito Riberi. Usciti di fresco dalla Università dottori in leggi, s'esercitavano alla pratica del patrocinio, e si credevano chiamati a difendere, oltre che la vedova e il pupillo nelle cause civili e i malfattori nelle criminali, anche i popoli e le classi povere nella gran lotta della vita pubblica. Il Villa addetto all'ufficio del Brofferio, di cui diventava poi genero, respirava nell'aria un repubblicanismo alfieriano rettorico, cui traduceva con colori ammodernati nella prosa dei suoi articoli declamatori, censori, minacciatori nei periodici accennati. Egli ebbe pure velleità letterarie; scrisse un dramma sui Borgia, di cui la censura impedì la rappresentazione, poi del paro che il Nigra trovò più acconcia ai fini della sua ambizione la diplomazia, egli vide un mezzo migliore di successi e di guadagnare maggioranza, nella carriera politica del giornalista e del deputato, accompagnata dalla proficua professione di avvocato abile ed eloquente. Ed eloquente egli si sentiva di poter essere, e volle essere, e fu. Tommaso Villa ha la parola calda, animata, sgorgante di vena, che sa prendere tutti i toni, atteggiarsi a tutti i sentimenti, tranquilla e irruente, grave e scherzosa, benevola e pungente, commossa e fremente, supplichevole e imprecante a seconda, illuminata all'uopo dallo sbarbaglio di gemme poetiche raccoltate e tenute in serbo dagli antichi studi letterari; egli è un vero artista della parola. La eloquenza fu la verga meravigliosa che gli aprì tutti i passi: lo fece uno dei primi avvocati

del foro torinese, lo fece uno dei più autorevoli deputati, lo fece ministro.

Spirito Riberi avrebbe potuto avere uguale riuscita; non gli mancavano i talenti del politico, dell'oratore, dell'amministratore, nè la dottrina, nè la facile facondia; glie ne mancò la volontà. Preso dagli affetti di famiglia, dalle esigenze di interessi privati, egli si ridusse nella sua Cuneo, dove si contentò di diventar primo fra i patrocinanti, deputato popolarissimo (ora, per maggior quiete dei suoi anni maturi volle essere senatore) onnipotente in tutta la provincia per influsso ed autorità di consigli, di suggerimenti, di raccomandazioni.

Compagno a costoro nelle poco prospere imprese giornalistiche, nelle tendenze, nelle speranze, era Giuseppe Saredo, il quale non so se incontrar possa chi l'abbia superato per felicità e versatilità d'ingegno, per forza e tenacia di volontà, per amore dello studio e del lavoro. Venuto giovanissimo a Torino dalla natìa Savona, solo, in condizioni di fortuna che non gli acconsentivano di proseguire nei corsi regolari dell'insegnamento ufficiale, dovette cercare il sostentamento nel lavoro, e scelse quello del giornalista. Per esso, egli possedeva tutte le più spiccate qualità: la prontezza dell'avviso, la rapida facilità dello scrivere, il coraggio delle affermazioni, l'intuizione dell'opinione comune, l'intonazione col gusto del pubblico. Ma egli soffriva del suo presente, era inquieto dell'avvenire, aveva aspirazioni a più alti destini: non

poneva in quella effimera produzione di fogli politici nè ostinazione, nè amor proprio, nè importanza nessuna, se li vedeva morir sotto con una filosofia di scettica indifferenza. Maturato più presto il suo ingegno dalle difficoltà della vita, primo fra i suoi compagni, egli si spogliò del fermento giovanile delle opinioni eccessive e si addisse al gran partito nazionale; ottenne la nomina di professore liceale a Savona, e colà trovò modo a studiare con quell'ardore che si sentiva nel sangue. S'improvvisò, senza laurea, dottore in leggi, conquistò una cattedra di diritto costituzionale, pubblicò trattati di giurisprudenza, divenne un luminare delle dottrine giuridiche: ora è consigliere di Stato riputatissimo.

Al giornalismo pure s'era ascritto Francesco d'Arcais, entrato collaboratore nell'*Opinione*. Questo giornale aveva subìte parecchie crisi, causa le bizzarrie, gli umori, le intemperanze del Bianchi-Giovini, e nel 1852 ne aveva avuta un'ultima colla rinuncia del Bianchi-Giovini medesimo alla direzione. Il comitato degli azionisti aveva invano consigliato, pregato, ammonito il Giovini a maggior prudenza; una serie di articoli contro il papa aveva fatto minacciare di nuovo sfratto lo scrittore, tirato addosso al giornale il danno di parecchi processi, e allora quel comitato volle indurre il pervicace a non sottoscrivere più col suo nome gli articoli e sottostare a una specie di censura preventiva. Il Bianchi-Giovini rifiutò sdegnato, uscì dal giornale, e poco dopo ne fondò uno

di suo che intitolò *L'Unione*. Rimase redattore capo dell'*Opinione*, sotto la guida e il sindacato di quel comitato, Giacomo Dina, del quale fu allievo, seguace, amico devotissimo il D'Arcais. Si diede particolarmente quest'ultimo alla critica degli spettacoli e delle pubblicazioni teatrali. Di tal critica il giornalismo piemontese d'allora si occupava poco e male; dei nuovi lavori drammatici e melodrammatici, degli artisti di teatro e del loro merito, appena se dava cenno la cronaca, con poche parole di lode ottenute mercè la preghiera, l'insistenza ed entrate di favore; D'Arcais e un suo amico d'Università, usciti allora allora ambedue colla laurea in leggi, intrapresero nell'appendice dell'*Opinione* una serie regolare di riviste settimanali, intorno a tutto quanto venisse innanzi al pubblico in fatto di letteratura drammatica e di produzione musicale. Della prima tolse il carico il compagno, Vittorio Grimaldi, il cui amore pel teatro comico era sorretto da raro buon gusto, da ponderata riflessione e da speciale coltura, e della musica il D'Arcais, che già a quel tempo per dottrina e talento poteva rivaleggiare coi più valenti cultori di quell'arte. Gli articoli dei due giovani, perchè ispirati dall'amore e dal rispetto dell'arte, dettati dal buon senso, non mai guidati da parzialità nè da interessi personali, acquistarono ben presto una certa autorità e diedero pregio al giornale. Per parecchi anni durò codesta associazione di critici, finchè dovette romperla per ragione d'ufficio il Grimaldi avviatosi

per la carriera della magistratura giudiziaria, nella quale è ora giunto ai primi gradi (1); e allora il D'Arcais assunse egli solo il duplice incarico, non perdendo di troppo nella critica drammatica quell'autorità che godeva nella musicale. Sin da giovanetto infatti egli aveva studiato la musica, per cui precocemente avea mostrato disposizioni felici e vivissimo amore; e a chi lo conobbe ventenne avea fatto sperare un compositore degno d'iscrivere il suo nome nella schiera gloriosa dei grandi maestri italiani. Ma alla scienza tecnica acquistata, al sentimento artistico egregiamente educato, non corrisposero l'ispirazione, la intensità del desiderio di riuscire, la tenacia dei propositi e la perseveranza delle prove; e ciò in causa forse d'una sua naturale indolenza, d'una ingenua fiaccona dello spirito e della volontà, che fecero di lui uno svagato, un distratto, un facile dimenticatore, un trascurante di se stesso e delle cose sue, un tranquillo indifferente. Fece rappresentare un'opera buffa a un teatro torinese di ordine inferiore: ebbe applausi dal pubblico e critiche mordaci da quelli ch'egli aveva giudicato; non fu contento egli stesso del suo lavoro, lo mise in disparte e non ritentò la prova mai più.

Il glorioso periodo della vera grandezza dell'opera musicale in Italia, che aveva segnato il suo declinare colla morte di Bellini e col silenzio di Rossini, era

(1) È consigliere di Cassazione a Torino.

stato chiuso definitivamente nel quarantotto colla fine di Donizetti. Saverio Mercadante, astro secondario di quella pleiade, minacciato nella vista, sfiduciato di se stesso, diffidente del pubblico sempre statogli severo, si contentava di composizioncelle e di ammaestrare con amore i giovani nel conservatorio di Napoli; Giovanni Pacini, più operoso, più fecondo, più audace, rimaneva tuttavia sulla breccia, andava in busca del gusto scambiantesi del pubblico, imitando i favoriti del momento, Rossini, poi Bellini, poi in ultimo anche il nuovo trionfatore di Busseto, ma da ultimo col *Saltimbanco* fatto rappresentare a Torino, provava che invano aveva voluto unire le difficoltà della nuova foggia di strumentazione colla spontaneità un po' volgare dei suoi motivi; e Pietro Raimondi, il più grande contrappuntista del suo tempo, moriva nel 1853 a Roma pochi mesi dopo aver colà ottenuto un grande meritato trionfo col suo *Giuseppe*, oratorio in cui sono bene e meravigliosamente concertati tre altri. All'età dell'oro succederà l'età dell'argento, determinate questa e quella, non solo dalla diversità degli ingegni, ma da quella pure delle condizioni dell'anima italiana. Dopo il grande sconquasso delle guerre napoleoniche, la gente, che s'era sempre veduto incombere la morte, che aveva camminato nel sangue delle gigantesche battaglie, stanca, depressa, aspirava alla vita, e al godere della vita; quelli che sentivano l'onta e la rabbia della schiavitù erano i meno, pochi valorosi congiuravano, presi in dispetto dalla massa

che agognava vivere tranquilla e spassarsela. Il meraviglioso genio di Rossini, ereditato il riso di Paisiello e Cimarosa, lo rendeva più brillante, più squillante, più affascinatore collo splendido schioppettìo, colla abbagliante prestidigitazione delle sue note, e il Donizetti, degnissimo di venirgli secondo, gli faceva un'eco felice coll'allegria dell'*Elisir d'amore*. Ma sotto quella festosa incuranza via via sorgeva, e veniva poscia facendosi sentire il disagio: era un'amarezza, era una mestizia, era un dolore, che pigliavano voce nelle melodie appassionate, così soavemente lamentose del Bellini, alle quali il Donizetti pure associavasi cogli immortali canti della *Lucia* e del *Poliuto*. La più severa musica seria del Rossini, intanto, accennava già a un invigorimento del carattere italiano colle solenni pagine della *Semiramide* e del *Mosè*, finchè la nota patriotica scoppiava nel *Guglielmo Tell* e nel robusto inno di guerra della *Norma* del dolcissimo Bellini. Ma, cominciando dal 1840, nell'animo degli italiani sorge e predomina anche inconsciamente un fremito, che è un ribollimento d'odio contro la schiavitù e l'abiezione; c'è una violenza intima nei sentimenti e nelle volontà delle giovani generazioni; sarà il canto dell'anima di esse quello che balzerà concitato, che scoppierà fragoroso come un uragano di collera, che tutto, anche gli affetti più miti, esprimerà coll'anelito della passione convulsa. Venga il genio che sappia effettuare siffatta tendenza, e tutta Italia lo acclamerà sua gloria. Invano un'eco della spensierata allegria dell'opera

buffa italiana del primo quarto di questo secolo, risuonerà ancora nel *Don Bucefalo* del novarese Cagnoni, nel *Tutti in maschera* del veronese Pedrotti, nelle *Precauzioni* del napolitano Petrella; il buon umore è finito, il brio dei Ricci e dei Fioravanti non fa ridere che a fior di labbro; non ce n'è che uno dei musicisti che scuota, infiammi, esalti il pubblico italiano, ed è Giuseppe Verdi.

Questi ha cominciato con un'opera mediocre che dava promesse; un impresario malavvisato volle da lui una musica giocosa, e il Verdi rise così male che il pubblico montò in collera, ed egli si propose di non ridere mai più. Dopo pochi anni uscì fuori quell'irruenza di suoni, di grida, di furori che è il *Nabucco*. La musica dell'Italia rivoluzionaria che sorgeva allora, la musica del periodo di lotta era trovata; e l'Italia l'apprezzò, l'adottò, la seguì, la sospinse di scoppio in iscoppio nel crescendo della prima maniera del Verdi. Il nome stesso del grande maestro era fatto dalla fortuna un simbolo, un segnacolo, una impresa del futuro vagheggiato trionfo dei patrii destini. Nelle lettere che componevano quel nome, l'arguzia popolare notava le iniziali del gran fatto a cui anelavano le comuni aspirazioni, e scrivendo sui muri delle città oppresse dalla tirannia austriaca e paesana, gridando in faccia al soldato straniero e allo sgherro papalino e borbonico viva VERDI, il popolo significava viva **V**ittorio **E**manuele **R**e **D**'**I**talia!

Io chiamo età di argento quella del trionfo ver-

diano e la metto così inferiore alla età precedente che dissi d'oro, non perchè l'autore del *Nabucco* sia da meno ai suoi grandissimi antecessori, ma perchè egli nella sua grandezza è solo. Tutti gli altri non lo seguono che da lontano, anche chi più si studia d'imitarlo; anche il Gordigiani, che dopo le sue quattro opere obliate, non dovette la fama che ai *Canti popolari*, anche l'Apolloni che nel suo *Ebreo* scrisse così bene sulla falsariga del maestro da far credere opera del Verdi la sua ad un uditore superficiale; anche il Petrella, che pure ebbe felicità grande d'ispirazione, indovinamenti meravigliosi, e a cui, per sollevarsi a un grado vicino al caposcuola, non mancò che un po' più di coltura, un po' più di maturanza riflessiva e di rigore critico nel lavoro.

Nel regno subalpino, dove non minori che nel resto d'Italia erano l'ammirazione e l'entusiasmo pel Verdi, alcuni buoni ingegni coltivavano con amore quella divina arte de' suoni e degli affetti. Angelo Villanis torinese, presa la laurea in leggi, abbandona con viva sollecitudine codici e pandette, e si dà tutto alla musica, di cui, fin da adolescente ha intercalato lo studio con quelli classici e legali. Scrive parecchie opere, poco incoraggiato dalla fredda accoglienza fatta ad esse dai suoi concittadini, e conseguisce un successo veramente splendido a Venezia, dove riesce a far applaudire in presenza delle baionette austriache la marcia reale di Casa Savoia in un'opera su *Emanuele Filiberto*, della quale alcune pagine sono davvero assai

pregevoli e la sinfonia può paragonarsi a quella dei primi maestri. Anche Giulio Roberti, da Barge, rigetta la carriera avvocatesca, per cui si è laureato nell'Università torinese, e con una provvista di graziose composizioni da camera per canto e quartetto d'archi e pianoforte, va in Francia e in Inghilterra per tornarne ricompensato di buoni guadagni e di fama. A Londra pure andrà a cercare la consecrazione di maestro distinto Emanuele Billetta, che si affligge dell'indifferenza dei concittadini torinesi alle sue prime prove di compositore. Luigi Luzzi di Novara, laureatosi da medico, fa come il Villanis e il Roberti, getta via toga e berretto dottorale, e ruba qualche ora alla vita scapigliata chiassosa e dispendiosa da cui s'è lasciato attrarre, per dedicarle alla carta rigata e ai tasti del pianoforte. Ingegno veramente felice, il Luzzi è forse il primo fra noi, che abbia capito la nuova evoluzione della musica che si stava già da un poco effettuando in Germania, e ne voleva importare principii e metodi, rimanendo pur tuttavia nella sostanza e nel carattere perfettamente italiano. Difettava di risolutezza e di tenacia nella volontà; le seduzioni del mondo troppo potevano su di lui; facendoci sempre sperare una grande opera in cui spiegasse tutti i suoi mezzi, spendeva intanto a spiccioli il tesoro delle sue ispirazioni in composizioncelle e romanze che stanno al paro delle migliori del Gordigiani, del Campana e del Cohen. Più operoso Serafino De Ferrari genovese, traduceva il suo umore sereno, allegro,

buontempone in una serie di opere buffe, delle quali segna il culmine di merito e di successo il piacevolissimo *Menestrello*. Ai seri studi musicali Luigi Rossi educava in Torino due allievi che dovevano darne egregie prove: Tempia e Rossaro.

Nella letteratura drammatica era cominciato per tutta Italia un movimento che più vivace e più ardimentoso rivelavasi a Torino, dove gli concedeva maggior campo la libertà. Il più fecondo fra gli autori italiani e quello che maggior numero di commedie forniva al repertorio delle compagnie, era ancora il Giacometti (1). Più delicato, più spiritoso, più divertente, ma anche più leggero e superficiale, era Tommaso Gherardi del Testa che aveva il vantaggio della parlata toscana, di cui sapeva servirsi a meraviglia nel dialogo (2). Egli, benchè trentenne, era corso volontario alla guerra d'indipendenza del 1848, aveva combattuto a Montanara, e caduto prigioniero, era stato sostenuto parecchi mesi nella fortezza di Theresienstadt; la qual cosa gli accresceva ancora la benevolenza dei pubblici italiani cui già gli guadagnava la festività delle sue commedie. Molto simili a quelli del Giacometti erano i lavori di Luigi Camoletti di Novara, il quale scrisse parecchie dozzine di drammi a tinte vivaci e cercati effetti scenici, e li vide egli stesso non immeritamente obliati, fuori di quello che ancora

(1) Vedi libro I, capo VIII.
(2) Vedi libro III, capo V.

oggidì commove talvolta i pubblici dei teatri popolari, intitolato: *Suor Teresa*. Mediocrissimo autore, ma pieno di buona volontà e ostinatissimo alla prova fu Giovanni Sabbatini di Modena, il quale dagli applausi dati a un suo *Masaniello* e suscitati più dall'argomento che dal valore letterario e drammatico del lavoro, si lusingò cresimato a drammaturgo e non solo incoraggiato, ma obbligato a scrivere per le scene, finchè una serie non interrotta di cadute non venne a disingannarlo. Emigrato in Piemonte fin dal 1849, vi ottenne la direzione della censura preventiva teatrale; e convien dire che in tale ingrato ufficio egli fu umano, cortese, rispettoso degli autori e della loro dignità e della propria. Alcuni drammi di scuola esageratamente romantica scrisse pure Leone Fortis triestino, che coraggiosamente a Milano trovava modo di pubblicare idee liberali in periodici letterari. Forse fu peccato per l'arte drammatica, che la politica lo chiamasse e lo trattenesse nel campo giornalistico, dove impiegò tutta la sua attività e tutto il suo talento. Nella mezza dozzina di drammi da lui scritti, tiene il primato *Cuore ed arte*, del quale per lungo tempo, si giovarono le prime donne a far prova della loro valentìa. D'ingegno drammatico felicissimo era Teobaldo Cicconi del Friuli, che aveva combattuto nel quarantotto a Venezia e a Roma, che laureatosi poscia in leggi, aveva abbandonato l'avvocatura per darsi al giornalismo e al teatro. Era arguto nel dialogo, un po' stentato nella favola, efficace nella passione, destro

nella sceneggiatura. Scrisse parecchie commedie e drammi, di cui alcuno regge ancora oggidì sulla scene, ma troppo presto fu tolto all'arte, quando non contava ancora quarant'anni, dall'inesorabile tisi. Scrissero pure alcune commedie e drammi gli attori comici Bellotti-Bon, Ernesto Rossi e Gaetano Gattinelli; ma gli applausi delle prime recite, ispirati al pubblico più dalla simpatia verso l'artista che dal merito dell'autore, non bastarono a salvare quei lavori dal destino che aspetta le opere non vivificate dalla fiamma veramente creatrice del genio.

Di possedere questa meravigliosa fiamma dimostrarono allora due autori: uno giovanissimo, quadrilustre appena, Leopoldo Marenco; l'altro già trentenne, ma impedito fino allora da sorte avversa di manifestarsi, Paolo Ferrari, che doveva di colpo conquistare il primato e mantenerlo per tutta la sua non breve carriera. Leopoldo Marenco da Ceva nacque da quel Carlo che, dopo Alfieri, è il più valente scrittore di tragedie di cui si possa vantare l'Italia, perchè se il Niccolini gli va innanzi per fattura di versi e ricca purità di lingua, gli sta disotto per l'acconcio svolgimento dell'azione, per l'intelligenza dell'effetto scenico, per l'arte di adattare l'espressione dei sentimenti e degli affetti alle esigenze teatrali. Leopoldo si mostrò degno erede dell'ingegno paterno, esordendo al teatro Carignano di Torino con una tragedia *Piccarda*, cui la dolcezza del verso, la sincerità della passione e anche, e non per poco, l'arte squisita di

Adelaide Ristori che la rappresentò, ottennero un lusinghiero successo di commozione e d'applausi. Il Marenco mantenne in seguito la promessa data con quel suo primo lavoro. Poeta principalmente, vestì quasi sempre di versi le sue opere drammatiche, ma accomodandone gli argomenti vieppiù al gusto del tempo, tralasciò la tragedia classica e si fece inventore d'un genere novello, che fu l'idillio contadinesco e borghese, di cui riuscì un capolavoro la *Celeste.* Ebbe la sventura che il grande meritato favore di questo suo genere incitò dietro di lui tal frotta di imitatori non sempre felici, che il pubblico finì per istancarsene. Il Marenco si provò anche nella commedia giocosa, e vi riuscì meglio che mediocremente. Ma suo merito principale è il valore del verso: vi è tanta dolcezza, tanta eleganza, tanta melodia, che l'uditore ne riman preso, conquistato e accetta fatti non sempre verosimili, passioni non sempre naturali, caratteri non sempre bene osservati e giustamente espressi. Da questo lato Leopoldo va sopra al padre, come gli rimane inferiore anche lui nella composizione, nella condotta e nella efficacia dell'azione.

Paolo Ferrari di Modena aveva incominciato a scrivere componimenti teatrali fin da giovanissimo e aveva sempre trovati chiusi alle sue opere i teatri, anche quelli di minore importanza. Col manoscritto del *Goldoni e le sue sedici commedie,* che è il suo primo e vero e maggiore capolavoro, aveva inutilmente tentato tutti i capicomici; perfino il grande Gustavo

Modena glielo aveva restituito consolandolo colla sentenza, che la commedia era discreta, ma che il pubblico l'avrebbe fischiata di santa ragione. Fu un amatore ardentissimo dell'arte drammatica, ma che non si trovava impegolato nel brulicame militante dei comici, Filippo Berti direttore di filodrammatici a Firenze, che ne comprese tutto il valore, fece recitare la commedia da' suoi allievi, e il pubblico fiorentino, intelligente e bongustaio, la battezzò subito per capolavoro. Allora credettero anche le compagnie drammatiche, s'affrettarono ad accettarla e a recitarla; il trionfo di Firenze si ripetè in tutte le città italiane, e il Ferrari sconosciuto ieri diventò oggi celebre. Poco dopo egli diede a quel primo successo un degno compagno con una seconda commedia storica *La Satira e Parini*, nella quale, se il complesso non riuscì forse così perfetto come nel *Goldoni*, si trovavano pure ancora maggiori bellezze di scene, di caratteri, di motti arguti. Ma conveniva pure che il felice autore si provasse nella rappresentazione dei costumi del suo tempo, che è il vero ufficio del teatro comico, e il Ferrari così pur fece, con grande talento, con grande successo ma tuttavia rimanendo al disotto dell'altezza a cui era pervenuto con quelle sue prime commedie del tempo andato. Cosa strana! Egli, che vedeva così preciso e con tanta giustezza e verità negli uomini e nei fatti del secolo scorso, aveva la vista torbida e grossa per quello che gli era presente e che lo circondava: onde nelle commedie d'ar-

gomento contemporaneo, e personaggi e avvenimenti riescono esagerati, forzati, contorti, artefatti. Non è che in alcune commedie popolari (*La medicina d'una ragazza ammalata*, *La bottega del cappellaio*, *Il codicillo dello zio Venanzio*) che il Ferrari è affatto naturale, vero, spontaneo: i suoi personaggi delle classi colte, fra cui abbondano i titolati, agiscono, pensano, parlano più come vuole l'autore che come vorrebbe il loro carattere; gli avvenimenti si aggruppano troppo apparentemente secondo il preconcetto disegno del commediografo più che dietro la logica e la naturalezza. Ad ogni movimento di personaggi si può avvertire l'autore che tira i fili; nei dialoghi, nelle declamazioni (che non iscarseggiano), nei soliloqui, v'accorgete che è lo scrittore a parlare, che sono la sua coltura e il suo spirito a fare sfoggio di sè: e di questo sfoggio ne vanno troppo in cerca, ne sono troppo superbi. I motti si sente che sono ricercati, studiati, raccolti e messi in serbo per valersene all'uopo; lo stile, spesso affettato, qua e là è guasto da immagini strane, da iperboli achillinesche, da gonfiezze rettoriche; la favola è quasi sempre faticosamente architettata con una complicazione d'antefatti non sempre probabili; ma somma è la potenza drammatica che il Ferrari sprigiona da tutti gli elementi che raccoglie; ma eccellente è l'arte scenica che trae profitto dalle situazioni e desta nello spettatore la sospensione dell'animo, l'interessamento, la commozione; ma efficacissimo egli è in certe esplosioni di affetti, sì miti che robusti, sì

teneri che violenti: amore, odio, orgoglio, riconoscenza, vendetta, gioia, dolore.

Se l'arte drammatica in Italia pigliava alcun lustro novello da novelli autori, molto in fiore doveva dirsi rispetto agli attori, perchè in verità non credo vi sia stato mai, come questo di cui discorro, un periodo di tempo nel quale tanta copia di valenti artisti occupasse le scene italiane. Recitava ancora il creatore della nuova scuola, il riformatore della recitazione, l'educatore di tutta la valente schiera di giovani, Gustavo Modena; erano nella pienezza del loro talento Cesare Dondini, Gaetano Gattinelli; nelle parti comiche di giovane eccellevano Luigi Bellotti-Bon e Gaspare Pieri, il primo più vivace, più affascinatore, più elegante, il secondo più studioso, più minuzioso, più vero; nelle parti serie e nei caratteri appassionati andavano primi Alamanno Morelli, Achille Majeroni, Ernesto Rossi, Tommaso Salvini. Il Morelli, meno favorito dalla natura, aveva col talento e collo studio supplito alla poca sonorità e armonia della voce e alla poca imponenza dell'aspetto. Pochi riuscirono come lui a sviscerare un carattere, saperlo incarnare e acconciarvi figura, abiti, portamento, accento, gesto, sguardo, espressione di fisionomia. Egli non produceva forse le impressioni violente, quegli effetti di meraviglia, di ansietà, di terrore, che sapeva trovare l'arte superiore del Modena; ma era sempre nel vero, nei giusti limiti, sempre accurato e sobrio, e sempre nobile. Si attirava forse meno applausi ed entusiasmi, ma

guadagnava sempre l'approvazione dei più intelligenti, e mandava soddisfatto anche il pubblico meno colto. Tutto all'opposto era il Majeroni, al quale la natura aveva dato bellissima persona, voce maschia e vibrante; ma a cui la svogliatezza non concedeva nè studio profondo, nè riflessione, nè diligenza: onde riusciva disuguale ed incerto, in alcuni momenti efficacissimo, in altri insufficiente, superficiale il più spesso, ma imponentesi al grosso del pubblico colla vigoria dell'aspetto, cogli scoppi della voce, colla violenza del gesto. Ernesto Rossi dapprima non fu che un fedelissimo e abile imitatore del Modena: nelle parti solite a rappresentarsi da quest'ultimo avreste creduto di vedere nel Rossi un Modena più giovane, più bello, più impetuoso, meno fine; egli aveva preso al maestro perfino certe inflessioni nasali di voce, che erano difetto di natura nel grande artista, e che questi aveva saputo meravigliosamente ridurre a nuovo mezzo di efficace espressione, sì nella collera che nel dolore, come nella tenerezza. Ma in seguito il Rossi, pur continuando nei metodi, nei principii, nella scuola del Modena, riuscì a estrinsecare una propria personalità artistica. Abilissimo nel rappresentare qualunque affetto, qualunque modificazione psicologica, egli però prevaleva nella riproduzione dei caratteri forti, delle passioni violente, di quei terribili sconvolgimenti del pensiero e del cuore che portano o all'eroismo del sacrificio, o alle crudeltà della vendetta. Egli non era sempre uguale nè in tutte le sere,

e talvolta nemmanco lungo la rappresentazione in una stessa sera; impressionabilissimo, sentiva l'influsso d'un pubblico meno intelligente, meno benevolo, e, o se ne svogliava e recitava con superba indifferenza, o s'impuntava a conquistarlo e ci riusciva a un dato momento con uno scatto, un impeto, uno scoppio d'arte insuperabile. Così pure, occupandosi d'un nuovo lavoro drammatico, egli coglieva subito il punto principale dell'azione, la scena culminante, il momento decisivo del successo, e su quello concentrava tutta la sua attenzione, quello studiava sotto ogni riguardo, s'adoperava a prepararne, assicurarne, afforzarne l'effetto; all'altro dava meno importanza; faceva come quei cantanti che a riserbarsi tutta la freschezza della voce per una grande aria, solfeggiano appena tutto il resto; ma quando quel momento giungeva, quando si era a quella scena, il Rossi era grande, era irresistibile: bisognava fremere con lui, piangere, inorridire, esaltarsi, bisognava applaudire. Tommaso Salvini, favorito dalla sorte d'ogni più prezioso vantaggio, d'una bellezza scultoria di volto e di corpo, con nobile portamento, con voce di metallo gradevole, flessibile, aggraziata, con felice ingegno, con vero intuito nelle cose dell'arte drammatica, avrebbe dovuto diventare un grande attore, per dir così, anche non volendo; ed egli volle, fortemente volle. Allievo del Modena, si scostò subito dalla materiale imitazione del maestro, subendone sempre lo spirito degli insegnamenti e dell'esempio. Forse meno profondo, riuscì in alcune

cose, grazie sopratutto alla ricchezza dei suoi mezzi, più plasticamente vero e potente rappresentatore: merito suo principale la nettezza, la precisione, lo scultorio delineamento dei caratteri, delle manifestazioni delle passioni, dell'uomo esteriore. In un'opera, in una parte non trascurava nulla, non sacrificava nessun accessorio al maggiore risalto d'un punto principale, ma tutto studiava del pari e riduceva a una estetica armonia di complesso, onde lo spettatore rimaneva inevitabilmente appagato: impossibile quindi che si potesse ragionevolmente asserire che il modo con cui egli aveva capito e rappresentato una parte fosse sbagliato o inetto; non aveva disuguaglianze; alla felicità delle sue doti non disdiceva nessuna parte, alla nobiltà delle sue sembianze, alla dignità dell'aspetto, alla dolcezza della voce si attagliavano meglio le parti dei personaggi eccelsi, dei caratteri sublimi.

Fra le attrici erano le più rinomate, nella giovane schiera, in quei giorni Carolina Santoni, Fanny Sadowsky, Clementina Cazzola e Adelaide Ristori. Avevano tutte il primissimo vantaggio d'una attraente bellezza. La Santoni una bellezza scultoria, con occhioni neri, con chiome corvine, labbra di corallo e una voce armoniosa che scendeva al cuore. Sotto il fascino di quegli sguardi neri, di quella melodia di suoni, di quella seducente persona non si aveva agio di freddamente considerare se un carattere era bene o male interpretato: tutto piaceva, tutto ammaliava; si applaudiva e si usciva

di teatro soddisfatti a ogni modo. La Sadowsky era invece d'una bellezza che non s'imponeva, che non si apprezzava di subito, ma che rivelandosi via via diventava seducentissima. Smilza, pallida, elegante di persona, aggraziata, flessuosa; con un visino poco regolare, ma pieno di espressione, una voce capricciosa come l'umore di lei, ora sorda, fredda, ora squillante, calda, con una cadenza tutta sua che non era nè enfasi nè declamazione, ma che accentuava le parole, dando a qualcuna di esse un rilievo speciale. Qualche cosa di straniero che le era rimasto nel sangue (era figliuola d'un capitano polacco) armonizzandosi meravigliosamente collo sguardo e il sentimento italiano; il suo talento originale, improvviso, fantastico che si rivelava inaspettato, in certe mosse, in certe intonazioni, in certi silenzi, la rendevano d'un'efficacia straordinaria. Il Modena, che la indovinò, la tolse a un teatrino di filodrammatici a Padova, e la improvvisò prima donna nella sua compagnia. Molto più regolare e di sembianze e di talento era Clementina Cazzola. D'una bellezza mite e soave che però si accendeva alle fiamme della passione, d'uno sguardo espressivo, profondo, sereno, ma che sapeva lampeggiare all'uopo sotto l'impulso dell'affetto, d'un portamento dignitoso, che si attagliava a perfezione alla solennità della tragedia e che si prestava pure alla grazia e al brio della più giocosa commedia; un'anima sensitiva all'estremo, un ardore per l'arte forse soverchio, temperamento impressionabilissimo

con infinita delicatezza di sfumature. Allevata in un convento, da giovanetta volle rendersi monaca; il padre comico la strappò di là a sedici anni e la pose sulle scene. Morì oltrepassati di poco i quarant'anni.

Ma la più valente e la più gloriosa di tutte era già a quel tempo Adelaide Ristori. Splendida bellezza, dalla persona classicamente scultoria, dal volto romanticamente espressivo, dalla voce vibrata, appassionata, calda, ricca di vibrazioni che penetravano nell'anima che vi ricercavano il cuore, una voce tutta melodia che dalle più tenere dolcezze poteva salire alle note della più tragica fierezza, nessun'attrice ebbe al pari di lei le doti fisiche necessarie alla scena. E l'ingegno facile, pronto, versatile, il sentimento artistico, indovinatore e creatore, la dote rara di trasfondere nel pubblico le proprie impressioni, di creare la corrente elettrica tra il personaggio e gli spettatori completavano l'artista eminente. Il grande merito della Ristori fu di un talento drammatico che si prestava con eguale gagliarda potenza ai generi più disparati. Essa non ebbe bisogno di crearsi un genere speciale per adattarlo al proprio talento, al proprio temperamento fisico e artistico, ma invece questo e quello seppe adattare a tutti i generi. Non impose la propria individualità ai personaggi diversi che rappresentava, assunse invece la loro: non li tramutò in sè, si tramutò in essi così che la donna, l'attrice scomparivano, il personaggio restava vivo, vero, con la voce, il volto, il gesto, il carattere, che doveva avere, che l'autore gli

aveva creato, che la storia ne aveva descritto. Da una parte all'altra, da un personaggio all'altro, da una sera alle successive, essa mutava non solo il volto, ma il modo di muoversi, il portamento della persona, il metallo della voce, la intonazione del dialogo, senza mai esagerare, senza mai la pretesa di sostituire il proprio concetto a quello dell'autore, di dare essa al personaggio, un tipo diverso, per la ricerca d'un effetto, per vanto di una propria originalità (1).

I migliori fra questi artisti appartenevano od avevano appartenuto alla famosa compagnia reale piemontese, che aveva già una nobile tradizione, che lasciò una illustre memoria nell'arte, e della quale appunto in quel tempo la Camera subalpina decretava la morte. Nell'anno 1852, stando per terminare la durata della convenzione per cui la detta compagnia drammatica era al servizio del re con un assegnamento annuo di venticinquemila lire e alcuni privilegi (2), il direttore presentò una petizione al Parlamento chiedendo che un tale accordo fosse rinnovato e quei vantaggi mantenuti. Alla pubblica discussione che ne seguì, alcuni oratori della sinistra, principali il Valerio e il Michelini, vivamente si opposero, allegando che non dovevano esservi più privilegi, e che nelle

(1) V. Fortis, *Drammi*, vol. I, Milano 1888. Prefazione alla *Duchessa di Praslin*.

(2) V. libro I, capo V.

strettezze delle finanze era un peccato gettare venticinquemila lire all'anno in pro di commedianti. Invano il Brofferio difese le ragioni dell'arte drammatica colla sua solita eloquenza; il ministro Cavour, sorse a dichiarare che il governo desiderava quanto altri mai di veder fiorire ed ampiamente svolgersi nel paese l'arte drammatica, ma che credeva la sua azione doversi attenere solo a quegli incoraggiamenti, che in virtù delle leggi si possono distribuire a persone benemerite delle lettere. Che se si trattasse d'un sussidio pecuniario dichiarava nel modo più assoluto di non volerlo consentire: perchè, a suo credere, nelle circostanze in cui si trovava lo Stato, quando era necessità venir chiedendo nuovi sacrifizi alla nazione, sarebbe stata cosa altamente illogica il votare la menoma somma, *fosse pur quella di un centesimo*, per lo incoraggiamento dell'arte drammatica (1). E la Camera dando ragione al ministro e agli oratori della sinistra chiudeva la discussione con un voto mercè cui la petizione era rinviata al ministero perchè « cessato ogni pecuniario sussidio provvedesse nel miglior modo che avrebbe creduto opportuno ». Il miglior modo che il ministero trovò fu quello di non far nulla, e la compagnia reale si sciolse. Volle morire almeno con una splendida aureola di gloria, e andò a far cresimare il merito dei suoi campioni da quel pub-

---

(1) Brofferio, Storia del Parlamento Subalpino, volume v, pagine 565-66.

blico che, anche oggidì, e tanto più allora, dà a un tratto coi suoi applausi la fortuna e la fama: il pubblico di Parigi. Colà Adelaide Ristori, nel terribile, gravissimo confronto colla grande tragica Rachel, apparve grandissima, colà Ernesto Rossi, appetto ai compassati, inamidati attori drammatici, col suo impeto giovanile, colla sua traboccante passione, riuscì nuovo, poderoso; e da quella fortunatissima prova ebbero origine e incoraggiamento le peregrinazioni all'estero di questi due grandi artisti, che fecero in tutto il mondo onorata, ammirata l'arte rappresentativa italiana.

E nella capitale della Francia ad onorare un'altra arte, la pittura, erano parecchi italiani (1) fra cui due torinesi: Giuseppe Devers e Andrea Gastaldi. Il primo s'era applicato alla ceramica, e nella patria di Bernardo di Palissy aveva saputo provare in siffatto genere tanta eccellenza che e chiese e palazzi pubblici e monumenti e case sontuose di privati andarono a gara ad ornarsi dei prodotti della sua officina. Era uomo modesto, taciturno, piuttosto bizzaro, cervellotico, ma di cuore eccellente. Andrea Gastaldi fu il più grande fra i pittori di quella schiera illustre che allora fiorì in Piemonte, e che provò anche per tal rispetto scossa e animata dal pensiero italiano

(1) Notissimi e valentissimi erano il Pasini di Parma che metteva nelle sue tele tutto lo splendore di luce di quell'oriente ch'egli tornava allora dall'aver visitato, e il Palizzi di Napoli che fu nel ritrarre animali insuperabile.

questa terra su cui per l'addietro assai poco aveva brillato il sorriso dell'arte. Era nato colla vocazione d'artista, e da giovanissimo la manifestò. Gli fu contrastata dal padre, il quale, avvocato illustre, avrebbe voluto il figliuolo Andrea per successore nello avviatissimo ufficio di patrocinante. Il giovanetto tutti i denari spendeva nel comprarsi esemplari di disegni e non potendo lavorare intorno ad essi di giorno, perchè guai se il padre ne lo sorprendesse, sorgeva di notte e scombiccherava per ore ed ore alla luce dei moccoli che riusciva a raccattare dai candelieri di casa. Era fratello di sua madre il Volpato, famoso incisore ed egregio artista, e questi non poteva vedere di mal occhio le tendenze del nipote; la sua intercessione presso la sorella e il cognato ottenne che Andrea potesse entrare allievo all'Accademia di Belle Arti. Esitò un momento fra la plastica e il colore. Visto un giorno il professore di scoltura modellare una figurina, senza nessuna lezione nè guida afferrò una manciata di creta e in pochi minuti plasmò una testa di donna, che per proporzioni, per giustezza anatomica fu trovata inappuntabile. Si decise per la pittura, perchè si persuase ben tosto che la scoltura non poteva che esprimere una ristretta parte di affetti e sentimenti umani, ed egli si sentiva un mondo di cose da poter dire col linguaggio dell'arte. Aspirò subito alle grandi composizioni in cui spiegare il suo ingegno potente e vasto; immaginò una deposizione dalla croce con figure grandi al naturale, e appi-

gionatosi uno studio apposta, si mise con coraggio a dipingere sopra una tela di più metri. Gli occorreva un appropriato modello di donna piangente, ma piangente vere lagrime, e non sapeva dove procacciarselo; le modelle non gli facevano che una brutta smorfia: ebbe un maligno pensiero, di cui lo udii ancora rimproverarsi negli ultimi anni della sua vita. Nella numerosa famiglia onde s'allietava la casa dei Gastaldi, famiglia avvinta tutta da tenerissimo affetto, Andrea vi aveva carissima sopra tutti una sorella sua intima confidente, e in lei pensò egli di avere il desiderato modello. Si diede a farle dispetti e tormentarla finchè la poverina non ruppe in pianti, e allora la divorò cogli occhi, se ne stampò ben bene l'immagine entro il cervello, corse al suo studio a schizzare la figura, e poi venne a domandarle calorosamente perdono e a compensarla con maggiori proteste e dimostrazioni d'amore. A un bel punto si accorse che il suo ingegno non era ancora abbastanza gagliardo da maturare frutti così importanti, stracciò la sua gran tela in tanti pezzetti, e si diede con cresciuto ardore a studiare. L'insegnamento accademico gli parve troppo pedantesco, troppo ristretto; decise studiare da sè, il vero principalmente, poi l'applicazione artistica che avevano fatta del vero, secondo i loro diversi metodi, i grandi maestri. Per la prima parte di questo programma fece e rifece del nudo dalle membra vive d'una folla di modelli maschi e femmine, giovani e vecchi, robusti e deboli, sani e infermicci; e la seconda parte

andò a compirla nelle gallerie di Firenze, al Vaticano in Roma, donde fu costretto a fuggire per la malignità delle febbri, e da ultimo a Parigi, dove l'insegnamento, attinto dalle tele della grande pittura classica italiana e spagnuola e fiamminga, era illustrato e perfezionato dai migliori capolavori dell'epoca moderna. Così potè il Gastaldi congiungere a tutta la grandiosità, la solennità direi della pittura storica, l'attraenza, la vivacità maggiore, la concettosità morale del sentimento artistico odierno, che venendo sempre più a forme e maniere popolari fa capo alla cosidetta pittura di genere, manifestazione invadente della democrazia nell'arte. La pittura del Gastaldi è rigorosamente antica per la serietà e lo studio della composizione, per la scrupolosità del disegno; è moderna pel pensiero che ne prorompe. Agli studi speciali per l'arte il Gastaldi aveva aggiunto quelli scientifici e letterari, onde non era nuovo a nessun progresso delle scienze naturali e positive, e poteva trovar pochi che lo superassero in erudizione storica e nella famigliarità colle letterature moderne. Artista di vero genio, uomo di sommi pregi, che la sua superiorità sapeva nascondere in una gentilezza vera, naturale, giocosa, e in ogni atto lasciava trasparire un'amorevolezza, una bontà che rivelavano uguale in grandezza il cuore all'ingegno.

Degno competitore al Gastaldi era Enrico Gamba, il quale non in Francia era andato a cercare il perfezionamento de' suoi studi e la consacrazione del

suo talento, ma in Germania, donde pareva aver riportato nella sua tavolozza qualche cosa di quel nebbioso che adombra le fantasie, che avvolge i sentimenti di quei paesi meno inondati dalle prepotenti fiamme del sole. Accurato nella composizione, correttissimo nel disegno, egli mi pare meno moderno nella espressione delle figure; il complesso dei suoi quadri è armonico, anzi ha una grandiosità che impone; dei particolari ne trovate qualcheduno eccellente, alcuni da meno, sempre poi con un'impronta propria, un carattere di stile originale, espressione d'una vigorosa personalità d'artista.

Coetanei o di poco più anziani di questi due principi della bella schiera erano: Francesco Cerruti, pittore di ricca fantasia, di lavoro facile, spontaneo e pronto, di geniale ispirazione, di colorito smagliante, ma un po' leccato; dipingeva, meglio d'ogni altra cosa, battaglie, con islancio, con brio, con varietà di mosse e di composizione, lodevole sopratutto nel riprodurre in ogni loro atteggio esattamente e artisticamente i cavalli; Carlo Felice Biscarra, figliuolo d'uno dei professori chiamati primamente a fondare e dirigere le scuole dell'Accademia. Il padre fu stimatissimo a' suoi tempi (1), e il figliuolo non fece disdoro al nome paterno: pittore zelante, diligente, freddino sia nel concetto che nell'esecuzione, sia nel disegno rigido che nel colore grigiastro.

(1) Vedi libro I, capo VI.

Di questi artisti tutti, amorevole professore prima, poi collega ed amico, era stato Carlo Arienti di Arcore nella Brianza, il quale nell'anno 1846, scacciato da Milano, dove era professore a quella Accademia di Belle Arti per un quadro patriotico fatto di commissione del re Carlo Alberto (1), venne a Torino e vi fu nominato insegnante e poi preside dell'Albertina. Artista severo e potente, forse più riflessivo che geniale, rigoroso a se stesso più che agli allievi, di corretto disegno, di ricca tavolozza, di elevati ideali nell'arte.

La pittura del paese, in Piemonte, aveva acquistato una incontestabile importanza, un proprio carattere e un non dispregevole valore. Dallo svizzero Calame, il Beccaria, il Piacenza e il Camino (2) avevano attinto un sentimento più giusto della natura, di quello che venisse espresso dalla pittura minuziosa, tormentata, picchiettata dei precedenti paesisti; e questo sentimento avevano adattato al proprio personale temperamento, alle qualità dell'ingegno e alle speciali parvenze della nostra campagna. Ne seguiva le traccie Ernesto Allason, il quale, tuttochè pigliando molto della soavità serena e sorridente del Beccaria, della mestizia alquanto annebbiata del Piacenza, ma lontanissimo dalla fantasiosa, un po' torbida ed esagerante

(1) Il re gli aveva commesso un gran quadro di argomento nazionale per la sua reggia torinese. L'Arienti dipinse la sconfitta del Barbarossa nei campi lombardi.

(2) Vedi libro I, capo VI.

ispirazione del Camino, aveva pure una sua particolare impronta, una contegnosità, direi, un pensamento modesto e concentrato, che è nel carattere sì della gente che della campagna piemontese. Di merito primissimo fu Edoardo Perotti. Un buon quadro di paese, nell'arte moderna, deve parlare qualche cosa non all'occhio soltanto ma all'anima dello spettatore; e i quadri del Perotti parlavano più espressamente e più potentemente che nessun altro paesaggio mai. Nel giuoco della luce e delle ombre, nello specchieggiar dell'acqua, nel frastagliarsi delle frondi sullo sfondo del cielo, nell'incurvarsi delle linee all'orizzonte sentivi l'alito della natura, l'anima del Gran Pane. Meraviglioso era sopratutto nei disegni a matita nera (*fusin*). Egli sapeva dar loro vita, aria, serenità, e, strano a dirsi, miglior colore che colla tavolozza, in lui certe volte impacciata, incerta, « sorda a rispondere ». Una morte immatura, nel migliore della vita e della gloria, lo tolse all'arte in cui avrebbe forse raggiunto ancora maggiori altezze. Aveva già brillantemente esordito Giacinto Corsi, che aveva molte delle qualità del Perotti, il quale doveva trovare, nella montagna principalmente, la musa più felicemente ispiratrice del suo pennello, e il quale più tardi, dopo essersi persuaso d'aver già detto tutto quello che gli susurrava in linguaggio di toni e di colori la severità dei monti, si consecrava a tradurre, felicemente del pari, in ammirabili marine, l'ineffabile, misterioso, affascinante linguaggio dell'immenso mare.

Non voglio staccarmi dai pittori senza far cenno di tale che, artista nel cervello e nel cuore quant'altri mai, ma per trascuratezza d'indole, per impazienza forse di volontà, meno abile nel maneggio della matita e del pennello, non lascierà tela nessuna a testimoniare del suo valore, ma che pure avrà esercitato sul suo tempo, sui suoi concittadini un influsso come pochi fra i suoi confratelli e fra gli scrittori avranno avuto l'uguale: io parlo di Casimiro Teja. In quel tempo, dopo aver già provato il brio, la vivacità maliziosa e l'arguta ironìa del suo talento nelle caricature di alcuni giornaletti, egli con Augusto Cesana e Giovanni Piacentini, fondava il periodico settimanale giocoso *Pasquino*, e colle sue caricature iniziava in esso una satira politica, letteraria, sociale, di costumi, sempre pronta in sull'armi, mordace ma sempre urbana, biricchina ma educata, coraggiosamente schietta ma con imparzialità verso tutti, aggressiva ma rispettosa della vita privata, sempre dettata da un gran buon senso e da un certo buon gusto. Fu una guerra continua ch'egli mosse al falso, all'esagerato, all'ingiusto sotto qualsiasi forma venissero innanzi ad imporsi; e molte volte colla punta acuminata della sua matita bucò palloni gonfiati di vento che erano un ingombro e un pericolo, trasse giù maschere di agnelli da musi di lupi, mantelli di apostoli da figure d'affaristi, molte volte alla perplessa incertezza dell'opinione pubblica, venne un suo schizzo, un suo motto ad indicare la via, a rivelare il meglio, a dileguare

i dubbi. Fu un modesto ma utile e onesto educatore del pubblico che divertiva.

Nella plastica, Torino a quel tempo ebbe la fortuna di fare l'acquisto del più grande scultore italiano di questo secolo, dopo il Canova: Vincenzo Vela, ticinese. Questi fu nell'arte sua quello che nella poesia fu il Prati, nella musica il Verdi: un novatore, un grande inventore, il più evidente, fedele, efficace interprete del sentimento, del pensiero, dello stato psicologico del suo tempo e de' suoi connazionali. Quello che il Prati disse coll'onda sonora e impetuosa dei suoi versi, quello che il Verdi colla irruenza tumultuosa delle sue note, disse a sua volta il Vela colla mossa vivace, concitata, coll'espressione agitata, coi muscoli frementi delle sue statue. Nella scoltura, arte quasi immobile, nel classicismo quasi unicamente rappresentante l'uomo nella forma esteriore, egli infuse quanto potè della febbre che travaglia le generazioni di questo secolo, che in Italia allora si faceva concreta nella rivoluzione nazionale. Nel volto delle sue statue mise egli più di psicologia di quanta se ne possa trovare in tutte le opere dell'esaltata antichità, non esclusi il Laocoonte e la Niobe; il mondo delle sue creazioni egli lo animò con più movimento di vita, di passione, di dolore che non se ne trovi in tutta la folla di figure marmoree, che ci abbiano lasciate le età trascorse. Non ce n'è che uno — un grandissimo — a cui il Vela si accosti, a cui s'attacchi e da cui dipenda: Michelangelo, e le potenti

creazioni della cappella dei Medici e il Mosè sono i legittimi antenati dei marmi del Vela. Di costui la potenza artistica e la gloria scoppiarono quasi improvvise; collo *Spartaco* raggiunsero il culmine, e si affermarono in modo irrefragabile col *Napoleone morente*. Tutto un ciclo sta e si svolge fra questi due capolavori. Nello schiavo trace che, spezzati i ceppi, si slancia a ferire, il coltello tra mano, il capo basso, i muscoli rigonfi dallo sforzo nelle membra raccolte, colla fronte corrugata e le guancie contratte dal furore, è rappresentato lo scoppio esteriore della tempesta da lungo tempo fremente nell'animo e trattenuta, dissimulata, soffocata; nella figura seduta, abbandonata, immobile, del conquistatore del mondo, che vinto, incatenato come Prometeo sullo scoglio nel deserto dei mari, muore lontano dalla patria, dai suoi, dal teatro della sua gloria, è la tempesta rientrata più fiera e più dolorosa nella grande anima di colui che accentrò in sè la terribile forza d'una gigantesca rivoluzione, che sconvolse tutta Europa, che gettò nella civiltà europea i germi d'una trasformazione politica e sociale, e, accecato dal delirio d'una insaziabile ambizione, precipitò in un uragano di fuoco e di sangue. Sono due sublimi canti del poema della umanità: è la lotta contro la tirannia, è la lotta contro il destino; gli antichi le figuravano in miti, il grande artista le incarnò in due esseri reali, che evocò vivi colla miracolosa virtù delle sua fantasia. In questi è la potenza del concetto, è la profondità del pensiero;

nelle sue statue femminili il Vela seppe esprimere pure la grazia, l'avvenenza, la dolcezza, tutte le seduzioni dell'amore, tutte le ispirazioni della virtù.

Sulle traccie del grande maestro camminava un giovane allievo che diede precoci, ammirabili prove del suo valore, e poi sparì, senza che più nulla ne rivelasse l'esistenza, il novarese Cassano. Egli esordì con quella statua di Pietro Micca, che ora, fusa in bronzo, sorge innanzi all'antica cittadella di Torino, cui l'eroico sacrifizio dell'umile soldato salvò dalle armi straniere. La mossa, la modellatura, l'espressione, fanno quell'opera d'arte degna del soggetto che rappresenta, del luogo in cui sorge, della gloria che consacra. Poco lungi dal Micca sta a Torino un secondo bronzo del Cassano, Alessandro la Marmora, non molto inferiore a quel primo. Il creatore dei bersaglieri piemontesi è rappresentato nell'atto che corre all'assalto ed è pieno di slancio, di verità; c'è in esso raffigurato non solo il carattere personale del guerriero glorificato, ma quello eziandio del corpo che era opera sua e di cui egli era come una sintesi, come il tipo più perfetto.

NOTE

Giovanni Cavalli fu uomo così benemerito dell'esercito piemontese e poi italiano, e per ciò della Italia tutta, che mi pare doveroso il dare ai lettori un breve ragguaglio della vita e delle opere di lui, desumendolo dalla bella monografia che ne ha pubblicato il signor Ugo Allason, capitano d'artiglieria. (*La vita e le opere di G. Cavalli.* Roma-Voghera, tip. di S. M. 1880).

Giovanni Cavalli nacque in Novara il 23 luglio 1808; e a dieci anni, manifestata una gran tendenza per la carriera delle armi, entrò nell'Accademia militare torinese. Fin d'allora era (come sempre si mantenne) d'indole taciturna e concentrata, di carattere ostinato e di una spiccatissima propensione e facilità alle combinazioni geometriche e meccaniche. A soli diciotto anni egli era così distinto in queste discipline, che venne nominato professore assistente al Plana nell'Accademia medesima. A venti anni era luogotenente d'artiglieria, addetto dapprima al laboratorio degli artificieri poi alla compagnia dei pontieri; e nel 1831 presentava una proposta di nuovo sistema di ponti, che venne l'anno di poi adottato e col quale si raggiungeva una maggiore mobilità ed economia nel materiale. Nel 1832 esponeva i vantaggi del caricamento delle artiglierie da fortezza dalla culatta, per cui veniva soppresso in gran parte il rinculamento del pezzo e si sarebbe potuto stabilire le bocche da fuoco in casematte di piccolissima dimensione: queste casematte poi egli proponeva fin d'allora di proteggerle con corazze metalliche o con cintura di cannoni fuori d'uso per difenderle contro il tiro curvo e il tiro d'infilata; e accennava in pari tempo ad un sistema d'artiglieria da campo alleggerita a retrocarica.

Nel 1834 il Cavalli era capitano dei pontieri, e questa compagnia riduceva ad un grado tale di disciplina, d'istruzione, di

abilità tecnica e pratica che era l'ammirazione di tutto il Corpo e di tutti gli intelligenti della materia e di tutti gli ufficiali stranieri che visitavano il Piemonte. Ma non si rimaneva a questo solo còmpito; suggeriva, e faceva costruire nuove macchine per abbreviare e rendere migliore il lavoro nelle officine, così che ogni perfezionamento avvenuto in ciò, presso di noi, devesi alla sua iniziativa, all'opera sua. Nel 1839 fu nominato professore di meccanica applicata all'artiglieria: e nel 1844 egli, non senza molti contrasti riusciva a fare addottare un sistema da lui inventato di carreggio e di affusti, che vinse il paragone con tutti gli altri sistemi lungamente e diligentemente esperimentati. L'anno 1846 il Cavalli faceva in Isvezia i primi esperimenti dei cannoni rigati, cui egli fu il primo a immaginare, come immaginò all'uopo una macchina per rigarli.

Nominato maggiore nel principio del 1848, egli combattè le campagne di quell'anno e del successivo; si distinse in singolar modo all'assedio di Peschiera e nella riunione frettolosa e nella condotta del parco d'artiglieria per tale assedio. Nel 1849 fu chiamato a far parte della commissione per l'esame del disegno di traforo delle Alpi presso Modane; e in essa tornarono utilissime la sua scienza e la pratica di meccanica. Nel 1850, promosso al grado di tenente-colonnello, fu preposto alla direzione della fonderia di Torino, alla quale allora era congiunto il laboratorio chimico, e in questo suo nuovo ufficio il Cavalli seppe riformare nello stabilimento e metodi e processi e ordinamenti applicando con mirabile effetto tutti i progressi della scienza. Prima di lui le artiglierie di ferraccio s'acquistavano all'estero, incapaci come si era da noi a fonderle a dovere: il Cavalli nell'arsenale di Torino seppe stabilire la fusione e la lavorazione completa di tali artiglierie senza temere il paragone di quelle straniere.

Nel 1859, col grado di colonnello a cui era pervenuto fin dall'anno 1856 fu eletto comandante del parco d'assedio che si stava raccogliendo in Alessandria, del quale dovevano far parte alcuni dei suoi cannoni rigati a retrocarica; poichè egli fin dall'anno 1850 aveva proposto e provato utilissima la rigatura interna dei cannoni, e ne aveva fatto splendidi esperimenti in Inghilterra, dove fu riconosciuto e onorato come il vero e primo inventore delle artiglierie rigate. Ma la pace di Villafranca, che troncava la guerra allora quando nell'oppugnazione delle grandi fortezze avrebbe dovuto entrare in azione la grossa artiglieria

d'assedio, impedì che il Cavalli, col suo parco, vi potesse fare le sue prove.

Il mirabile successo ottenuto nella campagna dai cannoni rigati francesi costrinse a provvedere come introdurre nella nostra artiglieria quella modificazione che, proposta dal Cavalli, aveva incontrato tante difficoltà e ostile indifferenza presso i maggiorenti dell'esercito piemontese: e il Cavalli tornato alla direzione della fonderia indovinando il sistema francese, che veniva gelosamente custodito segreto, lo seppe applicare, migliorandolo, alle artiglierie italiane: e nel 1861 i cannoni rigati a retrocarica Cavalli facevano ottima prova agli assedi di Gaeta e di Messina. E fin dal 1862, il Cavalli, commissario del Reale Comitato presso l'esposizione internazionale di Londra per tutto quanto aveva rapporto col genio militare e coll'armamento in generale e membro del giurì per la parte relativa alle armi ed alle artiglierie proclamava la necessità di fabbricare come arma di guerra « un fucile a retrocarica, che si potesse caricare con una sola mano dal soldato coll'arma abbassata od in resta, senza necessità che abbia a rivolgere lo sguardo dal nemico, con cartucce abbastanza facili ad usarsi e conservarsi, maneggevoli e possibilmente coll'innesco unito. (*Reale Comitato dell'Esposizione internazionale del* 1862. Relazioni dei commissari speciali; Torino 1864, tomo I, p. 429) ». E parecchi anni innanzi, essendo deputato al Parlamento, otteneva dalla Camera che si stabilisse un premio di diecimila lire al miglior modello di fucile a retrocarica che venisse proposto.

Promosso maggior generale nel 1860, poi eletto membro del Comitato d'artiglieria, nominato tenente-generale nel 1862, tre anni dopo fu destinato al comando dell'Accademia militare. Le vittorie prussiane avendo provata vera la previsione del Cavalli circa il fucile a retrocarica fu il Cavalli medesimo incaricato dal Ministero di studiare l'importante quistione ed egli presentò al Comitato una memoria sulla scelta del miglior tipo di fucile, nella quale concluse doversi intanto trasformare i fucili esistenti, e segnò i termini della trasformazione, e doversi pure studiare un nuovo fucile di calibro assai minore per conciliare l'esattezza del tiro col peso e col maggior numero di cartucce da distribuirsi al soldato.

Assalito da fiera malattia nel 1876, il Cavalli, malaticcio sempre negli ultimi suoi anni, dovette rinunciare ai lavori del Comitato d'artiglieria per consecrarsi solamente all'Accademia militare,

dove col suo saggio governo seppe ispirare nei giovani rispetto alla disciplina, ardore per lo studio, amore per la nobile carriera delle armi, sempre maggiore devozione alla patria. « Gli ultimi nove anni che ancora lo separarono dalla morte (così l'Allason), durante i quali frequenti si rinnovarono gli assalti del morbo cardiaco che più tardi lo spense, non furono per lui che un alternarsi di torture che egli sopportava con la ferma intrepidezza del soldato e colla virtuosa rassegnazione del cristiano. Vide parecchie volte approssimarsi la morte, e la guardò sorridendo con quella calma stessa, con cui l'aveva affrontata sul campo ed in parecchie vicende della sua vita; e non sì tosto quella sembrava rinunziare alla sua preda e gli acerbi dolori gli concedevano alcuna tregua, riprendeva sereno i suoi lavori, i suoi libri, e si sprofondava nella meditazione e nello studio, così dimentico della crisi superata come indifferente del probabile suo rinnovarsi vicino. In questi ultimi tempi della sua vita, quest'uomo che aveva consecrata tutta la sua intelligenza allo studio delle cose di guerra, e che aveva data nel suo secolo la più potente spinta al perfezionamento dei mezzi di distruzione, accolse nella sua mente pensieri di pace universale, e vagheggiò la fratellanza dei popoli; e abbiamo di lui una memoria sulla *Pace Universale*, Torino, Stamperia Reale 1876, nella quale, dopo di avere accennato le cause che possono agitare la face della discordia fra i popoli inciviliti, additò i mezzi che, secondo il suo modo di vedere sarebbero da tentarsi per eliminarle... Negli ultimi due anni della sua vita pubblicò *Un saggio di dottrina morale per tutti*, Torino, Stamperia Reale 1878-79, nel quale senza tradire l'immensa sua fede per quel Dio che ammirava nelle sue opere e specialmente si compiaceva riconoscere davanti agli spettacoli eloquenti della natura, cercò di assidere le basi della morale sull'elevato seggio della scienza positiva, e presentò all'Accademia delle Scienze un'ultima memoria sull'artiglieria cacciatori. Un regio decreto del luglio 1879 lo collocò a riposo, inscrivendolo col suo grado negli ufficiali della riserva. La crudele malattia, che già da molto tempo lo travagliava, si aggravò nel successivo dicembre e in pochi giorni oppresse nel cuore le radici della vita, il 23 dicembre 1879 nelle prime ore del mattino Giovanni Cavalli rendeva a Dio il suo spirito immortale ».

B

Luigi Ornato nacque in Caramagna nell'anno 1787. Da solo, in tenera età studiò algebra, geometria e lingua greca, grazie a certi libri venutigli per eredità da uno zio materno, e divenne in quelle discipline dottissimo. Dopo il 1821, liberale com'egli era, troppo gravandogli lo spettacolo della riazione assolutista, andò in volontario esilio a Parigi; dove visse per undici anni ritiratissimo, non pensando che a giovarsi di quelle ricchissime biblioteche pei suoi studi e a procurarsi col suo lavoro guadagno con cui bastasse a se stesso, a provvedere la madre e la sorella dilettissime, che vivevano nel villaggio nativo. Questo lavoro era quello di correggere nella stamperia Didot le bozze della ristampa che vi si faceva dei classici latini e greci. Egli aveva scelta siffatta occupazione, perchè non aveva richiesto da lui nessuna umiliazione presso a potenti, perchè gli lasciava quella compiuta indipendenza di pensiero, di carattere e di vita di cui era gelosissimo; nè lo turbava nei suoi studi che veniva seguitando, dei quali, anzi, ampliava sempre più l'àmbito; ma per trovare in essa un sufficiente profitto, gli toccava lavorare sei o sette ore al giorno, anche di sera, con stanchezza e fastidio non lievi, e, trattandosi di stampe in caratteri minuti, e parecchi di alfabeto greco, ne soffrivano e gli si indebolivano gli occhi.

Quasi non eravi oramai parte alcuna dello scibile umano, in che egli non fosse più o meno addottrinato: matematica, astronomia, storia politica e letteraria, filosofia, filologia, scienze naturali ed economiche; ma l'obbietto particolare dei suoi studi furono la filosofia e la filologia, e di queste quella parte sopratutto che riguarda l'interpretazione dei filosofi greci. Persuasosi che a tal uopo gli era utile conoscere, e perfettamente, la lingua germanica dove siffatti studi avevano fatto da ultimo sì meravigliosi progressi, s'accinse a studiare il tedesco, che eragli ancora affatto ignoto, e in due anni se ne rese padrone così da poter leggere qualunque libro anche del più difficile stile.

Aggravatosi il mal d'occhi gli rese impossibile la correzione delle stampe; ond'egli, non volendo in terra straniera cercare altre rivalse, tornò in patria nel 1832 e si ridusse a Caramagna, vivendoci parecchi anni amorevolmente assistito dalla sorella. Il

male intanto progrediva sempre: appena l'infermo poteva più leggere e gettare in carta qualche appunto. Venne quindi a Torino tentando nuove cure che furono inutili. Egli non poteva più tollerare neppure le impressioni più deboli della luce senza essere travagliato da un affanno interno e da moti nervosi dolorosissimi; ond'era costretto a rimaner sempre nella più perfetta oscurità tenendo ancora gli occhi perfettamente bendati. Dopo nove anni di patimenti sostenuti sempre con rarissima costanza d'animo e piissima rassegnazione l'Ornato fu colto da una specie di apoplessia mentre stava ascoltando una lettura fattagli dal suo giovane amico Bertini, e il domani (27 aprile 1842) morì.

Egli lasciò manoscritti molti frammenti, molti abbozzi e disegni di lavori, una sola opera compiuta: la traduzione con note dei *Ricordi di Marco Aurelio,* intorno alla quale, cominciata fin da quando era a Parigi, venne occupandosi anche nel tempo della sua infermità. Questa traduzione fu pubblicata per le stampe nel 1853 a Torino (Stamperia Reale) da Girolamo Picchioni, il quale la fece precedere da un'accurata esposizione della vita e degli studi dell'autore.

In un articolo della *Nuova Antologia* (vol. IX 1868, p. 431), Domenico Berti così parlò dell'Ornato:

« Grandissima era l'autorità dell'Ornato sopra i giovani studiosi. Egli trattava con noi imberbi ed indotti, come coi sapienti e coi provetti.

« Abitava nel 1840 in un angusto quartiere di via della Rocca, al quarto piano, che dava sulla piazza Maria Teresa e sopra quella parte di giardini pubblici (*ora distrutta*) che confina colla piazza. Quivi lo vidi di sera, per la prima volta in una stanza povera di mobili e quasi oscura, perchè i suoi occhi travagliati da lunga e dolorosa malattia non reggevano alla luce. Appena fui in sua presenza egli mi fece sedere presso di sè e mi parlò con sì squisita amorevolezza che io me gli sentii ben tosto legato da reverente affetto, il quale non tardò a diventare profondissimo, dopo breve tempo che usava con esso lui famigliarmente a conversazione ed a passeggio.

« Un giorno stavamo in tre o quattro conversando nella sua camera intorno ai modi più efficaci di giovare alla patria.

« Possono giovare, egli disse, alle lettere ed alle arti in una nazione, ordini migliori di governo, di studi; possono le ricchezze, i favori dei principi e dei privati; possono infinite altre

cose, delle quali, come non ve ne ha alcuna che sia pienamente nelle vostre mani, così voi non dovete farvi sopra assegnamento. Se però ben consideriamo noi stessi, troveremo che vi è in noi una forza perenne di vita e di risurrezione. Scrivete, dipingete, scolpite con quanto di potere avete nell'intelletto, nella volontà e nella mano, e tutto si rifarà e si ristorerà intorno a voi. Il popolo e gli uomini individui possono più che non credono, purchè vogliano. Ma la volontà è fatica. E siccome nell'uomo grande, noi più che ad altro guardiamo all'ingegno, parendoci che coll'ingegno tutto proceda, così perdiamo di vista la fatica ed il sudore che, posti nella bilancia, pesano quanto l'ingegno. Il quale, è come la vanga, che non acquista la punta d'oro se non è con uso assiduo e diuturno adoperata. La civiltà è fatica e senza fatica non si mantengono in fiore o non si ristorano le lettere, le arti, le industrie, gli ordini liberi ».

CAPO QUARTO.

Ministero Cavour — Opposizione clericale — La legge del matrimonio civile in Senato — Lettere pastorali de' vescovi — Petizioni contro il clero — Risoluzioni del governo — Le decime in Sardegna — Nuove trattative con Roma — Difficoltà con l'Austria — Il 6 febbraio 1853 a Milano — Decreto austriaco di sequestro dei beni degli emigrati lombardi — Dignitosa e valorosa condotta del governo piemontese — Rottura dei rapporti diplomatici coll'Austria — Strettezze finanziarie — Riforme amministrative — Imprestito — Nuove imposte — Predominio di Camillo Cavour — Gli altri ministri — Dabormida — San Martino — La Marmora — I chierici e la leva — Boncompagni — Cibrario — Paleocapa — Il *pozzo di San Paolo* — Astii contro il Cavour e calunnie a suo carico — Sommossa contro di lui — Rattazzi ministro e Boncompagni presidente della Camera — Morte di Cesare Balbo — Nuova legislatura — Discorso della Corona — Le *quasi ristaurate finanze* — Opposizioni in Senato — Rivolta in valle d'Aosta — Abolizione dei dazi sui cereali — Inaugurazione della via ferrata da Torino a Genova — Popolarità di Vittorio Emanuele — Proposta di legge per diminuire le pene dei reati contro la religione e per punire i ministri del culto offensori delle istituzioni — San Martino cede il portafoglio degli interni al Rattazzi — Nuovo imprestito — Guerra d'Oriente — Lega di Francia ed Inghilterra — L'impero in Francia — Matrimonio di Napoleone III — La frase, *L'impero è la pace* — Adesione del Piemonte alla lega delle potenze occidentali.

Riprendendo ora a notare i politici avvenimenti, dirò, come il ministèro formatosi il 4 novembre 1852 nel regno subalpino e presieduto dal conte Camillo di Ca-

vour (1), accompagnato dal favore della grande maggioranza, non solo dei deputati del popolo, ma di tutta la popolazione, e dalle più vive speranze del partito liberale, incontrasse subito il più potente e accanito avversario nella fazione retriva, della quale erano capitani i vescovi e prelati, stromenti, talvolta inconsci, talvolta pure ripugnanti, ma sempre sottomessi (tranne alcune poche eccezioni), i membri del clero. La prima battaglia fu al Senato, nella discussione della legge sul matrimonio civile, la quale era già stata l'occasione del ritiro del precedente ministero. A questa legge, come già fu detto, era allora poco propenso il re medesimo, e nella reggia, per opera specialmente delle due religiosissime regine, la madre e la moglie di Vittorio Emanuele, spirava un'aria ad essa avversissima; dal che incoraggiati i clericali, poterono efficacemente adoperarsi presso i senatori, nei quali le opinioni liberalesche si trovavano in misura minore che nella Camera, tanto da ottenere che parecchi, persuasi di far cosa non isgradita ad autorevoli e venerate persone, si decidessero a dar suffragio contrario a quella legge. La discussione nella Camera vitalizia cominciò a mezzo il mese di dicembre (1852) e a difenderne le ragioni perorarono il Boncompagni ministro di grazia e giustizia e il Cavour medesimo; ma ciò a nulla valse, e, messo a partito, l'art. 1° venne respinto colla maggioranza d'un voto; onde il Cavour,

(1) V. vol. v, pag. 711.

che aveva promesso al re di non fare del rifiuto di questa legge, come suol dirsi, *quistione di gabinetto*, si contentò di ritirare lo schema proposto esprimendo il rammarico di « non aver avuto consenziente il Senato in cosa che egli credeva prescritta dalle leggi e voluta dall'opinione del paese ».

Incoraggiato da tal successo, il partito retrivo raddoppiò di audacia e di pretese. I suoi giornali con maggior violenza assalivano ed oltraggiavano le istituzioni dello Stato, le leggi, i principii e gli uomini del partito liberale; e i vescovi, appunto in que' giorni, per comune intesa, venivano pubblicando manifesti, o, come si suole chiamarli, lettere pastorali, in cui era condannato, esecrato, scomunicato, maledetto tutto quanto agli amatori della patria e della libertà era più caro, e specialmente quel progetto di legge sul matrimonio civile, cui temevano vedere dal ministero riproposto. I liberali riagendo a loro volta invocavano con voti dei consigli municipali, con petizioni ricche di numerosissime firme, l'incameramento dei beni ecclesiastici, la riduzione dei vescovadi, che troppi affermavano in confronto della popolazione, la soppressione dei conventi, l'abolizione del privilegio d'esenzione dei chierici dalla leva; e nella Camera i deputati di opinioni più spinte, Brofferio, Borella, Valerio e Siotto-Pintor, mentre incalzavano perchè si desse ascolto e causa vinta a quelle petizioni, e sollecitavano il ministero a ripresentare senza indugio la legge del matrimonio civile, a cui l'accusavano di aver rinun-

ziato per ossequenza ad influssi di Corte, in pari tempo instavano pure perchè contro i vescovi, insultatori della libertà e delle aspirazioni nazionali, si prendessero rigorosi provvedimenti.

Camillo Cavour, in cui stava lo spirito informatore del ministero, praticava anche a questo riguardo la massima fondamentale della sua politica, che era di non cedere a nessuna pressione, di non affrettarsi a nessun provvedimento cui non sorreggesse l'opportunità, di serbarsi equanime e tranquillo, ma di non lasciar sfuggire nessuna occasione, anche menoma, di avvicinarsi, se non giungere addirittura, alla meta proposta. Ai deputati sollecitatori di rigore verso il clero faceva rispondere dal Boncompagni e rispondeva egli stesso: essere fermo proposito del governo di ripresentare una legge intorno al matrimonio civile, la quale, promessa solennemente in altra legge (1), era debito imprescindibile il far cosa compiuta; si lasciasse solamente al ministero la scelta del momento opportuno. Quanto alle diatribe dei vescovi, essere proposito del governo di lasciare a tutti la più ampia libertà, quando la legge non ne riuscisse violata; dietro il parere dei consulenti della Corona, non essersi trovati nelle escandescenze vescovili gli estremi d'un vero reato, e quindi ritenere i ministri cosa da evitarsi affatto il ricorrere a mezzi eccezionali; per combattere i nemici della libertà non esservi arma migliore che la libertà medesima;

(1) L'ultimo articolo della legge del 9 aprile 1850.

e riguardo alle petizioni sopra accennate, per mezzo del Melegari, nominatone relatore, e interprete del pensiero di Camillo Cavour, in una dotta e minutamente divisata esposizione, faceva concludere colla proposta che le petizioni contro il privilegio della leva venissero trasmesse alla commissione incaricata dell'esame d'una legge appunto allora proposta per la coscrizione militare, e quelle intorno all'incameramento dei beni ecclesiastici, alla riduzione dei vescovadi e all'abolizione dei conventi, fossero mandate e raccomandate al consiglio dei ministri. Così, mentre davasi prova di tolleranza, d'imparzialità e di rispetto alla legalità, facevasi pur sentire che nell'arsenale delle armi legittime v'erano di quelle da cui que' nemici potevano essere colpiti, e che il governo era stimolato e disposto a servirsene (1).

Altra cagione di lotta coi clericali e di contrasto colla Curia romana, sorse in quel torno di tempo per l'abolizione delle decime, di cui godeva tuttavia il clero nell'isola di Sardegna, alle quali venivano sostituiti

(1) In data del 3 gennaio 1853 il Cavour scriveva al Villamarina ministro a Parigi: « Malgré la meilleure volonté, il est impossible de s'entendre avec Rome... Rome en veut à nos libertés, à notre indépendance bien plus qu'aux lois qui tendent à introduire chez nous, dans une mesure modérée, ce qui existe depuis un demi-siècle dans tous les autres États catholiques. Au reste, à l'égard de la question romaine, le pays ne badine pas; il est aussi sage qu'il est possible de le désirer, pourvu qu'on ne cède pas devant l'arrogance sacerdotale ». (*Lettere edite ed inedite* di C. Cavour, raccolte ed illustrate da L. CHIALA, vol. II, pag. 7).

appositi assegnamenti sul bilancio dello Stato. Questo parve un principio d'incameramento, un voler fare dei preti altrettanti funzionari dello Stato; gli assegni stabiliti furono trovati meschini; la si disse una violazione dei diritti e della libertà della Chiesa, tanto più che la cosa erasi fatta senza preventivo accordo, senza intervento nessuno della santa sede, la quale ne mosse alti lamenti. E così l'accordarsi con questa rendevasi sempre più difficile, perchè ne crescevano ogni giorno le pretese, e da essa odiavasi sopratutto il Cavour che era l'anima del ministero (1).

Tuttavia il Cavour, fedele alla promessa che avea data al re nell'assumere il governo, volle continuare,

---

(1) Narra NICOMEDE BIANCHI nella sua *Storia della diplomazia europea in Italia* (vol. VII, pag. 65), come Vittorio Emanuele, fermo nel volere un pronto e pacifico scioglimento della quistione religiosa, manifestasse cotal desiderio al Cavour nel dargli l'incarico di formare il nuovo ministero: « Maestà, rispose il conte, innanzi alle pretese esorbitanti della Corte pontificia, non mi sento in grado d'entrare seco lei in arrendevolezze ». Il re stette un istante pensieroso, poi soggiunse benevolo: « Non prenda su due piedi una tal decisione, e veda di parlare con monsignor Charvar, tornato testè da Roma ». Cavour acconsentì e mosse al nuovo arcivescovo di Genova queste due domande: « Crede ella probabile un accordo con Roma? Crede ella che ove l'intendersi possa conseguirsi, lo si ottenga da un ministero da me presieduto? ». Monsignore rispose: « Da Roma si possono sperare concessioni intorno ai fatti compiuti, ma non una sanzione totale; converrà quindi ritoccare le fatte leggi relative alle cose ed alle persone della Chiesa, e di più concedere compensi. Alla Corte pontificia non riuscirebbe poi gradita la presidenza del consiglio data al conte Camillo Cavour, in seguito ad alcune sue arringhe tenute alla tribuna del Parlamento ».

anzi rendere più attive, le pratiche colla Corte papale, e alla fine del gennaio (1853) mandò a Roma un nuovo autorevolissimo ambasciatore a ritentare quello a cui tanti inviati e palesi e segreti non erano menomamente riusciti, e questo fu il conte di Pralormo, uno dei più stimati e pratici diplomatici della monarchia di Savoia, e per aderenze famigliari e opinioni conosciute, tale da essere beneviso alla Corte papale; e perchè la sua missione avesse più importanza e potesse ottenere maggiori vantaggi ai due Stati, oltre le trattative intorno alle cose ecclesiastiche, venne al medesimo assegnato il còmpito d'intavolare tre altri negoziati: per una convenzione postale, per un trattato di commercio, e per assicurare nell'uno e nell'altro Stato, a vicenda, la punizione dei reati comuni (1). Ma il Pralormo fu ricevuto a Roma con tanta freddezza, ch' esso medesimo dovette a tutta prima rinchiudersi nel più misurato riserbo, e ricevette poscia dal governo ordine di non avviare più nessuna delle pratiche commessegli.

Alleata di Roma papale nella guerra alle libere istituzioni e alla politica progressiva e nazionale del Piemonte era naturalmente l'Austria. Questa frequentemente, quasi di continuo, lamentavasi in modo meno moderato e in presenza di tutti i governi europei che

---

(1) V. il dispaccio-circolare Dabormida ministro degli esteri, Torino, 1° febbraio 1853. *Storia documentata della diplomazia europea in Italia* di N. Bianchi, vol. vii, pag. 71.

il regno subalpino fosse il ricovero di tutti i ribelli, fosse un focolare di passioni sovversive e lasciasse esorbitare una stampa da dirsi non libera, ma licenziosa, la quale insultava ogni governo, massime quell'imperiale, e fomentava nei sudditi di questo al di là del Ticino spiriti e propositi di rivolta. Nel mese di novembre dell'anno 1852 avevano avuto luogo le crudeli esecuzioni di Mantova, e la stampa piemontese avendo con parole di fuoco meritatamente bollate quelle feroci repressioni, il gabinetto di Vienna ne aveva preso cagione per accrescere le sue querele e al gabinetto del re e presso il governo francese, cui si faceva di tutto per rendere più ostile che fosse possibile al Piemonte. Pur troppo si era ben disposti a porgere orecchio alle voci di Vienna nel governo di Francia, poichè anche là, preparandosi la proclamazione dell'impero, predominava lo spirito di riazione, e vedevasi per ciò di mal occhio assai la libertà della stampa subalpina, non parca di sferzate all'autocratismo napoleonico.

Il ministero Cavour, volendo dar prova di longanime moderazione, fece intendere a quello austriaco che quando questo indirizzassegli una nota officiale redatta in termini convenevoli riguardo a quell'argomento, esso avrebbe risposto con una nota pari, in cui avrebbe altamente disapprovato gli assalti violenti della stampa contro l'imperatore e il suo governo. L'Austria rispose che non credeva di sua dignità il far ciò, che avrebbe pazientato ancora, ma che alle prime offese

di un giornale qualunque, dove il ministero non le colpisse d'una pubblica nota di condanna, avrebbe subito richiamato da Torino il proprio ambasciatore. Alle quali dichiarazioni il Dabòrmida, ministro degli esteri di Vittorio Emanuele, contrappose che il governo piemontese avrebbe sì represso attivamente ogni eccesso della stampa, ma sempre e soltanto entro i limiti delle leggi. Alle sollecitazioni dell'inviato austriaco vennero allora ad aggiungersi quelle dell'ambasciatore francese. Egli manifestava il suo rammarico, e quasi può dirsi faceva rimprovero perchè non si venisse agli accordi con Roma, perchè si tollerasse quelle che egli chiamava esorbitanze del giornalismo piemontese. Alle quali sollecitazioni il gabinetto di Torino rispose nobilmente come aveva risposto alle austriache: essere disposto a frenare quei lamentati eccessi con ogni mezzo che consentissero le leggi, ma non doversi da esso aspettare nessun provvedimento che il meno del mondo ledesse quelle libertà per il mantenimento delle quali il re lealissimo aveva dato il suo giuramento; soggiungendo poi che ai ministri di Vittorio Emanuele faceva meraviglia il vedere la Francia unirsi all'Austria nel provocare provvedimenti di riazione, che, messi in opera, avrebbero sottoposto anche il Piemonte a quel prepotente influsso austriaco sotto cui erano curvi gli altri principi della penisola, e ciò di certo senza vantaggio della politica francese.

In Lombardia frattanto la ferrea tirannia della sciabola austriaca oltrepassava ogni limite, e le feroci

condanne e i supplizi di Mantova, se riempivano di odio e di terrore l'universale, eccitavano pure nell'animo dei più generosi e dei più audaci, i più giusti sentimenti di ira e di desiderio di vendetta, del che pensò prevalersi il profugo Mazzini per compiere uno di quei suoi malcauti tentativi di rivolta che, secondo il suo concetto, avevano per iscopo, non la vittoria, da lui stesso riconosciuta impossibile, ma il tener vivo il partito repubblicano e farlo nuovamente consacrare con altro sangue di martiri. Ebbe così luogo quell'infausto tumulto del 6 febbraio, di cui fu fatto cenno nel libro precedente (1), cui il governo austriaco avvisato avrebbe potuto impedire, cui anzi desiderò, aiutò e pei suoi agenti provocò, per aver nuova ragione di maggiori persecuzioni e di condanne, e per accusarne, come promotore e causa, il vicino Piemonte. Ma se e repubblicani e Vienna speravano che quell'infausto avvenimento ridondasse a danno della monarchia Sabauda odiata del pari da questa e da quelli, l'effetto ne riuscì invece tutto al contrario, perchè quella dolorosa pazzia provò un'altra volta e luminosamente, all' Italia, come nulla fosse da sperarsi, se non maggiori sciagure, dalle imprese mazziniane; e l'Austria, da parte sua, eccedendo troppo spudoratamente nelle repressioni e nel suo contegno verso il regno subalpino, di cui la condotta apparve tanto più nobile e corretta, fece volgere a beneficio di quest'ultimo le simpatie della

---

(1) Libro v, pag. 355.

diplomazia europea, fin'allora assai scarse per la politica cavouriana. Difatti l'Austria, oltre i supplizi di cui fu prodiga, oltre le multe di cui gravò la città di Milano, oltre l'incrudimento dello *stato d'assedio*, per espresso comando dell'imperatore (il 13 febbraio) decretava il sequestro di tutti i beni mobili ed immobili dei profughi politici, senza distinzione se avessero o no ottenuto il permesso di emigrare.

Il ministero piemontese non potè tacersi innanzi a questo fatto onde erano colpiti anche quegli emigrati che, licenziati dallo Stato austriaco, erano venuti al di qua del Ticino, vi avevano acquistata la cittadinanza e davano per ciò al governo il dovere di difenderne la causa. Avuto sentore della cospirazione, il gabinetto di Torino aveva preso tutte quelle provvidenze che gli erano possibili per impedire la rivolta: aveva appostati lungo la frontiera drappelli di soldati ad impedire il passaggio di qualsiasi banda armata, aveva fatto sostenere in carcere i fuorusciti più sospetti, tutti quelli che senza plausibile motivo avevano lasciato il luogo della loro dimora; aveva espulso dal regno coloro che sapeva aver preso parte alla congiura, tanto che il primo ministro imperiale, il conte Buol, ne aveva espresso i ringraziamenti all'ambasciatore piemontese a Vienna. Appena pubblicato il decreto del sequestro, il medesimo ambasciatore, senza pure aspettare le istruzioni da Torino, aveva mosso al ministero viennese moderati ma gravi richiami, poichè, se il provvedimento colpiva anche gli esuli di-

venuti cittadini piemontesi, era quella una violazione evidente di un recente trattato e del diritto internazionale. Il ministro Dabormida poi non aveva tardato ad eccitare l'ambasciatore, perchè insistesse e provocasse esplicite dichiarazioni. Il Buol, ministro austriaco, da prima cercò schermirsi dal dare una risposta esplicita, ma posto alle strette, dichiarò che, fosse pur anco illegale, quel provvedimento era necessario per la sicurezza della monarchia, e apparteneva agli atti di politica interna in cui nessuna potenza estera ci aveva da vedere. Il governo piemontese stette alquanto incerto sul partito che aveva da prendere; vuolsi che da alcuno dei ministri si proponesse, e il Cavour fosse proclive ad adottare, quello di usare rappresaglie, cioè mettere sotto sequestro i beni che i sudditi austriaci dimoranti in Lombardia possedevano in Piemonte; ma poi parve troppa audacia, e, peggio, provvedimento che danneggiava i cittadini nostri connazionali, cui anzi volevasi tenere in buone disposizioni d'animo verso la monarchia di Savoia. La Francia inoltre non avrebbe visto di buon occhio questo ardire del piccolo regno, ardire gravido di mille pericoli; e da Londra, per mezzo del ministro piemontese colà residente, il marchese d'Azeglio, il gabinetto inglese inculcava pure calma e prudenza. Si commise al Revel, ambasciatore a Vienna, di insistere per ottenere riparato quell'inqualificabile torto, annunziando che, dove inefficaci riuscissero i suoi richiami, egli avrebbe chiesto i passaporti e abbandonata l'ambascieria; e siccome

l'Austria persistette nel suo proposito, allegando ancora insussistenti accuse contro i profughi ricoverati in Piemonte, e insinuazioni contro quest'ultimo e il suo governo, il ministro piemontese partissi da Vienna, e i rapporti diplomatici furono da quel punto interrotti fra l'impero e il regno. Il quale, a spiegare le ragioni della sua condotta e chiarire tutta la prepotenza dell'Austria innanzi alle potenze europee, pubblicò un memoriale in cui furono minutamente divisati i particolari della vertenza, i procedimenti illegali dell'avversario, l'insussistenza delle accuse al Piemonte, la temperanza del governo piemontese nel tutelare i propri diritti, le violazioni patenti fatte dal viennese alla legge comune, ai trattati e antichi e recenti. Il concetto di tener saldo lo Statuto vi campeggia con nobile fierezza; nè vi è taciuto che al Piemonte la libertà significava indipendenza. Soggiungevasi che mai la sicurezza interna d'uno Stato non poteva dar facoltà d'attentare al diritto delle genti, di manomettere il proprio codice civile, di sconfessare promesse solenni, di misconoscere diritti acquisiti, di annullare un recente trattato rispettato dal Piemonte con fedeltà scrupolosa, di praticare massime rivoluzionarie, che qualunque governo regolare era nel dovere di combattere da che scalzavano le fondamenta della società civile (1). E nello stesso tempo il piccolo Pie-

(1) Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, vol. vii, p. 137.

monte, tutto avendo da temere dalla prepotenza dell'Austria, che pareva incoraggiata dall'indifferenza e anche dal malvolere degli altri governi verso il solo paese che rimanesse liberale in quella fase di generale riazione, il piccolo Piemonte, dico, preparavasi a qualunque cimento (1). Ma la tracotanza austriaca in confronto della dignitosa temperanza del Piemonte, riuscì a disaggradire alle potenze occidentali fino al-

(1) Il 6 aprile 1853 Alfonso La Marmora, ministro di guerra, scriveva a Massimo d'Azeglio che allora trovavasi a Londra:

« Abbiamo spedito ieri a Vienna il corriere che richiama Revel, « e ciò in seguito a lettura fatta in Consiglio della nota che « quel diplomatico ci spediva, e dalla quale risultava evidente- « mente che il governo austriaco non vuol rinvenire dalla sua « iniqua misura. Spero che non saremo tacciati d'imprudenza e « neanche di troppa suscettibilità. Pare a noi di aver agito colla « massima ponderazione, e con tutti i riguardi possibili. Allo « stato attuale, la questione è d'onore, di dignità, d'indipendenza, « e però non si transige. Dal richiamo d'un ministro alla guerra « ci sono ancora mille modi di riconciliazione, massime quando « le potenze tutte, massime l'Austria, sono interessate a mante- « nere la pace. Io credo dunque poco alla guerra, ma ad ogni « buon fine sto cogli occhi aperti, e se l'Austria versasse in Italia « un maggior numero di truppe, sarebbe il caso di chiamare « qualche contingente, e provvedere di cavalli l'artiglieria. In « meno di due settimane possiamo avere 70,000 uomini e 120 « pezzi in linea. Per poco ci secondi la fortuna, possiamo misu- « rarci una terza volta cogli Imperiali, i quali è vero sono molti, « ma hanno da guardarsi da tutte le parti.

« Te lo ripeto: credo poco probabile la guerra, ma se avviene, « spero non si farebbero tante minchionerie, e la truppa nostra è « poi di gran lunga più istrutta e disciplinata che nel 48 e 49. « Intanto pensa di ritornare con un paio di buoni cavalli e un « *proclama fulminante* bello e preparato ».

L. Chiala, *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, vol. II, pag. 22.

lora propense alla causa dell'impero, e alle osservazioni delle medesime potenze il gabinetto di Vienna avendo risposto con certa insolenza verso l'Inghilterra (1) e con cocciuta trascuranza verso la Francia, cominciò fin d'allora quell'isolamento dell'Austria nel concerto europeo, che rese possibile e preparò lo scoppio della guerra d'indipendenza, ultima mira della politica di Vittorio Emanuele e di Camillo Cavour.

Il quale, per raggiungere appunto quello scopo, mentre teneva, per così dire, il campo contro retrivi e clericali, nemici all'interno, e contro Roma e Austria collegate, nemici all'estero, provvedeva con mirabile operosità a sanare le piaghe del paese, a rendere più forte e più prospero lo Stato, a procurare i migliori frutti delle libere istituzioni. La quistione più grave, il pericolo maggiore consistevano nelle condizioni della finanza. Le due guerre infelici, l'indennità pagata all'Austria, le spese cresciute pel nuovo ordinamento dello Stato, le rendite scemate, causa il disagio delle pubbliche fortune, avevano depauperato il tesoro, cui il regno di Carlo Alberto aveva fatto così prospero, e avevano così danneggiato il bilancio, che in questo le entrate stavano al disotto delle spese di venticinque milioni all'anno: differenza enorme pel piccolo

---

(1) Lord Westmoreland ebbe l'incarico di manifestare in termini benevoli il disgusto provato dal gabinetto di Londra. Buol rispose che la misura dei sequestri era di ordine interno e che su di essa il gabinetto di Vienna non chiedeva nè riceveva consigli da nessun altro governo. N. BIANCHI, op. cit., vol. VII, p. 134.

Stato! Era urgente rimediarvi; e il Cavour si propose di farlo, ottenendo risparmi colla semplificazione della macchina amministrativa, procurando nuovi cespiti d'entrata mercè nuove imposte, e frattanto provvedendo ai bisogni urgenti con un nuovo imprestito. Per la semplificazione degli uffici amministrativi propose e fece adottare la soppressione delle *aziende*, che erano uffici, per così dire, d'ordine, esecutori materiali e dispensatori delle spese bilanciate, dipendenti dai ministri, ma all'infuori degli uffici ministeriali. Al tempo del governo assoluto potevano servire d'una specie di guarentigia nel maneggio del pubblico denaro, ma il San Martino, ministro degli interni, ai deputati Menabrea e Revel della destra che opponevansi a tale soppressione, faceva osservare che nel regime costituzionale, colla risponsabilità dei ministri, col sindacato ben altrimenti autorevole ed efficace che esercita la discussione dei bilanci in Parlamento, quel vantaggio più non esisteva, e rimanevano tutti gl'inconvenienti di quella antica istituzione.

Più grave ostacolo, più seri e accaniti oppositori trovò la proposta del prestito, che fu di due milioni di rendita, alla quale proposta contrastarono deputati delle due parti estreme, destra e sinistra, e per la quale fu valoroso campione del ministero il deputato Giovanni Lanza, stato eletto relatore della commissione esaminatrice dell'apposito disegno di legge. Con questo disegno il ministero domandava un esplicito e reale voto di fiducia, e la destra non era disposta a

concedergliela, riconoscendo negli uomini allora al governo principii e propositi ben diversi dai suoi, e neppure la estrema sinistra, giudicando che quegli uomini troppo rimessamente ancora procedevano nella via delle riforme e nell'applicazione pratica delle idee della democrazia. Non sarà privo di interesse il ricordare come, durante la discussione di questa legge d'imprestito, essendosi fatto cenno della possibilità di colpire d'una tassa le rendite sul debito pubblico, e da parecchi sostenendosi che nè legalmente, nè politicamente questa era cosa da farsi, il Cavour dichiarava che, se non sarebbe stato mai opportuno il sottoporre la rendita pubblica a una tassa speciale, egli credeva invece conveniente, quando ne fosse il bisogno, e legittimo affatto, di far sottostare anche i frutti delle cartelle del debito pubblico ad un'imposta che colpisse tutte le rendite in generale.

Per le imposte il Cavour proponeva: un rimaneggiamento e ampliazione del diritto di gabella sulle bevande; una tassa personale e mobiliare; la riforma delle tasse sulla insinuazione, successione e bollo; quella delle tasse sul commercio e sull'industria; una tassa sulle carrozze pubbliche e private; un aumento della imposta sui fabbricati e una sovratassa sulla prediale. Tutte queste leggi trovarono contrasto e opposizione nei due rami del Parlamento: alla estrema destra, ed anche ad alcuni della destra moderata, parendo troppo rivoluzionarie; i liberali più spinti, invece, giudicandole non abbastanza ispirate a

principii democratici. Il Senato in cui prevalevano le idee conservatrici ne modificò anzi alcune in senso più favorevole alle classi alte (la legge sulla imposta personale e mobiliare e quella sull'imposta delle carrozze), e il ministero non ebbe poca difficoltà a farle riaccettare dalla Camera così modificate. Il potente lottatore in tutte queste discussioni fu naturalmente il Cavour, ministro della finanza, e perchè *de re sua* trattavasi specialmente, e perchè in vero egli era sempre più venuto manifestandosi e affermandosi il più abile, il più autorevole, il più compiuto polemista parlamentare, in cui l'ingegno, la dottrina, il senso dell'opportunità e la prontezza dell'avviso trovassero meglio parole, ragioni, anche sofismi, frizzi e satire all'uopo. Laonde in tutte le gravi discussioni che riguardassero qualunque parte della politica, qualunque ramo della pubblica amministrazione, il Cavour, come presidente del consiglio dei ministri e come il più efficace e apprezzato rappresentante del governo, intravveniva a sostegno de' suoi colleghi, parecchie volte non abbastanza destri nel parare e nel ribattere i colpi degli avversari.

Nè si ha da credere che uomini di poco valore fossero gli altri ministri, i quali tutti furono delle più elette intelligenze, degli animi più nobili, dei liberali più benemeriti che contasse allora il Piemonte. Il ministro della guerra, generale Giuseppe Dabormida, era uno dei più dotti militari e degli ingegni più aperti di cui s'onorasse l'esercito. In guerra aveva mostrato

valore e fermezza; stato già ministro delle armi, si era acquistata la stima di tutti gli ufficiali. Assalito violentemente da Vincenzo Gioberti, il quale, per un deplorevole equivoco, lo aveva creduto suo nemico e accusato di idee municipali e opinioni meno italiane, egli aveva saputo nobilmente difendersi, senza perdere il meno del mondo quel rispetto che si meritavano l'alta intelligenza e la impareggiabile benemerenza verso la patria del grande filosofo torinese. Plenipotenziario del Piemonte per trattare della pace coll'Austria dopo Novara, aveva saputo, in quella depressione delle patrie fortune, mantenere rispettati l'onore e il decoro della monarchia e dello Stato ch'egli rappresentava; ministro degli esteri, innanzi alle pretese della diplomazia tutta riazionaria europea, e da ultimo appetto alla prepotenza austriaca nella questione del sequestro dei beni degli emigrati, aveva mirabilmente e dignitosameute interpretati la fermezza e il coraggio della politica di Vittorio Emanuele e di Camillo Cavour. Pacato, freddo di sembianze, di contegno, di parole, temperato e prudente così nel pensiero come nell'azione, se al suo discorso non mancavano mai il buon senso, la persuasione, la dignità, facevano difetto la vivacità, l'arte di destare e accattivare l'attenzione dell'uditore, d'impadronirsi dell'animo di lui e di volgerlo a sua posta. Egli era ascoltato con rispettoso contegno sempre, non sempre con effetto; di rado le sue orazioni potevano acquistare al ministero qualche voto.

Più abile schermitore nella palestra parlamentare era il San Martino, ministro degli interni ; quantunque la sua parola fosse disadorna, rude, e quasi detta si sarebbe apposta trascurata, gli davano autorità la conosciuta sua pratica e dottrina di cose amministrative, la fermezza del carattere, la tenacia del volere, la stessa un po' rozza coraggiosa franchezza del dire, la quale a volta pareva perfino imprudente e di cui gli avversari si prevalevano per tirarne conseguenze sfavorevoli a lui e all'intiero governo. Così fu in una accalorata e tumultuosa discussione cui l'estrema sinistra suscitò per certi processi di stampa mossi a periodici repubblicani in Genova e pel sequestro fatto in una stamperia, prima che fosse licenziato al pubblico, di un opuscolo del Mazzini. Angelo Brofferio, accusando il ministro di aver corrotto qualche addetto alla stamperia per carpirne le stampe dello scritto mazziniano, il San Martino rispondeva impazientito che *certo coll'oro si fánno miracoli* ed egli avrebbe potuto avere tutto quanto avesse desiderato, ma che mai non sarebbe disceso a tali mezzi, e che d'altronde non erane stato menomamente il bisogno, perchè i fogli di quel tal opuscolo (1) già si vendevano pubblicamente. Tutti gli oppositori s'impadronirono di quella frase dei *miracoli dell'oro* per rinfacciarla in ogni occasione al ministro, intendendo che

(1) Era l'opuscolo con cui G. Mazzini voleva scagionarsi dell'infausto avvenimento di Milano del 6 febbraio.

per esso la corruzione e il mercimonio delle coscienze mercè il danaro erano i mezzi di governo.

Il ministro più autorevole e più stimato, dopo il Cavour, era quello della guerra, il generale Alfonso La Marmora, il quale deve dirsi veramente uno dei fattori principali di quella politica piemontese che condusse l'Italia alla sua liberazione e all'unità. A lui si dovette il riordinamento degli istituti militari del Piemonte e la disciplina e l'istruzione di quell'esercito che si fece stimare in Crimea, che vinse a fianco dei francesi in Lombardia; ma egli neppure poteva dirsi oratore eccellente, nè disputatore parlamentare abilissimo, onde più volte occorreva che alla sua poca perizia o militare ingenuità venissero in soccorso l'accortezza di parola, l'acutezza di argomentazione e l'influenza del presidente del consiglio dei ministri. Così avvenne, per esempio, nella discussione intorno alla legge pel riordinamento della leva militare, in occasione della quale si agitò vivacemente e tenacemente la quistione dell'abolizione del privilegio tuttavia concesso ai chierici di andarne esenti. La sinistra naturalmente combatteva siffatto privilegio, e naturalmente pure lo difendeva la destra; e il ministero, già in lotta colla Chiesa per interessi più importanti, in una lotta penosa insieme e nocevole alla tranquillità pubblica, non istimava conveniente mettere ancora fra il governo e Roma questa nuova causa di dissidio, onde s'era deciso a riproporre nella nuova legge il privilegio, e risolutamente innanzi alla Camera difendeva la sua

proposta. Assalito dai migliori campioni della parte più liberale della Camera, anche da due deputati sacerdoti (Asproni e Robecchi) che in quella parte sedevano, perfino dal più moderato, autorevolissimo Lanza, il privilegio era stato difeso dal ministro dell'interno, da quello della grazia e giustizia, da quello massimamente della guerra e dal relatore della legge che era il Petitti, e tuttavia correva tal pericolo che Camillo Cavour credette necessario di scendere in lizza egli stesso, e pronunziò due discorsi in cui non mancarono nè il brio, nè l'arte dialettica, nè l'arguzia polemica, e che vinsero il partito. Nel secondo di questi discorsi fu degno di essere notato e merita di venire specialmente ricordato un periodo che conteneva, può dirsi, il programma di tutta la condotta politica di quel gran ministro. Toccando della necessità della prudenza e delle transazioni, egli pronunciò solennemente queste autorevoli parole: « Se mai il tempo verrà della politica assoluta, non di transazione, io sarò il primo ad adottarla, che per carattere mi sento più propenso per quella. Ma, o signori, la sapienza dell'uomo politico sta nello scorgere quando il tempo è venuto per l'una e per l'altra. Ora, io credo che noi siamo appunto nella circostanza che dobbiamo abbandonare la politica degli avventati consigli, per attenerci a quella delle transazioni » (1).

---

(1) Discorsi parlamentari del conte Camillo Cavour, vol. VII, p. 398.

Carlo Boncompagni, ministro di grazia e giustizia, era uomo di profonda erudizione, sopratutto giuridica, di studi severi, coscienziosi, tenaci, di vasta intelligenza, alla quale non mancava forse che la vivacità. Già furono accennati di lui in questa cronaca le benemerenze come propagatore degli asili infantili e dell'educazione popolare, come sostenitore e diffonditore delle dottrine costituzionali, come rappresentante del Piemonte nelle trattative di pace coll'Austria. Non ancora cinquantenne (egli era nato nell'anno 1804) trovavasi allora nel pieno rigoglio delle sue forze intellettuali; lavoratore lento ma indefesso, non si rifiutava a nessuna fatica di studio per isviscerare una questione, per formarsi in mezzo ai disparati argomenti un'opinione e agglomerare intorno ad essa le ragioni maggiori e minori atte a propugnarla. Non aveva il dono della ratta percezione, meno ancora quello dell'improvviso. Le idee gli venivano a stento nella farraggine dell'accumulata dottrina; la luce compariva tarda e adagio nel buio dell'esitazione e nel caos dei dubbi; ma quando la luce era venuta, il suo occhio ci vedeva preciso e definitivamente, e non si lasciava sviar più; quando l'idea era comparsa gli si piantava soda nella mente e non se ne smuoveva più. In quelle tornate in cui egli doveva orare nel Parlamento per una importante questione, lo si vedeva giungere pallido, gli occhi rigonfi, le occhiaie allividite, la faccia, il corpo, la voce stanchi dalla veglia della notte occupata tutta in uno studio intenso, in una prepa-

razione travagliosa del suo discorso. Ma questo, pur troppo, non attraeva mai l'ascoltatore con alcun pregio di amenità. Era grave ad udirsi quasi quanto era stato all'autore a comporlo; vi si aggiungevano la voce fioca, monotona, la pronuncia infelice, l'accento d'un frate che legge la vita dei santi in refettorio; e si capisce come difficilmente conquistasse e ritenesse l'attenzione e la benevolenza dell'uditorio, e rado assai giungesse a strappare dei voti al partito avversario.

Di non comune ingegno, di ottimi studi, era pure Luigi Cibrario ministro della pubblica istruzione, scrittore diligente di storia, benemerito propugnatore dell'italianità del sangue nei principi di casa Savoia. Egli aveva reso allo Stato utili servigi, e come magistrato, e come pubblicista, e come inviato del governo a Venezia, e come ministro che già era stato di finanza, e da ultimo egli era stato il redattore di quel bellissimo memoriale contro il sequestro dei beni degli emigrati decretato dall'Austria, memoriale che avea prodotto sì favorevole impressione presso tutte le cancellerie europee e che fu davvero uno dei più abili ed ammirevoli documenti della moderna diplomazia. Il re aveva di lui la maggiore stima e gli dava tutta la sua fiducia, e perchè sapeva che era stato amatissimo dal re Carlo Alberto, e perchè in ogni occasione, in cui lo avesse consultato, aveva sempre trovato in lui la voce del buon senso, dell'interessamento pel pubblico bene e della devozione alla monarchia. Di chiunque avesse con lui attinenza, egli sapeva acquistarsi la

benevolenza, essendo gentile di maniere, arguto di parola, e nobilmente famigliare di modi; ma con tutto ciò non aveva autorità nelle parti politiche, nè influsso nelle sfere parlamentari. Gli nuocevano una certa indifferenza scettica che lo faceva tenersi all'infuori dalle gare nelle particolarità della politica, una indeterminatezza di opinioni che non lo rendevano sicuro a nessun partito, e forse la volontà medesima che egli aveva di stare in buoni termini con tutti, la quale non permetteva a nessuno di contarlo fra i suoi. Nè possedeva quell'eloquenza che nei dibattiti è una forza conquistatrice; discorritore facile, piano, chiaro, lo si ascoltava con tranquilla indifferenza nello svolgersi indifferentemente tranquillo de' suoi modesti periodi.

Pietro Paleocapa, ministro dei lavori pubblici, era una gloria della ingegneria italiana, e sopratutto dell'idraulica ; gli davano autorità la fama, il talento, il sapere, le prove date di patriottismo e di affetto al Piemonte, la tenacia dei propositi, il discorso facile, abile, arguto. Aveva molti contrasti: da tutti i municipali, perchè emigrato, da parecchi colleghi nella professione, perchè invidiosi della sua fama. Occasione a muovergli offesa e lanciargli accuse fu la costruzione della importantissima linea di via ferrata che doveva congiungere le due principalissime città del regno, Genova e Torino, e di cui giustamente si lamentava, ed era difatti dannosa, la lentezza con cui procedeva. Cagione del ritardo era la qualità del terreno nel tronco detto di Dusino, da San Paolo a Villa-

franca, il quale terreno, quasi tutto arenoso e corso da acque sotterranee, credevasi comunemente non avrebbe acconsentito che si rassodassero gli alti terrapieni che, secondo il tracciato, dovevano portare la strada al voluto livello; e in verità da più anni, sin dal 1850, spendevasi danaro e danaro a rammontare quelle considerevoli alzate, cui le piogge della primavera e dell'autunno e i geli dell'inverno facevano smottare e rovinare, onde l'umor satirico popolare aveva battezzato quel tronco il *pozzo di San Paolo.* Ad ogni volta che il ministro aveva domandato nuovi fondi per quell'opera molto si era gridato e alla Camera e nei giornali contro tale di lui ostinazione, che così la battezzavano; e nel 1853 nella discussione del bilancio, allo stanziamento proposto di somma vistosa all'uopo, maggiori furono le grida nel Parlamento e nel paese, e più viva l'opposizione, che pretendeva si rinunziasse addirittura a quel disegno, o quanto meno si nominasse una commissione che esaminasse partitamente e scrupolosamente i disegni e terreno e opere fatte per darne un rigoroso e definitivo giudizio. Il ministro non volle accettare nè l'una cosa nè l'altra, e con tanta forza e tanta efficacia insistette, che ottenne ogni somma occorrente all'esecuzione di quel tronco, il quale, completamente assodato e sicuro, da tanti anni in esercizio, prova che il valentissimo ingegnere aveva ragione. Ma la sua autorità, tutta speciale, non era da competere con quella generale e superiore del Cavour, nè a lui pure sarebbe passato

per la mente di condividerla, nonchè contrastarla. Per delicatezza di sentimenti, il Paleocapa, come nato in altra regione, non prendeva che la parte assolutamente necessaria in tutte le questioni di politica interna; e in quelle dell'estera non recava che il contributo delle opinioni d'un buon italiano, rinchiudendo tutta la sua operosa e feconda alacrità nell'ambito del suo ministero. Onde se il Paleocapa, come tutti gli altri ministri, recava alla politica del governo piemontese il suo concorso illuminato, coscienzioso, convinto, l'ispiratore, il rappresentante di quella politica, in faccia al Parlamento, al paese, ai governi esteri, nel concetto della diplomazia, come dell'universale, non era che il Cavour, e a lui s'accagionavano meriti e demeriti d'ogni atto governativo.

Ne risultò quindi che, mentre da un lato la fama del primo ministro piemontese grandeggiava presso le cancellerie europee e conquistava la stima e l'ammirazione di tutti i liberali in Italia, presso le classi meno colte il suo nome si faceva impopolare, e come gravatore del popolo con quelle imposte ch'egli aveva escogitate, chieste ed ottenute dal Parlamento, e come autore della politica che rendeva necessarie quelle imposte medesime. Soffiavano in questo fuoco i due partiti estremi, nemicissimi del Cavour, da cui si sentivano domati: clericali, assolutisti e municipali da una parte, repubblicani dall'altra; e i giornali delle due fazioni, di quella la impudente *Armonia* e la *Campana*, ancora peggiore, di questa la *Maga* e l'*Italia del Popolo* di

Genova e la *Voce della libertà* di Torino, i quali diarii, oltre che inveire ogni giorno contro di lui come scorticatore di contribuenti, giovandosi del caro dei viveri prodotto quell'anno dalla scarsità dei raccolti, lo accusavano con insigne mala fede quale incettatore di grani, speculatore sulla miseria dei lavoratori, affamatore del popolo. La cosa andò tant'oltre, che una sera d'autunno (18 ottobre 1853) una turba sobillata, parte di malvagi, parte d'illusi, facendo nucleo ad operai senza lavoro, a miseri che stentavano il pane, recossi minacciosa, imprecante all'abitazione del Cavour. La polizia, o ignara od incapace (1), non avea preso alcun provvedimento, e poco mancò che il palazzo non fosse invaso, e il ministro non corresse la trista sorte del Prina a Milano. La prontezza con cui il custode del palazzo rinchiuse ed abbarrò il portone, l'accorrere sollecito di alcuni carabinieri e poi di qualche drappello di truppa, impedirono l'irruzione della canaglia, sciolsero dopo breve ora l'assembramento, e non vi furono altri guai che alcuni vetri rotti e alcune imposte guaste dalle sassate. Al primo

---

(1) La marchesa Costanza d'Azeglio scriveva a questo proposito al figliuolo Emanuele ambasciatore a Londra: « Les bruits (della sommossa) qu'on avait fait courir, avaient donné une fausse piste à la police, et tandis qu'elle faisait garder les moulins de Collegno, les perturbateurs se portaient à l'hôtel Cavour ». *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio,* p. 474.

Nei mulini di Collegno il Cavour aveva avuto un tempo alcun capitale impiegato, e da ciò i nemici ad accusarlo come incettatore.

annunzio del tumulto il generale La Marmora accorse presso il suo collega ed amico, la cui serenità non turbata dall'imminente pericolo diventò maggiore (1). In tutta la popolazione successe un movimento favorevole al ministro e di sdegno contro i suoi nemici, onde può dirsi che da quel fatto, invece che scosso, fu ancora affermato e accresciuto il suo credito.

Era pur vero che tutti i nuovi gravami erano stati voluti e proposti dal Cavour, ma li avevano resi necessari la rovina delle finanze pubbliche, prodotta dalle guerre antecedenti, e la necessità pel Piemonte di mantenersi forte in armi per difendere la propria libertà; e Camillo Cavour, mentre domandava cotali sacrifizi al paese, studiavasi di renderglieli meno gravosi provvedendo in ogni modo possibile secondo una retta e giusta arte di governo di aumentarne la ricchezza, di favorirne la produzione, le industrie ed il commercio, di aumentarne la prosperità. Quindi faceva decretare costruzioni di strade ferrate e ordinarie, accomodamento dei porti di mare, arginamento di fiumi, ogni fatta di opere pubbliche, aiutava con leggi acconcie e disposizioni amministrative la fondazione di società anonime e in accomandita, di associazioni mutue, favoriva l'impianto di opifici e di officine, modificava a vantaggio pubblico le tariffe doganali. Fermo sempre nella sua politica liberalmente nazionale, in

---

(1) Così il MASSARI nel libro: *Il generale Alfonso La Marmora*, pag. 136.

cui egli vedeva, non solo l'onore e la fortuna del Piemonte, ma eziandio la salute e la possibile redenzione d'Italia, Camillo Cavour, quasi per provare che l'oltraggioso assalto del 18 ottobre non lo intimoriva affatto, non lo arrestava per quella via ma ve lo sospingeva anzi di più, eseguiva nel ministero una modificazione cui già da tempo aveva in animo di fare e lo coloriva d'una tinta ancor più liberale, ottenendo il ritiro del Boncompagni, la cui moderazione aveva qualche punto di contatto cogli scrupoli della destra, e sostituendolo col Rattazzi, che da poco s'era staccato dalla sinistra e ne personificava alcuna delle idee. Il 27 ottobre il portafogli di grazia e giustizia venne dato al capo del centro sinistro, a cui, fin dal famoso accordo conosciuto sotto il nome di *connubio*, il Cavour aveva implicitamente promesso l'ammissione nel consiglio della Corona; e nel mese successivo, al riaprirsi della sessione del Parlamento, il seggiolone di presidente della Camera, lasciato dal Rattazzi, venne dato in concambio al Boncompagni.

Ma prima di abbandonare questo periodo di tempo, fermiamoci a dare un ricordo ad un egregio uomo che la morte ci rapiva, all'autore delle *Speranze d'Italia*. Nella notte del 3 giugno 1853, dopo breve malattia, in età di sessantaquattro anni non ancora compiuti, moriva in Torino Cesare Balbo (1). La sua morte ad-

(1) Così parla della morte di Cesare Balbo la marchesa d'Azeglio, in una lettera al figlio Emanuele del 5 giugno 1853: « Je

dolorò, non fu giudicata un grave danno; la sua opera era finita col movimento riformativo del 1847; gli avvenimenti avevano superato le sue previsioni come i suoi desiderii; al progresso politico del paese non era più un aiuto, era fors'anco un inciampo; l'uomo intemerato che aveva la stima di tutti, fu sinceramente rimpianto; lo statista non lasciò un vuoto nella schiera degli uomini politici; lo scrittore nelle lettere, il patriota nella storia civile d'Italia avevano conquistato e meritarono di conservare anche presso i posteri un posto onorevole e degno.

Il ministero, rafforzatosi coll'assunzione del Rattazzi, pensò opportuno consultare il paese nella speranza, anzi nella sicurezza, di averne piena approvazione alla politica adottata. La legislatura, che era la quarta, fu chiusa il 20 novembre, bandite le elezioni generali, e il nuovo Parlamento convocato e la nuova legislatura inaugurata il 19 dicembre (1853).

---

t'écris deux mots pour t'apprendre la fâcheuse nouvelle de la mort de César Balbo, qui nous rend bien tristes. Quoique je fusse bien en peine de la façon dont il se tirerait d'une trop violente maladie, je ne m'attendais pas que sa mort fût si prompte. Il paraît qu'il n'a pas pu résister à la crise miliaire qui s'opérait. Au reste dès les premiers jours il a eu l'idée qu'il n'en reviendrait pas et s'y est disposé avec tout le calme et l'ordre possible .... On le regrette fort, même les personnes qui ne pouvaient s'entendre avec lui. On a raison. Ses sentiments nobles et généreux deviennent plus rares que jamais. Ce n'était pas un homme à faire les affaires, mais il pouvait donner d'utiles conseils ». *Souvenirs historiques* ecc., pag. 473-74.

Il paese aveva risposto come desiderava il Cavour, e una decisa maggioranza ministeriale era tornata sui banchi della Camera a secondare l'opera del governo, fattasi più difficile per le avverse contingenze e pel sempre crescente accanimento dei partiti estremi (1). Nel discorso della Corona, pronunciato da Vittorio Emanuele, cominciavasi per tributare un omaggio alla memoria di re Carlo Alberto; e piacemi notare anche una volta, come il re liberatore d'Italia negli atti più solenni del suo regno non trascurasse mai di associare all'opera il ricordo del padre suo, iniziatore della grande impresa e martire di quella causa. Poscia, accennato con nobile compiacenza alla crescente stima e benevolenza che il Piemonte s'era venuto acquistando *presso i popoli più civili e i governi più illuminati*, mercè l'unione del popolo col governo regio e l'intelligente uso delle libertà concesse; toccato come da questa unione, da questo savio contegno del paese

(1) Il conte Cavour scriveva di que' giorni al prof. Augusto De la Rive: « . . . La politique s'embrouille de plus en plus; nous avons à lutter contre la disette, les nouveaux impôts, les prêtres et les rétrogrades. Si à cela la guerre vient se joindre, nous nous trouverons dans un fameux embarras. Toutefois je ne désespère pas. Le ministère peut compter sur le roi et sur l'immense majorité des vieilles provinces piémontaises qui sont franchement constitutionnelles. Avec ces éléments de force nous nous tirerons d'affaire ou nous succomberons sans honte. La Chambre est suffisamment ministérielle et j'espère que les réélections qui vont avoir lieu renforceront le parti libéral modéré ». CHIALA, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, vol. II, pag. 291.

fosse venuto al governo la « forza bastante per mantenere incolume in circostanze dolorose e difficili la dignità nazionale, per preservare da ogni insulto il nobile principio d'indipendenza che stava in cima degli affetti del re e del popolo », tracciava il còmpito che alla nuova Camera incombeva: « Recato a compimento (diceva) l'edificio della quasi restaurata finanza (1), procederà alacremente nella via delle riforme economiche fatta omai sicura dai lumi di non dubbia espe-

(1) Scrive il Massari nell'opera *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II*, vol. I, pag. 231 (Milano, Treves editori, 1878): « Il re non mancava mai di leggere con attenzione e di esaminare periodo per periodo i discorsi che doveva pronunciare. Ben sapeva che la responsabilità delle parole ufficiali d'un sovrano costituzionale spetta ai ministri, ma voleva pure essere persuaso dell'opportunità di ciò che doveva dire. Il sovrano era e si sentiva costituzionalmente irresponsabile, ma non voleva mai declinare la responsabilità morale, che la sua delicata coscienza gli faceva comprendere di avere. Nè fu uno degli ultimi suoi pregi quello di aver saputo in ogni occasione conciliare con la maggior finezza di discernimento e con la più squisita delicatezza, il sentimento e il dovere della irresponsabilità costituzionale, col sentimento e col dovere della responsabilità morale. Facendo l'esame preliminare del discorso, osservò le parole: *recato a compimento l'edificio della restaurata finanza.* Quell'asserzione così recisa gli parve esagerata e ne fece l'osservazione al conte Cavour: « Mi pare che diciamo troppo », diss'egli al conte, e poi ripigliandosi soggiunse: « Non le pare che facendo precedere la parola *restaurata* da un *quasi*, senza intaccare la sostanza del concetto rimaniamo più nel vero? » — « Vada per il *quasi* », replicò con la sua vivace giovialità il Cavour, « V. M. ha ragione ». Ed il *quasi* fu inserito nella regia allocuzione. Ma nè il re nè il ministro s'accorsero che quel *quasi* contraddiceva nello stesso periodo alla espressione *recato a compimento l'edificio.*

rienza; ed estendendo ai prodotti del suolo i principii fecondi del libero scambio, procurerà ai proprietari largo compenso colla riforma del catasto e con istituzioni di credito innanzi alle quali verrà a dileguarsi l'usura. Assicurata l'indipendenza del potere civile, esso proseguirà, nella sfera d'azione che gli compete, l'opera delle intraprese riforme, intese queste ad accrescere, non a menomare, l'affetto e la riverenza dei popoli per la religione degli avi nostri, e rendere più efficace, non ad infievolire, la sua salutare influenza. Dovrà provvedere perchè meglio si conformino ai nuovi ordini il reggimento e l'amministrazione dei comuni e delle provincie, perchè si compia la riforma dei codici, si tuteli la pubblica sicurezza, si costituisca la magistratura, si riformino le varie parti del pubblico insegnamento ». E non dimenticava l'esercito cui diceva dovrebbe eziandio essere oggetto delle sollecitudini del Parlamento.

Tutte erano accennate le più rilevanti questioni interne ed esterne, e le due principalissime delle ostilità coll'Austria e dei pericoli creati dalle mene clericali. I quali pericoli veramente crescevano pel ministero e per le stesse istituzioni. Nel Senato il partito retrivo aveva, se non la maggioranza, un considerevole influsso, e otteneva, troppo spesso, al governo suffragi contrari e atti di sfregio. Così fu, sullo scorcio della sessione precedente, che il Senato rifiutava la legge, già approvata dalla Camera, per cui veniva affidato alla Banca Nazionale il servizio della Tesoreria ge-

nerale dello Stato; e ciò malgrado che il Cavour per tre giorni di seguito con replicati e dotti discorsi dimostrasse, e l'utilità ch'egli credeva provenisse al paese da quella disposizione, e l'importanza ch' egli ci metteva nel farla accettare. Aperta appena la nuova sessione della legislatura quinta, nella discussione intorno alla risposta da farsi al discorso della Corona, una voce delle più autorevoli di quel partito fra i senatori si innalzò a rimproverare, e l'affermazione delle *quasi restaurate finanze*, e le minaccie, secondo quel senatore, contenute nel periodo che riguardava i rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

Ma dal partito retrivo si andò ben oltre nell'audacia e nella protervia. Prevalendosi dell'autorità che nella valle d'Aosta esercitavano sulle popolazioni meno colte, meno ispirate da sentimenti di nazionalità italiana, e, convien pur dirlo, meno avvantaggiate dalle istituzioni liberali, i curati e i zelatori degl'interessi della Chiesa sobillarono quei miseri contadini a cui venivano ad accrescere la miseria le nuove imposte, e pascendoli non so di quali illusioni, li fecero levare a tumulto. Negli ultimi giorni dell'anno 1853 alcune bande di montanari, armatisi comechessiasi, invasero la città di Verres e rifornitisi colà di danari, di viveri e dei fucili della guardia nazionale marciarono su Châtillon, dove s'impadronirono del palazzo municipale, abbatterono la bandiera nazionale e dichiararono di volersi recare così in armi fino a Torino ad ottenere dal re che la costituzione fosse abolita, ripristinate

le feste soppresse, restituite le vecchie misure e i pesi, licenziati i ministri, diminuite le imposte e scemati i prezzi dei cereali. E gridando: « Viva il re, abbasso la costituzione, abbasso le imposte, abbasso Cavour! » già muovevano verso Aosta, quando, sopraggiunto un sufficiente nerbo di truppe, quei rivoltosi furono facilmente fugati e dispersi. Molti furono arrestati, se ne fece processo, ma miti furono le condanne per quei poveri traviati, e la clemenza del re diede non tardi un generale perdono.

Ma Camillo Cavour non si sgomentava, nè si stancava nel propostosi cammino per queste traversie. Con mirabile coraggio, in presenza della carestia prodotta dai miseri raccolti dell'anno spirato, proponeva e faceva accettare dal Parlamento, non senza molto contrasto nel paese medesimo, l'abolizione dei dazi sui cereali, la quale abolizione recava all'erario un danno di tre milioni annui, mentre il disavanzo era tutt'altro che rimediato. Egli sapeva che meno infelici diventassero le condizioni dei cittadini, e meglio sarebbesi avvantaggiata la prosperità generale, dalla quale verrebbe riconfortato anche il pubblico tesoro. Le imposte indirette, segno di quella miglioria, crescevano ogni anno di rendita; l'attività nelle speculazioni, nelle imprese private, nei commerci si aumentava in tutte le città del regno; aumentava il prezzo delle derrate, ma salivano pure i salari, i profitti, gl'interessi dei capitali messi a lavoro. Sul finire del febbraio venne inaugurata la finalmente compiuta via ferrata fra To-

rino e Genova ; e a questo, che fu davvero un gran fatto economico ed anche politico in quanto legava così strettamente le due capitali dello Stato, il Cavour volle con ragione dare la maggior solennità possibile degna dell'importanza che aveva. V' intervennero il re e tutta la reale famiglia, il Parlamento ne' suoi due rami, avendo la Camera ed il Senato sospeso a questo effetto le sue tornate; tutti i primi dignitari del regno, numerosissima quantità di cittadini di tutte le provincie, sterminata turba di popolo. Ma quello che fu di più notevole e che riuscì in verità di approvazione, di conferma e di compenso alla politica del ministero, fu l'accoglienza fatta dalla gran maggioranza della popolazione genovese al re Vittorio Emanuele. Dubitavasi dei sentimenti poco dinastici di quel popolo, che non aveva tradizioni monarchiche, presso cui non erano spenti i ricordi delle guerre fra la repubblica e i re Sabaudi, e si temevano vivi ancora, pur troppo, i rancori del 49; temevasi che il profeta della repubblica, a cui Genova andava superba di aver dato i natali, avesse tanti e sì autorevoli seguaci, da poter, se non promuovere dimostrazioni repubblicane, impedire almeno ogni omaggio al monarca; e tutti questi dubbi e timori furono splendidamente smentiti dal fatto. La patriotica Genova vide nel re il rappresentante del principio nazionale, che voleva e sapeva adoperarsi pel trionfo di esso, vide il conservatore e il difensore più strenuo delle pubbliche libertà, e lo accolse con espansione che giungeva al-

l'affetto, con applausi che toccavano l'entusiasmo (1). Cinque anni di regno avevano prodotta, confermata, fondata, invigorita quell'immensa popolarità di cui nessun altro principe ebbe mai l'uguale, e che, tranne per poche nubi sorte ad offuscarla in certi momenti ma presto dileguate, durò splendida fino alla morte intorno al coronato capo di Vittorio Emanuele II. I vecchi ricordano con emozione tuttavia l'amoroso trasporto onde il re era accolto dalla popolazione torinese ogni volta ch'egli si mostrasse per le vie della città. Memorabile sopratutto il giorno della festa dello Statuto, la quale in quei giorni si celebrava con un calore, un concorso, uno zelo, un entusiasmo di cui non può aversi neppur l'idea dalla misera indifferenza della gioventù d'oggidì. Quella festa era allora una nuova proclamazione delle libertà di fresco ottenute, una gioia di averle conservate, una riconoscenza

(1) Neanche il conte di Cavour aveva avuto fiducia che così favorevole fosse l'esito della gita del re. Prima di lasciar Genova il 25 febbraio, egli scriveva a Domenico Buffa allora intendente generale (che oggi dicesi prefetto) di quella provincia: « Mi è caro di avere ancora un'occasione, prima di lasciare Genova, di congratularmi colla S. V. del modo col quale il re fu accolto e festeggiato. Di questo da me non troppo sperato trionfo, ella ha il merito principale, ed ella deve essere tanto più soddisfatto chè esso accadde in un punto in cui il principio liberale che domina in Piemonte ha più che mai bisogno di essere fortificato da forza morale, onde resistere al vento reazionario che spira da ogni dove ». CHIALA, op. cit., vol. II, pag. 296.

Il Cavour era troppo generoso verso il Buffa. Non l'opera di costui aveva suscitato l'entusiasmo dei genovesi, ma la politica leale del re e il liberalismo del suo governo.

al principe che le assicurava in mezzo alle tante insidie ond'erano minacciate, un solenne impegno fra sovrano e popolo di difenderle fino all'estremo. Alla mattina, in mezzo alla guarnigione in armi, alla guardia nazionale schierata, che sempre accorreva numerosissima, a una folla indicibile di popolo che s'accalcava sulle piazze e per la strada, il re, uscendo dal palazzo a cavallo, per via di Po recavasi, seguìto da uno splendido corteo di uffiziali dell'esercito, innanzi alla chiesa della Gran Madre di Dio oltre Po, ad assistere a una funzione religiosa. Lungo tutto il percorso di quel cammino, dalla massa compatta che si premeva dietro le file degli armati, dai balconi gremiti di uomini e donne, perfino dai tetti dove s'arrampicavano i monelli, era un grido solo, era uno sventolare di fazzoletti, un agitar di cappelli, era un solo battere concitato di migliaia e migliaia di cuori che in quel re vedevano incarnate la patria, la libertà, la speranza dell'avvenire. Ed era davvero un bello spettacolo quello della piazza oltre Po, dove le baionette dei militi cittadini e dei soldati disegnavano un quadrato innanzi al tempio, e in mezzo al luciore di quelle armi su cui saettava il sole, franco, impettito in sella quel re guerriero dall'aspetto marziale e dallo sguardo leonino, e tutt'intorno la variopinta folla! E quando il sacerdote, dall'alto della scalea si faceva a benedire, colle poetiche parole del rito, il re e il popolo e il paese, nell'alto silenzio che a quel punto succedeva all'urlìo, poi al tumulto, poi al susurro di prima, in quel so-

lenne silenzio rotto soltanto dai colpi di cannone che accompagnavano, come il fumo dell'incenso, l'innalzarsi della preghiera a Dio, correva in tutti i petti di quella folla immensa un fremito generoso e santo. La sera poi a vedere la luminaria che con generosa gara fiammeggiava sulle facciate degli edifici pubblici come su quelle dei palazzi dei privati, sui balconi de' ricchi come sulla finestruola dell'umile impiegato e dell'operaio, il re, con poco seguito, usciva a cavallo, e senza scorta, senza guardie, si frammischiava fiducioso al denso fiotto della popolazione tripudiante, riversata per le strade. Si apriva a lento lento passo un varco, e la calca gli si stringeva intorno, lo serrava come in un immane amplesso, e i più vicini gli tendevano le mani e ne toccavano gli abiti, e le donne gli porgevano i fanciulletti come a farli benedire; ed egli stringeva tutte le destre che poteva, accarezzava i capi riccioluti de' bimbi, sorrideva a tutti, si sentiva avvolto da un turbine d'amore che gli dava una superba ebbrezza. E forse, e certo in quella corrente tumultuosa di vita popolare, in quel bagno d'amore della cittadinanza, egli attingeva nuovi elementi alla sua fede e ai suoi propositi di re patriota, nuovo impulso e nuova forza a quella impresa che stava in cima ai suoi pensieri.

Il ministero frattanto, volendo soddisfare all'assuntosi e annunziato impegno di accomodare la legislazione ai principii liberali inchiusi nello Statuto, faceva, dal nuovo guardasigilli Urbano Rattazzi, presentare

alla Camera un disegno di legge, già promesso dal precedente ministro Boncompagni, pel qual disegno si proponeva l'abolizione di pene criminali sancite dal codice in vigore contro gl'insulti e le offese alla religione e la sostituzione di semplici pene correzionali (arresti e multa), la punizione dei ministri di qualunque culto che nell'esercizio del loro ministero censurassero le leggi e le istituzioni dello Stato e provocassero alla disubbidienza, alla sedizione o alla rivolta, e finalmente la soppressione delle pene così dette accessorie della berlina e dell'emenda. Fu questa nuova occasione di vivissima lotta pel ministero, assalito furiosamente dalla destra, che dichiarava questa la maggior empietà possibile, non difeso, anzi accusato dalla sinistra che giudicava anzi troppo miti e temperate le fatte proposte. Vinceva il ministero, il quale aveva nel frattempo subìta una modificazione, prendendo una tinta sempre più liberale, poichè erane uscito il Ponza di S. Martino, che era creduto meglio propenso al partito conservatore, quantunque già avesse manifestato verso i liberali una tendenza che doveva più tardi apparire spiccata e precisa, e il portafogli dell'interno era stato provvisoriamente assunto dal Rattazzi, che rappresentava nel ministero la parte più apparentemente progressiva (1). Il ministero, reso

(1) La causa del ritiro di Ponza di S. Martino non fu veramente politica. Il Chiala nel vol. II delle lettere cavouriane, pagina 42, in nota, così la spiega: « Già da qualche tempo fra il Cavour e il S. Martino non regnava più l'intimità, che era nata

così più popolare e fors'anche più omogeneo in se stesso, affrontò poco dopo un'altra lotta politica affine di ottenere dal Parlamento la facoltà di un nuovo prestito di trentacinque milioni per colmare il nuovo disavanzo prodotto dai falliti raccolti e dal dissesto recato dalla guerra d'Oriente alla fortuna pubblica. Erano facili a prevedersi i rimproveri e gli scherni perchè nel discorso della Corona si fosse vantato il compiuto edificio della ristaurata finanza e poi così presto si venisse ad aggravare di tal nuovo peso il debito pubblico, e scherni e rimproveri non manca-

---

fra essi dopo la crisi ministeriale del maggio 1852. Al Presidente del Consiglio spiaceva che il suo collega dell'interno godesse la piena fiducia della Corona, mentr'egli s'accorgeva d'essere semplicemente « tollerato ». Per altra parte il conte di San Martino usava di quella fiducia con fini nobilissimi, sì che più d'una volta con franchezza, non molto comune, pronunziò parole e diede consigli che non sempre torna gradito ai sovrani ascoltare dalla bocca dei loro servitori. Non deve quindi stupire se a lungo andare quel rigido e integerrimo consigliere finì col perdere le grazie del re, del conte di Cavour e di taluno de' suoi colleghi. Egli se ne accorse e fu sollecito a ritirarsi. Il Castelli, che era addentro a tutte le segrete cose del gabinetto, scriveva in proposito al Buffa Intendente a Genova il giorno stesso delle dimissioni del S. Martino (che fu il 6 marzo). « Tu sai come stava S. Martino co' suoi colleghi; erano differenze minime, ma aggravatesi per pura indolenza, capriccio, o che so io, ad ogni modo però, nulla affatto è o sarà mutato nell'indirizzo politico ». *Carteggio politico di M. A. Castelli,* L. Roux e C., vol. I, pag. 129.

Nello stesso volume del Castelli, alla pag. 60, trovasi una lettera di S. Martino irritatissimo contro il Cavour cui accusa di aver voluto sbarrazzarsi di lui quando credette più non averne bisogno. Il San Martino fu nominato senatore e consigliere di Stato.

rono nè da destri, nè da sinistri, i quali tutti conchiusero di negare la chiesta facoltà al ministero perchè mal soddisfatti della politica da esso seguita, troppo rivoluzionaria per quelli, troppo conservatrice per questi. A tutti rispose abilmente, vigorosamente, efficacemente il Cavour: ai destri che non era politica rivoluzionaria il mantenere incolumi quelle libertà cui si erano solennemente giurate e cui altri insidiavano; ai sinistri che le riforme si dovevano fare bensì ma non con precipitazione, non in condizioni inopportune e su terreno ancora non preparato, se volevasi che fruttuosamente approdassero; e al Saracco (allora di sinistra estrema) il quale censurava il ministro di condotta troppo dimessa anche verso l'estero, rispondeva con calore: « Il ministero credere che l'interesse dello Stato, le particolari condizioni di esso consigliassero una politica temperata e prudente, ma che, se mai la provvidenza volesse che le circostanze mutassero e che, non per fatto del governo, il paese fosse trascinato a prendere una parte, ed una parte attiva agli eventi europei; se la cura dell'onore e dell'indipendenza nazionale lo richiedessero, si stesse pur certi che il ministero farebbe in modo di provare che la moderazione e la prudenza non gli erano consigliate da difetto di energia, nè di coraggio, e aggiungeva persino di audacia » (1).

---

(1) *Discorsi politici del conte Camillo Cavour*, vol. VIII, pagina 153, Firenze, Eredi Botta, MDCCCLXIX.

L'occasione a cui il ministro accennava con queste sue parole, e cui certo egli già aveva in animo di cogliere, non tardò a presentarsi nella guerra che a quei dì già combattevasi dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Turchia alleate contro l'impero di Russia assalitore dei dominii ottomani. Della qual guerra è necessario dare anche in brevissimi termini qualche cenno.

Ben nota è l'aspirazione secolare della potenza moscovita di spingersi fino al Bosforo ed occupare quella stupenda, importantissima regione, dove risiede, in mezzo a un vero incanto di natura, Costantinopoli. L'ambizione dei discendenti di Pietro il grande sta in agguato contro l'impero turco, da uno di essi battezzato per il grande infermo, in attesa dell'occasione propizia di lanciarsegli addosso, precipitarne l'agonia e conquistarsene l'eredità. Lo czar Niccolò I, principe superbo e troppo persuaso della sua potenza e del favore della fortuna alle sue mire, avendo giudicato quel tempo opportuno alla effettuazione di tal temerario disegno, prese il pretesto di una ormai antica contesa per la custodia dei luoghi santi, cui si disputavano cristiani scismatici e cattolici, e ch'egli come capo della Chiesa orientale voleva definita a favore dei primi; e, dopo cercato di addormentare i sospetti dell'Inghilterra, anzi tentato di trarla dalla sua, credendosi sicuro di Prussia ed Austria, e lusingandosi di avere così isolata la Francia nel soccorrere alla Porta, preparato cautamente uno sforzo d'armi nelle provincie meridionali del suo Stato, sempre pro-

testando tuttavia di voler la pace, sul finire di febbraio dell'anno 1853 mandò a Costantinopoli ambasciatore speciale il principe Menschikoff a intimare i suoi propositi, i quali, e pel tenore di essi, e pel modo con cui erano presentati, non potevano che venire respinti, e così porgergli il pretesto di romper guerra. La sostanza era: che lo czar fosse riconosciuto protettore e nelle cose religiose poco meno che arbitro per tutti i sudditi o vassalli della Porta, i quali appartenessero alla Chiesa greco-russa, onde poteva dirsi che sarebbero venuti quasi in assoluta soggezione di Pietroburgo i popoli della Serbia, della Bosnia, della Valacchia, della Moldavia e del Montenegro; che allo czar medesimo competesse il diritto di ratificare l'elezione del patriarca di Costantinopoli, la quale elezione non potesse altrimenti esser valida; che la quistione dei luoghi santi fosse risolta senza più indugio secondo i suoi voleri più volte dichiarati. Il modo poi tenuto dall'ambascieria fu compagno alla prepotenza della domanda. Il Menschikoff cominciò per passare la rivista della flotta russa ancorata in Odessa, la quale trovavasi forte di ventisette navi e di trentamila soldati, poscia recossi alla capitale ottomana con inusitatamente numeroso e importante corteo di vice-ammiragli, di generali, colonnelli e ufficiali di terra e di mare, e colà dopo due giorni, violando ogni regola di convenienza, con aperta offesa al cerimoniale diplomatico, si recò in abito cittadinesco e studiatamente dimesso a visitare il gran visir, non presentandosi neppure al

ministro degli esteri. La Porta, per quanto temperante e prudente, non poteva, nè ammettere le esorbitanti pretese, nè tollerare i modi offensivi; onde l'ambasciatore non ebbe che ripulse, e presto partissi di là minacciando; subito dopo anche la legazione russa abbandonò Costantinopoli, le relazioni diplomatiche furono rotte, e dalle due parti si fecero in furia gli ultimi apprestamenti di guerra.

Ma per influsso delle potenze europee, che tutte temevano le conseguenze d'una tal lotta combattuta, non si ruppero subito le ostilità. La Russia all'ultimo momento esitava innanzi al pericolo di trarsi addosso tutte le forze dell'Europa; la Porta, che sentiva la sua debolezza, era disposta a praticare i consigli di prudenza, fin soverchia, che le venivano dai gabinetti di Vienna, di Berlino, di Londra e di Parigi stessa. Si temporeggiò così fino al luglio, quando la Russia, determinata alle ultime prove, il giorno 3 di quel mese fece varcare al suo esercito il fiume Pruth e invadere i principati danubiani. La diplomazia europea fece ancora un tentativo per impedire il conflitto, e propose e ottenne si radunasse a Vienna un congresso, in cui si vedesse di appagare lo czar senza scemare il diritto di sovranità del sultano. Ma la cosa era poco meno che impossibile, e la Porta si accorse che per ogni indugio a rispondere alle prepotenze della Russia si smarrirebbe la sua dignità e pericolerebbe vieppiù la sua sicurezza. Mandò dunque a fronteggiare le armi russe due eserciti, l'uno nel-

l'Asia minore, l'altro sul Danubio: quello non ebbe che mala fortuna, ma non con disfatte tali che ne potesse rimanere definita la guerra; l'altro, sotto il comando di Omer pascià, antico soldato dell'Austria, diventato generale d'esercito nelle truppe del sultano, resistette non solo, ma in più scontri vinse e respinse le disciplinatissime schiere russe, alle quali l'opinione universale prediceva una pronta e facilissima vittoria. Non disperando tuttavia di por freno alla guerra, le potenze occidentali assunsero qualità ed ufficio di mediatrici, e s'industriavano col migliore dei loro zeli diplomatici a persuadere lo czar di accontentarsi di possibili concessioni e rinunziare alle offese; e lo czar, mentre dalla sua cancelleria faceva a quelle sollecitazioni dar riscontro di ambigue cortesi parole, rispondeva crudamente, brutalmente col fatto opprimendo per inaspettato assalto la misera flotta turca stanziata nel porto di Sinope, cui la più numerosa, potente armata russa facilmente riusciva a distruggere. Alto sdegno ne sentirono Francia e Inghilterra, le quali avvisarono necessario l'addottare solleciti ed energici provvedimenti.

Più volonterosa alla lotta era l' Inghilterra, non lasciatasi sedurre dalle lusinghe del russo a starsi indifferente e tanto meno a schierarsi con lui, perchè dal nuovo accrescimento di potenza che ne sarebbe venuto all'impero moscovita per la sua vittoria sul sultano, sapeva troppo danneggiati i suoi interessi politici e commerciali; più a rilento si era deciso alle

prove estreme il rettore della Francia, Napoleone, e per l'indole stessa dell'anima sua, esitante e dubbiosa, e per timore che una guerra all'estero dèsse ansa agli umori ribelli, repressi, non distrutti, all'interno, di prorompere e porre a grave rischio il suo trono appena eretto, e perchè, domandando poco prima alla nazione una nuova consecrazione al suo potere facendolo stabile ed ereditario col titolo di imperatore, egli, per tranquillare, e il paese poco voglioso di rinnovare l'epopea sanguinosa del primo impero, e le potenze sospettose di trovare nel rinnovatore del titolo superbo un erede delle superbe ambizioni del primo Napoleone, aveva solennemente promesso che sarebbe stato suo impegno mantenere sacrosantamente la pace. Imperocchè, non trascorso ancora un anno dal colpo di Stato che uccideva la repubblica, il governo, allegando i desiderii della nazione in molti modi da ogni parte manifestati, faceva dal Senato mettere a partito del suffragio universale, che l'impero ereditario fosse conferito a Luigi Napoleone Bonaparte sotto il nome di Napoleone III, con facoltà di regolare nella sua famiglia l'ordine di successione al trono. Il rendimento dei suffragi ebbe luogo il 21 novembre e diede alla proposta poco meno di otto milioni di voti favorevoli; e il 2 del mese successivo, anniversario del colpo di Stato, avveniva la proclamazione del rinnovato impero napoleonico. Il quale, se non con soddisfazione, dai governi europei venne almeno accolto con certo sollievo, come quello che aveva già dimostrato

volere e saper frenare le passioni demagogiche e rivoluzionarie cui temevano dal focolare vampeggiante di Parigi veder propagarsi nei propri dominii. Lo riconobbero pertanto, e primo di tutti il Piemonte, che già sul napoleonide aveva fondate audaci speranze; ma, siccome quell'impero era un'ardita e fragrante violazione di quei trattati di Vienna, con cui la riazione aveva creduto di rassettare definitivamente l'Europa, i sovrani d'Inghilterra, d'Austria e Prussia, non senza diffidenza e riserve, lo czar con alterigia, onde l'orgoglio napoleonico fu offeso, accolsero come pari nella schiera dei coronati il nuovo imperante. Cosicchè volendo il Bonaparte, ad assicurare sul trono la sua dinastia, passare a nozze, invano tentò alcuna delle famiglie regnanti per averne una sposa, e per non sottostare all'umiliazione di rifiuti, senz'altro si decise ad impalmare una fanciulla di nobile, ma non principesco, casato, Eugenia di Montijo, spagnuola, che fu poi così funesta consigliatrice e fautrice di politica disavventurata al marito imperatore; e di questo fatto Napoleone si valse come di un titolo di democratiche intenzioni presso la Francia, dicendo egli in un pubblico manifesto di voler così affermare in faccia alla Europa la sua libera condizione di uscito dal popolo e salito pel popolo (*parvenu*), di mantenersi in conseguenza libero dai vincoli come dai pregiudizi dinastici, per aver solo in mira gl'interessi della nazione che lo aveva scelto a capo. Le nozze celebrate con straordinaria sontuosità di pompe sul finire del gennaio

1853, furono accompagnate da una larga distribuzione di grazie ai vinti del 2 dicembre 1851, onde molti dalle carceri, dalle terre lontane in cui erano stati deportati, dall'esilio, furono restituiti alla libertà ed alla patria.

Prima del rendimento dei suffragi per l'impero, Napoleone, in un solenne ricevimento d'una importante città di provincia (Auxerre), rispondendo alla allocuzione del *maire*, aveva pronunziato la formola del futuro governo nella frase diventata famosa: *l'empire c'est la paix*, e spiacevagli doverla, dopo così poco tempo, smentire. Ma la condotta della Russia, coll'incidente di Sinope, l'obbligava a troncare ogni esitazione anche in ragione dell'orgoglio francese così facile ad inalberarsi e così pronto a ribellarsi contro i governi che lo lasciano offendere. Venne quindi, come già ho detto, dalla Francia e dall'Inghilterra intimato alla Russia, con *ultimatum* del 29 febb. 1854, che se al giorno 30 del prossimo aprile i principati danubiani non fossero sgombrati dalle armi russe, la guerra avrebbesi a ritenere per dichiarata, e le potenze occidentali sarebbero procedute alle offese. Il 12 di marzo venne concluso un solenne trattato di alleanza fra la Francia, l'Inghilterra e la Turchia, e nel successivo 10 di aprile si sottoscrisse fra i gabinetti di Parigi e di Londra una convenzione speciale per combattere d'accordo quella guerra e ottenere, per essa, non solo salva al presente, ma guarentita per l'avvenire l'integrità dell'impero turco, dichiarando

le potenze alleate di rinunciare a qualsiasi conquista, utile o beneficio particolare, e di accogliere nell'alleanza quegli altri Stati d'Europa che volessero concorrere all'impresa. Nè l'Austria, nè la Prussia, benchè sollecitate, vollero sobbarcarsi alla guerra, credendo loro maggior convenienza rimanere spettatrici del conflitto; e Francia e Inghilterra, riunite le loro forze di terra e di mare, cominciarono le ostilità mandando un'armata nel mar Baltico e un'altra con un potente esercito di sbarco nel mar Nero. Bombardata Odessa e vendicata Sinope, distruggendo in questo porto la flotta russa, le navi inglesi e francesi approdarono alla Crimea, dove sbarcarono le truppe alleate e cinsero d'assedio la fortissima Sebastopoli.

Quello che Austria e Prussia non avevano pensato loro conveniente, il piccolo Piemonte, con maravigliosa audacia, stimò utile di fare; cioè aderire al trattato del 10 aprile e prender parte alla guerra. Pare assodato che la prima idea di tal partito sia balenata fin dal gennaio 1854 al conte di Cavour, il quale disse al re se non avrebbe trovato buona politica partecipare alla guerra. « Sì certo, aveva risposto Vittorio Emanuele coll'impeto del suo carattere, e se non ci posso andare io stesso, manderò mio fratello » (1). In

(1) V. Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*, (Milano, Treves, 1878) vol. I, pag. 239. — M. A. Castelli nei suoi *Ricordi del conte di Cavour*, editi dal Chiala (Torino, Roux e Favale, 1886) racconta il primo pensiero della spedizione in Crimea essere venuto al Farini sul finire del 1854 (v. pag. 53) ma la cosa

seguito, discorrendo coll'ambasciatore d'Inghilterra, sir James Hudson, il Cavour lasciò accortamente capire che dall'impresa il governo del re non sarebbe stato alieno, e tali sentimenti subito furono comunicati al gabinetto di Londra. Il quale aveva non lieve desiderio di trarsi il Piemonte al cimento a suo fianco: primo perchè scarsa l'Inghilterra di milizie, avrebbe così acquistato un nerbo di buone truppe, poi per aggraduirsi l'Austria della quale vivamente desideravasi il concorso, che avrebbe reso più sollecito e più sicuro il buon esito della guerra. Ora l'Austria, per mezzo del Landucci, ministro degli esteri di Toscana, aveva fatto intendere alla diplomazia inglese che male avrebbe potuto cimentarsi in quel gravissimo conflitto, avendo dietro di sè il Piemonte nemico, il quale poteva a un dato momento e assalirla egli stesso e sguinzagliargli la rivoluzione in casa, onde per prima condizione avrebbe desiderato che alcuna e soda guarentigia le fosse data contro ogni possibile temerità del rivoluzionario regno subalpino. Sir James Hudson manifestò al Cavour le paure del gabinetto di Vienna, e il ministro piemontese rispose che gl'intendimenti del governo erano così contrari a quelli che l'Austria supponeva in lui, che « se la Francia e l'Inghilterra gli domandassero un contingente di quattordici o quindici mila uomini

---

è contraddetta dal racconto del Massari e dal Chiala stesso nel suo opuscolo intorno all'*Alleanza di Crimea*, dove tutte le fasi delle avvenute trattative sono minutamente ed esattamente riferite.

esso consentirebbe a darlo e mandarlo in Oriente » (1). Il ministro inglese raccolse con ardore quelle parole, e, disse doversene dare subito comunicazione all'ambasciatore francese a Torino, il quale era allora il duca di Grammont. Ma i colleghi ministri, a cui il Cavour riferì i particolari di quel colloquio coll'inglese, accolsero assai freddamente tal partecipazione. A giudizio di alcuni era un far apparire di troppo la piccolezza delle proprie forze, a volere il Piemonte porsi in armi accanto alle grandi potenze; altri notavano che il piccolo Stato non aveva tale eccedenza di vigore da bastare a guarentirsi dai pericoli interni e dai nemici vicini e mandare ancora delle sue schiere in ispedizioni lontane; si davano pensiero i più delle misere condizioni della finanza, cui il nuovo aggravio necessario per quell'impresa avrebbe senza fallo mandata addirittura in fondo; che se a sollievo della spesa venisse accettato il partito di far mantenere le nostre truppe dagli altri alleati, ne sarebbe perduto il prestigio e offeso l'amor proprio dell'esercito e del paese. Il solo Alfonso La Marmora, ministro della guerra, non osteggiò il partito, perchè meglio dei colleghi egli conosceva e aveva comuni i sentimenti e le mire del Cavour. Ma questi, in su quel primo incontro di tale opposizione, capì che forse era prematura la cosa, e mostrando di cedere alle ripugnanze degli altri, acconsentì di recarsi in quella sera medesima dal mi-

(1) Massari, op. cit., pag. 242.

nistro inglese egli stesso, per indurlo a non dare alla conversazione avvenuta nel giorno altra importanza che quella d'un privato discorso, senz'ombra d'impegno per nessuna parte.

Più tardi venne, dalla Francia prima, poscia dalla Inghilterra, comunicato ufficialmente al Piemonte il trattato dell'alleanza anglo-francese in data del 10 aprile, in cui era l'articolo che invitava ogni altra potenza all'adesione. Il ministero rispose con una nota identica alle due potenze, esprimendo in modo generico il vivo interessamento che il governo e il paese prendevano a quell'impresa, che stimavano generosa e ispirata ai principii più liberali. Il re non ne fu contento: egli si confermava sempre più nel proposito di partecipare attivamente a quel gran fatto, e sollecitava a provvedere all'uopo il capo del ministero, Camillo Cavour, il quale, non volendo immaturamente proporre una risoluzione che la pubblica opinione mal disposta avrebbe facilmente fatto respingere e così danneggiato forse irrimediabilmente il partito, veniva adoperandosi presso gli uomini più autorevoli per convincerli a mano a mano dell'opportunità, del merito e del giovamento immanchevole di sì audace politica. Vi riuscì, e allora cominciò a far spargere nel pubblico la voce della cosa, perchè, agitandosene nei comuni parlari la quistione, vi si venisse preparando il consenso della maggioranza del popolo. Vittorio Emanuele più impaziente e geloso di rivendicare a sè il merito della iniziativa e del buon successo della proposta, si

indettava direttamente cogli ambasciatori, e massime con quello di Francia, urgeva, e cercava fors'anco meno correttamente di impegnare e compromettere il ministero (1).

Mentre così procedevano le cose, venne a un punto un nuovo fatto a complicarne la condizione. Il 2 dicembre, fra le potenze alleate e l'Austria, si firmava un trattato per cui si stipulava che, qualora il ristabilimento della pace generale sulle basi poste dalla Francia e dall'Inghilterra non fosse assicurato prima della fine dell'anno, le tre Corti contraenti avrebbero deliberato senza ritardo *intorno ai mezzi efficaci* da adoperarsi per conseguire lo scopo della loro alleanza. Questo trattato, che pareva impegnare definitivamente l'Austria, fu seguìto da uno scambio di cortesie fra i due imperatori d'Austria e di Francia, quello mandando a questo il gran cordone di Santo Stefano, e questo a quello il gran cordone della Legion di onore; onde appariva che la più cordiale intelligenza fosse stabilita fra Vienna e Parigi, cioè fra il costante e pericoloso nemico del Piemonte, e il solo potentato in cui il Piemonte potesse sperare un difensore, quindi

(1) Il Massari nell'opera citata (vol. I, pag. 250 e seg.) riferisce un colloquio che il re ebbe col duca di Grammont, ministro di Francia, del quale colloquio l'autore afferma aver avuto comunicazione dal Grammont medesimo. In questo colloquio Vittorio Emanuele avrebbe parlato con molta leggerezza, per non dir peggio, de' suoi ministri, dei loro atti, della nota in risposta alle potenze occidentali, e rivendicato a sè in termini aspri l'iniziativa dell'idea di concorrere alla guerra.

e presso il governo e nel paese quella notizia produsse una spiacevolissima impressione, cui Napoleone III, secondo la sua politica a doppia faccia, cercava di far dileguare. Miglior mezzo era quello su cui insisteva l'Inghilterra, di chiamare nella lega il Piemonte, e l'imperatore francese l'adottò volentieri, tornandogli utile di aver a combattere presso i suoi un esercito, benchè non numeroso, di buoni soldati. Il 14 dicembre il ministro inglese e quello francese comunicarono separatamente un dispaccio ufficiale del proprio governo, col quale si domandava formalmente l'adesione del Piemonte al trattato del 10 aprile. Parve ad alcuni che ostacolo dovesse fare il trattato recentemente concluso coll'Austria. Poteva il Piemonte mettersi a costa di quella irreconciliabile nemica e combattere insieme? Ma il re e Cavour saggiamente avvisarono che di questa considerazione non dovevasi prendere pensiero, perchè difficilmente, non ostante il trattato, l'Austria si sarebbe decisa a scendere in campo, e perchè, anche ciò avvenendo, i vantaggi che si potevano avere dalla partecipazione alla guerra erano tali da far passar sopra anche a questa spiacevole occorrenza. E fu giusta la loro previsione, perchè quel trattato fu per l'Austria lettera morta, e mai non venne a fatti, onde le potenze alleate ebbero la prova e il dispetto di essere state burlate dalla diplomazia di Vienna. Il domani stesso, dopo la comunicazione della domanda ufficiale di Francia e Inghilterra, il ministero di Vittorio Emanuele fece la sua risposta. Nei pre-

cedenti parlari, che avevano avuto luogo a questo proposito fra i ministri delle potenze alleate e i piemontesi, questi avevano subito con irremovibile risoluzione respinta la proposta del gabinetto di Londra, che era di prendere al proprio stipendio, come truppa sua mercenaria, un corpo d'esercito delle milizie subalpine; ora acconsentirono di aderire, come Stato libero ed indipendente, alla lega e di mandare a combattere accanto ai francesi e gl'inglesi un nerbo di quindici mila armati, ma per consiglio di parecchi ministri, e principalmente di quello degli esteri, il generale Dabormida, domandarono che nel trattato speciale da conchiudersi venissero inserti due articoli, i quali dovevano rimanere segreti, pei quali la Francia e l'Inghilterra s'impegnavano: primo, a far revocare dall'Austria il decreto di sequestro dei beni degli emigrati lombardi; secondo, a prendere in considerazione, quando venisse il tempo delle trattative per la pace, lo stato dell'Italia e quali cangiamenti in esso le misere di lei condizioni esigevano. Le Potenze alleate non credettero poter accettare siffatte aggiunte, come quelle che implicavano la possibilità di una guerra contro l'Austria, la quale non avrebbe ceduto di certo, e facilmente interpretando per atto ostile l'accettazione di quei due articoli, si sarebbe schierata da parte della Russia, accrescendo le difficoltà dell'impresa e rendendone più incerto e pericoloso l'esito. La clausola poi che riguardava i beni degli emigrati, pareva meno opportuna, anche sotto il rispetto della politica interna,

perchè porgeva pretesto a dire che si ponevano a repentaglio sangue e sostanze del Piemonte per ottenere restituiti ad alcuni signori lombardi i loro possedimenti. La quale ultima considerazione fu avvertita dagli emigrati medesimi, cosicchè con nobile risoluzione, appena avuto sentore della cosa, per mezzo di una lettera per comune accordo scritta da Achille Mauri al conte Ercole Oldofredi, assicurarono che gli emigrati lombardi ad ogni altro interesse anteponevano quello del bene d'Italia; non curare i loro danni, per quel bene disposti a sacrifizi anche maggiori; eccitare vivamente il governo a non darsi più pensiero dei sequestri, non dovendo quel fatto recare impedimento all'attuazione di un partito così importante per l'avvenire del Piemonte e dell'Italia. Il conte Oldofredi, il quale era pure fra gli emigrati colpiti dal governo austriaco, andò egli stesso a comunicare tal lettera al Cavour, rinforzandone ancora le sollecitazioni colla viva parola, a nome di tutti i suoi compagni; e il ministro piemontese, lieto di questa dimostrazione, se ne servì fruttuosamente nel consiglio per far trionfare il suo parere che era quello di aderire, senza verun patto speciale, puramente e semplicemente alla lega. Questo era pure l'avviso del re, il quale non lo taceva, nè ai ministri suoi, nè agli ambasciatori delle due potenze, nè a quanti lo accostassero; onde tutti i componenti il consiglio della Corona finirono per acconciarsi alla rinunzia di quegli articoli, fuori del Dabormida, ministro degli esteri, il

quale, credendo troppo impegnato il suo decoro in tal questione per poterne recedere, si dimise dall'ufficio. Il Cavour assunse egli stesso il portafogli degli esteri, e la convenzione, senza più nessun articolo segreto nè addizionale, fu definitivamente conclusa e firmata il 10 di gennaio 1855.

CAPO QUINTO.

Lutti a Corte — Affetti domestici del re — Figlio, padre, marito — La regina Maria Teresa di Toscana — Suoi dolori — Sua religione — Raccomandazioni al figliuolo sul suo letto di morte — La regina Maria Adelaide — Sua morte — Muore anche il duca di Genova — I clericali tentano approfittarsi dell'immenso dolore del re — La legge sulle corporazioni religiose — Ripugnanze di V. E. — Suo ultimo tentativo presso Roma — Trattato di alleanza colle Potenze occidentali — Vivissima opposizione — Revel — La Margherita — Sostenitori del ministero — Lanza — Durando — Correnti — Farini — Notevole discorso del Cavour — Difesa da lui fatta del famoso *connubio*, contro le accuse del Revel — Approvazione del trattato — Effetto di questo sul pubblico — in Francia — in Inghilterra — in Prussia — in Austria — nella Porta — Sdegno della Russia — Dichiarazione dello czar — Risposta del Piemonte — Discussione sugli ordini monastici — Violenta lotta — Il La Margherita chiama *sacrilego latrocinio* la proposta legge — La difendono Boncompagni, Brofferio, Pallavicini-Trivulzio, Deforesta, Melegari, Rattazzi, il relatore Cadorna — Cavour pronunzia una importante orazione — La legge in Senato — Proposta dei vescovi per farla ritirare — Crisi ministeriale — Agitazione popolare — Durando incaricato del ministero — Sua dichiarazione al re — Bella lettera di M. d'Azeglio — Il re cede — Nuovo ministero Cavour — La legge modificata è accolta dal Senato — Modificazione del ministero — Giovanni Lanza fatto ministro.

Mentre preparavasi e compievasi un sì importante avvenimento politico, tristissimi giorni incombevano sulla reggia di Vittorio Emanuele. In meno d'un mese mo-

rirono al re la madre, la moglie e il fratello, al suo cuore dilettissimi. Come quello per la patria, sacri erano al figlio di Carlo Alberto gli affetti di famiglia. Benchè allevato sotto rigida disciplina e colle pastoie d'uno scrupoloso, minuto, incessante cerimoniale che innalzava una barriera fra i figli principi e il padre sovrano, Vittorio ebbe sempre, nella reverenza verso il martire della indipendenza italiana, una tenerezza cui volle dimostrare in ogni atto più solenne della sua vita gloriosa, invocando, come protettrice all'opera, la venerata memoria paterna. Verso i suoi figli, egli non fu così severo e rigido; e se le esigenze delle cortigianesche usanze e della principesca educazione non consentivano una continua intimità di vita, il re voleva che un giorno per settimana i principi le ore dei pasti e del sollazzo le passassero con lui, senza intermedio di officiali di Corte e nemmeno di servi.

La madre era stata per lui tutto quanto può essere una buona madre affettuosa; con diligente cura s'era dato pensiero della fisica, intellettuale, morale di lui educazione; s'era fatta per davvero la prima di lui istitutrice, lo aveva confortato di quella espansione affettuosa di cui, forse troppo, gli era avaro il padre. Maria Teresa, nella Corte di suo padre il granduca di Toscana, era vissuta in un ambiente di assai maggiore semplicità, di più domestica e libera comunione che non fosse quella della Corte di Piemonte, informata alle tiranniche pedanterie dell'etichetta spagnuola, cui Carlo Alberto, nel proposito di accrescere prestigio a quella dignità regia

di cui aveva sì alto concetto nella mente, aveva studiosamente voluto mantenere, anzi accresciute; onde trovatosene a disagio, le sembrava di respirare più liberamente, quando poteva far passare innanzi alla regina, nei penetrali solenni della reggia, la moglie e la madre. La prima urtavasi spesso nell'altiera freddezza del re; la seconda aveva un tesoro di gioie ineffabili nella fiduciosa espansione di sentimenti, di affetti de' figli. Di umore gaio e di spirito arguto, la madre di Vittorio Emanuele s'era poi cambiata in melanconica, circospetta, taciturna, e ciò pei dispiaceri ond'era stata afflitta e pel genere di vita che le imponeva il trono. Di soli sedici anni, vivace, briosa, ingenua, aveva sposato il principe di Carignano, cui il carattere plasmato dalle avventurose vicende, il genio della segreta ambizione, il sentimento d'una gran missione da compiere già in nube travista, rendevano riserbato, chiuso in sè, dissimulatore. L'amore ch'essa con tutta l'anima sua pose in quel nobile cavaliere, che vide nel marito, non fu sempre degnamente corrisposto, ebbe non rare offese; vennero poscia le politiche traversìe; forse essa, di sangue austriaco, nata e allevata alla Corte di Vienna, quando la rivoluzione colle armi francesi aveva cacciato suo padre dal trono e dalla Toscana, forse, dico, vide con tema e con dolore lo sposo dar la mano ai liberali, intingere nei moti del ventuno; dovette poscia soffrire la separazione da lui e l'affanno di saperlo esposto ai pericoli della guerra, quando Carlo Alberto andò a combattere la libertà spagnuola per rimettersi in grazia

del re Carlo Felice; partecipò alle ansie del principe in aspettativa di un trono che i medesimi di lei parenti gli insidiavano; fatta regina fu avvolta in quella rete di sospetti, di paure, di pericoli, cui dichiarava lo stesso re, quando diceva di vivere fra il pugnale dei carbonari e il cioccolatte dei gesuiti. Sopravvennero il movimento delle riforme, poi la concessione delle libertà politiche, quindi la guerra; la regina temette un rinnovamento della rivoluzione con cui era finito il secolo precedente e di tutti gli orrori che l'avevano accompagnata; nè l'assicuravano le feste popolari dalle quali era salutato e ringraziato il re; anche l'infelice Luigi XVI di Francia, diceva essa, era stato, nei principii di quella terribile tragedia, assordato dagli applausi e portato ai sette cieli; la guerra poi, la guerra contro l'Austria, ch'ella credeva invincibile, che era governata dalla sua famiglia, che rappresentava principii, a cui forse si accostava la sua opinione, la guerra fu certamente per lei un gran dolore, una enorme disavventura. Non si potè rallegrare del tutto delle gioie della vittoria, soffrì dei dolori del marito e dei figli nelle amarezze della sconfitta. Quando il vinto di Novara partì per l'esilio da cui non doveva ritornare che cadavere, Maria Teresa non potè neppure dargli l'ultimo addio: quell'infelice volle non più veder nessuno de' suoi, fuggì come perseguitato dall'ira del fato italico, e rifiutò assolutamente la moglie, che lo supplicava di accoglierla compagna e consolatrice nei dolori dell'esilio, curatrice nelle infermità dell'affranto corpo.

Essa lo sapeva languente là, in quel lido lontano, solo, stremato di animo e di forze, e non poteva che pregare per lui. Pregava con ardore: come allo sventurato re scoronato in Oporto, alla mesta regina rinchiusa nella reggia torinese, la religione era sola sorgente di conforto, di coraggio, di speranza; d'una speranza che soverchiava i limiti di questo basso mondo e si appuntava nel cielo. Le sventure della famiglia e del regno avevano in lei accresciuto l'ardor della fede, e di questa era estrinsecazione formale, assoluta, necessaria la Chiesa cattolica; quindi nuovi affanni, nuove paure, nuovi presentimenti di irreparabil danno, quando vide in lotta la corona di suo figlio e l'autorità per lei sacrosanta del papa. Regnando suo marito ella non aveva mai pur tentato, nè Carlo Alberto avrebbe permesso, di esercitare un'influenza qualsiasi nella politica; e neppure col figliuolo pensò di manifestare e consigliare un'opinione, un partito nell'interno commovimento delle idee, degli interessi, delle classi; ma allorchè credette minacciata, assalita la Chiesa, non potè frenarsi, e al re, suo primogenito, raccomandò, e forse più volte, e forse non senza calorosa insistenza, che non offendesse la religione de' suoi maggiori rappresentata dal pontefice di Roma; e nell'ultima sua malattia, quando una legge di molta importanza intorno alle corporazioni religiose, già presentata al Parlamento, suscitava le maggiori ire del clero, la moribonda regina, al figliuolo affranto dal dolore, ripeteva, coll'autorità di madre, accresciuta

dalla solennità di quel momento, i supplichevoli ammonimenti. Dopo soli nove giorni di malattia, Maria Teresa moriva il 12 di gennaio 1855, pianta dai figli, pianta da quanti l'avevano avvicinata, perchè buona, amorevole verso tutti, pianta dai poveri, ai quali era stata sempre larga e instancabile benefattrice.

Dal letto di sua madre morente, Vittorio Emanuele doveva strapparsi per accorrere al capezzale della moglie, la regina Maria Adelaide, minacciata essa pure nella vita. Aveva dato alla luce da pochi giorni un bambino; un bambino che doveva appena affacciarsi alla vita e trar seco nel regno della morte la giovane madre. Vittorio Emanuele l'amava per davvero, quella santa donna; l'amava per le virtù che la ornavano, per la bontà impareggiabile del cuore e dell'indole, pel generoso instancabile perdono ai torti ch'egli pur sapeva di avere verso di lei. Otto giorni dopo aver chiuso gli occhi alla madre, il re vedeva spirare fra le sue braccia la consorte rassegnata ai decreti di Dio, forte della fede nella vita oltreterrena, pregante per gli oggetti dell'amor suo che abbandonava nel mondo: lo sposo ed i figli.

Nè stanca era tuttavia la morte di percuotere la famiglia del re. Il dieci di febbraio, dopo lungo dolorare, s'estingueva di mal sottile il duca di Genova, uno dei più valenti e gentili cavalieri che abbia avuto questa brava, guerresca, ardimentosa stirpe di Savoia. Fin dall'anno precedente, al primo pensiero di mandare un corpo di spedizione piemontese alla guerra d'Oriente,

il re aveva determinato che al comando di quel corpo avrebbe nominato suo fratello, e glie lo aveva detto. Il duca n'era stato lietissimo; l'amor suo per le armi, per le rischiose imprese, per la gloria della bandiera, della patria, del nome di Savoia lo faceva ardentemente desioso di andare co' suoi piemontesi a combattere a fianco delle rinomate milizie di Francia e di Inghilterra; ma allora appunto la salute gli venne mancando. S'illuse per assai tempo, s'illusero dapprima anche i cari che lo attorniavano, poscia lo illusero pietosamente. Sperava sempre riacquistare le forze di prima, lottava colla febbre che ne consumava la vita, credeva che il coraggio e la volontà valessero a vincere anche il morbo. Quando la spedizione fu decisa egli richiese, implorò, comandò ai medici che lo riducessero in grado di partire; poichè n'ebbe in risposta che ciò era impossibile, esclamò amaramente: « Partendo soccomberei di fatica, e rimanendo ne morrò di dolore ». Ogni illusione finalmente svanì anche per lui: si conobbe agli ultimi giorni di vita; domandò egli stesso i conforti della religione, preparò con fermo animo sè e i suoi cari alla dipartita; affranto dalle sofferenze vide venirsi incontro la morte con quel freddo coraggio con cui l'aveva affrontata sui campi di battaglia. Di soli trentadue anni egli era tolto al paese, all'esercito, alle speranze di gloria maggiore; e intorno alla tomba di re Carlo Alberto il sotterraneo di Superga in tre settimane accoglieva tre regi cadaveri.

Nell'intero paese, e sopratutto a Torino, grandissima fu l'impressione di questi luttuosi avvenimenti. Il dolore dalla reggia si diffondeva per la città in ogni classe, in ogni famiglia; non si parlava che delle disgrazie del re; si ricordavano con pietosa commozione le virtù delle regine, il valore del duca. Non ostante il freddo straordinario di quell'inverno che fu rigidissimo, una folla veramente devota, con verace sentimento d'affetto, accorse a quei tre funerali, e le simpatie di tutto un popolo salirono a quella reggia visitata dalla morte, dove all'umana legge del dolore pagavano tributo di lagrime principi fanciulli e re forte ed ardito.

Di quelle lagrime, di quel dolore pensarono valersi i clericali per salvarsi dalla minaccia della legge che sopprimeva parecchie corporazioni religiose e ne incamerava i beni, e per abbattere quindi il ministero liberale che l'aveva presentata al Parlamento. Non senza difficoltà Vittorio Emanuele aveva finito per acconsentire alla presentazione di un tal disegno di legge. Egli aveva voluto fare ancora un tentativo presso la Corte di Roma, affine di ottenerne l'accordo, e mandò di proprio impulso, oratori presso il papa, l'arcivescovo di Genova e i vescovi di Moriana e di Annecy; ma siccome le cose trascinavano in lungo, il ministero, troppo sapendo che nulla era da sperarsi dalla Curia pontificia, rotti gl'indugi, presentò alla Camera il detto schema di legge, il 28 novembre, dopo averlo comunicato ai tre prelati spediti a Roma

dal re. I vescovi subito risposero con una lettera in istile assai risentito al principe, e in essa dichiaravano che, stante la presentazione di tal legge, la quale, a detta loro, fondavasi su principii che la Chiesa non può ammettere, supponendo che lo Stato possa sopprimere a suo talento le corporazioni religiose e disporre dei beni della Chiesa, si faceva manifesto non essere più possibile nessuna transazione; soggiungevano che quella legge avrebbe prodotto nuovi scandali, nuove divisioni, che speravano il re si sarebbe opposto a sì empio partito; e sentivano frattanto il dovere di unire le loro alle proteste e alle lagnanze degli altri vescovi e del clero. Monsignor Charvaz, che era stato istitutore del re, e che aveva conservato sull'animo di lui una certa autorità, scrisse da Genova ancor egli al re severi rimproveri; le due regine non celavano al figliuolo e al consorte i timori, le angoscie delle loro coscienze, il dolore delle loro credenze offese; così che Vittorio Emanuele trovavasi nelle più acute angustie e nelle più crudeli incertezze (1). Tuttavia egli si arrese ancora alle istanze del ministero, il quale gli allegava come quei prov-

(1) Egli di quei giorni scriveva al La Marmora: « ..... J'ai reçu une autre lettre de M.r Charvaz avec de sévères reproches; je vois bien que l'affaire se fait sérieuse, et celui qui va en avoir tous les désagréments c'est moi.....

« Ma mère et ma femme ne font que me dire qu'elles meurent de chagrin à cause de moi; vous comprenez le plaisir que cela me fait ».

vedimenti fossero voluti e richiesti dalla gran maggioranza della popolazione; come, se il governo abbandonasse tal proposta, di essa s'impadronirebbe la sinistra e con essa rovescierebbe il ministero per salire in seggio lei e attuare ben maggiori e più radicali partiti contro il clero, ai quali la monarchia non altrimenti avrebbe potuto sottrarsi che ricorrendo a quei mezzi violatori delle istituzioni, cui la lealtà di Vittorio Emanuele mai non avrebbe voluto esperimentare. Acchetato in parte da queste ragioni, in parte distratto dalle trattative per l'alleanza che assorbivano tutto il suo pensiero, poi dall' affanno eziandio per la malattia de' suoi cari, il re lasciò che il disegno di legge presentato alla Camera percorresse il solito cammino, e pel tramite degli uffici e poi della commissione eletta, relatore Carlo Cadorna, giungesse alla pubblica discussione, il che avvenne il giorno nove del gennaio. Ma tre giorni dopo moriva la regina madre, e il Parlamento per lutto prorogavasi. Il giorno venti dello stesso mese moriva la moglie del re, e le Camere non radunavansi che per udire il funesto annunzio; e poi essendosi firmato in quel tempo il trattato di alleanza e quindi la convenzione militare per la spedizione del corpo piemontese in Crimea, fu stimato più opportuno, anzi più urgente, interrotta ogni altra quistione, far subito trattare dalle Camere quello importantissimo argomento. La qual cosa soddisfaceva sopratutto il re, cui la disgrazia piombata sulla sua casa accre-

sceva gli scrupoli, le paure, le ripugnanze verso quella legge sterminatrice dei frati; imperocchè il partito retrivo, giovandosi di quelle sventure e di quel dolore, industriavasi a far entrare nella mente di Vittorio Emanuele la credenza che fosse stato a percoterlo di tali affanni, il Dio punitore delle offese già inferte e ora minacciate; e conveniva eziandio al ministero, il quale, nello acquistar tempo, vedeva maggiore la possibilità di riguadagnare al proprio partito l'animo ora esulcerato di Vittorio Emanuele.

La convenzione militare colle potenze alleate e un'altra particolare detta *supplementaria* colla sola Inghilterra, furono firmate il 26 di quel mese di gennaio, e il medesimo giorno alla Camera, fatta raccogliersi per avere importanti comunicazioni dal governo, fu presentato il disegno di legge, per cui s'accordava al governo medesimo facoltà di dare piena e intera esecuzione alle due ora dette convenzioni. La proposta venne subito esaminata negli uffici, la commissione nominata, eletto relatore il Lanza, e il giorno 3 di febbraio cominciato il pubblico dibattimento. Fu questo solenne, profondo, una vera lotta di argomenti, di erudizione e di eloquenza da ambe le parti, essendosi in essa cimentati i migliori campioni, nella qual lotta vinsero non senza difficoltà, ma tanto più meritamente, l'arte finissima, la forza delle ragioni, la profondità dei concetti, l'autorità personale del conte di Cavour.

Gli oppositori fecero presente che colla adesione al trattato del 10 aprile il Piemonte escludeva ogni pos-

sibilità di vantaggio che a lui potesse spettare dopo la vittoria, perchè in quel trattato esplicitamente le alte Potenze contraenti avevano rinunziato a ogni qualsiasi guadagno: si andava dunque a sfidare un potentissimo nemico, a compromettere gl'interessi del commercio genovese, che molti erano nel mar Nero, a sopportare gravissime spese mentre le finanze nostre erano oberate, il paese assai misero, ad affrontare i luttuosissimi danni della sconfitta, senza il menomo compenso. Tal guerra negava il Brofferio essere giusta, perchè giustizia sarebbe stata scacciare da Costantinopoli anche il Turco, invece di riaffermarlo in quel dominio, e quella incantevole regione dare alla Grecia; negava essere nazionale, perchè non di indipendenza e di libertà di popolo si trattava, ma d'influsso politico di Potenze, di cui due, Francia e Russia, erano oppresse da governo assoluto quasi del pari. Alla causa nostra nazionale soltanto, insisteva il Biancheri, doversi serbare il sangue e il denaro del nostro paese. Miglior politica, affermavano altri, essere la neutralità, per la quale il piccolo Stato, senza cimentarsi a pericoli e a spese di troppo superiori alle sue forze e alle sue fortune, si tenesse pronto a profittare poi delle venturose contingenze cui potesse presentare lo svolgimento della guerra. Si allegavano i rischi o di essere collegati coll'Austria, colla quale già s'erano unite per un trattato le Potenze occidentali, o, quando l'impero absburghese scendesse in campo avversario, di trovarsi il nostro paese esposto per primo senza

ripari agli assalti, mentre avesse lontano il fiore dei suoi soldati. Sostenevano essere gravosissimo l'impegno che mercè la convenzione militare il Piemonte si assumeva: quello cioè di mantenere sempre alla forza di quindicimila combattenti il corpo di spedizione, riempiendo a mano a mano ogni mancanza che le malattie o i combattimenti vi cagionassero; e soggiungevano essere stato un consiglio di lodevole amor proprio, ma non da accettarsi, ma troppo dannoso, quello di avere rifiutato il sussidio offerto dall'Inghilterra, e di averne voluto invece un imprestito di venticinque milioni del quale si pagherebbe l'interesse del 4 per $^0/_0$ (di cui uno per la graduale estinzione). Questa somma, dicevano, mentre non sarebbe bastata all'uopo, avrebbe pure gravato di troppo il già soverchiante oberato debito pubblico. E su ciò insisteva particolarmente l'antico ministro assolutista di Carlo Alberto, il clericalissimo conte Solaro della Marghèrita, il quale, con a mano la storia della casa di Savoia, affermava che mai e poi mai i principi di essa avevano formato trattati d'alleanza, stretto patti di guerra, senza stipulare per sè dei buoni, reali e chiari vantaggi; e il non averlo fatto gli attuali ministri della monarchia nell'occasione presente, egli lo proclamava una inabilità, una violazione di tutte le tradizioni, una colpa delle maggiori. Anche il Revel, meno assolutista ma clericale quasi del pari che il La Margherita, avrebbe allo imprestito preferito il sussidio, avrebbe preferito alla guerra una neutralità aspettante, e accusava il

governo di aver tratto addosso al paese questa sciagura di trattato e di guerra, perchè l'assunzione al potere, mediante il connubio, di quei torbidi elementi che avevano prodotta la catastrofe di Novara, aveva indotto le Potenze, affine di assicurare l'Austria, a imporci il concorso alla guerra per impedire un rinnovamento del 1849.

Valenti oratori sorsero d'altra parte a patrocinare la proposta del governo, e più eloquenti il generale Giacomo Durando, Cesare Correnti e Luigi Carlo Farini. Già il Lanza, nella sua chiara e non inelegante relazione, aveva posto in sodo come nella guerra contro la Russia non si agitassero solamente interessi politici e dinastici delle due Potenze alleate, ma si trattasse della libertà, dell'indipendenza e quindi del progresso civile e sociale a quelle intimamente connesso, di tutta Europa, imperocchè se la Russia vittoriosa venisse a impiantarsi sul Bosforo, forte di ottanta milioni di sudditi ciecamente obbedienti al cenno di un capo despota e pontefice, padrone assoluto del Baltico e del mar Nero, facilmente si comprende quali ne risulterebbero le condizioni d'Europa. Il commercio coll'Asia dipenderebbe dai cenni dell'autocrata: nessun fatto politico potrebbe compiersi senza il suo beneplacito; ogni Stato dovrebbe considerarsi come suo soggetto: ciò che già faceva dire al primo Napoleone, che quando la Russia minacciasse Costantinopoli, bisognerebbe suonare campana a martello in tutta Europa. Queste ragioni rincalzarono il Durando e il Farini: il primo affermò che,

sia per la sua attinenza riguardo all'Europa, sia per la sua condizione rispetto all'Italia, al Piemonte non era solo opportuno, giusto ed utile, ma si faceva necessario partecipare a questa guerra. Nella caduta del Mediterraneo sotto l'influsso del moscovita piantato a Costantinopoli, era la rovina dei nostri traffici e commerci e di quelli di tutta la penisola; il Piemonte doveva difendere i suoi particolari interessi e, solo Stato libero d'Italia, aveva il mandato e l'obbligo di difendere eziandio quelli di tutta la nazione. Era questa la politica generosa, la politica vera, la politica imposta alla nostra monarchia, se voleva raggiungere i suoi alti destini. Insistette con eloquente calore il Farini sui pericoli d'una vittoria dell'immensa Potenza del nord. « Quando si parla della Russia (egli disse) non bisogna solo considerarla sotto l'aspetto del suo sterminato impero, del suo sterminato esercito, non paragonarla a qualche altro impero antico o moderno della stessa estensione o della stessa forza; e quando si parla dello czar, non bisogna considerarlo nè come un imperatore, nè come un despota, nè come un conquistatore dell'antica o della moderna stampa; ma bisogna considerare e quello impero e quell'imperatore sotto l'aspetto del sistema, della idea, dell'ambizione, della religione, di quella ideale potenza politico-religiosa alla quale ubbidisce tutto il vasto dominio e lo czar sovra tutti. Io voglio accennare alla potenza che ha preso nome di czarismo, a quell'ente che è per eccellenza e diplomatico e battagliero e conquistatore e apostolo;

a quell' ente il quale, non solo pratica astutamente nei gabinetti, ma astutamente cospira nei popoli; non solo cerca di sollevare nei popoli certe passioni di cui può fare suo pro, ma cerca stimolare gl'istinti di razza; a quella potenza, la quale è, non meteora che rumoreggia e passa, ma un vulcano che può preparare un cataclisma. No, non è esagerazione il dire che rispetto ai principii della civiltà nostra occidentale, la Russia rappresenta principii di barbarie. Quanto a religione, voi avete una pretendenza feroce ad ortodossia esclusiva, la quale non minaccia solo tutte le Chiese costituite, ma minaccia ogni libertà di religione e di coscienza; quanto a leggi civili, voi avete il gius della proprietà pienamente o quasi pienamente barbaro ancora: voi avete l'uomo servo della gleba, nessun diritto cittadino, nessun altro diritto dell'uomo che quello di vivere perchè serva ed obbedisca ». E su questo tema rincalzava eloquentemente il Correnti: « Sì, o signori, la civiltà contro la barbarie. Questa frase, ricantata da tutti, non si vuol ora più sentire: ed io la ripeterò. Perchè, prima ch'essa fosse prostituita dall' ebete plagio e dalla plebea consuetudine, essa fu pensata, ponderata e pronunciata da tutte le più alte intelligenze europee. Oh che forse sono mutati i sensi di questi due vocaboli: barbarie e civiltà? Forse che l'Inghilterra non è civile? forse che non è civile la Francia? E sia pure che Aberdeen valga Nesselrode e che l'imperatore delle Tuileries valga quello del Kremlino: forse che noi siamo ancora te-

nuti a credere che i governi sian tutto, possano tutto, e valgano a mutare la natura, la complessione e l'indole dei popoli? forse che Londra cesserà d'essere la capitale delle industrie, e Parigi la capitale del pensiero? La civiltà francese ed inglese è civiltà *vera* appunto perchè fiorisce senza il governo e a dispetto del governo; la barbarie russa è barbarie *vera* appunto perchè essa non è nel governo soltanto, ma nel popolo, non nelle istituzioni soltanto, ma nei costumi, non nell'intelligenza soltanto, ma nel cuore, non nell'ignoranza soltanto, ma nelle credenze, non nella povertà soltanto, ma nelle ricchezze, non nei vizi soltanto, ma nelle virtù. L'occidente non comprende la virtù del popolano russo; l'occidente ignora fin la possibilità di quel pieno sacrificio di volontà e d'intelligenza, che l'ultimo soldato russo fa con devozione e con entusiasmo: soltanto in Russia si conosce l'*eroismo della servitù* ».

Anche il Cavour esordì allegando come il dominio di Costantinopoli dèsse alla Russia una supremazia tiranna su tutti gli Stati europei, come il Piemonte avesse un alto interesse e un solenne dovere a concorrere per impedire che ciò avvenisse, come lo starsene indifferenti, il rimanere neutrali *equivarrebbe ad una rinuncia alle aspirazioni dell'avvenire.* Quindi s'accinse a provare che la politica, per cui si univano le armi del Piemonte a quelle di Francia e d'Inghilterra, non era un abbandono, ma un'altra e valevole applicazione dei principii liberali professati dal mini-

stero; e rispondendo al Revel che aveva tratto in campo il famoso *connubio* per trovare la ragione del presente trattato, ne prese occasione per esaltare e confermare sempre meglio quel suo importantissimo atto politico. « Io lo dichiaro altamente (egli disse) lo dichiaro pure senza animo di offendere chicchessia, senza volere menomamente scemare il pregio in cui debbono essere tenuti i membri della Camera, i quali appartengono alla frazione dalla quale io mi sono separato; io dichiaro altamente non esservi alcun atto della mia già disgraziatamente alquanto lunga vita politica che io ricordi con maggior soddisfazione che quello il quale venne dal deputato Revel cotanto biasimato ». Affermò che quell'atto aveva avuto per effetto di mantenere il governo nella via di regolare e progressiva libertà, e venne a spiegare quale fosse stata la ragione che l'avesse spinto a procurare quello spostamento di partiti. « Finchè in Francia (così egli) durò il regime repubblicano, finchè le sorti di quel paese pendevano incerte avanti i risultati dell'elezione presidenziale del 1852, fintantochè lo spettro della rivoluzione sorgeva dietro l'imagine di quell'anno, io aveva la certezza che fra noi il partito reazionario nulla avrebbe tentato contro le nostre istituzioni, nulla avrebbe fatto per impedire lo sviluppo regolare dello Statuto; ma, quando pel fatto del 2 dicembre l'ordine non corse più nessun pericolo in Francia, quando lo spettro del 1852 spariva interamente, io in allora pensai che, da un lato, la fazione rivoluzionaria non

era più da temere, e dall'altro che il partito reazionario, od almeno quello che voleva arrestare il progressivo e regolare sviluppo dei *principii dello Statuto, da quel giorno diventava pericoloso. E fu per ciò che* io credetti, non solo opportuno, ma necessario, indispensabile di costituire un grande partito liberale chiamando a farne parte tutte le persone che, quantunque avessero potuto differire sopra questioni secondarie, consentivano però sui grandi principii di progresso e di libertà ». Venendo a parlare delle conseguenze che avrebbe avuto il trattato, Camillo Cavour affermò risolutamente che avrebbe giovato all'Italia. Ma in che modo? Nel solo che fosse possibile al Piemonte e forse a chiunque nelle condizioni d'Europa in quei giorni. L'esperienza, egli notava, aver dimostrato pur troppo quanto poco abbian giovato all'Italia, e anzi abbiano dolorosamente nociuto le congiure, le trame, le rivolte, i moti incomposti, i quali, non solo costarono inutilmente prezioso sangue di generosi, non solo cagionarono maggiori rigori e oppressioni, ma riuscirono a scemare la stima, e, fino a un certo punto, la simpatia degli altri popoli per la causa italiana. Ora principale condizione pel miglioramento delle sorti d'Italia era rialzare la sua riputazione, far sì che tutti i popoli e governanti e governati rendessero giustizia alle sue qualità. E per ciò due cose si richiedevano: provare che l'Italia ha senno civile abbastanza per governarsi regolarmente, per reggersi a libertà, e che il suo valor militare è pari a quello degli avi suoi.

E conchiudeva la sua orazione ai deputati con queste memorabili, profetiche parole: « Voi avete pel passato reso questo servizio all'Italia, colla condotta da voi tenuta per sette anni, dimostrando nel modo il più luminoso come gli Italiani sappiano governarsi con saviezza, prudenza, lealtà. Sta ancora in voi il renderle un uguale, se non maggiore, servizio; sta al nostro paese a dimostrare come i figli d'Italia sappiano combattere da valorosi sui campi della gloria. Ed io sono certo, che gli allori che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni dell'Oriente gioveranno più per le sorti future d'Italia di quello non abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto operarne la rigenerazione con declamazioni e scritti ».

Quanto all'aver preferito l'imprestito ad un sussidio, il Cavour toccò e il La Marmora ministro della guerra in seguito ribattè, che non sentivano a dovere l'orgoglio, la dignità d'un popolo, d'un paese, d'uno Stato quelli che avrebbero voluto i soldati andassero al cimento quali mercenari d'una Potenza straniera, che sarebbe come un vendere il sangue dei nostri giovani, che tutto l'esercito avrebbe accolto quel provvedimento poco meno che come un'umiliazione.

Da otto giorni si discuteva, nè era possibile più che nuovi argomenti sì dall'una che dall'altra parte si affacciassero, e la Camera sentivasi stanca oramai; onde il presidente del consiglio dei ministri, facendo notare che il paese era tenuto in sospeso da tal dibattito al quale s'annettevano tante quistioni economiche e po-

litiche, che inoltre, se il voto fosse stato favorevole, premeva di procedere ai provvedimenti necessari per la esecuzione dei patti, pregò l'assemblea di chiudere la discussione e passare al rendimento dei suffragi. Tentarono ancora il Menabrea e il Revel di impedire o protrarre la combattuta risoluzione, mercè due proposte sospensive: il primo voleva che si negoziasse un'altra convenzione militare che meglio rispettasse la dignità del comando, guarentisse la sicurezza dell'esercito, risparmiasse la finanza dello Stato, rassicurasse l'avvenire del paese; il secondo che si modificasse la convenzione supplementare coll'Inghilterra per ottenerne un prestito maggiore. Ambedue le proposte furono respinte, e il giorno 10 febbraio il trattato di alleanza venne approvato per appello nominale con voti 101 favorevoli e 60 contrari (1).

Nel pubblico questo avvenimento produsse il medesimo effetto che già aveva prodotto nelle sfere governative. Trovò dapprima più oppositori che fautori; poscia, a mano a mano che i giorni passavano, che si maturavan di meglio le ragioni e le conseguenze, che gli oratori alla Camera venivano esponendo gli argomenti in favore, i giudizi si modificavano, e alla fine l'approvazione del trattato per parte della Camera fu accompagnata da quella dell'opinione comune. In tutto

---

(1) Il trattato non fu meno vivamente combattuto in Senato. La discussione vi durò tre giorni e la proposta fu poi vinta il 3 di marzo con 63 voti contro 27.

l'esercito fu un ardore di entusiasmo per quella spedizione che porgeva il modo di riconquistare il prestigio della bandiera, offeso dalla sconfitta di Novara: e ufficiali e soldati fecero a gara nel supplicare di essere chiamati a far parte di quel corpo d'esercito. Anche la emigrazione, e specialmente quella lombarda, accolse con molti applausi e speranze l'ardito passo del Piemonte, e non pochi fra i principali, più autorevoli e più ricchi di quei profughi fecero ogni sforzo per essere ammessi a portare l'onorata divisa piemontese in quelle lontane regioni. Per tutta Italia il partito nazionale monarchico acclamò quest'impresa come fonte di futuro bene per la patria comune; la credettero infelice solamente i repubblicani, i quali, per fortuna ingannandosi, pensarono e dissero, Giuseppe Mazzini il primo, quella essere l'ultima rovina del principio monarchico in Italia.

Nè fu la cosa accolta con indifferenza dal resto dell'Europa. In Francia ne mostrarono soddisfazione popolo e governo, più questo che quello; in Inghilterra lietissimi si dichiararono tutti, e lord Clarendon ministro scriveva a sir Hudson ambasciatore a Torino: « Potete assicurare il conte di Cavour che il trattato è popolare in tutte le grandi città inglesi, direi quasi nei villaggi stessi; popolare ad un segno, di cui egli potrebbe appena farsi idea tra un popolo che generalmente non si interessa gran fatto nelle cose dei paesi stranieri. Esiste in tutta quanta l'Inghilterra tanta ammirazione per la saviezza e il coraggio di cui la Sardegna diè

prove in difficili circostanze, tanta simpatia pei fortunati sforzi fatti a stabilire una libertà razionale, che qualunque misura tenda a legare più strettamente i due paesi è accolta qui con un sentimento che s'approssima all'entusiasmo » (1). L'Austria ne fu irritatissima, tanto più che non ci aveva modo da muoverne il menomo lamento; e fu da questo fatto, per fortuna del Piemonte e d'Italia, sempre più confermata nel suo proposito di non far causa comune colle Potenze occidentali, a dispetto delle buone parole date e anzi del trattato conchiuso. La Prussia, tutta ancora impigliata nella politica retriva sotto l'influenza austriaca, non vide di buon occhio neppur essa l'audacia del piccolo paese, solo rivoluzionario oramai, e la importanza che da questa glie ne veniva.

E, strano a dirsi, non ne fu soddisfatta nemmeno la Porta, la quale, non senza ragione, si dolse che non si fosse prima che con altri trattato con lei, parte principalissima della contesa, come avevano pur fatto e ciascuna delle Potenze alleate e l'Austria medesima per quel trattato del 2 dicembre 1854 che doveva pur sempre rimanere lettera morta. Il Piemonte rispose che la sollecitudine con cui si era trattata la grave faccenda, sollecitudine per più ragioni necessaria, aveva solo impedito di far precedere a quell'atto un trattato particolare colla Turchia; che affret-

(1) Nicomede Bianchi, *Storia della Diplomazia europea in Italia*, vol. vii, p. 135.

tavasi a riparare a quella ommissione; e l'ambasciatore piemontese presentava al sultano una lettera di Vittorio Emanuele, nella quale era la domanda dell'accennata convenzione. Questa infatti fu subito conclusa e firmata il 13 marzo. La Russia ebbe contro il Piemonte un vivissimo sdegno, e vi diede sfogo con una circolare a' suoi legati, che accusava d'ingratitudine la casa di Savoia, per sostenere i diritti della quale un esercito russo erasi spinto fino di qua delle Alpi, al cui ampliamento degli Stati la Russia aveva potentemente conferito patrocinando l'unione di Genova al Piemonte; e lamentava che quella Casa ora, senza provocazione alcuna, senza motivo di sorta, si unisse ai nemici di quel governo che l'aveva così efficacemente protetta. Dichiarava quindi rotta la pace di diritto e di fatto fra i due Stati; tuttavia sarebbero tutelati gli interessi privati dei nazionali sardi in Russia, e un termine verrebbe fissato per la partenza dei bastimenti piemontesi che si trovassero allora nei porti dell'impero. A questa dichiarazione il governo subalpino contrappose un manifesto dignitoso, pacato, eloquente, redatto dal ministro della pubblica istruzione Luigi Cibrario e firmato dal re, controfirmato dal Cavour. In esso si accennava all'invadente ambizione dell'impero moscovita, al pericolo per tutta Europa dell'insediarsi sul Bosforo di quell'oltrepotente Stato, all'interesse diretto che avevano ad opporvisi tutte le Potenze contermini al mare Mediterraneo; poscia a ribattere l'accusa di ingrati-

tudine aggiungeva: « Alle antiche memorie di amichevoli corrispondenze fra le Corti di Pietroburgo e di Torino, l'imperatore Nicolò avrebbe potuto contrapporre altre memorie più recenti e personali sul contegno da lui tenuto da otto anni in poi verso i re Carlo Alberto e Vittorio Emanuele. Ma prima di tutto avrebbe dovuto persuadersi che il re di Sardegna si era accostato all'alleanza degli occidentali, non per dimenticanza di antiche amicizie, nè per risentimento di recenti offese, ma per ferma convinzione di esservi spinto imperiosamente e dagli interessi generali dell'Europa e dai particolari della nazione, di cui la divina provvidenza avevagli affidato i destini ».

Mentre il ministero Cavour occupavasi nei vari preparativi per una accurata e sollecita esecuzione dei presi impegni, la sua attenzione, i suoi sforzi, tutti i suoi mezzi, la sua sorte erano pure chiamati e posti in giuoco da altra e gravissima discussione che aveva luogo alla Camera: quella che riguardava le corporazioni religiose. Tre ordini di prescrizioni si contenevano nel progetto di legge proposto. Le une riguardavano la soppressione della personalità civile di alcune comunità e stabilimenti religiosi, e provvedevano al mantenimento delle persone che le componevano e all'adempimento degli obblighi che loro incombevano; le altre si riferivano ai beni materiali delle comunità e degli stabilimenti soppressi, dei quali lo Stato prendeva l'amministrazione, non confondendoli però col resto degli averi demaniali, ma-

che, convertiti in valori di altra natura, rimanevano destinati e conservati a' soli usi del culto; le ultime toccavano una parte delle rendite di altre comunità e stabilimenti la cui personalità civile era mantenuta, la qual parte veniva applicata a benefizio di altre persone ecclesiastiche o destinata all'adempimento de' servizi religiosi: era cioè una imposta speciale che si stabiliva sulle abbazie, sui benefici canonicali e semplici, sulle fabbricerie, sacrestie, opere di servizi spirituali e santuari, per la quale dovevano pagare sul reddito eccedente le lire mille fino a 5 mila il cinque per cento, sul reddito dalle cinque sino alle dieci mila lire il dieci, e sopra ogni reddito maggiore il venti per cento. Per le parrocchie veniva stabilito che non si cominciasse a pagare l'imposta che dai redditi di duemila lire; e pei vescovati veniva sancito che il loro reddito non oltrepassasse le diciottomila lire, e il sovrappiù si versasse nel fondo comune per il culto. Da questo dovevano essere sovvenuti i poveri parrochi, troppo mal retribuiti nel loro santo ministero, i più utili e più benemeriti membri della Chiesa, di cui tanti erano nelle campagne, e sopratutto nelle regioni montanine del paese, che dovevano stentare la vita. Nello stesso tempo proponevasi di cancellare dal bilancio dello Stato la somma di lire 928,412 destinata appunto a fornire, come si soleva dire, di *congrua* i parroci più bisognosi: onde tal legge, a detta del governo, mentre migliorava le condizioni della parte più interessante e più meritevole del clero, mentre

ridonava all'attività economica, alla prosperità comune tanti beni languenti nel possesso delle *mani morte;* mentre distruggeva istituti e associazioni non più consoni allo spirito del secolo e ai bisogni della civiltà moderna, riusciva eziandio a sgravio delle finanze dello Stato che versavano in non troppo lieta condizione.

Molte petizioni in termini assai violenti contro questa legge furono indirizzate alla Camera da vescovi, prelati e conventi monacali; molti e non moderati discorsi furono detti dai campioni del partito clericale, fra cui il marchese Gustavo Cavour, fratello del ministro, che non fu meno aggressivo degli altri. La sostanza degli argomenti di tutti questi oppositori era: che il partito doveva dirsi ingiusto, perchè violava la libertà, dovendo ciascuno potersi dare a quel genere di vita che più gli talenta, perchè violava il diritto di associazione, perchè violava quello indefettibile, base d'ogni società civile, che è il diritto di proprietà, e battendo su questo tasto, il conte della Margherita, che fu il più avventato degli oratori, la chiamò nientemeno che un *sacrilego latrocinio*; perchè ancora violava la volontà degli avi che quei beni avevano legati alla Chiesa per quello scopo speciale, definito, e non per altri. Rammentavano le benemerenze degli ordini monastici custodi del sapere in epoche barbare, diffonditori di civiltà in tempi di scombuiati ordini sociali. Aggiungevano che ad ogni modo non potevasi altrimenti addivenire a tali provvedimenti che coll'assenso del

sommo pontefice, e che questi non solo rifiutando il consenso ma condannando severissimamente la proposta, per rispetto ai concordati, per la obbedienza che ogni cattolico deve al papa, era obbligo assoluto respingere la proposta medesima.

Alle quali ragioni risposero con molta copia di argomenti e il Boncompagni e il Pallavicini-Trivulzio e il Deforesta e il Melegari e il Rattazzi, ministro di grazia e giustizia, e il relatore della commissione, Carlo Cadorna: non ledere questa legge alcun diritto di proprietà: « Dove trovate, esclamava il Boncompagni, un monumento della nostra legislazione, della nostra giurisprudenza che abbia riconosciuto mai diritti di proprietà della Chiesa o del papa, anche nei tempi più oscuri del governo assoluto? La proprietà è forse di coloro che sono entrati nelle associazioni religiose? Come mai, se a loro non appartiene il diritto di disporre di quei beni? Sugli enti morali il governo ha un'autorità e un obbligo cui non può trascurare. Allorquando un cittadino vuol sottrarre le sue sostanze dal libero commercio, e dar vita a una istituzione duratura a perpetuità, chi è interessato? La comunanza civile. Chi stipula in nome di questa? Il governo. Tocca adunque al governo ad approvarne lo stabilimento. Il sottrarre dal commercio una proprietà, quando non siavi motivo di utilità pubblica, non si ha da concedere: e questo è il motivo che ha fatto abolire i fedecommessi; se vi è annessa una istituzione di utilità pubblica, spetta al governo il vedere se

questa opera corrisponda alle esigenze, alle necessità sociali ». La libertà di vivere a proprio talento e quella di associarsi hanno necessariamente un limite nell'interesse generale, che non vuole si permettano maniere di vita e associazioni che gli nuociano. La volontà degli avi testatori essere certamente rispettabilissima, però non poter essa legare indefinitamente le generazioni avvenire e mantenere in vita istituzioni condannate dalla ragione dei tempi. Si erano pure aboliti i diritti feudali! Gli ordini monastici era ben vero che avevano in altri tempi prodotto alcun pro; ma appunto, mutate quelle condizioni, tal vantaggio più non se ne ricavava; e se volevasi ricordare il passato potevasi, a fronte dei pochi meriti verso la civiltà, rievocare le persecuzioni al sapere, ai dotti, che per mezzo massime degli ordini monastici la Corte di Roma aveva pur troppo esercitate. Quanto al consenso di Roma per questa necessaria riforma nulla di meglio se lo si fosse potuto ottenere; ed erasi tentato, ma poichè Roma aveva aspramente respinto ogni componimento e si aveva la certezza che non avrebbe acconsentito mai, se non forse a cose fatte, non potevasi far dipendere un atto di legislazione interna dal capriccioso rifiuto di un estero potere, ed era debito procedere oltre.

A tutte queste ragioni il ministro Cavour volle aggiungere alcune considerazioni d'ordine finanziario, economico e politico. Disse che in tre modi la proposta legge avrebbe giovato alle pubbliche finanze:

col fare scomparire dal bilancio passivo una somma assai considerevole, col procurare allo Stato e a quelle aggregazioni morali che lo costituiscono, cioè alle provincie ed ai comuni, i mezzi onde sopperire a pubblici riconosciuti bisogni, e finalmente col fornire al governo per alcuni anni mezzi straordinari da rimediare alle deficienze che ancora si avevano nei bilanci, o, quando queste deficienze più non si verificassero, da poter compiere utilissime operazioni finanziarie. Sotto il rispetto economico, egli faceva osservare come quei capitali che erano fatti immobili nel patrimonio degli ordini religiosi sarebbero andati nel febbrile movimento odierno a vantaggio dell'industria che tanto ne abbisognava, come que' terreni posseduti e mal coltivati da' conventi, restituiti alla libera circolazione, avrebbero approfittato dei progressi dell'agricoltura, dello zelo dell'interesse privato individuale, e avrebbero, migliorandosi colture e sistemi, accresciuto la pubblica comune ricchezza. Non negava il ministro, ammetteva anzi volentieri che gli ordini monastici pel passato avessero recato vantaggio considerevole all'umano consorzio e alla medesima civiltà, ma soggiungeva non potersi disconoscere del pari che, a' giorni nostri, essi erano inutili o nocivi al progresso, allo svolgimento dell'attuale costituzione sociale; e in prova paragonava i paesi in cui le fraterie erano abolite a quelli in cui si mantenevano nel primiero stato e antico favore, la Svizzera e il Belgio per esempio alla Spagna e al regno di Napoli, per

non dire degli infelicissimi Stati papalini. Fattosi quindi ad esaminare le condizioni politiche dell'Europa, il ministro ne trasse argomento per dimostrare come il momento non potesse essere più opportuno per tale disposizione legislativa: tutto il giornalismo europeo, anche quello della Prussia e dell'Austria, applaudiva alla proposta; e i governi, ancorchè fossero poco benevoli alla medesima, alla rovescia della pubblica opinione, avevano in quel tempo ben altro cui por mente che alla conservazione dei frati nel nostro paese. Da noi era la volontà della grande maggioranza che invocava simile provvedimento, onde poteva affermarsi men vero quello che allegavano gli avversari che si metteva la divisione negli animi, il turbamento nelle coscienze, ed invece sicuro l'opposto, che, cioè, se tale desiderata riforma non si eseguisse, una non lieve e assai pericolosa agitazione sorgerebbe nello Stato. « Finchè, esclamava il Cavour, vi sarà inscritto nel bilancio dello Stato un milione di franchi pel clero, quando il paese sa che l'asse ecclesiastico supera i quindici milioni di rendita, non si speri che s'acquieti il paese. Vi sarà sempre un partito numerosissimo, partito che costituisce la grandissima maggioranza, il quale insisterà per la cancellazione della somma portata in bilancio a favore del clero, e per la riforma delle corporazioni religiose. Si faccia questa riforma e la pace ritornerà ».

Ma, dopo aver vinta la lotta colla destra della Camera, che questa legge diceva rivoluzionaria, il

ministero dovette combattere un'altra battaglia colla sinistra estrema, la quale questa legge medesima trovava troppo moderata e insufficiente. Dall'abolizione venivano eccettuate le suore di carità e di S. Giuseppe, e quelle fra le comunità degli ordini e delle corporazioni precipuamente destinate od all'educazione ed istruzione pubblica, o dalla predicazione e all'assistenza degli infermi, le quali comunità sarebbero nominativamente designate in un apposito elenco approvato con decreto reale da pubblicarsi contemporaneamente alla legge. Che non vi fossero eccezioni di sorta domandarono il prete Robecchi e il Valerio e il Borella; e il Cavour dovette industriarsi a provare che quelle comunità religiose che si sarebbero conservate riuscivano tuttavia giovevoli alla società, e che era giusto e opportuno, anzi doveroso, il non privarsi dei loro servigi. Il giorno 2 di marzo venne finalmente reso il partito intorno a questa legge, la quale riuscì accettata da 117 voti favorevoli e 36 contrari.

Vinti nell'assemblea dei deputati, i clericali non perdettero ancora le loro speranze, ma tutte le concentrarono nel Senato e nell'intrigo già avviato a Corte, al quale dava possibilità di riuscita lo stato doloroso dell'anima di Vittorio Emanuele. Questi, molto conturbato dalle raccomandazioni di sua madre e di sua moglie moribonde, non offendesse la Chiesa, non danneggiasse la religione, aveva visto di poco buona voglia la contesa legge approvata dai deputati e lasciava scorgere non gli tornerebbe sgradito ve-

derla respinta dal Senato, del che si giovavano gli avversari del ministero per dare a parecchi de' senatori il coraggio, che forse non avrebbero avuto, di schierarsi fra gli oppositori. Comprendeva egli però che il fatto d'una pubblica votazione contraria al ministero avrebbe prodotto una gran crisi di cui gravi le conseguenze, e sarebbe stato felice se qualche spediente gli si fosse offerto da poter mettere in disparte la proposta ed evitare un pericoloso scalpore. Il partito clericale venne a proporgli un mezzo, ch'egli dapprima di tanto s'illuse da credere acconcio all'uopo. Monsignor Nazari di Calabiana, allora vescovo di Casale, già elemosiniere di Corte e rimasto in rapporti di fiduciosa intimità col re, da questo consultato ed anzi richiesto di trovar modo di levarlo dalle angustie in cui si trovava, accordatosi coll'arcivescovo di Chambery, senatore Billiet, e col vescovo di Mondovì, monsignor Ghilardi, dopo averne ottenuta facoltà dalla Curia papale, presentava il 21 aprile al re a nome di tutto l'episcopato del regno la proposta seguente:

« Siccome il fine precipuo della progettata legge, secondo le espressioni letterali del ministro di finanza nella sua relazione, quello sarebbe di trovar modo di sopperire alle lire 928,412 30, destinate a fornire di congrue i parroci di terraferma, così i vescovi sottoscritti debitamente incaricati dichiarano che ove quella legge venga perentoriamente ritirata, l'episcopato acconsente che detta somma sia imposta e ripartita su tutto l'asse ecclesiastico di terraferma, e si

rende fin d'ora garante dell'autorizzazione della santa sede, purchè dal governo siano accettate le condizioni seguenti:

« 1° Che la prestazione di cui si tratta, la quale comincerebbe a decorrere dal 1° luglio 1855, sia riguardata come una misura provvisoria sino al definitivo concerto colla santa sede;

« 2° Che il riparto della suddetta prestazione si faccia dall'autorità ecclesiastica su tutto l'asse della Chiesa in quel modo che sarà dalla medesima santa sede disposto;

« 3° Che il regio apostolico economato concorra a formare la predetta somma con quei mezzi di cui potrà disporre, e principalmente colle rendite dei benefizi vacanti ».

Ma il Cavour distrusse ben presto le illusioni del re, e quando questi (il 25 di aprile) avuto a sè il ministro gli disse tutto lieto avergli da dare « una gratissima notizia », e gli comunicò la proposta vescovile, il ministro nettamente la dichiarò inaccettabile, contraria agli interessi dello Stato, lesiva perfino della dignità. Il re, benchè scosso, volle tuttavia che la proposta venisse presentata al Senato, e il Cavour decise che ciò avesse luogo subito il giorno dopo, e in quel giorno medesimo tutto il ministero, giudicando unanime doversi respingere la proposta Calabiana e volendo lasciare piena facoltà alla Corona di procedere come avrebbe avvisato più opportuno, rassegnò le dimissioni, delle quali fu data notizia il giorno appresso al Parlamento.

L'annunzio di quella crisi produsse un indicibile gravissimo effetto in tutto il paese, sopratutto a Torino. Il sapere che il re voleva quell'accomodamento con Roma, rendeva paurosa e agitata l'opinione pubblica. Nessun ministero, fuorchè uno di destra, avrebbe potuto accettare quell'accordo, e un ministero di destra era l'interpretazione la meno liberale data allo Statuto, era il restringimento di tutte le libertà, era, volesse o non volesse il capo dello Stato, un passo fatale verso la riazione che sarebbe diventata ogni giorno più necessaria. A calmare la pubblica inquietudine, Vittorio Emanuele aveva incaricato di costituire il nuovo ministero non il Revel, ma il generale Giacomo Durando, che nel gabinetto Cavour occupava il seggio di ministro della guerra, succeduto al La Marmora nominato comandante del corpo di spedizione in Crimea. Il nome del Durando, antico e provato liberale, doveva assicurare che nessun provvedimento retrivo sarebbe stato preso; ma era tale quello che la volontà del re avrebbe imposto al nuovo ministero, e se il liberale Durando, come era da credersi, non avesse voluto assumersi di attuarlo, il re, persistendo nel suo parere, avrebbe dovuto necessariamente ricorrere ai capi della destra, al governo dei quali sarebbe stata contraria la maggioranza della Camera e ostile tutto il paese.

Per la prima volta un soffio d'impopolarità venne ad appannare la fama purissima del re liberale. Il popolo tanto più s'imbronciò col suo Vittorio, quanto

maggiore fiducia e vivo affetto gli aveva posto e nutriva per lui. Sotto al palazzo del Senato, innanzi alla reggia, per più giorni s'accalcò una turba mestamente minacciosa, scura nell'aspetto, ostile nell'insistenza, cui allontanavano a stento, non facevano dileguarsi le baionette nè i cavalli della truppa chiamata a difesa. A difesa di Vittorio Emanuele contro il suo popolo la truppa! oh! era una tale enormità che dovette sanguinarne il cuore del re. Da principio nel fiero principe prevalse la irritazione. O che forse credevasi d'intimorirlo? Volevasi dalla piazza imporre le volontà alla sua coscienza di re? Non avrebbe ceduto mai. Lo avevano provato sovrano largo e generoso, se ne sfidassero l'ira o ne provocassero l'orgoglio lo troverebbero re forte e terribile; pronunciò parole severe di repressione. I suoi veri amici se ne addoloravano, gli amici della reazione cercavano irritarlo sempre vieppiù. Da ricordarsi con molta lode e riconoscenza quello che fece allora Massimo d'Azeglio. Confidando in quella affettuosissima domestichezza che sempre il re gli aveva permessa, antico e devoto servitore di casa Savoia, com'era della patria, credette che una sua franca parola varrebbe a far discernere il vero a Vittorio Emanuele, tanto più che quanto era passato tra lui e il Cavour escludeva che egli non venisse a parlare che per conservare il potere al rivale da cui era stato vinto e lo provava invece mosso dal solo pensiero del pubblico bene. Si recò egli a palazzo, e il re allora nel colmo della sua collera non lo volle

neppure ricevere; onde si decise a fargli pervenire per lettera quelle preghiere che non gli era concesso esprimergli a voce. Lo scritto nobilissimo dell'Azeglio che merita essere conservato alla storia è il seguente:

« Maestà,

« In Spagna era proibito di toccare al re sotto pena « di morte. Ve ne fu uno al quale prese fuoco la « veste; nessuno si arrischiò a toccarlo, ed il re morì « abbruciato. Ma io, dovessi arrischiare la testa, o « anche perdere totalmente la sua grazia, mi crederei « il più vile degli uomini se in un momento come « questo non le dirigessi una parola in iscritto, per « la ragione che V. M. non mi dà facoltà di parlarle.

« Maestà, creda a un suo vecchio e fedele servi- « tore, che nel servirla non ha mai pensato che al « bene, alla fama del suo re, all'utile del paese: « glielo dico colle lagrime agli occhi e inginocchiato « ai suoi piedi, *non vada più avanti nella strada che* « *ha presa.* È ancora in tempo. Riprenda quella di « prima. Un intrigo di frati è riuscito in un giorno « a distruggere l'opera del suo regno, ad agitare il « paese, scuotere lo Statuto, oscurare il suo nome di « leale. Non vi è un momento da perdere. Le dichia- « razioni ufficiali non hanno risolta la quistione in « ultimo appello. S'è detto che la Corona voleva cer- « care nuovi lumi. La Corona dica che questi lumi « le hanno mostrate inaccettabili le condizioni pro- « poste. Siano considerate come non avvenute . . . ; e

« le cose riprendano il loro corso naturale e costi-
« tuzionale di prima.

« Il Piemonte soffre tutto, ma l'essere di nuovo
« messo sotto il giogo pretino, no perdio!

« Veda in Spagna gl'intrighi di frati colla regina
« per farle firmare un concordato vergognoso, a che
« cosa l'hanno condotta!

« Questi intrighi hanno rovinato Giacomo Stuart,
« Carlo X, e molti altri. Maestà, lo sa, le cose che le
« ho predette sono avvenute; mi creda, non si tratta
« di religione ma di interessi; Amedeo II disputò
« trent'anni con Roma, e vinse. Sia ferma e vincerà
« anche V. M.

« Non vada in collera con me. Questo mio atto è
« atto di galantuomo, di suddito fedele e di amico.

« Della M. V.

« Torino, 29 aprile 1855.

« Azeglio ».

Queste franche e coraggiose parole erano degne di essere scritte da un cittadino come Massimo d'Azeglio, ascoltate da un re come Vittorio Emanuele. In quest'ultimo la irritazione già veniva cessando, sorgeva il rincrescimento. Lo spettacolo di quella turba, che innanzi alle armi si ritraeva lenta, e appena rifatto libero il passo tornava fitta col brontolìo dell'onda invadente, lo riempiva d'una dolorosa amarezza. Egli cominciava a domandare a se stesso se la cosa valeva proprio un sì gran prezzo di arrischiare il di-

leguarsi di quell'aureola che illuminava il suo nome, l'avvenire della sua Casa, la gloria del suo regno (1). La lettera dell'Azeglio gli fece vivissima impressione. Erano già passati tre giorni di commozione per la città, d'inquietudine a Corte, di sospetti e timori per tutti; il re capiva che doveva uscirne, e voleva: sollecitò il Durando, perchè una risoluzione fosse presa. Il generale Giacomo Durando aveva accettato il còmpito di formare un nuovo ministero per impedire che tale incarico venisse affidato al caporione del partito retrivo, come era facile accadesse in quei primi momenti di collera del re, il quale incarico sarebbe certo stato preso e sollecitamente adempito da quella fazione che anelava e trovavasi pronta ad afferrare il potere. Consultati di accordo col re tutti gli uomini più au-

---

(1) Giuseppe Massari nella sua *Vita di Vittorio Emanuele* (Milano, Treves), vol. 1°, pag. 232, racconta:

« Mandò in giro (il re) per la città i suoi più fidati famigliari, perchè si accertassero con i propri occhi dello stato delle cose e gliene dessero esatto ragguaglio. Uno di questi famigliari, reduce dalla sua escursione, entrò subito nella stanza del re. Questi vedendolo balzò in piedi, e andandogli incontro gli disse: Ebbene? — L'altro esitava a parlare: non sapeva come cominciare. — Ma dunque parla! gli disse con accento imperioso il Re, che vedeva quel turbamento, ed era tanto più impaziente di saperne la ragione. — Maestà, ne ho udita una proprio grossa. — Parla! sclamò il Re con accento più inquieto, non fa nulla, racconta (*a fa nen, conta*). — Dicono che è un birbante (*a dio ca l'è un baloss*). — A queste parole il Re diede un gran pugno sulla tavola, e proruppe in quella energica esclamazione popolare piemontese, che quando era concitato soleva usare discorrendo con le persone di sua intima conoscenza. E non disse altro ».

torevoli e più competenti, di cui esattamente riferiva alla Corona le opinioni e gli avvisi (1), il Durando ne venne alla conclusione e fece in essa consentire il principe, che nessun altro ministero avrebbe accettato le proposte vescovili fuorchè un ministero di estrema destra, e che per avere un altro ministero liberale che le respingesse, meglio valeva conservare quello che era allora sceso di seggio al quale dava maggiore autorità il nome del Cavour, già fattosi popolarissimo in paese e stimatissimo in Europa; quindi o un ministero retrivo con tutte le paurose sue conseguenze, o tornare al ministero Cavour. Il re non esitò più: il ministero fu richiamato in ufficio, e ripresa in Senato la discussione della legge.

Però il Cavour, per mostrarsi fin dove ei poteva arrendevole ai desideri del re, acconsentì che il progetto subisse certe modificazioni proposte dai senatori

(1) Tra gli uomini consultati fu pure il Lanza, il quale narra in certe sue memorie come il Durando gli telegrafasse a Casale, dove erasi recato per sue faccende, di venir subito a Torino.

« Giunto a Torino (scrive il Lanza) mi espose lo stato delle cose, offrendomi di entrare nel suo ministero, mettendo anche a mia disposizione due portafogli. Io gli risposi rifiutando e mostrando la mia sorpresa che egli, di principii liberali, si fosse assunto l'incarico di governare il paese, sacrificando alla Curia romana e al partito retrivo la legge per la soppressione delle corporazioni religiose. Gli osservai che il paese non lo avrebbe tollerato e che non sarebbe mai riuscito nel suo intento. Egli si mostrò commosso, protestò di voler rimanere fedele ai suoi principii e che avrebbe avvisato a quale partito attenersi ». TAVALLINI, *La vita e i tempi di G. Lanza*, (L. Roux e C. editori), vol. I, pag. 154.

Des Ambrois e Collegno, le quali, mentre non offendevano la sostanza di quelle disposizioni legislative, ne temperavano qualche crudezza, rassicuravano qualche animo più timorato. La legge così modificata dovette tornare alla Camera dei deputati, dove trovò nuovo contrasto e dai clericali che non la volevano a niun modo e dai liberali più spinti che la giudicavano resa meno acconcia dalle mutazioni senatorie. Ma finalmente venne definitivamente approvata il 29 maggio; e il re di buon animo la firmò il medesimo giorno. Il 30 di maggio la sessione legislativa venne chiusa, e nello stesso tempo il riconfermato ministero si rinforzò completandosi con quei membri che ancora gli mancavano. Luigi Cibrario lasciò l'istruzione pubblica e prese il portafogli degli esteri provvisoriamente occupato dal Cavour, che ritenne le finanze e la presidenza del consiglio; Urbano Rattazzi abbandonò il ministero di grazia e giustizia e prese definitivamente quello degl'interni che aveva sin'allora tenuto come reggente soltanto. Al posto di guardasigilli fu nominato Giovanni Deforesta, già stato ministro coll'Azeglio, e il quale aveva perorato con molta dottrina in favore della legge sui conventi; a ministro della pubblica istruzione fu chiamato Giovanni Lanza (1).

---

(1) Camillo Cavour scriveva al La Marmora il 31 maggio: « ... La loi, émendée par Desambrois, votée par les deux Chambres, a été signée avant-hier par le Roi avec une bonne grâce, qui m'a fait oublier bien de mauvais quarts d'heure que cette maudite loi m'a fait passer. Il n'a demandé qu'une seule chose: la con-

Questi, per la prima volta, entrava a far parte del consiglio della Corona, ma erasi venuto dimostrando capace e degno del potere con parecchi anni di assiduo lavoro, di coscienziosa applicazione, di zelo disinteressato nella vita pubblica, nella carriera parlamentare; ed aveva nobilmente conquistato il rispetto, la stima dei concittadini, dei colleghi, del pubblico, di tutti, anche degli avversari. Difatti, per integrità di carattere, per onestà di sentimenti, per nobiltà di disinteresse, per modestia di costumi, per forza d'animo, per dignità di vita e di coscienza nessuno gli passò innanzi, pochissimi lo uguagliarono. Fu denominato Catone: e non a torto. Aveva del famoso censore anche qualche difetto: la rigidità, l'ostinazione, certa strettezza di idee; possedeva in più un merito preziosissimo: sotto burbere sembianze un'anima sensibilissima, in rozzo involto un massello d'oro, un gran cuore.

---

servation des *Sacramentine*, couvent auquel sa mère et surtout le duc de Gênes tenaient beaucoup. Quoique ce fût en opposition à la loi, Rattazzi a pris sur lui d'adhérer à ce désir et les *Sacramentine* subsisteront, malgré leur inutilité absolue.

« A peine signée la loi, nous avons songé à compléter le ministère, car Rattazzi et moi nous succombions sous le poids du fardeau excessif que nous supportons depuis six mois. Après bien de réflections, nous avons jugé mieux que Rattazzi conservât l'intérieur et moi les finances. D'après cette décision, sur la motion de Paleocapa, nous avons invité Cibrario de passer aux affaires étrangères ce qu'il a accepté avec beaucoup de plaisir, et nous avons proposé les sceaux à Deforesta et l'instruction publique à Lanza. Ces changements ayant été approuvés par le Roi, la gazette d'aujourd'hui annoncera la reconstitution du ministère ». CHIALA, op. cit., vol. II, p. 331.

L'ingegno non ebbe straordinario, ma superiore d'assai alla misura comune; e fu soltanto la schiva e fin troppo umile modestia della sua coscienza e dei suoi modi che diede pretesto agli invidiosi a sentenziarlo da meno. A ogni disciplina a cui egli s'applicò, colla tenacia e la forza dello studio e della volontà giunse a conquistarsene il sapere. Per illuminarne le aspirazioni dell'anima e le ispirazioni della mente, gli affetti e le idee, ebbe, e conservò sempre, la luce superiore d'una fede viva, sincera, operosa: credette al bene, al progresso, all'avvenire della umanità, non iscoraggiato, non fatto scettico mai da tutte le malizie e le viltà e le debolezze che incontrò per via; credette a una verità e a una giustizia immanenti, eterne, immarcescibili; credette in Dio, e lo adorò nel suo animo senza superstizioni, coll'omaggio del pensiero, e lo adorò nella vita coll'opera. Fu schiavo, e schiavo ossequente, volonteroso, zelante, di quella gran legge che è prima regola degli spiriti onesti: il dovere. Qualunque cosa, in qualunque occasione, sotto qualunque rispetto gli comandasse il dovere, Giovanni Lanza, a dispetto d'ogni altra considerazione, anche a danno de' suoi interessi, anche a rischio di spiacere a' suoi più cari, ne ascoltava e ubbidiva la voce. Quella sua fede, questo culto del dovere gli davano una franchezza nella parola, un coraggio nel manifestare le proprie opinioni, una costanza di propositi, come pochi ebbero al pari, o forse nessuno.

Era nato a Casale nell'anno 1810 da famiglia po-

polana (suo padre era fabbro) ma la quale, per provvida amministrazione e per indefesso e stimato lavoro del capo, aveva raggiunto una certa agiatezza. I figliuoli dell'onesto fabbro furono destinati a professioni liberali, aggregandoli così a quel ceto medio a cui le condizioni sociali del secolo davano già anche in Piemonte una gran forza, e che, colle istituzioni rappresentative, doveva diventare la classe dirigente. Il nostro Giovanni, consigliato dal suo cuore, scelse quella carriera cui giudicò più atta a beneficare gli uomini, e si fece medico. Laureato appena in tal disciplina, accorre a Cuneo e poi a Genova quando più vi infierisce il *cholera*; e vi dà prova di quel coraggio, di quel sangue freddo che, come nelle terribili crisi delle epidemie, non lo abbandoneranno mai nelle tempeste della vita politica. Recatosi a Milano a perfezionare i suoi studi in quegli ospedali, che erano allora forse i migliori in Italia, ne viene sfrattato dal Bolza, il quale aveva conosciuto nel giovane medico quel liberalismo per cui anche in Piemonte egli era guardato in cagnesco dal governo gesuitico militare di quel tempo. Recatosi a Torino col proposito di aggregarsi al collegio universitario di medicina e intraprendere la via dell'insegnamento, il Lanza venne assalito da sì fiera malattia d'occhi che dovette rinunziare, non solo all'aggregazione, ma anche all'esercizio della medicina, cui si credette conteso per sempre. Pensò che poteva rendersi utile applicandosi a tentare il miglioramento dell'agricoltura, che conosceva dover essere

una delle principali fonti della prosperità del Piemonte: si fece affidare della fortuna domestica un poderetto presso Casale, che fu quella Roncaglia suo ritiro carissimo fino agli ultimi giorni della sua vita, e colà cercò di mettere in pratica i più positivi progressi della coltura, per metodi, macchine, cui consigliassero gli esempi delle altre nazioni e che gli sembrassero acconciarsi alle particolari condizioni del luogo. Questo studio e lavoro non bastavano all'attività della sua mente e della sua fibra: perfezionò insieme i suoi studi nella storia, nell'economia politica, nella filosofia; per quest'ultima fu discepolo entusiasta di Vincenzo Gioberti. Migliorato di salute riprese l'esercizio della medicina in quelle campagne, ma solamente per curare i poveri che non potevano pagarsi altro medico. Era un peccato che le tante di lui qualità si perdessero inutili in quel cantuccio di terra; e glielo dicevano quanti lo conoscevano, e lo sentiva egli stesso, benchè una umiltà vera gli ispirasse un modestissimo concetto di sè (1). Venne finalmente indotto a recarsi

(1) Al cognato che lo sollecitava ad uscir da quel ritiro, facendogli vedere come a ben più alto avvenire egli potesse aspirare, il Lanza rispondeva:

« ..... Siate persuaso che in me non capì mai il pensiero di essere uomo grande; chè al contrario l'idea della mia piccolezza mi fu e mi sta sempre presente, e questa alcune volte mi abbassa più del dovuto. Che parimenti la brama degli onori non m'inquietò giammai e non fu mai di guida alle mie azioni. Che, se io tendeva ad una carriera distinta ed alquanto elevata, io credo che ciò provenisse dall'esempio de' miei più stretti amici, dall'in-

in Torino; e qui tentò parecchie vie per ottenere conveniente occupazione; ma la sua fama di liberale gli fece chiudere in faccia ogni uscio, finchè a stento potè ottenere la nomina di medico straordinario, *gratuito*, al ricovero di mendicità. Concorse a fondare l'associazione agraria, essendo uno di quelli che da tale associazione volevano e speravano ben altri effetti di ordine politico oltre quello di migliorare l'agricoltura piemontese. Qui s'incontrò con Camillo Cavour, e quei due che in appresso dovevano avere tanta stima reciproca, tanto consenso nella condotta politica e collaborare con tanto accordo per un'opera comune; quei due allora si affrontarono come avversari, e come fieri e risoluti avversari. Lanza apportava i suoi istinti democratici di popolano, i suoi pregiudizi e sospetti di borghese contro la nobiltà; Cavour era ritenuto come il rappresentante di quella aristocrazia sprezzosa, invasora, prepotente che allora dominava in Piemonte, e i suoi modi un po' autoritari, la persuasione della sua superiorità che trapelava in

---

citamento dei miei superiori, che a quello scopo diressero i miei studi: ma l'indole mia fu sempre propensa ad uno stato utile sì alla società, ma tranquillo e perciò umile, e quello che sempre desiderai anche ora desidero più che mai. Do volentieri un addio agli onori, alle ricchezze, a tutto ciò che comunemente chiamasi felicità, solo chieggo lavoro, solo desidero impiegare le mie facoltà ed entrare in una sfera di attività che tutti assorba i miei pensieri ».

TAVALLINI, *La vita e i tempi di G. Lanza,* (Torino, L. Roux e C.), vol. I, p. 30.

ogni suo atto e parola erano tali da farlo credere degno figliuolo di quel Cavour vicario di polizia che appariva ai Torinesi come l'arbitrio e l'assolutismo incarnati. Avvenne subito una vivace lotta per la nomina del presidente. Cavour e i nobili sostenevano un candidato; Lanza e i borghesi un altro. La discussione si fece vivissima e andò fin quasi allo scandalo (1). Vinse il partito borghese; ma pochi giorni dopo un decreto reale annullava la nomina, toglieva all'associazione il diritto di scegliersi un presidente, e dava tal carica a un cortigiano. Si credette che questa fosse opera di Camillo Cavour, il quale si era così vendicato dello smacco sofferto, e a tal uopo s'era giovato di suo padre il vicario molto influente presso il re Carlo Alberto, onde non si sminuirono di certo le ire e i sospetti contro il Cavour.

In quella associazione Giovanni Lanza si acquistò presto una considerevole autorità; collaborò attivamente alla *Gazzetta Agraria* da essa pubblicata, fu segretario e poi consigliere della direzione, in ogni atto im-

---

(1) Il Tavallini nell'opera citata (vol. I, p. 36) così racconta quello scandalo, dietro le parole medesime del Lanza:

« Cavour era d'indole alquanto irascibile ed io non lo era meno di lui: s'era giovani entrambi! Nella discussione sul merito dei candidati, io mi lasciai sfuggire una frase assai pungente; il conte Cavour scattò in piedi, impugnando la sua sedia e fissandomi sdegnosamente in volto, in atto di sfida; ed io, a mia volta, impugnai un'altra sedia, figgendo il mio sguardo in volto al conte, con atteggiamento non meno risoluto. Da una parte e dall'altra s'intromisero gli amici e la cosa finì lì ».

portante ebbe spesso l'iniziativa, sempre una parte di rilievo. E così fu in quel famoso congresso agricolo di Casale, dove osò dapprima pubblicamente manifestarsi il partito nazionale liberale, e dove Carlo Alberto diede la prima solenne prova di affetto alla indipendenza della patria comune. Giovanni Lanza, colà, ebbe il coraggio di innalzare pel primo il grido che allora era ritenuto come di ribelle e punito severamente dalla Polizia, il grido di *Viva l'Italia*; colà egli propose e redasse un indirizzo al re in cui si domandavano maggiori larghezze di vita pubblica, e a chi si opponeva a sì ardito passo, il Lanza rispose fieramente: « Non sono entrato a far parte dell'associazione col solo scopo di migliorare la coltivazione dei cavoli » (1). Di questo indirizzo il conte di Collobiano, presidente dell'associazione nominato dal re, impedì la presentazione e ne scrisse in modo a Carlo Alberto da mettergliene in mala vista i promotori e sottoscrittori come faziosi, rivoluzionari, nemici del trono e dell'ordine, tanto che Carlo Alberto sdegnato rispondeva al Collobiano: « Il faut empoigner les promoteurs du désordre et les envoyer à Fénestrelle ». Ma subito dopo il rapporto di Collobiano il re ne riceveva un altro, più benevolo ed esatto, dal suo intendente particolare ed amico personale, il conte di Castagnetto, e gli rispondeva con quella famosa lettera di cui gli ordinava di dar lettura al congresso, nella quale egli si augurava di

---

(1) Tavallini, op. e loc. cit., p. 45.

combattere la guerra dell'indipendenza e di essere lo Sciamil dell'Italia (1).

Appena concesse le riforme, il Lanza, unitosi coi suoi amici liberali di Torino, provvide alla fondazione d'un giornale; ma indispettitosi dell'assolutismo con cui Lorenzo Valerio voleva imporre le sue volontà e opinioni, fece parte di quel gruppo che se ne staccò per dar vita all'*Opinione*, e a questa egli collaborò colla penna, coi consigli, coll'aiuto materiale del denaro. Quando nell'adunanza dei giornalisti Camillo Cavour audacemente propose si chiedesse al re la costituzione, Lanza ebbe il torto di opporvisi, e ciò perchè i sospetti che nutriva ancora verso quel nobile che s'atteggiava a liberale gli fecero temere in quella proposta ardimentosa un tranello. Se ne pentì di poi; e fu quello uno dei pochi atti della sua vita politica ch'egli rimpiangesse. Non è a dire se con gioia egli accogliesse la concessione delle libertà politiche; se con entusiasmo salutasse la proclamazione della guerra d'indipendenza fatta da re Carlo Alberto. Si armò, accorse in Lombardia per combattere, si ascrisse a una compagnia di volontari, e vi stette finchè si persuase che a poco o nulla giovavano quelle bande, ed eletto deputato comprese che più utilmente poteva servire alla patria nelle lotte del Parlamento. « Qui, dirò colle parole dello Spaventa (2), cominciò ad apparir l'uomo:

---

(1) V. libro II, p. 401.

(2) Commemorazione di G. Lanza. Tip. Bertero, 1882.

un piemontese che non indietreggia, saldo, sicuro, con l'Italia nella testa e nel cuore. Apparisce in Parlamento quello ch'egli restò sempre, pur compiendosi; amico di progresso e di libertà, ma risoluto di non volere ad essi altra base se non quella che aveva loro preparata la storia gloriosa del Piemonte e della dinastia che lo aveva fatto da secoli. Borghese di cuore e di nascita, voleva che la monarchia si reggesse sulla borghesia con altrettanta fiducia che aveva fatto sull'aristocrazia; e sentiva in cuor suo e si riprometteva che la borghesia vi avrebbe corrisposto del pari. Tutte le quistioni, egli le studiava ostinatamente così da acquistarsi una competenza come pochi ci avevano e formarsi una persuasione sincera e compiuta. Dalla quale persuasione non era già difficile il rimuoverlo, ma poco meno che impossibile; poichè nel discorso dell'argomentazione sua non lasciava facilmente adito di penetrare alla argomentazione altrui. La sua parola manifestava questa natura della convinzione che esprimeva: non elegante, non brillante, non impetuosa; ma chiara, solida, pacata. Egli non era soddisfatto finchè, quella sua convinzione, non gli sembrasse averla trasfusa negli altri; e quindi, per tema di non essersi abbastanza espresso, ritornava sul suo pensiero più volte e da ogni parte, finchè non gli paresse aver dissipato ogni dubbio. Aveva un profondo sentimento del vero, e non soffriva che altri la verità negasse senza sua protesta, nè smetteva facilmente dal difenderla, anche quando era persuaso che non una con-

vinzione diversa, ma la mala fede gliela contendeva. Nessuno sulla breccia della discussione è mai rimasto più indomito di lui e ha meno permesso ai suoi avversari di avere di lui facile vittoria. E qui fu sin da principio, e certo poi, la maggior forza sua in Parlamento. Un nobile animo, una coscienza netta, una convinzione fermissima ed una parola pacata e intrepida restarono sempre la base sulla quale si resse la sua grande ed utile influenza ».

Sedette dapprima a sinistra perchè credeva necessaria una opposizione che spingesse il governo a trarre dalla costituzione tutte le conseguenze di leggi liberali che si potevano e dovevano. Ammiratore entusiasta del Gioberti fu con lui in quella lotta che fece capo alla costituzione del ministero così detto democratico, presieduto dal gran filosofo. Giovanni Lanza fu dei pochi che compresero e approvarono il disegno arditissimo dell'intervento in Toscana, concepito dal Gioberti; e quando questi, per tal disegno, cadde e venne vergognosamente sconfessato e poco meno che insultato da quella Camera gonfia di vento demagogico, che alcuni intriganti col favore del nome giobertiano avevano fatto eleggere, egli, il Lanza, fu il solo a difendere con calore quel grande iniziatore dell'italiano risorgimento. Da quel punto egli cominciò a staccarsi da quella sinistra, cui vedeva con molto disgusto civettare coi demagoghi di Toscana e di Roma. Ne dissentì vivamente quando essa volle riprendere la guerra in condizioni malavventurose; tutto aveva egli

tentato perchè si addottassero provvedimenti tali da rendere possibile e di esito felice la riscossa, vi negò il suo suffragio allorchè vide con imprudente leggerezza gettare i dadi delle patrie sorti. Eppure quando avvenne la terribile catastrofe di Novara, il dolore gli fece perdere la sua calma, il sangue freddo solito, quasi lo tolse di senno: per condannare i patti dell'armistizio, cui una irresistibile necessità aveva imposti, si associò ai più violenti, oltrepassò i più esagerati; sostenne non si riconoscesse l'armistizio, si contendesse agli austriaci a ogni modo la fortezza d'Alessandria, si continuasse la guerra suscitando la rivoluzione, la leva in massa, la lotta al coltello; pronunziò la parola di *tradimento*, e propose si nominasse una commissione d'inchiesta che appurasse le cause di sì misero disastro, si mandasse una deputazione di rappresentanti del popolo al re, a richiedergli schiarimenti sui luttuosi fatti, a invitarlo di riprendere le ostilità. Fu la prima volta quella, in cui Vittorio Emanuele e Giovanni Lanza si trovarono a fronte; e fu reciproca la buona impressione che l'uno ricevette dell'altro. Quei due caratteri franchi e leali si riconobbero e si compresero; la militaresca bruschezza del re si trovò intonata colla catoniana severità del popolano. Lanza credette alla lealtà, al patriotismo, alla virtù civile e guerresca del giovane principe. Questi si compiacque della forza d'animo, della risoluzione e della sincerità che lesse nella faccia burbera ma aperta, nei modi un po' rudi ma cordiali del medico casalese.

Lanza non volle dare il suo suffragio al trattato di pace coll'Austria; ma fu quella l'ultima volta che si associò all'estrema sinistra, la quale, con ispirito poco pratico, venne a recare spesse volte incaglio alla politica del governo di Vittorio Emanuele e all'opera meravigliosamente abile ed efficace di Camillo Cavour. Verso quest'ultimo il Lanza, vistolo all'atto, sentì dileguarsi ben presto i sospetti e l'avversione provati dapprima; tuttavia quando successe l'accordo fra il ministro e quel terzo partito che il Lanza medesimo aveva molto aiutato a formarsi, e che fu detto centro sinistro, egli non disapprovò, ma se ne rimase infuori perchè gli parve che il Rattazzi avesse troppo leggermente, e senza neppur consultarli, impegnato i suoi amici politici e che assai più convenienti condizioni si sarebbero potute ottenere a benefizio dei principii liberali. Come il Cavour, così Giovanni Lanza seppe pure apprezzare il La Marmora, e tutto quanto fu in poter suo egli fece per aiutare il ministro della guerra nella gravissima impresa di riformare, rinforzare, rianimare l'esercito subalpino. Costituitosi poi quel ministero Cavour, che fu detto il *gran ministero*, Lanza venne sempre più accostandoglisi, e molti servizi gli rese colla sua parola e coll'autorità del suo voto: lo sostenne nella importante discussione del trattato di commercio colla Francia, fu relatore delle leggi per gl'imprestiti, gli sovvenne in tutte le quistioni finanziarie, nelle quali egli, da parecchi anni membro della commissione generale del bilancio, aveva dimostrato

una speciale dottrina, e finalmente dettò la relazione per l'importantissima legge che approvava il trattato d'alleanza colle Potenze occidentali. A testimonio della stima e dell'autorità acquistatasi presso il Parlamento e presso il governo, il Lanza era già stato nominato vice-presidente della Camera; e ora il Cavour, combattendo le riluttanze della tanta di lui modestia, insistendo e facendo insistere dal Rattazzi, più intimamente amico di quell'egregio, lo volle ad ogni modo a suo collega nel governo; nè forse l'avrebbe pur vinta, se non avesse pregato d'intromettersi l'autorevole parola del re (1).

Di Giovanni Lanza, il suo biografo avv. Enrico Tavallini così delinea il ritratto con giusti e veritieri tocchi: « Era alto di statura un po' più dell'ordinario; asciutto e di proporzioni bene armonizzanti in tutte le membra. La testa ampia, la fronte spaziosa, prominente e ricca di protuberanze. Gli occhi grandi di colore castagno-scuro, penetranti, protetti da ossa cigliari molto rilevate e coperte di folte sopracciglia, avevano alcun che di severo, ma pigliavano un'espressione di dolcezza quand'egli sorrideva. Il naso aveva un po' curvo e alquanto prominente e sporgenti gli

(1) Il Tavallini, nell'opera citata, riferisce il carteggio del Rattazzi col Lanza a proposito della nomina di quest'ultimo a ministro; da esso si vede come, non iscoraggiato dalle positive ripulse dell'amico, il Rattazzi, senza pur consultarlo, gli otteneva un'udienza del re. Lanza non potè rifiutarsi di andare a palazzo, e colà dovette per forza arrendersi alle sollecitazioni del suo sovrano. Vol. I, pp. 158-159.

zigomi. I baffi di colore scuro, naturalmente cadenti venivano a congiungersi colla barba, che egli portava corta e rasa solamente sui pomelli delle guancie. Quattro rughe profonde solcavano quel volto: due là dove si congiungono le sopracciglia e due, che, partendo dagli zigomi presso al naso, finivano agli angoli della bocca. La sua voce era robusta e di un *timbro* speciale, rassomigliante a quello di persona un po' infreddata. Nel conversare, quantunque risoluto e crudamente veritiero, era garbato nei modi ed aveva un naturale contegno così riservato e di gentiluomo, che, a prima giunta, chi non lo conosceva l'avrebbe creduto un'avanzo della vecchia nostra aristocrazia piemontese, non mai l'uomo sorto dal popolo, il figliuolo d'un fabbro » (1). Questo ritratto viene completato da quanto scrisse del Lanza il Predari nel suo libro *I primi vagiti della libertà in Piemonte* (2): « Uomo a non molte parole, d'ingegno non guari versatile, dato più ai particolari che non alla sintesi delle cose e delle idee; più sottile che largo nel vedere, ma tenace, comprensivo, nudrito di buoni e forti studi; carattere stoicamente probo, affettante più severità che cortesia, fermo d'una fermezza che traeva alla ostinazione nelle opinioni, alla pertinacia nei propositi, alla inflessibilità nelle passioni, di rado accensibile, ma accensibilissimo quando lo era ».

---

(1) Tavallini, op. cit., vol. I, p. 61.
(2) Milano, Vallardi, 1861, pp. 30-31.

CAPO SESTO.

Spedizione di Crimea — Come composto il corpo d'esercito — Suoi comandanti — Rivista in Alessandria e commiato del re — Incendio del bastimento *Creso* — Arrivo del generale La Marmora a Balaclava — Dignitosa e valorosa condotta del generale piemontese — Pretese dell'Inghilterra sul contingente delle truppe piemontesi — Queste acquistano la stima e la simpatia degli alleati — Il colèra — Morte di Alessandro La Marmora — Meriti di questo valoroso — Morte di lord Raglan — del generale Ansaldi — dello czar Niccolò — Il nuovo czar prosegue risolutamente la guerra — Desiderio di battersi nei piemontesi — Aspettazione in Piemonte — Battaglia della Cernaia — Elogi ai nostri soldati — Montevecchio — Caduta di Sebastopoli — Gloria dei francesi pagata con sangue prezioso — Di nuovo i clericali — Allocuzione di Pio IX — Dichiarazione Antonelli — Fiera risposta di M. D'Azeglio — Le due coscienze — La scomunica — Morte di Antonio Rosmini — I repubblicani — Pazzi tentativi — Ritorno in patria di G. Garibaldi — Inaugurazione della nuova sessione parlamentare — Discorso della Corona — Accoglienza entusiastica fatta al re — Grave malattia di V. E. felicemente superata — Il re si reca a Parigi e Londra — Come festeggiato — Vittorio Emanuele e Napoleone III — *Che cosa si può fare per l'Italia?* — Un discorso del re alla municipalità londinese — L'Austria e il Piemonte — Contesa diplomatica con Toscana ed Austria vinta dal regno subalpino.

Il governo piemontese, appena ottenuta dai due rami del Parlamento l'approvazione delle convenzioni colla Francia e l'Inghilterra per la guerra orientale, con alacrità e sollecitudine si era dato all'esecuzione

delle medesime. Il corpo di spedizione venne composto con drappelli presi da ogni reggimento di linea, di cavalleria e d'artiglieria, da ogni battaglione di bersaglieri, di soldati del genio e del corpo d'amministrazione; non si turbò quindi la compagine dell'esercito, non si alterarono i quadri di esso, e ogni parte del medesimo fu chiamata ed ebbe l'onore di concorrere all'impresa, scegliendosene fra gli ufficiali e i gregari quelli che sotto ogni rispetto apparivano più idonei all'uopo. Tante furono le domande di venire ascritti a quella schiera, sia fra i graduati sia fra i militi, che neppure la metà dei richiedenti potè venire accolta. Si formarono così per la spedizione venti battaglioni di linea che costituivano dieci reggimenti temporanei, cinque battaglioni di bersaglieri, un reggimento di cavalleggieri con cinque squadroni, sei batterie di cannoni da campo di sei pezzi ciascuna, quattro compagnie di artiglieri da fortezza e un battaglione del genio. Tutti questi armati erano ordinati in due divisioni e una brigata di riserva; ogni divisione aveva due brigate di linea, di due reggimenti ciascuna, un battaglione di bersaglieri, due batterie d'artiglieria e uno squadrone di cavalli; la riserva contava un reggimento di linea, un battaglione di bersaglieri, due batterie e uno squadrone di cavalleria. Generale comandante in capo era Alfonso La Marmora; presiedeva allo stato maggiore il colonnello Petitti. Giovanni Durando, fratello di Giacomo, che era succeduto al La Marmora nel ministero di guerra a Torino, e Ales-

sandro La Marmora, fratello di Alfonso, comandavano le due divisioni; reggevano le brigate il maggior generale Fanti e i colonnelli Cialdini, Montevecchio e Mollard; la riserva era sotto gli ordini del maggior generale Ansaldi; avevano il comando il colonnello Valfrè dell'artiglieria, il colonnello Staglieno del genio, il colonnello Sampietro dei bersaglieri e il colonnello Savoiroux della cavalleria. Direttore generale dei servizi amministrativi fu il maggior generale De Cavero.

Il giorno 14 di aprile, tutte queste schiere erano raccolte in Alessandria, e il re Vittorio Emanuele con degna solennità recavasi in mezzo a loro a distribuire le bandiere ch'esse dovevano recare in quella lontana regione, e a salutare tale eletta del nostro esercito con un affettuoso commiato (1). Per bocca del ministro della guerra, dopo la benedizione data ai vessilli dal vicario capitolare della diocesi alessandrina, il re rivolse ai soldati le seguenti parole: « Una guerra giusta, dalla quale dipendono la tranquillità dell'Europa e le sorti del nostro paese, vi chiama in Oriente. Vedrete lontane terre, dove la Croce di Savoia non è ignota; vedrete popoli ed eserciti valorosi, la cui fama riempie il mondo. Vi sia di stimolo il loro esempio, e mostrate a tutti come in voi non sia venuto meno il valore dei nostri padri. Io vi condussi altre volte sul

---

(1) Secondo la convenzione dovevano essere 15,000 uomini; ma il governo piemontese ne raccolse 18,000, e mantenne sempre a quella misura la forza del corpo.

campo dell'onore, e, lo rammento con orgoglio, divisi con voi perigli e fatiche. Dolente di separarmi da voi per qualche tempo, il mio pensiero vi seguirà dappertutto, e sarà un giorno felice per me quello in cui verrà dato di riunirmi a voi! — Soldati! Eccovi le vostre bandiere! Generosamente spiegate dal magnanimo Carlo Alberto, vi ricordino la patria lontana e otto secoli di nobili tradizioni. Sappiate difenderle; riportatele coronate di nuova gloria, e i vostri sacrifizi saranno benedetti dalle presenti e dalle future generazioni »!

Risposero i soldati con entusiastici evviva al re, ai quali si associarono con pari espansione di affetto le molte migliaia di cittadini accorsi allo spettacolo. Le schiere quindi sfilarono innanzi a Vittorio Emanuele, e il marziale loro contegno, le esatte ordinanze, l'animato aspetto furono promessa che le auguste parole avrebbero senza fallo ottenuto degno frutto di fatti. Rettamente condotto a Genova, quel corpo d'esercito pochi giorni dopo prendeva imbarco su navi nazionali e inglesi, di cui alcune concesse dal governo di Londra e altre dal nostro noleggiate; le quali tutte via via, appena avevano ricevuto il determinato carico di uomini, cavalli, carri e salmerie, prendevano il largo. Dei primi legni così partiti uno fu incolto subito da terribile disastro; era inglese, aveva nome il *Creso*, apparteneva a quelli a vapore noleggiati in Inghilterra, ed essendo di gran mole conteneva, oltre i marinai, 287 soldati e un'abbondante provvista di vettovaglie e di muni-

zioni da guerra. Un'ora e mezzo dopo ch'esso era uscito dal porto prendeva fuoco, e con tanta improvvisa violenza da rendere impossibile lo spegnerlo, onde il comandante non trovava altro spediente che di spingerlo verso terra e farlo dare in secco, ciò che eseguì nel seno di San Fruttuoso presso Portofino. La nave, le vettovaglie e tutto quanto era in essa rimasero preda delle fiamme o affondarono; furono tratti in salvo i marinai e i soldati, eccetto alcuni di questi ultimi, che per lo sgomento si gettarono in mare prima che il legno fosse arrivato alla costa (1). Il danno oltrepassò il valore d'un milione di lire; ma ciò nulla meno le truppe non ebbero a sentirne privazione e neppure indugio veruno negli approvvigionamenti, tante erano

---

(1) Gli abitatori di quella spiaggia gareggiarono di zelo e di coraggio nello adoperarsi pel salvamento dei naufragati, e fra tutti meritano essere ricordate due donne, certe Lavagnino, delle quali così racconta il capitano Pier Luigi Perdomo, nella sua storia della *Guerra della Crimea*, Brescia, Pavoni, 1883:

« Alcune donne stavano su quella spiaggia. Due, una delle quali incinta, coraggiosissime, sfidando il pericolo si slanciano in una barchetta ed a forza di remi s'avvicinano alla massa di fuoco..... Quelle due donne giungono sotto l'albero di bompresso ove stavano molti soldati invocando aiuto: quand'ecco si precipitano sconsigliatamente in gran numero sulla navicella e questa va sommersa. Quel gruppo confuso si perde nell'onde, traendo seco le due donne. Un marinaio inglese si slanciò in mare e ne salvò una; un altro marinaio seguì l'esempio del prode compagno ma perdette la vita travolto fra i naufraghi ».

I soldati periti furono 27.

Alla famiglia della donna morta venne concessa una pensione, alla donna sopravvissuta la medaglia d'argento.

state la cura e l'abbondanza nelle somministrazioni dell'apposita azienda retta dal De Cavero; la quale azienda per tutto il tempo della campagna provvide al còmpito suo con tale diligenza ed esattezza che si meritò l'invidia e l'ammirazione dei comandi delle altre truppe alleate.

Il dì 29 di aprile il comandante della spedizione salpava da Genova a bordo del *Governolo*, e l'otto di maggio scendeva a terra a Balaclava in Crimea, accompagnato da 4000 soldati del suo corpo d'esercito. Pochi giorni dopo, l'intero contingente delle armi piemontesi era sbarcato nella penisola della Tauride, e il generale La Marmora, nel primo consiglio di guerra, domandava per le sue truppe di accamparsi in un punto importante, cui stupivasi di vedere ancora non occupato dalle armi alleate, e cui gli si rispondeva lasciato vacante perchè assai pericoloso. Il piemontese insisteva per aver l'onore di stabilirsi a quel posto rischioso, vi riusciva, e i soldati di Vittorio Emanuele si attendavano sulle alture di Kadikoi. Pel generale italiano fu primo còmpito quello di procurare e ottenere, riguardo agli altri generali e alle altre truppe, una condizione onorevole e degna per sè e pei suoi. Di questo fatto importante egli aveva pur detto parola al Cavour, quando si trattò fra il gabinetto di Torino e gli ambasciatori di Parigi e di Londra pel trattato di adesione alla lega e per le convenzioni militari e finanziarie che lo fecero concreto; egli aveva suggerito che in qualche articolo venisse definita la posizione indi-

pendente e perfettamente uguale a quella dei collegati, del comandante e delle truppe piemontesi; ma il presidente del consiglio dei ministri, a cui premeva conchiudere e presto vedendo in ogni ritardo pericoli di incaglio e peggio, aveva risposto che, ad ottenere ai nostri un degno trattamento, più di qualunque articolo scritto, sempre ambiguo, avrebbero giovato al comandante e ai soldati subalpini, il contegno e il merito di sapersi rendere utili; e quando al momento della partenza il La Marmora chiese nuove istruzioni, non ottenne che la generica raccomandazione di accordarsi ed accostarsi più che fosse possibile colle armi inglesi. Questo raccomandava vivamente sir James Hudson, ministro della Gran Bretagna, perchè valorosissime erano le milizie inglesi ma scarse da non potersi facilmente rifornire, mancando a quel regno la coscrizione, e in presenza della preponderanza di numero delle armi francesi, il generale supremo dei soldati della regina Vittoria, avrebbe avuto caro di contare come a sè sottoposte le schiere del re di Piemonte. Ma Alfonso La Marmora non era uomo da accettare tal suggezione; onde fin da quando colla sua nave egli giunse primamente a Costantinopoli, avendo ricevuto da lord Raglan comandante supremo inglese un dispaccio che gli diceva, quasi in forma di comando, il punto in cui doveva sbarcare e come dovesse operare in vicinanza e di concerto colle truppe inglesi, il La Marmora non volendo lasciare alcun dubbio, alcun equivoco in proposito, scese a terra e all'in-

caricato inglese presso la Porta (lord Strafford di Radcliffe) dichiarò netto e tondo che non altrimenti avrebbe agito che in conseguenza delle risoluzioni prese di comune accordo in consiglio di guerra fra i quattro comandanti delle truppe alleate (1). Questa dichiarazione egli non ebbe più mestieri di ripeterla giunto in Crimea, perchè, nella prima adunanza dei generali, il La Marmora si mostrò così edotto della condizione delle cose, così saputo delle discipline guerresche, così fornito di tatto pratico e di vedute strategiche da far desiderare e invocare non che accettare la sua partecipazione alle consulte; onde, non solo egli vi fu sempre accolto con perfetta uguaglianza, ma anzi con certa deferenza e autorità.

La stima che si acquistava il generale se la guadagnavano pure i soldati, i quali per verità diedero subito e per tutta la campagna tali prove d'ordine,

---

(1) Narra Nicomede Bianchi, nella sua spesso citata *Storia della diplomazia*, ecc. (vol. VII, p. 197) che il gabinetto di Londra avendo preteso che lord Raglan potesse disporre a piacer suo delle milizie piemontesi, Cavour telegrafò immantinente a Villamarina di portarsi a Londra affine di ribattere con l'Azeglio la inaccettabile domanda: l'uno e l'altro dicessero a Clarendon e a Palmerston con dignitosa fermezza che il governo piemontese contestava sì alla Francia che all'Inghilterra il diritto di usare le milizie sue senza comune accordo. Esse andrebbero ove fosse di bisogno, ma non si presterebbero in alcun modo a cieco strumento d'uno dei comandanti supremi degli eserciti combattenti. I piemontesi voler essere alleati dei francesi e degli inglesi e non ausiliari loro. Ove fossero considerati come tali, verrebbero richiamati. (Lettere Cavour a Villamarina e ad Azeglio, Torino, 10 e 23 aprile 1885 — Lettera Villamarina, 24 aprile 1855).

di disciplina, di fermezza e di coraggio, da eccitare l'invidia di tutti gli altri eserciti. Della qual cosa gran parte di merito va pure attribuita al La Marmora, poichè egli con incessante e illuminata attività, con infaticabile zelo, con interessamento e cure costanti si occupò del benessere e della condotta dei suoi dipendenti. Tutti i giorni pensava a dare le più provvide disposizioni per l'alimentazione dei soldati e per le loro abitazioni; manteneva la disciplina con rigore, ma con un rigore temperato da affetto quasi paterno; sapeva coll'esempio, colla parola, anche nelle più tristi occasioni, conservare sollevato il morale dell'esercito. E le tristi occasioni non mancarono pur troppo. Prima di potersi cimentare colle armi dello czar i piemontesi ebbero a lottare contro un altro terribile nemico, del quale già da un anno gli alleati sostenevano l'assalto e a cui i nostri nuovi venuti dovettero pagare funestissimo tributo di vittime: il *cholèra!* Il generale La Marmora vide cadere intorno a sè soldati, ufficiali, amici de' migliori e de' più cari; uno poi che gli era carissimo, uno de' più valorosi fra tutti, il proprio fratello Alessandro. Egli aveva molti meriti: di gentiluomo, di cittadino, di soldato. Come tutti di quella illustre famiglia, era di un carattere che si poteva dire d'oro e di ferro; voleva tutto quello che gli sembrava il bene e il giusto, e lo voleva fortemente. Amava la patria, che per lui s'incarnava nel re e nella bandiera; il suo culto era per due divinità: il Dio del catechismo e l'onore.

Soldato, ebbe tutti i pregi del vero valore; di più il merito grandissimo di avere immaginato quella milizia speciale di fanteria leggera, ch'egli battezzò col nome di *bersaglieri*. Fu il primo forse a capire quanta importanza prenderebbe nella guerra moderna il combattere a ordini sparsi; e che per combattere a questo modo ci voleva un soldato speciale, appositamente istrutto, educato, preparato, se così può dirsi, allenato. Ottenne da Carlo Alberto, non senza contrasti dei pedanti, non senza scherno dei nemici d'ogni novità che allora tenevano il campo, ottenne di formare una compagnia. Essa fu un nucleo di eroi per le guerre dell'indipendenza. Nel 1848, a Goito, il dì 8 di aprile, al primo scontro cogli austriaci, Alessandro La Marmora a capo dei suoi bersaglieri si slancia sull'arco rimasto solo in piedi del ponte fatto saltare in aria dal nemico e varca il Mincio sotto un fuoco terribile dei tedeschi asserragliati nelle case; egli cade colla mascella fracassata da una palla; ma il nemico è raggiunto, fugato, e la vittoria è nostra. Nel quarantanove, con un battaglione incappa a Mortara nel nemico che egli ignorava l'avesse occupata; è circondato da una intiera divisione; si getta a capo fitto contro quella schiera, si apre il cammino e si salva. In Crimea, è pur troppo dei primi a venire assalito dal morbo, e soccombe. Il fratello Alfonso, che lo assistette amorosamente fino agli ultimi, ne soffrì crudelissimo dolore. « Povero Alessandro, esclamò egli, meritava di morire sul campo di battaglia ».

Ventidue giorni dopo la morte di Alessandro La Marmora, il 25 di giugno, la pestilenza rapì eziandio il comandante dell'esercito inglese, lord Raglan, e il 2 del mese successivo il generale Ansaldi, comandante della riserva italiana. Non ostante le numerose e gravissime perdite che il morbo cagionava nelle file degli alleati, il morale delle truppe, grazie agli acconci provvedimenti e alla fermezza dei comandanti, non veniva meno, e a null'altro di meglio non anelavano gli ufficiali e soldati che a battersi; i piemontesi sopratutto, i quali, non avendo ancora preso parte a nessuna fazione, avendo solamente fin'allora potuto mostrare il loro coraggio contro l'epidemia, erano impazienti di far conoscere quel che valessero anche contro il nemico. Non era già che la guerra languisse per poca voglia o mollezza dei combattenti: gli alleati si mostravano ed erano più che mai decisi a recare al moscovita i colpi più fieri e più dannosi, e l'impero russo apertamente manifestava la incrollabile risoluzione di tenacemente difendersi con tutte le immense sue rivalse, e ciò non solo, ma di non rinunziare alla lotta fino a che la vittoria non arridesse alle sue armi. Era pure venuto un momento, in cui il mondo aveva potuto lusingarsi che potesse aver fine sollecita quella immane lotta, la quale faceva incombere permanentemente sull'Europa la minaccia di una grande conflagrazione; ed era stato quel giorno in cui si sparse inaspettata e storditiva la notizia della morte dello czar Niccolò I, avvenuta il 2 di marzo

a Pietroburgo. Era la superbia di lui, era il soverchio concetto della sua potenza, lo scoppio, per così dire, della sua ambizione che avevanlo tratto alla guerra, e capivasi che alla continuazione di essa, a sostenerla finchè gli desse ragione il successo, lo spingevano l'orgoglio, l'amor proprio e la fiducia nelle sue forze; ma un violento male repentino lo aveva tolto di mezzo a un tratto; ma le prime prove guerresche avevano mostrato che le armi dello czar non erano così invincibili come l'alterigia russa aveva creduto; ma del suo successore Alessandro dicevasi più mite l'indole, meno assoluto il carattere; ma credevasi che intorno alla reggia di Pietroburgo, e nella reggia medesima, vi fosse un partito non debole, non senza autorità, che propendesse per la pace. Anzi, siccome nella storia dei Romanoff sono troppo frequenti le tragedie domestiche, per cui mani violente vennero ad aprire anzi tempo la successione al trono, vi fu perfino chi sospettò, e affatto ingiustamente, che la morte così improvvisa di Niccolò nel pieno vigore dell'età fosse opera di quel partito avverso alla guerra. In ogni modo sperossi che il nuovo czar sarebbe più inclinevole agli accordi; ma Alessandro II non tardò a far dileguare simile illusione, dichiarando e mostrando col fatto di voler proseguire fermissimamente nella impresa paterna. E fu appunto il vigore della difesa dai russi opposta agli assediatori di Sebastopoli, che traeva in lungo la guerra, senza decisivi risultamenti, e, pur cagionando continui scontri e sca-

ramuccie fra i lavoratori agli approcci e gli assediati che venivano a turbare questi lavori, impediva che il battere delle artiglierie facesse breccia e si potesse movere all'assalto. Nè anco a questi fatti d'arme parziali, che pure avevano luogo continuamente, di giorno e di notte, non potevano prender parte i piemontesi; perchè, venuti tardi all'assedio, non avevano occupato le posizioni ossidionali da cui si batteva la fortezza, tutte già prese dalle truppe di Francia e d'Inghilterra, ma erano stati appostati in luogo da custodire le spalle degli assediati, luogo, come già dissi, importante e rischioso, ma che per un conflitto doveva aspettare l'assalto del nemico. Non c'era dunque altro mezzo per combattere se non quello di una battaglia campale a cui s'avventurassero i russi; ma questi, che in ogni scontro avvenuto prima coi francesi ed inglesi, malgrado il valore mostrato, avevano avuta la peggio, non volevano più cimentarsi a simil prova, se non quando fossero giunti i rinforzi che dall'interno dell'impero venivano mandati alla Crimea, e quando vedessero più favorevoli le circostanze.

Di tale indugio, di tale inazione si struggeva il La Marmora, si struggevano ufficiali e soldati del corpo di spedizione; e in Piemonte si angustiavano il pubblico, il re, il ministero, e più di tutti il Cavour. « Le sue lettere al La Marmora (così il Chiala) dal giugno all'agosto ci rivelano con quanta ansietà egli aspettasse giorno per giorno notizie dalla Crimea. « Con crudele impazienza, egli scrive il 7 di luglio,

qui si attende la notizia d'un primo fatto d'armi »: e tre giorni dopo: « *Amo credere* che a quest'ora voi avrete presa la torre di Malakoff ». In data del 9 agosto scrive al Santa Rosa: « Nulla di Crimea. *C'est désolant!* In verità, se si bada a tutte le contrarietà che incontriamo sul cammino, si sarebbe tentati di gettare al diavolo il portafogli ». In balìa di questo malumore scrive al La Marmora il 14 dello stesso mese: « L'inazione del nostro corpo (di spedizione) è cosa *lamentevole*... Mi lusingo che *tu troverai modo*, prima che finisca la campagna, di condurre i nostri soldati al fuoco, ove faranno bella prova di loro, *ne sono più che certo.* Se ciò non accadesse, ne risulterebbe nel paese, e forse in Europa, *un'impressione sfavorevole ed ingiusta* » (1).

Finalmente i voti del paese e dell'esercito, ardentissimi sopratutto nel re, nel Cavour e nel La Marmora, furono appagati. Il generale russo Gortchakoff, avendo ricevuto dal suo imperatore nuovi rinforzi e l'ordine di tentare un vigoroso sforzo per liberare dall'assedio Sebastopoli, nella notte dal 15 al 16 agosto con cinquanta mila fanti, sei mila cavalli e più di 20 batterie di cannoni, mosse all'assalto delle posizioni occupate dai varii corpi degli eserciti alleati che stavano a difesa alle spalle di quelle altre truppe, che stringevano d'assedio la fortezza. S'egli avesse potuto debellare quei presidii, impadronirsi di quelle

(1) Chiala, *Lettere di Camillo Cavour*, vol. II, pag. 129.

posture importanti, la sorte degli assediatori sarebbe stata o perduta affatto, o assai pericolante, e l'assedio ne verrebbe o levato del tutto e il nemico gettato nel mare, o allargato almeno il cerchio di ferro e la piazza potuta rifornire di munizioni, di difensori e di vettovaglie. In gran silenzio, con molta cautela, nelle ore più chete notturne, i russi s'avanzarono, e necessariamente dovevano scontrarsi coi piemontesi, pei quali il La Marmora aveva scelto ad accampamento uno dei luoghi più importanti. Ma il nemico, se sperava di cogliere i nostri alla sprovveduta, s'ingannò, perchè il generale piemontese, sempre vigilante, per varie pattuglie mandate quotidianamente ad esplorare, aveva avuto sentore di certi spiccati movimenti che avvenivano nel campo russo, stabilito sulle alture di Mackensie, ne aveva argomentato un prossimo, vigoroso assalto, aveva quindi provveduto a maggiore diligenza nel guardarsi e nel tenersi pronti al cimento, e ne aveva dato avviso ai comandanti francesi e inglesi. Alle quattro del mattino, quando le ombre della notte non erano ancora dileguate, le prime schiere russe si urtarono in un battaglione di linea piemontese che difendeva un posto avanzato; e già Alfonso La Marmora era a cavallo col suo stato maggiore e trovavasi sul campo a sollecitare lo armarsi dei soldati e ordinare le difese. Benchè assalito da forze di molto superiori, quel nostro battaglione resistette strenuamente, e per quasi un'ora contese il posto al nemico irruente, dando così tempo al resto dell'esercito ed

agli alleati di schierarsi nelle ordinanze e afforzarsi al conflitto. L'assalto dei russi, fatto poscia in tutta la linea, fu impetuoso, ostinato; ma valorosissima la difesa degli alleati; i piemontesi gareggiando colle agguerrite falangi di Francia e d'Inghilterra, e uguagliandole; così che, dopo cinque ore di lotta accanita, i nemici si ritrassero da ogni parte, rivalicarono il fiume detto Cernaia, che avevano attraversato per venire agli assalti, e si ridussero di nuovo alle loro posture di Mackensie.

« Il modo col quale i piemontesi comportaronsi nella gloriosa giornata del 16 agosto (così scrive un reputato autore di storia militare) (1), destò tale e tanta ammirazione, che i francesi, non sempre larghi ammiratori del valore altrui, furono questa volta pur essi nei loro diari generosi di encomi. E Pellissier ebbe a parlare a La Marmora così: « Il vostro eser-« cito fu veramente ammirabile; ei bene sostenne « l'antica sua fama; io mi congratulo d'avervi per « alleato; l'imperatore e la Francia sapranno il bel « contegno delle soldatesche piemontesi alla giornata « della Cernaia ». E il generale Simpson (succeduto a lord Raglan nel supremo comando delle truppe inglesi), nel suo ordine del giorno 17 all'esercito, ebbe a scrivere in questi termini: « I nostri coraggiosi al-« leati, con la loro intrepidezza e audacia hanno ac-

(1) Carlo Mariani, *La guerra dell'indipendenza italiana*, volume III, pag. 166, Torino, Roux e Favale, 1882.

« cresciuto splendore alle nostre armi; e i piemontesi « in questa giornata, nella quale per la prima volta « hanno affrontato il nemico, si sono mostrati degni « di combattere a fianco della più grande nazione « militare di Europa ». A quello del valore il La Marmora aggiunse il merito della modestia. La sera stessa della vittoria egli per telegramma ne dava notizia al ministro della guerra in questi termini: « Questa « mattina i russi hanno assalito la linea della Cer- « naia con cinquanta mila uomini. Il nostro motto « d'ordine era *Re e patria!* Apprenderete oggi stesso « dal telegrafo se i piemontesi erano degni di bat- « tersi a fianco dei francesi e degli inglesi. Essi fu- « rono bravi, il generale di brigata Montevecchio è « moribondo. Noi contiamo duecento fra morti e fe- « riti. Le perdite russe sono considerevoli. I dispacci « francesi vi diranno il resto ».

Se le perdite piemontesi furono relativamente lievi, nè furono gravissime quelle dei francesi e inglesi, furono davvero considerevoli quelle del nemico che di morti ebbe tremila ducento ventinove e il doppio quasi di feriti e molti prigionieri e dispersi. Per il nostro piccolo corpo d'esercito fu dolorosa la perdita del valoroso soldato Montevecchio, il quale, della ferita ricevuta gloriosamente nel campo, moriva, dopo aver dolorato quasi due mesi all'ospedale di Balaclava, il 12 di ottobre.

Grande fu la gioia nel Piemonte e in tutti gl'Italiani per la nuova gloria acquistata dalle armi nostre;

e il Cavour scriveva con ragione alla moglie del generale La Marmora: « Vostro marito si è acquistato un nuovo titolo alla riconoscenza e all'affetto de' suoi concittadini. Voi potete andare superba di essere sua moglie, come io son tale di essergli amico ». E al medesimo si compiaceva di dichiarare: « Il brillante fatto d'armi della Cernaia ha rialzato lo spirito pubblico, e riconciliata molta gente alla politica del trattato; questo oggidì è accettato dalla maggior parte dei suoi primi avversari (1). Il re n'è soddisfatto oltremodo. La sala del consiglio (dei ministri) udì risuonare il grido di *Viva Alfonso!* partito dal più profondo del cuore » (2).

L'assalto dei russi, che mirava alla liberazione di Sebastopoli dall'assedio, non essendo riuscito, ne segnava la inevitabile caduta. Il fuoco, fattosi sempre più vivo dagli assedianti, aveva ucciso e uccideva giornalmente una dolorosa quantità di soldati ai difen-

(1) MICHELANGELO CASTELLI nei suoi *Ricordi* (L. Roux e C., Torino, 1888, pag. 80) scrive: « Chi non si è trovato a quei tempi stenterà a credere all'opposizione che sorse contro un'idea che ai giorni nostri pare che tutti abbiano accolta, favorita e votata. Discutendone allora con Lorenzo Valerio ed alcuni deputati della sinistra, io diceva loro: Voialtri che avete votato contro, vi siete assicurati in ogni evento: se riuscisse male, tuonerete dalla tribuna che lo avevate predetto, e che invano avete tentato di salvare il paese; e se, come spero, riuscirà bene, nessuno si ricorderà dell'opposizione vostra, e finirete col confondere il vostro sentimento con quello generale della nazione, esultante per il felice successo ».

(2) CHIALA, op. cit., vol. II, pag. CLV-VI.

sori (1); cinque generali erano caduti aggirandosi nelle difese, e fra essi quel Nachimof che aveva compita la strage dell'armata turca a Sinope; era morto di tifo quel Totleben, il quale era stato il genio della difesa, e con mirabili mezzi e trovati di sua ingegneria militare aveva saputo a ogni attacco del nemico far sorgere nuovi ostacoli, nuovi propugnacoli; parecchie delle cento batterie francesi già avevano potuto avanzarsi sino a pochi metri dal bastione di Malakof, che era considerato come la chiave della fortezza, e anche le batterie inglesi, benchè impedite e ritardate da assai maggiori difficoltà di terreno, si trovavano a vicinanza di quell'altro fortilizio importantissimo che era detto il Gran Redan; onde tutto veniva dimostrando vicino il momento critico della grande catastrofe.

Pel giorno 8 di settembre fu stabilito il grande assalto, il quale, combinato insieme dai generali in capo a cui presiedeva il Pelissier, comandante francese, doveva avvenire su tre punti: contro il Malakof, contro il Gran Redan e contro il bastione centrale detto dell'Albero. Nel primo punto dovevano combattere i francesi, nel secondo gl'inglesi, nel terzo altri francesi con una brigata di piemontesi per rinforzo. L'assalto non doveva aver luogo contemporaneamente, ma l'uno

(1) Per più d'una settimana confessarono i russi aver perduto da 600 a 1000 uomini al giorno e in un dì più sventurato fino a 1600.

dopo l'altro: primo quello al Malakoff, poi, questo riuscito, l'altro al Gran Redan, e ultimo l'attacco al bastione centrale. All'ora posta, che fu il mezzogiorno, i francesi, sotto il comando del generale Mac-Mahon, si slanciarono furiosamente sul conteso baluardo; terribile, accanita, feroce, eroica fu la lotta; due volte i soldati del Mac-Mahon s'impadronirono del posto, due volte ne furono ricacciati dai russi; ma finalmente con uno sforzo supremo i francesi, verso le cinque, si resero stabilmente padroni di quell'importantissimo luogo. Gl'inglesi, a loro volta, avevano assalito il Redan, l'avevano conquistato, ma dopo sanguinosissimo conflitto avevano dovuto ritirarsi; e così pure quell'altro corpo francese che s'era gettato sul bastione centrale. Alle ore cinque dovevansi rinnovare con più impeto gli assalti in questi due ultimi punti, e contro il centrale stava per islanciarsi la brigata piemontese, comandata dal Cialdini, tenuta fino allora in riserva; ma il supremo comandante Pelissier, volendo risparmiare nuovo sangue, di cui già tanto erasi sparso pur troppo, stimando a ragione che la presa del Malakof bastava, poichè era tale da impedire alla fortezza da quella posizione dominata ogni ulteriore difesa, mandò il contr'ordine, e l'assalto non ebbe luogo. Così fu tolto ai nostri di prendere parte attiva a quel supremo cimento, non però senza che loro si porgesse occasione di mostrare fermezza e coraggio, perchè lungamente stettero immobili e animosi sotto il fuoco nemico ad atten-

dere l'ordine dell'assalto, cosicchè ne ebbero morti e feriti.

Il generale francese aveva stimato giustamente: Sebastopoli, preso il Malakof, non poteva più difendersi, onde i russi nella notte seguente, per mine e per incendi distrutti i forti, le polveriere, i baluardi, le caserme e tutti quegli edifici che poterono, affondate od arse le navi, abbandonarono la piazza, di cui il giorno dopo gli alleati presero possesso.

La caduta di Sebastopoli fece, naturalmente, una grande impressione in Europa. Se ne indispettì e addolorò il giovine czar, il quale da questo scacco, invece che ricevere ispirazioni di pace, parve a tutta prima essere spinto a più fieri consigli di accanita guerra; se ne turbarono Austria e Prussia, che ne videro accresciuta la forza militare della Francia già ritenuta la prima delle Potenze continentali. In mezzo alla sua soddisfazione, l'Inghilterra ebbe un sentimento d'amarezza, d'umiliazione, d'invidia, perchè la parte principale, quasi esclusiva, se l'era assunta e l'aveva fatta, con invasora preponderanza, la Francia, e appetto alle armi e ai generali di questa, meschina troppo era stata la figura delle armi e dei generali inglesi, tanto che il giornalismo isolano proponeva nientemeno che di mettere sotto accusa il Simpson per incapacità, e benchè lo difendessero i ministri e l'imperatore francese medesimo facendo pubblicare non parchi elogi del generale e delle truppe inglesi, l'opinione pubblica tuttavia, dai fogli istigata, così dimo-

strossi avversa al Simpson, che poco di poi egli venne tolto al comando e sostituito dal generale Codrington. Ancor meno lusingato ne rimaneva l'amor proprio della Porta per la quale si faceva la guerra, ma di cui e generali e milizie erano lasciati in disparte, trattati con pochi riguardi, e tenuti quasi come accessorii. Gran vanto e gran vampo ne menarono i francesi, e non ingiustamente, perchè, se nelle operazioni della guerra i loro generali non avevano dato prova di superiori talenti strategici, in ogni conflitto, e sopratutto negli ultimi dell'assalto, i soldati s'erano mostrati di insuperabile valore, e tutto potevano a sè rivendicare il merito della vittoria. In Piemonte la gioia della presa di Sebastopoli non andò scompagnata da qualche rincrescimento, perchè in questa azione decisiva le nostre truppe non avessero potuto prendere una parte maggiore (1); ma si continuò a sperare che nuove occasioni si presenterebbero da illustrare di nuova gloria il vessillo di Savoia coi colori italiani.

(1) Camillo Cavour, in data dell'11 settembre 1855, scriveva da Leri al Rattazzi: « La prima impressione nel leggere il dispaccio telegrafico di La Marmora (in data del 9 settembre da Kadikoi, annunziante la presa di Sebastopoli)... fu un vivissimo rammarico per la non partecipazione del nostro Corpo al glorioso assalto. La riflessiome però mi ha ricondotto a più quieti pensieri, ed ora sono soddisfatto di un evento che muta le condizioni della guerra. Nutro inoltre la speranza che i nostri troveranno modo di distinguersi nella ritirata dei russi con qualche fatto glorioso. Comunque sia, la presa di Sebastopoli costituisce la completa giustificazione del trattato... ». Chiala, op. loc. cit., p. 138.

Da questi successi venivano sempre più accresciuti la popolarità e l'autorità del ministero Cavour, il prestigio del Piemonte presso tutti gli altri Italiani e il favore del paese e della nazione intera verso l'esercito regio e il prode generale La Marmora che ne comandava il corpo di spedizione in Crimea. Il governo subalpino poteva facilmente ed efficacemente contenere i nemici delle istituzioni e della monarchia i quali, più arrabbiati che mai, non cessavano dalla lotta, dalle contumelie, dalle offese. I clericali, dopo lo sventurato tentativo di rivolta in Val d'Aosta, avevano per allora rinunziato alla violenza dei fatti, ma tanto più s'inciprignivano in quella delle parole; e loro ne davano un deplorevole esempio il papa stesso, e il suo ministro il cardinale Antonelli. In un'allocuzione della fine di gennaio, Pio IX dichiarava il governo del re come calpestatore della fede dei trattati, persecutore tirannico dei sacri ministri, dei vescovi, delle famiglie religiose, violatore impudente della libertà della Chiesa, offensore gravissimo della suprema autorità della Sede apostolica, favoritore, colla sua legge sui conventi, del comunismo e del socialismo. Minacciava gli autori, promotori ed esecutori delle leggi incriminate, di tutte le pene e censure stabilite dalle apostoliche costituzioni e dai concilii, specialmente da quel tridentino, contro i predatori e profanatori delle cose sacre, i violatori delle potestà ecclesiastiche, gli usurpatori dei diritti della Chiesa e della Santa Sede. Rincarò la dose l'Antonelli con una sua esposizione

di tutti i gravami che Roma accusava avere il Piemonte recati alla Chiesa, apertamente, letteralmente tacciando i ministri del re tutti quanti, dacchè tali controversie erano nate, di violata fede, di slealtà, di simulazione. Come, per una parola d'ordine loro data, tutte le pubblicazioni clericali levarono in questo tono altissime grida, agitando lo spettro da loro creduto terribilissimo dell'imminente scomunica, con empia soddisfazione affermando punito il re dalla collera di Dio colle morti che avevano funestato la reggia.

Massimo d'Azeglio, stato uno dei ministri così temerariamente oltraggiati dal cardinale Antonelli, rispose con una nobile ed eloquente scrittura, cui pubblicò sul giornale l'*Opinione* del 16 febbraio 1855, nella quale, accettando volonteroso il giudizio della pubblica opinione, a cui sembrava fare appello la Corte di Roma, venne innanzi a questo supremo magistrato ad esporre la verità della cosa. Trovandosi anch'esso compreso in quella brutta accusa di *slealtà*, afferma giungergli nuova, « perchè durante la sua carriera politica, quantunque egli abbia sempre tenuto la via fra i partiti più appassionati, nessuno sino allora aveva stimato onesto e prudente di scagliargliela. Non ne rimane però nè meravigliato nè commosso. Come maravigliarsi ancora di una qualunque fra le infermità morali che affliggono gli uomini! Commuoversi poi! Una sola voce che lo accusasse di slealtà avrebbe virtù di farlo tremare: la voce della coscienza ».

Soggiungeva come, persuaso dell'immenso bisogno che avrebbero le generazioni dell'età nostra di una sicura luce che le guidasse, d'una sollecita carità che dall'alto stendesse loro la mano, d'una parola di pace e di giustizia che entrasse fra le loro discordie, egli provasse una grande tristezza nel vedere la Corte di Roma, cui spetterebbe l'alto arbitrato morale, e della quale tanto gioverebbe l'esempio, farsi invece setta politica, scendere ad adottarne le passioni, le forme, e persino le parole! Non egli ricorrerebbe alle medesime armi, non egli intendeva « raccogliere dal luogo ove giace l'accusa di slealtà che gli gettava il cardinale per rimandarla a lui ». Per propria esperienza conoscendo l'ansia d'un alto potere, egli era indulgente con chi aveva da sopportare tal peso; e convinto che della colpabilità degli uomini non può giudicare l'uomo giammai, egli non giudicava l'Antonelli simulatore e sleale. « Io mi fo carico (diceva) del cumulo di tradizioni, d'antecedenti, di consuetudini, di necessità che gravitano nel sistema della Curia romana; conosco a fondo quali progressive modificazioni s'inducano negli animi di chi vi deve consumare la vita; in quale stampa d'obbligo (se si concede la immagine) si sia gittato l'intero individuo di chi ha corso la carriera degli impieghi sotto il governo romano. E per lungo uso ho dovuto convincermi che a Roma, più che altrove, la coscienza artificiale soffoca la coscienza naturale, la giustizia del diritto canonico soffoca il senso di equità posto da Dio nel cuore di

tutti ». Il cardinale Antonelli, negoziando col governo piemontese, aveva quindi sempre considerato come suo solo dovere di conseguire il trionfo del diritto canonico sull'equità, la preservazione di tutte le sue conquiste sul potere civile; e se per raggiungere questo fine egli s'era destreggiato più di quanto sembrerebbe ad altri lecito, l'Azeglio dichiaravasi convinto ch'egli, in coscienza, aveva creduto di adempiere al suo dovere. Ma questo era un esempio di più del danno che la coscienza artificiale arreca alla coscienza naturale; e da codesta aberrazione del senso morale ne consegue quel carattere fittizio che tanta meraviglia suol generare negli onesti e semplici uomini (sieno pure ecclesiastici) che talvolta per loro faccende debbono condursi a Roma e trovarsi ravvolti nel *mare magnum* della Curia romana. Fatta quindi un'esposizione particolareggiata delle riforme ecclesiastiche, dall'abolizione del privilegio del Foro, all'abolizione di parte delle fraterie, l'Azeglio dimostrava come tutte fossero richieste inesorabilmente dallo svolgimento necessario della legge fondamentale dello Stato; come tali riforme già vigessero in tutti gli altri Stati cattolici con acquiescenza della Santa Sede; come per tutto il governo piemontese avesse domandato e pregato e instato in mille modi per ottenere l'accordo con Roma, e come a ogni volta sempre più crudamente e insolentemente Roma rispondesse col no. Quindi scriveva queste severe ed eloquenti pagine, che mi piace riferire per intiero:

« Io non invoco ora, come feci nelle mie note diplomatiche, l'autorità dei pubblicisti; parlo non da ministro, ma da privato, e invoco la giustizia, l'equità naturale; invoco la carità evangelica, e domando: se un padre di famiglia si fosse meco legato con un patto la cui rigida esecuzione portasse necessariamente, con leggero utile mio, gravi pericoli ed incalcolabili mali a' suoi figliuoli; se questo padre venisse supplice a' miei piedi a pregarmi di sciogliello dall'ineseguibile accordo; se io gli rispondessi con un costante rifiuto, quale sarebbe il dovere di Roma, quando dovesse sedere arbitra d'ambidue?

« Sarebbe d'aprirmi il Vangelo a quelle pagine ove sta scritta la parabola del debitore, e d'additarmi qual giudicio diede contro il creditore inesorabile l'eterna Verità.

« Ed invece io, povero privato, debbo ora ricordare alla Corte di Roma qual giudicio sta scritto contro essa nel Vangelo!

« Io debbo dirle: Sì, v'era un concordato fra noi; ma l'osservarlo in tutte le parti metteva a cimento lo Stato: vi abbiamo pregata di farci patti accettabili; vi abbiamo scongiurata in nome della pace, e non trovammo in voi che ambagi, non avemmo che rifiuti! Sia giudice Iddio: sia giudice il mondo, poichè invocate la sentenza tra Roma e Piemonte, fra il cardinale Antonelli e Massimo D'Azeglio.

« E dopo tutto ciò, dico io forse che il cardinale Antonelli sia uomo senza fede e sleale, qual egli mi

tiene? No; ma ritorno al mio primo detto e ripeto con profonda amarezza: nella Curia romana la coscienza artefatta ha uccisa la coscienza naturale. I suoi procuratori credono adempiere ai loro doveri e condurre al trionfo la Chiesa, e non si avvedono che falliscono a ben più alti doveri e spingono la Chiesa alla rovina.

« E a chi di loro mi volesse far credere provvida e sapiente la via che battono pongo questa semplice questione.

« Da più secoli alla Corte di Roma sono dati in governo circa tre milioni di sudditi. Ha sovr'essi in tutta la loro pienezza le due autorità, la spirituale e la temporale.

« Di questi sudditi che cosa ne ha fatto? Ne ha fatto che quattro eserciti ci vollero per riporla in seggio; e due stranieri ve ne vogliono e vi vorranno sempre per mantenervela.

« Non mancherebbe la materia pur troppo s'io volessi allargare il mio argomento e mi fosse grato come mi è doloroso il trattarlo. Invece ho desiderio di restringerlo e fretta di tornare al mio silenzio.

« Poche parole e conchiudo.

« Roma ci pose nell'alternativa di scegliere fra il concordato e lo Statuto, e noi abbiamo scelto lo Statuto. Starebbe in lei di conciliarli insieme, e faccia Iddio che lo voglia pel suo come pel nostro bene! Ma quante volte essa vorrà riporci nel circolo di Popilio e mettere il partito fra i due, sempre il Pie-

monte ed il suo Re n'usciranno colle stesse risposte e colla scelta dello Statuto.

« Ora, terminando, mi volgo a chi credette poter impunemente inseguirmi fino tra le pareti ove scorre tranquilla e senza rimorso la mia vita privata, scagliandomi il nome di sleale, ed ecco ciò che mi rimane a dirgli.

« Quando un uomo ha passata una vita travagliata in molte e difficili vicende, e che non ha mai commesso una viltà, non s'è macchiato mai d'una frode, non ha rotto mai la sua fede nè ad amici nè a nemici ed ha sempre resa testimonianza al vero a fronte di tutti — uomini, governi e partiti — se a quest'uomo alcuno opporrà che egli fu inetto alle importanti faccende, ch'egli cadde spesso in errore, ch'egli non fu sempre pari a ciò che da lui chiedevano i tempi, le circostanze e il servizio del Re e della Patria, l'accusa può trovar fede; ma a voler torre la fama a quest'uomo, a voler che il mondo lo creda sleale, non v'è astuzia di sorta, non v'è autorità di re nè di papi che basti ».

Questa pubblicazione dell'Azeglio fece una viva impressione, non solamente in Italia, ma presso le altre Potenze d'Europa, e sopratutto in Francia e in Inghilterra, dove ben conoscevasi la temperanza di opinioni, la maturità di senno, l'ossequio verso la religione dell'antico primo ministro di Vittorio Emanuele. Può dirsi che tale articolo fu degna accompagnatura a quella franca e coraggiosa lettera che l'Azeglio me-

desimo scrisse poscia al re per deciderlo a respingere la proposta Calabiana e riaffidare il ministero al Cavour (1).

Dalle parole azegliane Roma non rimase convertita e neppure scossa, fu anzi vieppiù inviperita, e quando in Piemonte ebbe avuto luogo la promulgazione della legge contro i conventi, in concistoro segreto del 22 luglio Pio IX comminò la scomunica maggiore a chiunque avesse promosso, approvato e sancito la detta legge, a tutti coloro che vi prestassero mano, fautori, consultori ed esecutori, dichiarandoli tutti incorsi nelle censure e pene ecclesiastiche statuite dai canoni apostolici e dai decreti del concilio tridentino. Dietro ordini di Roma si provarono i vescovi per lettere cir-

---

(1) Massimo D'Azeglio ebbe l'approvazione di tutti i liberali; uno solo trovò a ridire alcuna cosa nella supposizione che egli potesse in avvenire riprendere il governo, e fu Diomede Pantaleoni, il quale scrivevagli in data del 10 marzo 1855.

« Volea dirti della tua risposta a Roma. Non so se io ti avrei consigliato a farla, ad ogni modo non l'avrei fatta pubblicare col tuo nome, perchè in fine potresti tornare ad essere ministro ed è sempre meglio aver detto poco. Ma per sicuro tu hai trovato il vero punto della questione e vorrei ben aver il destro di svilupparlo altrimenti di quanto lo si possa in una facciata. Roma si perde con delle esigenze e pretensioni esose, pazze, soverchie, che non sono più in armonia col secolo. Essa non fa trattati, ma concordati che concernono l'*ordine interno*, e pretenderebbe inchiodare questo alle esigenze sue. Il fatto è che per tal modo il cattolicesimo è dappertutto in lotta col progresso, con la ragione civile e colla morale pratica. I paesi cattolici sono tutti in rovina, e la Roma d'oggi è una vera maledizione per la civiltà, altrettanto come ne fu la madre nei secoli barbari ».

Carteggio di Massimo D'Azeglio e Diomede Pantaleoni — L. Roux e C., Torino, 1888, p. 368-9.

colari segrete a suscitare ed ordinare parecchie maniere di resistenza alla esecuzione della legge nei conventuali, nei parrochi e nei beneficiari, si intimò ai poveri parrochi i quali dovevano fruire del sussidio stabilito di rifiutare il soccorso del governo scomunicato; ma quelle resistenze incontrando mano ferma e risoluta nel governo e nei suoi ufficiali, e la miseria parlando più forte ai curati bisognosi che non facesse la voce del vescovo, quelle resistenze presto cessarono e i sussidi non furono respinti.

E mentre la Corte papale, cieca alle esigenze e ai progressi della società civile, ai suoi sublimi doveri, ai medesimi interessi suoi, s'incaponiva a osteggiare e maledire il principio di libertà e di nazionalità incoronato nel regno subalpino, moriva un luminare della Chiesa cattolica, una gloria del pensiero italiano: l'abbate Antonio Rosmini Serbati. Nella sua grande anima stavano pari l'amore alla religione di Gesù, della quale s'era fatto ministro, l'amore alla scienza, da cui domandava il vero, l'amore alla patria, di cui il suo cuore piangeva le sventure e affrettava coi voti, e se avesse potuto col sacrificio di sè, un avvenire migliore. Nella sua filosofia egli aveva cercato di conciliare i diritti e le curiosità della ragione umana colle assolutezze irreducibili del dogma, l'autorità della Chiesa colle influenze del progresso scientifico e civile, gl'insegnamenti delle tradizioni sacerdotali col nuovo concetto della vita, i sentimenti del divoto coi doveri del cittadino. Aveva visto Roma accogliere, prima con

qualche rispetto, in cui c'era pure assai indifferenza e pari ignoranza, i suoi sforzi, poi a seconda che nell'animo e nel corteo del pontefice, insieme colle tendenze retrive in politica, prevaleva quello spirito gretto, snervante, femminescamente spigolistro, tortuoso, dissimulatore che è il gesuitismo, aveva visto a quel primo sentimento succedere la diffidenza, l'ostentato dispregio e quindi colle insinuazioni, coi sofismi, colle calunnie quella guerra che si continua ancora, dopo la morte di lui, al filosofo e alle sue dottrine. Il Rosmini, amareggiato nel profondo dell'animo, si era ritratto a vivere modesto e solitario a Stresa sul Lago Maggiore, e là si consolava nei suoi studi, nella serenità della sua coscienza, nell'affetto di alcuni egregi amici, fra cui Alessandro Manzoni. Nei colloqui fra quei due uomini eccelsi, non era sempre argomento la filosofia, nè l'avvenire della religione cui lamentavano maltrattata da offensori e da difensori quasi alla pari: erano pure le sventure e le speranze della patria. Antonio Rosmini, come l'autore degli *Inni Sacri*, aveva posto fede nella monarchia di Savoia, nell'opera del Piemonte, nel genio politico di Camillo Cavour. Nella guerra fatta al regno subalpino dalla Curia papale, a questa diede il torto con grave afflizione del suo spirito; del graduale svolgimento della libertà e del pensiero nazionale nel governo di Vittorio Emanuele si rallegrò come d'annunzio e promessa di miglior prossimo avvenire della patria comune; l'impresa di Crimea ebbe il suo applauso, egli ne capì l'importanza

le sperabili conseguenze. Aspettava con ansia ma con fiducia anche lui le novelle di quel manipolo d'italiani che laggiù in quella lontana contrada erano andati a dar prova del nostro valore, a preludiare, per così dire, ai più desiderati cimenti per l'indipendenza della nazione. Aimè! non potè rallegrarsi dell'annunzio della vittoria. Il dì 30 di luglio, in quella sua villa di Stresa, il grande filosofo cattolico spirava la sua grande anima nelle braccia del gran romanziere e poeta cattolico; e nessuna mano certo più di quella di Alessandro Manzoni era degna di chiudere gli occhi ad Antonio Rosmini.

Se impotente nella sua collera contro il Piemonte malgrado la sua temerità veniva rivelandosi ogni giorno più la setta retriva, non meno impotente, benchè non meno accanita, era pure la setta repubblicana, che a sua volta abbondava di temerità e di ostinazione, fatta cieca dalle più sconclusionate illusioni. L'incorreggibile Mazzini, dopo il funesto tentativo del 6 febbraio a Milano, quasi volendo mostrare che non gli maturava il consiglio nè anco la più deplorevole riuscita, come ambizioso di provare non essere punto scemata la sua autorevole efficacia sulla gioventù italiana, a intervallo di poco tempo, immaginò e tradusse in fatto due altre delle sue solite imprese, una nel settembre del 1853, l'altra nel maggio dell'anno successivo. La miseria e la rabbia dell'esilio fornivano pur troppo a simili pazzie il contingente di alcuni disperati; e un gruppo di profughi dalla Francia e dall'Inghilterra, con relazioni ed accordi

nella parte più turbolenta della emigrazione ospitata in Piemonte, e l'una e l'altra volta tentò una invasione negli Stati del re subalpino, con intenzione, non tanto di fare insorgere il quieto, pratico, riflessivo popolo piemontese, quanto per cacciarsi da questo suolo nei ducati di Parma e di Modena, dove speravasi l'eccesso dell'oppressione facesse impaziente ognuno di scuotere a qualunque rischio il giogo. Nel settembre il conte di San Martino, allora ministro dell'interno, fatti arrestare nel regno i più torbidi fra gli emigrati, sciolti e disarmati i pochi nuclei d'insorti che si erano presentati alle frontiere, ridusse tosto in nulla il tentativo, e ne prese ragione per iscacciare dallo Stato alcuni dei più pericolosi cospiratori, per internare e sottomettere meglio alla vigilanza della polizia i più esaltati de' profughi, e assicurare di meglio la tranquillità pubblica. Nel 1854 i repubblicani s'illusero di nuove speranze. Al rigoroso e rude San Martino era succeduto il flessibile e riguardoso Rattazzi, e credettero il maggiore liberalismo di costui più acconcio a lasciarsi accecare e inconsciamente permettere i loro preparativi. A Genova, dove erano molti, anzi quasi tutti i principali di quel partito, si adoperarono di molto per avere uomini, direzione e denaro. Saputo che nel maggio doveva approdare nel porto con nave mercantile da lui comandata Giuseppe Garibaldi, il quale dopo cinque anni di esilio per la prima volta dall'America tornava a rivedere la patria, pensarono di quell'occorrenza approfittarsi, e

fare coincidere il movimento rivoluzionario con tale arrivo, nella speranza, che una volta in campo le bande repubblicane, l'eroe di Montevideo non si sarebbe rifiutato, non avrebbe anzi indugiato di capitanarle. Il Garibaldi venne accolto a Genova con chiassose dimostrazioni, dalle quali però egli mostrossi più infastidito che lusingato; e poco dopo, nella notte del 13 maggio, un legno giungeva misteriosamente alla Punta del Corvo, fra il golfo della Spezia e la foce della Magra, e vi sbarcava un carico d'armi e una frotta di cinquanta o sessanta combattenti, a cui dovevano venire a congiungersi a mano a mano i congiurati. Ma le autorità piemontesi erano in sull'avviso, e informate di ogni cosa meglio di quanto i promotori dell'impresa potevano temere. Il piccolo corpo non erasi nemmeno ancora ordinato sulla spiaggia, che gli furono sopra in buon numero carabinieri e bersaglieri, così che pochi degli sbarcati poterono salvarsi colla fuga, quasi tutti colle armi alla mano vennero catturati. Giuseppe Garibaldi non ebbe neppure la menoma tentazione di partecipare ad una impresa, che pel suo spirito avventuroso avrebbe avuto un gran fascino. Dopo quindici giorni di permanenza in Genova il Garibaldi si recò a Nizza, donde poi si ritrasse nell'isola di Caprera, dalla quale vennero a levarlo gli straordinari avvenimenti del 1859 (1).

---

(1) Garibaldi, *Memorie auto-biografiche,* Firenze, Barbèra, 1888, pag. 275.

Il Rattazzi non fu meno severo, meno rigoroso, meno risoluto di quello che sarebbe stato il San Martino nel reprimere quel moto inconsulto e nel provvedere perchè ne fosse impedito il rinnovamento. Degli emigrati furono sollecitamente arrestati i più irrequieti e turbolenti, e, imbarcati in una nave noleggiata appositamente, furono spediti in America. Provvedimento inclemente, ma non disapprovato dalla pubblica opinione, la quale vedeva con isdegno una temeraria minoranza per folli temerità mettere a repentaglio le libertà piemontesi, e stimava un vero delitto contro la patria l'attentare alla sicurezza dell'unico paese in cui l'Italia potesse sperare un aiuto.

Così, afforzato da nuovo favore del pubblico, trionfante la sua politica pei fortunati successi della guerra, il ministero Cavour potè sempre più fiducioso e autorevole presentarsi alla Camera alla inaugurazione della seconda sessione della quinta legislatura il 12 di novembre 1855, facendo dal re pronunziare il seguente notevole discorso:

Signori Senatori, signori Deputati,

L'anno che è presso a finire fu pel mio cuore un tempo di prove crudeli. Le alleviò bensì vedere le lagrime dell'intiera nazione associata ai lutti della mia Casa. Ma in mezzo ai dolori Iddio mi sostenne nell'adempimento de' miei doveri.

Volto lo sguardo alla gran lotta che ferve da due anni in Oriente, non esitai ad unire le mie armi a quella parte che combatte per la causa della giustizia e della civiltà, e per l'indipendenza delle nazioni. A ciò mi spingevano e il desiderio di concorrere al trionfo dei principii medesimi che noi propugniamo, e i generosi istinti dei popoli subalpini, e le tradizioni della

mia famiglia. I nostri soldati, uniti ai valorosi eserciti di Francia, e d'Inghilterra, e di Turchia, secondati dallo zelo e dall'attività della nostra marina, hanno diviso con loro pericoli e glorie, e accresciuta l'antica fama di queste bellicose contrade.

Voglia Iddio coronare con sempre maggiori successi gli sforzi comuni e rendere presto possibile una pace durevole, assicurando a ciascuna nazione i suoi legittimi diritti.

Le spese della guerra renderanno necessario un nuovo ricorso al credito pubblico.

La scarsità dei raccolti, il rinnovato flagello del colèra, uniti ad altre inaspettate contingenze, scemarono le pubbliche entrate. Se contro il voto del mio cuore, la necessità ci costrinse a chiedere nuovi sacrifizi alla nazione, il mio governo per altro cercò il modo di rendere più sopportabile il peso di alcune imposte. Esso vi sottoporrà progetti di legge indirizzati a meglio ordinarne la distribuzione, nella parte specialmente che gravita sulla classe meno agiata.

Altre leggi destinate a migliorare l'amministrazione politica ed economica dello Stato, l'ordinamento giudiziario, la pubblica istruzione, saranno di nuovo proposte alla vostra discussione.

Signori Senatori, signori Deputati

Nell'ardua missione che vi è affidata, voi proseguirete a dar prove di quella prudenza ed operosità, di quell'affetto costante agl'interessi del paese per cui vi siete segnalati finora.

Noi continueremo così il nobile esempio di un Re e di una nazione legati da vincoli indissolubili di amore e di fede, nella gioia come nel dolore, e sempre concordi nel mantenere illese le due gran basi della felicità pubblica: ordine e libertà.

L'accoglimento che, all'apertura delle sessioni parlamentari, le Camere e il pubblico facevano al re, dal 1850 in poi era sempre stato caldamente affettuoso; questa volta e la persona e la parola di Vittorio Emanuele furono salutate da un vero entusiasmo. Il popolo e i suoi rappresentanti volevano così rallegrarsi e felicitarsi con lui de' successi del suo governo, e

in pari tempo mostrare la loro consolazione di vederlo tornare in mezzo a loro guarito da una fiera malattia, che poco prima, per la seconda volta dacchè era salito sul trono, ne aveva posti i giorni in grave pericolo. Quella malattia egli l'aveva dovuta alla sua imprudenza e alla poca cura che aveva di sè. Di fibra robusta, si credeva poco accessibile al male, di volontà ferrea, pensava poter imporre ogni prova al suo corpo (1). Tornando dalla caccia sudato, volle attraversare a guado un torrente, nell'impazienza di attendere la barca che lo tragittasse. La febbre reumatica e i dolori artritici che lo assalsero, posero per un poco in gran pensiero i medici. Fu mestieri delegare la cura delle faccende dello Stato al principe di Carignano. Fu un'ansia, uno spavento pei ministri, per tutta Torino, pel paese intiero, quando si sparse la terribile notizia della possibilità che fosse allora troncata quella

(1) La marchesa Costanza d'Azeglio scriveva a suo figlio Emanuele a Londra in data dal 24 ottobre 1855, quando il re già era uscito di malattia:

« Le roi dit qu'il ne se sent pas bien. Pourtant il va à la chasse et ne se ménage d'aucune façon, ce qui rend très-croyable qu'il ne se remette pas bien et qu'il puisse faire une rechute d'un moment à l'autre. Il fait le désespoir des médecins à qui on s'en prend de ses longues maladies. Et c'est bien injuste, car faisant toujours le contraire de ce qu'ils lui disent, je ne vois pas quelle responsabilité il peut leur rester ».

E in un'altra lettera del 12 novembre:

« Il a été bien mal dans sa dernière maladie; heureusement que les miliaires ont pu bien sortir et faire leur cours, autrement il était flambé ».

Souvenirs historiques, ecc., pag. 499, 500.

vita che tutti avvertivano, sentivano così preziosa alle sorti della patria. Ma fortunatamente anche questa volta la gagliarda resistenza delle forze vitali in quella tempra robusta ebbe ragione degli assalti della malattia, e la morte per la seconda fiata fu vinta.

Appena ristabilitosi un po' meglio in salute, Vittorio Emanuele partì in viaggio per andare a visitare nelle loro capitali i suoi potenti alleati: l'imperatore Napoleone e la regina Vittoria. Questo viaggio era stato immaginato, messo innanzi, preparato e fatto compiere da Camillo Cavour. Egli aveva presentato all'Europa e fatto conoscere ed apprezzare il Piemonte co' suoi soldati nella gran lotta in Oriente; ora voleva introdurre a paro il suo sovrano e metterne in luce la lealtà, la franchezza, la generosa natura, la guerresca sembianza, nelle più potenti Corti europee. Il re partì da Torino il 20 novembre con piccolo seguito, s'imbarcò a Genova e approdato a Marsiglia si recò a Lione, dove il Cavour e Massimo d'Azeglio andarono per via di terra ad aspettarlo. Quando era stata risoluta quella visita del re a Parigi e Londra, il presidente del consiglio dei ministri aveva stimato più conveniente di non prendervi parte, per non dare alla cosa un carattere troppo politico, giacchè se poi da tal fatto non si ottenesse conseguenza veruna, ne sarebbe ridondato qualche discredito pel ministero; ma più tardi, il re prima, quindi i colleghi nel governo, avvisarono che fosse utile la presenza del primo ministro, ed egli, che già aveva intenzione di far poi pri-

vatamente una gita a Parigi e Londra per appurare gli umori e' gl'intendimenti di quelle Corti, se ne lasciò facilmente persuadere. Che l'Azeglio accompagnasse il re, era stato il Cavour medesimo a suggerirlo, perchè la presenza di quell'uomo, conosciuto per liberale ma temperato e prudente, significasse come la politica piemontese non fosse quella rivoluzionaria di cui tanto lamentavasi l'Austria.

Vittorio Emanuele giunse a Parigi il 23 novembre festevolmente accolto dall'imperatore Napoleone e dall'imperatrice Eugenia. L'ospitalità imperiale fu piena di riguardi e di cortesie affettuosissime. Fu fatta una splendida rassegna militare; nell'atto di avviarsi ad assistervi, l'imperatore si staccò dal petto la medaglia militare e l'appuntò a quello di Vittorio Emanuele, dicendogli: « Non voglio che vi presentiate ai miei soldati senza questa medaglia, nessuno merita di portarla più di voi ». La conoscenza personale accrebbe l'amicizia che già stringeva il re, all'imperatore, e che fu sì grande fortuna per la patria nostra. « Che cosa si può fare per l'Italia? », domandò il sovrano francese al suo augusto ospite e ai due illustri uomini di Stato che lo accompagnavano, e nè questi nè quegli erano tali da lasciar cascare inutile sì interessante domanda. Il Cavour una sera (il 7 dicembre) ebbe dall'imperatore questa formale proposta: « Scrivete confidenzialmente al Walewski (suo ministro degli esteri) quanto credete che io possa fare pel Piemonte e per l'Italia »; e subito vivamente egli ne pigliava

l'impegno. Il giorno seguente scriveva a Massimo d'Azeglio: « Vorrei combinare con te questo lavoro o meglio ancora pregarti di farlo, mentre stai oziando qui a Parigi. Al tuo ritorno a Torino l'esamineremo insieme e lo manderò a Walewski. Coll'imperatore conviene *concretare* il più possibile, considerando tutte le ipotesi, *meno la guerra coll'Austria*, la quale, *per ora*, non entra nelle sue idee. La cessione dei principati (danubiani) all'Austria contro la Lombardia e i ducati; il dare i ducati al duca di Modena, sono idee che non furono male accolte. Non respinse l'idea di sottrarre le Romagne al papa, ma meno esplicitamente. Con questi dati puoi preparare un tema molto utile tosto o tardi per noi » (1).

Da Parigi intanto il re erasi recato a Londra il 30 novembre, e colà aveva trovata un'accoglienza non meno cordiale nè meno calorosa. Il principe Alberto venne ad incontrarlo a Douvres, la regina Vittoria lo trattò come antico amico. L'autorevole e diffuso giornale il *Times* lo salutò come « principe coraggioso in guerra, savio nei consigli, costante nelle avversità, provato più che altri nelle domestiche sventure e nel maneggio delle pubbliche faccende, e perciò, sotto tutti i riflessi, degno della cordiale benevolenza del popolo inglese ». Il conte di Clarendon, il visconte Palmerston e tutti i più ragguardevoli uomini politici dell'Inghilterra fecero a gara nel tributargli ossequio. La regina

(1) CHIALA, op. loc. cit., vol. II, p. 158.

lo insignì dell'ordine della Giarrettiera. Una poesia popolare che si vendeva per le vie di Londra, descriveva con forma ingenua e vivace i suoi pregi e le sue virtù. Il municipio londinese lo pregò di una sua visita al Guildhall, ed egli tenne l'invito. Vi fu accolto con le manifestazioni del più sincero ed ammirante ossequio. Rispondendo al Lord Mayor, che lo aveva salutato con parole molto encomiative, Vittorio Emanuele pronunciò in lingua italiana il seguente discorso:

Milord Mayor.

Io ringrazio caldamente il Lord Mayor, gli Alderman e i Comuni della città di Londra per le cortesi felicitazioni che mi presentarono in occasione della mia visita a S. M. la Regina ed alla nazione inglese. L'accoglienza che io trovo in questa antica patria della libertà costituzionale, mi è prova della simpatia che inspira la politica da me seguìta sinora, e nella quale intendo costantemente perseverare.

L'alleanza stretta fra le due nazioni le più potenti della terra, che ora visito, onora la sapienza dei sovrani che le reggono, non meno che il carattere dei loro popoli: esse compresero quanto era da preferirsi un'amicizia profittevole ad antiche rivalità.

Questa alleanza, fatto nuovo nella storia, è il trionfo della civiltà. Malgrado le sventure che pesarono sull'esordio del mio regno, io sono entrato in quest'alleanza, perchè la Casa di Savoia credette sempre suo debito sguainare la spada quando si combatte la causa della giustizia e dell'indipendenza. Se io porto ai miei alleati le forze di un regno non vasto, porto però con me la potenza di una lealtà della quale nessuno ha mai dubitato, appoggiata sul valore dell'esercito che segue ovunque fedele la bandiera de' suoi re. Non possiamo depor le armi prima di aver ottenuta una pace onorata e quindi durevole, ed a questa giungeremo coll'aiuto dell'Onnipotente, cercando concordi il trionfo dei veri diritti e dei giusti desideri di ogni nazione.

Vi ringrazio degli augurii che in questo giorno mi presentate per l'avvenire mio e del mio regno. Mentre mi parlate dell'av-

venire, mi è caro di poter invece parlarvi del presente, e felicitarvi dell'alto grado nel quale si è collocata l'Inghilterra, dovuto tanto al libero e nobile carattere della nazione, quanto alle virtù della vostra Regina (1).

Tornando in Italia Vittorio Emanuele ripassò per Parigi, dove si fermò di nuovo alcuni giorni, e agli undici del mese di dicembre, per la via di Savoia, rientrava a Torino. Questo viaggio in cui il sovrano del Piemonte aveva raccolto sì evidenti prove dei sentimenti di stima e d'interessamento che si nutrivano per lui e pel suo governo, da cui era venuta una nuova e maggiore importanza al piccolo paese che degnamente rappresentava sì grandi principii in Italia; questo viaggio, dico, fu una nuova puntura, una nuova sfida, un nuovo smacco per l'Austria, la quale aveva fatto di tutto per isolare in Europa il regno subalpino e metterlo al bando di tutti i governi, e già vi era quasi riuscita.

E poco tempo prima, in quella permanente lotta diplomatica col Piemonte in cui cercava in ogni modo sopraffarlo e cui pure la politica del Cavour trovava il suo tornaconto nel tenere accesa, l'Austria, volendo imporsi prepotentemente al gabinetto di Torino, aveva pur dovuto battere in ritirata e smettere le sue pretensioni non senza iattura della sua autorità.

L'incidente era questo:

Nell'estate di quell'anno il governo piemontese aveva

---

(1) Massari, *La vita di Vittorio Emanuele II*, vol. I, p. 295-98.

risoluto di nominare addetto alla legazione di Firenze Antonio Casati, figlio di quel conte Gabrio, che aveva sostenuta una parte così importante nella rivoluzione milanese del 1848; e per mezzo dell'inviato in Toscana, aveva fatto interrogare il governo granducale se tal nomina non tornerebbe sgradita. Il Baldasseroni interrogò a sua volta se il giovane Casati fosse un fuoruscito dall'Austria, e avesse preso una parte cospicua nella rivoluzione; avendo avuto per risposta che il Casati era cittadino piemontese, e nel 1848 contava appena diciott'anni, il Baldasseroni se ne mostrò soddisfatto, e anzi, quando dall'oratore di Piemonte gli fu presentato il nuovo addetto, egli lo accolse con ispeciale cortesia. Ma pochi giorni dopo, il Baldasseroni medesimo si recò dal ministro subalpino a dichiarargli di essere stato troppo arrendevole; il granduca nella sua qualità di principe austriaco non poteva ricevere il conte Antonio Casati; essere necessario che a quest'ultimo si dèsse subito un congedo perchè se ne partisse di Toscana, e ricevesse poscia un'altra destinazione. Il governo torinese, non solo rifiutò di annuire alla dimanda, ma per mezzo del suo legato manifestò un vivo risentimento; e il ministero del Baldasseroni insistendo, e anzi chiedendo che anche il Sauli rappresentante del Piemonte venisse mandato ad altra sede, il consiglio dei ministri piemontesi, presieduto dal re, deliberò il richiamo di tutta la legazione da Firenze. A rendere più viva e più pericolosa la contesa, in quella s'intromise l'Austria

la quale già di sottomano aveva suscitato il governo granducale. Il conte Buol al marchese Cantono rimasto a Vienna a rappresentare la legazione subalpina dopo la partenza dell'ambasciatore, dichiarò un giorno che l'Austria era grandemente interessata nella contesa sorta fra la Toscana e il Piemonte, e che se la non venisse per fatto di quest'ultimo in brevissimo tempo composta, il governo imperiale si troverebbe indotto a intromettervisi come affare che direttamente spettavagli. Comunicatagli tale arrogante ingiunzione, il ministro degli esteri Cibrario scrisse al marchese Cantono: « Poichè il conte Buol è trascorso all'infuori dei termini della prudenza e della moderazione al segno di tenervi siffatto linguaggio, dovevate fargli risultare ciò che eravi di offensivo nella forma e di inammessibile nella sostanza del suo discorso. Tra le altre cose, voi avreste dovuto chiedergli se, malgrado i trattati e il diritto pubblico europeo, la Toscana abbia cessato di essere uno Stato indipendente. Sarà vostra cura frattanto di leggere questo dispaccio al conte Buol; e s'egli persiste nei modi pressochè minacciosi che ci hanno giustamente meravigliati, voi gli farete comprendere che le sue minaccie non avranno alcun peso sulle nostre deliberazioni per accomodarsi col governo toscano. Sdebitatovi di questo incarico, profitterete dell'accordatovi congedo » (1).

Ma a tal punto s'intromisero i gabinetti di Parigi e

(1) Nicomede Bianchi, op. cit., vol. VII, p. 211-12.

di Londra, e fecero sentire a quello di Vienna il suo torto. La nota piemontese non fu letta al Buol; ma questi n'ebbe conoscenza, e tosto s'adoperò presso il Cantono a persuaderlo che alle sue parole non si doveva dare quel significato comminatorio che egli aveva creduto, nè di malevolenza verso il Piemonte, ma invece di semplice interessamento per ambedue le parti contendenti. Si accolse questa interpretazione; il ministero piemontese scrisse al Cantono di non dar corso al dispaccio, e la cosa si ritenne come non avvenuta. Allora cedette subito la Toscana. Ai primi del dicembre il governo granducale, per la via della legazione inglese in Firenze, dichiarò che vedrebbe con piacere il ritorno di *tutta l'antica legazione piemontese*, intanto che considerava e pregava il governo del re a considerare come non avvenute le note scambiatesi; che una legazione toscana sarebbe inviata a Torino, cessando il granduca di farsi rappresentare dall'Austria. E allora il ministero piemontese aderì, avendo prima destinato il Casati alla legazione di Parigi.

CAPO SETTIMO.

Nuove gravezze al Piemonte — Discorso antinazionale del La Margherita — La lapide dei toscani morti a Curtatone — Accorta risposta del Cavour — L'Austria mediatrice di pace — Napoleone III desideroso di finir la guerra — Massimo D'Azeglio risponde alla domanda di Napoleone: *Che cosa si può fare per l'Italia?* — Cavour fa pratiche proposte in una lettera al Walewski — Congresso a Parigi per la pace — Come ammessivi i delegati del Piemonte — Massimo D'Azeglio rinunzia ad essere uno di essi — Accetta il Cavour — Suo scoraggiamento — Le istruzioni del ministero — I plenipotenziari piemontesi alla pari cogli altri nelle conferenze — Successi del Cavour — Si prepara a trattare la questione italiana — Chiama a sè il Minghetti da Bologna — Note da quest'ultimo redatte — La questione italiana è introdotta dal Walewski medesimo — Seduta tempestosa — Effetti dell'opera cavouriana — Memoriale dei piemontesi a Francia e Inghilterra — Cavour festeggiato esaltato al suo ritorno — Dimostrazioni degli Italiani — Dichiarazioni del Cavour alla Camera — Indirizzo più audace dalla politica piemontese — Benemerenze di Alfonso La Marmora — Ricompensa nazionale — Ritorno dei soldati piemontesi dalla Crimea — Sdegno dell'Austria — Scontentezza di Francia e d'Inghilterra — Cavour si difende — S'adopera di raccogliere tutte le forze liberali italiane — Nuove follie mazziniane — Fortunato Calvi — Felice Orsini — Gli emigrati repubblicani a Parigi — Abbandono del Mazzini — Nuovi partiti — Il Cavour incarna il suo gran disegno — La *Società Nazionale*.

La gloria delle armi conquistata in Crimea, la maggiore considerazione venutane al paese, la speranza di migliori successi in un prossimo avvenire, fecero

accettare con patriottica rassegnazione al Piemonte l'annunzio dato dal discorso della Corona di nuove gravezze fatte necessarie, delle quali Camillo Cavour si affrettò a presentare le proposte concrete. E queste erano: un disegno di legge per la contrattazione di un imprestito di trenta milioni; e tre altri schemi: di riordinamento della tassa di patente per l'esercizio dell'industria, delle professioni e delle arti; di una tassa sulle società anonime e in accomandita; di una tassa di successione sulle rendite del debito pubblico.

Per tutte queste proposte la solita lotta con destri e sinistri. Nella discussione intorno al prestito, il vecchio, ostinato campione dell'assolutismo e del gesuitismo, il marchese Solaro della Margherita, osò, parlando più francamente di quanto i suoi compagni ed egli stesso non avessero fatto mai, osò rinfacciare al ministero, come un'accusa di tradimento, i principii di nazionalità da cui era animato e le aspirazioni all'indipendenza dell'Italia, che trasparivano dalla sua politica. Egli anzi gridava alto che quegli intendimenti erano oramai sì chiari e palesi che parlandone non si sollevava il velo d'un arcano; e che, a ogni modo, se pur ci fosse ancora quel velo, egli stimava suo dovere di alzarlo per cercare d'impedire un tanto eccesso, per denunciarlo all'Europa. Rivelati erano quegli intendimenti dalle temerità della stampa, dalle accoglienze fatte agli emigrati, che egli chiamava i nemici del proprio governo. Li confermava un fatto accaduto di quei giorni e per cui l'anima del conte aveva poco

meno che inorridito; e il fatto era questo, cui un delicato, felicissimo pensiero di solidarietà patriottica aveva ispirato al municipio torinese. Il governo toscano nel pieno della riazione aveva fatto levare di Santa Croce la lapide statavi posta a commemorare i caduti nella battaglia di Curtatone, e i liberali fiorentini, mettendo preziosamente in serbo quella lapide, ne avevano fatto gittare in bronzo una copia e questa avevano presentata al municipio torinese, il quale solennemente l'aveva allogata sotto il portico del suo palazzo accanto a quella dove stanno iscritti i nomi dei piemontesi morti nelle battaglie dell'indipendenza. Qui vedeva il conte un omaggio reso alla idea della unità italiana, e se ne scandolezzava. Accarezzare quest'idea egli proclamava essere un pascersi di vento, un rendersi odiosi ai governi d'Italia e perdere la fiducia di tutte le Potenze d'Europa. E facendosi profeta, il La Margherita esclamava: « L'unitàd'Italia non potrebbe altrimenti avverarsi che sottomettendola tutta al dominio del romano pontefice (alla quale affermazione rispondevano le risa di quasi tutta la Camera e delle tribune), ovvero togliendo al pontefice il temporale dominio dei suoi Stati. Il primo modo non è certamente nei voti, non entra nei calcoli degli attuali propugnatori della unità italiana. Arride il secondo modo, arride il pensiero d'un papa che benedice e preghi, non altro; però, se l'audacia non manca di tentarlo, mancherà sempre la forza di compierlo. Altro ci vuole che raggiri di sette, o scop-

pio d'ire o di fazioni per far crollare quell'edificio che, tante volte attaccato, tuttavia sussiste a gloria e decoro di questa penisola fortunata. Non so quale dei venturi secoli sia riservato a soffrir tanto danno, e spero nol permetterà Dio mai: ben so che nel nostro, nè noi, devoti alla Santa Sede, abbiamo a temerlo, nè gli avversari suoi nutrirne possono lusinga.» (1). Il povero conte si dimostrava così non men infelice profeta di quel che fosse infelice politico, e la provvidenza preparava fin d'allora gli eventi che dovevano sì compiutamente smentirlo.

Il Cavour non si lasciò trarre da siffatte istigazioni a risposte che od offendessero quei principii appunto che ispiravano la condotta del governo, o compromettessero quest'ultimo nella sua azione. Disse che il Solaro lo aveva sfidato intorno ad un argomento che era il solo dove fossevi davvero una difficoltà a spiegarsi: e ciò perchè, parlando dell'Italia, trattandosi di pronunciare un giudizio intorno al suo avvenire, era impossibile che un ministro piemontese potesse separare intieramente i suoi desideri, le sue simpatie da quello ch'egli doveva considerare come suo dovere politico. Quindi valendosi d'una facoltà che generalmente è riconosciuta appartenere ai ministri dei governi costituzionali, quando le questioni sono pendenti, egli soggiungeva di rimandare la sua risposta *a guerra finita.*

---

(1) *Atti del Parlamento.* Seduta della Camera, 14 gennaio 1856.

Malgrado la opposizione di destri e sinistri la proposta ministeriale del prestito venne dal Parlamento accettata; e così pure quelle altre riguardanti i nuovi aggravi dei contribuenti, anzi queste ultime con minor contrasto di quello che avevano incontrato le prime imposte domandate negli anni precedenti. Tranquillo della maggioranza nella Camera, sicuro ogni giorno più della adesione del paese alla sua politica, il Cavour pensava al modo di rispondere degnamente alla domanda napoleonica su quello che potrebbe farsi in beneficio d'Italia, e stimolava la indolenza dell'Azeglio perchè non indugiasse sì a lungo nel compiere quel lavoro che a lui aveva affidato. Non credeva egli però che una vera urgenza vi fosse: conveniva bensì non lasciare freddarsi affatto o svanire per nuove preoccupazioni e interessi quelle buone intenzioni che l'imperatore aveva sì esplicitamente manifestate; ma di un rimutamento nelle condizioni territoriali e politiche degli Stati italiani altrimenti non si sarebbe potuto trattare che a guerra finita, stipulandosi i patti della pace; e quella guerra pareva, e il governo piemontese desiderava, che fosse per durare chi sa quanto tempo ancora, finchè almeno successi tali se ne avessero da render ragione a un ricomponimento della carta politica europea.

Le speranze del re e del ministro piemontese furono deluse. Dopo la presa di Sebastopoli, Prussia ed Austria, timorose delle gravissime conseguenze che dal continuare della guerra avrebbero potuto derivare

e da cui sarebbero colpite anche loro, esercitarono con più calore ed insistenza la loro diplomatica pressione presso la Russia, affine d'indurla a più pacifici propositi; più zelante in quest'ufficio l'Austria. Rappresentarono adunque le dette due Potenze allo czar, che, essendo bensì salvo l'onore delle armi e dell'impero di Russia per la mirabile difesa dell'assalita fortezza, era pure accertata la forza guerresca delle Potenze alleate, che faceva presagire per loro altre e forse maggiori vittorie, e quindi veniva posto in sodo il momento non essere giunto ancora di vantaggiarsi delle spoglie del Turco distrutto, o almeno scacciato d'Europa; e, ciò stabilito, essendo la contesa tolta a pretesto della guerra di sì poca importanza da non dar ragione di ostinarvisi, era miglior consiglio, era doveroso proposito di non mettere altrimenti a repentaglio le sorti dell'impero moscovita medesimo e dell'Europa tutta; che se a questi amichevoli suggerimenti lo czar avesse voluto esser sordo, i due governi, l'austriaco specialmente, facevano capire che avrebbero potuto unire le loro armi a quelle delle Potenze già alleate e far così che tutte le forze dell'Europa si volgessero contro lo Stato che ne turbava la sicurezza. Il giovane czar fu a queste considerazioni più arrendevole di quanto fosse apparso al suo primo salire al trono; e il medesimo ufficio di paciere l'Austria imprese subito verso l'altra parte dei combattenti.

Non a Londra il gabinetto viennese tentò le sue mosse, ma a Parigi: e perchè sapeva l'Inghilterra dal

suo vero tornaconto essere spinta a voler la guerra condotta a maggiori effetti per indebolimento della potenza russa, sua terribile rivale in Asia; e perchè l'esito della passata campagna avendo dato al francese la supremazia fra gli alleati, la determinazione presa dall'imperatore Napoleone non sarebbe stata contestata dalla Inghilterra, per quanto essa la trovasse meno gradita. Ad ascoltare pacifiche proposte il francese era fatto proclive anche dal suo stesso carattere; il quale era incerto, lento, dubbioso nel risolversi, e poi, presa la risoluzione, non fermo e stabile, ma facile a stancarsi, a turbarsi degli effetti, a sgomentarsi delle difficoltà. Nè questa sua poca voglia di continuar la guerra Napoleone sapeva o voleva nascondere (1); onde l'Austria, certa che egli non avrebbe respinte proposte miti e temperate, le quali non offendessero nè l'amor proprio nè troppo vivi interessi della Russia, ottenne da questa che aderisse senza limitazioni alle proposte di pace messe innanzi dal gabinetto viennese, e questa notizia si

(1) Il Cavour scriveva al Cibrario (ministro degli esteri), da Parigi, il 29 novembre 1855:

« L'Empereur, et plus encore son gouvernement, veulent la paix.....

« L'Angleterre ne veut pas la paix dans ce moment parce qu'elle la considérerait comme fatale à son prestige militaire et politique.....

« Les idées pacifiques de l'Empereur mettent le Roi de fort mauvaise humeur ».

Chiala, op. vol. cit., pag. 155-56.

affrettò a comunicarla a Francia e Inghilterra. La cosa fu risaputa a Torino il 19 di gennaio del 1856, e, per quanto il Cavour conoscesse la Gran Bretagna poco disposta a quella pace, sapendo che Napoleone l'avrebbe accettata, fu subito persuaso che la poteva dirsi come fatta, e ogni ulteriore speranza era di colpo svanita. « Il momento è grave, scriss'egli di subito al La Marmora che per trattare di affari diplomatici militari trovavasi a Londra; ne sono abbattuto, ma non iscoraggiato... La pace è una sventura per noi; ne sono afflitto, ma non potendo impedirla bisogna cercare di trarre il miglior partito possibile della brutta posizione in cui ci ha messi quella furbacchiona dell'Austria ».

Si faceva allora urgente di non indugiar più la risposta alla domanda « che cosa si può fare per l'Italia? » che Napoleone III aveva formolata. Massimo d'Azeglio aveva redatto a tal uopo uno scritto e comunicatolo al ministro; ma questi lo aveva giudicato più acconcio per un opuscolo da spargersi nel pubblico che per una nota diplomatica da presentarsi a un gabinetto (1), onde, ripreso il lavoro di suo

(1) Il giorno stesso in cui Camillo Cavour mandava la sua nota al Walewski, egli scriveva al La Marmora a Londra la lettera seguente:

« ..... Azeglio a achevé son mémoire; c'est un magnifique travail, mais il est d'une longueur démesurée et de plus il a l'inconvénient de ne pas arriver à des conclusions nettes et précises. Si je l'avais envoyé de suite à Walewski il ne l'aurait

in fretta in fretta, cominciò per mandare al Walewski, al quale l'imperatore medesimo aveva detto fosse rivolta la risposta, una lettera in cui erano espresse le sue idee principali in proposito, riserbandosi di rimettere in seguito il più esteso memoriale azegliano. Ma nel suo scritto il Cavour non di poco scostavasi dal cammino battuto dall'Azeglio. Questi essenzialmente suggeriva: si confortassero e persuadessero i principi italiani, che regnavano nel centro e nel mezzodì della penisola, ad accettare un più largo metodo di governo, a proteggere e favoreggiare gli uomini liberali dei loro Stati. Rispetto alla quistione romana, si richiamasse il papa al famoso *Memorandum* del 1831 e alle riforme ivi suggerite, le quali l'Austria stessa aveva consigliato e non avrebbe potuto disdire, con che si sarebbe riuscito in un tempo più o meno remoto alla secolarizzazione del governo. Quanto al Lombardo-Veneto s'inducesse l'Austria ad accettare un compenso nei principati danubiani per l'abbandono delle terre italiane, e, dove essa non volesse acconsentire a niun patto, si afforzasse il Piemonte col ducato di Parma e Piacenza, o almeno almeno colla città e territorio di Piacenza, necessari assolutamente al regno subalpino per avere assicu-

---

probablement pas lu: ou du moins on n'y aurait pas fait attention. J'ai cru en conséquence devoir formuler mes idées dans une lettre de quelques pages à Walewski en le priant de la mettre sous les yeux de l'Empereur ».

rata la sicurezza e l'indipendenza (1). La lettera del Cavour al Walewski (per dirla colle parole del Minghetti) si differenzia dal memoriale dell'Azeglio in ciò che è più semplice, non si stende in considerazioni teoriche, nè vaga in proposizioni generali, ma ristringe la sua domanda a pochi punti, e quindi presenta decisioni praticamente attuabili, per quanto è possibile in quella condizione di cose. Vi campeggiano due proposte. La prima prende le mosse da ciò che l'imperatore non può chiedere all'Austria alcun sacrificio territoriale, ma solo esortarla amichevolmente a temperare la severità del suo governo nelle terre italiane, a togliere il sequestro ai beni degli emigrati, ad acconsentire che le vie ferrate del territorio da lei occupato vengano congiunte a quelle piemontesi e si agevolino da ambe le parti le relazioni commerciali. Quello che l'imperatore può ottenere dall'Austria, mercè amichevoli consigli, può imporlo al re di Napoli, ed esigere da lui amnistia e governo più civile. La seconda idea riguardava le Legazioni. Il Cavour s'era persuaso che il *Memorandum* del 1831 e qualunque riforma che venisse promessa dal governo pontificio sarebbero sempre parola morta e mai non avrebbero una vera effettuazione. Suggeriva per

---

(1) MINGHETTI, *Miei ricordi*, vol. III, p. 86 (Torino, Roux e C.). Lo scritto dell'Azeglio venne pubblicato nel volume degli *Scritti postumi*. Firenze, Barbèra, 1871, e nella *Storia della diplomazia europea* di N. Bianchi, vol. VII.

ciò altro mezzo. La situazione, diceva, degli Stati pontifici, ma sopratutto di quelle provincie che sono comprese fra il Po, l'Adriatico e l'Appennino, non è conforme nè alla lettera, nè allo spirito dei trattati del 1815. Quivi la sovranità del papa non esiste che di nome, e in fatto regna e governa l'Austria. Or bene: poichè il papa non può tenere da sè quelle provincie, vengano esse disgiunte dal restante del territorio pontificio ed abbiano un proprio sovrano secolare, e perchè la combinazione sia accettabile dall'Austria e non ne venga ancora accresciuto il numero già soverchio degli Stati in cui è divisa l'Italia, questo sovrano sia pure il duca di Modena o il granduca di Toscana. Che se poi non si volesse accettare questa separazione così completa, si lasci al papa l'alto dominio, si assegni a quelle provincie un contributo da pagarsi annualmente alla Corte di Roma, purchè l'ordinamento amministrativo delle Legazioni sia serio, autonomo e indipendente (1).

Il Walewski, che in realtà era poco amico dell'Italia e quindi meno che benevolo al Piemonte, non fece troppo buon viso alle proposte cavouriane. Verbalmente egli rispose al Villamarina, ministro piemontese a Parigi, quanto già avevagli accennato allorchè,

---

(1) MINGHETTI, op. loc. p. cit., 87-88.
CHIALA, op. loc. cit., p. 167. La lettera del Cavour fu spedita il 21 gennaio, il memoriale dell'Azeglio fu presentato colla data del febbraio 1856.

dietro istruzioni del Cibrario, egli aveva calorosamente sollecitato il governante francese in pro dell'Italia; ed era: non essere partito savio e prudente in quei giorni aggiungere alla per sè gravissima questione orientale un'altra così importante e difficile come quella italiana; e, quanto ai mezzi suggeriti, essere per allora impossibile non che staccare le Legazioni dal dominio papale, ma pur domandare lo sgombro da esse delle armi austriache, come non si consentirebbe quello delle francesi da Roma per timore dello scoppio di moti rivoluzionari che avrebbero potuto mettere a sconquasso tutta Europa. Nè molto incoraggiava i propositi della politica di Torino, il gabinetto di Londra, il quale, tastato accortamente se nel congresso avesse creduto potere appoggiare il disegno delle Legazioni, l'unione dei ducati al Piemonte, rispose che per eseguire cambiamenti di sovranità e annessioni di territori, occorrevano ragioni ben più gravi e potenti. Era dunque quasi certo che nel congresso per la pace, il Piemonte non avrebbe potuto ottenere il menomo vantaggio alla povera Italia, e da ciò ne veniva addolorato e indispettito di molto il Cavour. Nè questo era tutto. L'Austria, come proponitrice e patrocinatrice delle condizioni della pace, e mediatrice autorevole, aveva nelle trattative una parte sì importante da concederle un quasi sicuro trionfo delle sue volontà; e nemica irritata qual era del Piemonte, aveva ottenuto che gl'inviati subalpini prendessero parte a quelle sole conferenze in cui diretta-

mente venissero in causa gli interessi del loro paese. Il ministero piemontese protestò altamente; e il governo di Francia, risposto prima che, tenuto conto dei precedenti di altri congressi e in vista dello stato attuale delle relazioni politiche, si reputava pericoloso lo stabilire in massima l'uguaglianza perfetta fra i potentati maggiori e gli Stati di second'ordine, soggiungeva poscia con termini molto benevoli che ai plenipotenziari piemontesi sarebbero usati i più squisiti riguardi e fatte nel congresso condizioni onorevoli e soddisfacenti. Queste vaghe per quanto gentili assicurazioni non bastavano a rassicurare il Piemonte, ma una maggior soddisfazione esso ebbe dall'Inghilterra, la quale pensò che nel Piemonte gratificatosi avrebbe avuto alle conferenze un amichevole appoggio; onde il ministero inglese fece intendere che i suoi inviati al congresso s'impegnerebbero a procurare a quei di Sardegna il grado di autorità richiesto, e avrebbero inoltre messa innanzi nei dibattiti la questione italiana.

Era stato deciso che a plenipotenziari si nominassero l'ambasciatore di ciascuna Potenza residente in Parigi e un altro messo straordinario eletto all'uopo; il Cavour aveva pensato di mandar, compagno al Villamarina, Massimo d'Azeglio, nome autorevole, persona gradita a Londra e Parigi, conoscitore praticissimo d'Italia e dei suoi mali. L'Azeglio aveva accettato l'incarico sotto condizione che i piemontesi partecipassero al congresso in perfetta uguaglianza

cogli altri plenipotenziari, e siccome a questo riguardo non s'erano ottenute che segrete promesse dell'Inghilterra, complimenti e nessun impegno positivo della Francia, egli conosciuta la realtà delle cose si affrettò a rinunziare all'incarico. Allora il Cavour cedette alle istanze degli amici, che affermavano lui solo potere con isperanza di qualche vantaggio assumere questo ufficio, e, superata la ripugnanza manifestata sin da principio per tal missione, partì per Parigi a metà di febbraio. Egli ci andava alquanto scoraggiato, ma non privo affatto d'ogni speranza che alcuna utilità fosse per venirne dall'opera sua; e quanto al modo con cui i plenipotenziari piemontesi sarebbero accolti, egli di certo rivolgeva a se stesso quei conforti che aveva espresso al generale La Marmora quando questi, partendo per la Crimea, lamentavasi che nelle convenzioni colle Potenze alleate, non si fosse posta in sodo la condizione indipendente e di perfetta uguaglianza cogli altri capi supremi, del comandante le truppe piemontesi; cioè, che l'abilità e il merito degli oratori subalpini avrebbero saputo guadagnare quel posto in cui la dignità e l'orgoglio loro e del paese fossero salvi; ed egli aveva abbastanza la coscienza del proprio valore per andar persuaso di riuscire in questo più di qualunque altro. Al Villamarina egli scriveva appena risolutosi: « Noi chiederemo d'essere introdotti a trattare tutte le grandi questioni; ma se la nostra domanda non fosse a pieno soddisfatta, purchè il diniego ci venga dato sotto le forme più

benevoli, converrà rassegnarsi. I plenipotenziari sardi non possono sperare di tener un posto luminoso in un congresso dominato dallo spirito austriaco; essi debbono subire le conseguenze di una guerra che non è durata a sufficienza, ma debbono comportarsi in un modo da poter esclamare all'uscirne: tutto è perduto fuor dell'onore ». E assalito da una melanconica previsione del peggio, soggiungeva: « È possibile, è anzi probabile che la presente missione sia l'ultimo atto della mia vita politica... Sono ben lieto di finire così la mia carriera al vostro fianco, persuaso che voi mi assisterete nei miei ultimi momenti con quell'affetto di cui mi avete dato tante prove » (1).

Le istruzioni concordate nel consiglio dei ministri col re e redatte dal Cibrario per i plenipotenziari piemontesi erano in breve le seguenti: volessero la

---

(1) Alcuni dissero che il Cavour partendo per Parigi era affatto persuaso nulla esserci più da sperare, aver egli sbagliato strada; altri, come il Treitschke, affermarono invece essere stato il Cavour solo che in quella stretta non si perdesse d'animo; e più ragione di tutti mi pare che abbia avuto il Minghetti scrivendo ne' suoi *Ricordi*, vol. III, p. 90: « Certo, dopo il rifiuto d'Azeglio, e al momento di assumere quell'ufficio, dovettero affacciarsi alla sua mente tutte le difficoltà di riuscire; avvegnachè la condizione delle cose non si presentava propizia... Nondimeno egli aveva troppa fede nella bontà della causa e nell'abilità sua propria per soggiacere a quello scoraggiamento. Ed io so di certo che non l'aveva, perchè Michelangelo Castelli venne espressamente a Bologna da Torino, mandatomi dal conte per spiegarmi tutte le circostanze che lo avevano spinto ad andare al congresso ».

loro ammessione in tutte le discussioni nelle quali si trovassero impegnati direttamente o indirettamente gl'interessi del Piemonte; se non consentita, protestassero e si ritraessero; avessero presente la guerra essersi fatta per istabilire il principio d'un vero equilibrio europeo: ma questo potevasi fondare senza provvedere all'Italia? Questa perdurando nelle infelici condizioni in cui si trovava non era sperabile di assodare la pace in Europa. Se i sacrifizi fatti dal Piemonte non producessero altro effetto che quello di accrescere la preponderanza austriaca in Oriente; se l'Austria, senza aver preso parte alla guerra e mantenendosi in un contegno più che dubbioso, continuerà in Italia nella sua politica aggressiva, nei suoi interventi armati, nelle sue prepotenze verso il Piemonte; se il papa e il re di Napoli potranno continuare impunemente a governare con modi contrari alla giustizia e ai diritti della nazione, se tutto ciò si dovrà considerare come la conseguenza d'una guerra, dalla quale speravansi effetti cotanto felici, la parte rivoluzionaria prenderà il sopravvento, e si avrebbero poi da deplorare disordini più gravi di quelli avvenuti per lo addietro.

La quistione del grado e dell'autorità coi quali i plenipotenziari piemontesi sarebbero ammessi alle conferenze era già vicino a un favorevole scioglimento mercè l'opera del Villamarina a Parigi e del La Marmora che, come abbiamo accennato, trovavasi a Londra, di guisa che, giunto il Cavour nella capitale di Francia,

non ebbe più molto da fare per ottenere pienamente soddisfatti i desideri suoi e del suo governo.

I rapporti del Cavour si fecero addirittura amichevoli coi rappresentanti al congresso dell'Inghilterra, della Russia, della Prussia e della Turchia (1), e coi principali uomini politici che allora trovavansi a Parigi. Perfino col nunzio pontificio il ministro piemontese seppe avere attinenze cordiali (2), e invece fu da principio, e si mantenne sempre, in una specie di riserbo diffidente con quel ministro col quale pareva che i plenipotenziari piemontesi dovessero avere più intimi legami, voglio dire il ministro francese degli esteri, Walewski; ma questi era nemico inconvertibile della indipendenza italiana e quindi avverso alle libertà piemontesi, mentre il Cavour rappresentava appunto e queste libertà e l'aspirazione all'indipendenza; onde inevitabile fra quei due una ripulsione,

---

(1) I plenipotenziari furono: per la Francia il conte Alessandro Walewski e il barone Francesco Adolfo Bourqueney, per l'Inghilterra lord Clarendon e lord Cowley, per la Prussia il barone di Manteuffel e il conte Hatzfeldt, per la Russia il conte Orloff e il barone di Brunnow, per la Turchia Aly pascià granvisir e Djemil bey, per la Sardegna il conte Camillo Cavour e il marchese Salvatore Pes di Villamarina, per l'Austria il conte Buol e il barone Hubner.

(2) I signori G. Artom e A. Blanc nel loro volume: *Il conte di Cavour in Parlamento*, citano (p. 339) una lettera del Cavour medesimo da Parigi, in cui dice: « Ho avuto una lunga conversazione col Nunzio a proposito delle nostre controversie colla Santa Sede; egli ha fatto appello a' miei principii liberali in favore dei monaci; io gli ho risposto con le teorie del diritto canonico: vero segno che abbiamo sragionato tuttedue ».

che nè l'uno nè l'altro non vollero mai dissimulare (1). Coi rappresentanti dell'Austria non potevansi avere dimostrazioni di benevolenza reciproca; oltre che le politiche dei due governi erano in perfetto antagonismo, i due plenipotenziari viennesi erano ancora personalmente avversissimi al Piemonte: il primo era il conte Buol che trovavasi ambasciatore a Torino quando i tumulti popolari del 1848, anticipando la dichiarazione di guerra del governo, lo avevano costretto a partirsi, e venuto poscia al potere aveva sempre consigliati e attuati i provvedimenti più ostili e oltraggiosi verso il regno subalpino; il secondo, barone Hubner, erasi pure trovato in Italia allo scoppio della guerra del 1848, direttore della cancelleria diplomatica del vicerè a Milano, e fattovi prigioniero dalla insurrezione eravi stato trattenuto per alcuni mesi come ostaggio. Tuttavia il Cavour seppe tenersi con loro in relazioni, non certo intime, ma dignitosamente cortesi.

Dopo la benevolenza, mercè le sue maniere da gentiluomo, Camillo Cavour ben presto si acquistò pure l'omaggio d'una speciale deferenza per le prove date nelle discussioni, di talento, di dottrina, di pratica,

(1) «..... Quando il primo plenipotenziario sardo lasciò Parigi, il ministro imperiale degli affari esteri ebbe a dire all'incaricato d'affari della Toscana: — Il conte Cavour ci ha suscitato imbarazzi al di là del bisogno. So ch'egli non è contento di me come di Clarendon, e me ne felicito ».

Dispaccio confidenziale Nerli, citato da Nicomede Bianchi nella sua *Storia della diplomazia*, ecc., vol. VII, p. 257.

di tatto, di acume e di previdenza; onde, venuto presto in nuova speranza di poter qualche cosa ottenere, sentendo il debito di qualche cosa tentare in pro dell'Italia, accortamente, ma vivamente cominciò ad adoperarsi, sopratutto presso l'imperatore, poi presso il plenipotenziario inglese, lord Clarendon, e anche presso quel russo, il conte Orloff, del quale cercò ed ottenne una vera fiduciosa amicizia (1). Per avere alla mano materiali all'uopo, mandò il Castelli a Bologna da Marco Minghetti a chiedergli due cose: la prima che fosse redatto un memoriale in cui si esponesse semplicemente lo stato delle Legazioni e che fosse firmato da persone rispettabili, tale da poterlo presentare, occorrendo, al congresso; la seconda cosa chiesta al Minghetti era di andare a Parigi a raggiungere il Cavour per aiutarlo nell'opera. I desideri del ministro piemontese furono sollecitamente e con zelo soddisfatti: il memoriale venne subito redatto e lo firmarono molti autorevoli cittadini; e al dieci del

(1) Narra il Chiala nel secondo volume delle lettere cavouriane (p. CLXX), che l'inviato russo in quegli amichevoli conversari rammaricandosi col Cavour che la differenza di religione avesse impedito il matrimonio del compianto duca di Genova con una principessa della famiglia imperiale russa, il piemontese gli rispose che il fatto era tanto più da rimpiangersi, in quanto che, se quel matrimonio si fosse compiuto, certo è che l'imperatore di Russia non sarebbesi più oltre rifiutato di riconoscere Vittorio Emanuele come re di Sardegna. Il conte Orloff diede allora a divedere al Cavour che la Russia dal 1848 in poi erasi mostrata avversa al Piemonte solo per compiacere all'Austria, e che i fatti le avevano poi mostrato d'avere avuto torto.

mese di marzo il Minghetti presentavasi al Cavour, in Parigi. Del memoriale dei cittadini bolognesi, pareva allora meno utile il servirsi; ma Camillo Cavour aveva promesso a lord Clarendon e all'imperatore di presentare loro per iscritto alcune considerazioni che servir potessero di tema a una discussione nel congresso; e il Minghetti fu incaricato di redigere due note, la prima che mostrasse succintamente come tutte le riforme promesse dal papa fossero state frustrate nella loro attuazione, la seconda che esponesse il progetto per le Legazioni accennato dal Cavour nella sua lettera al Walewski. Queste note non produssero l'effetto che il Cavour ne sperava: l'oratore inglese abbondò in parole di simpatia, ma senza prendere positivi impegni, e l'imperatore francese, persuaso che pel momento era suo interesse non irritare l'Austria e desideroso assai di aggraduirsi il papa, dal quale voleva e sperava di ottenere l'intervento al battesimo della prole che in quei giorni stava per nascergli, l'imperatore dico, accolse molto freddamente le comunicazioni del plenipotenziario subalpino, nè acconsentì che si presentassero alle deliberazioni del congresso, e fu solamente dopo molti preliminari, che il 19 di marzo permise finalmente che qualche mozione relativa all'Italia fosse introdotta nella conferenza, ma verso il fine e dopo che fossero aggiustate le questioni relative all'Oriente (1).

(1) Minghetti, *Miei Ricordi*, vol. III, pag. 91-108.

E fu veramente dopo concluso e firmato il trattato di pace che, nella seduta dell'otto aprile, per volontà espressa di Napoleone III, il Walewski presidente del congresso propose « uno scambio di idee » (così si espresse egli stesso), « sopra alcuni argomenti che potevano assicurare la pace nell'avvenire ». Cominciando dalla Grecia, il ministro francese disse essere desiderabile che in quello Stato si ristabilisse sollecitamente un ordine regolare, affinchè la Francia potesse ritirare le truppe che teneva al Pireo, come era desiderio vivissimo dell'imperatore, il quale deplorava pure di dover occupare colle sue armi Roma e faceva voti che in Italia si ordinassero le cose in guisa da escludere dappertutto qualsiasi intervento di truppe straniere. Prese quindi occasione a censurare il governo napoletano; e tosto passò ad una violenta invettiva contro la stampa del Belgio, che chiamò sovversiva e tale da richiedere qualche pronto e severo rimedio. Lo seguì in questo arringo l'inglese Clarendon, il quale fu molto più vivace rampognatore dei governi di Roma e di Napoli. I russi dichiararono di non avere istruzioni appropriate al caso, e così i prussiani; gli austriaci rifiutarono con molta alterigia di entrare in materie che riguardavano Stati indipendenti e non rappresentati al congresso. Il ministro piemontese fu temperatissimo: cominciò per riconoscere affatto il diritto dei plenipotenziari di non ingerirsi in questi argomenti; ma, siccome alcuni avevano pur pronunziato il loro giudizio, stimava suo debito di espri-

mere anche quello del governo subalpino, ed era: che la occupazione straniera nel centro d'Italia doveva dirsi la cagione d'uno stato ognora irregolare e distruggeva l'equilibrio fra i vari Stati della penisola.

« Questo è ciò che apparisce dal protocollo » — così il Minghetti (1), — « ma seppesi che la discussione era stata assai più tempestosa, arruffata, quasi violenta, e ci volle del bello e del buono a trovare in sei giorni una forma di protocollo che potesse da tutti firmarsi ».

Nessuno era più convinto del Cavour che mai e poi mai la diplomazia avrebbe potuto ottenere all'Italia il compimento de' suoi desideri, la soddisfazione de' suoi diritti, e che se le Potenze amiche volevano efficacemente patrocinare la causa della conculcata nazione, dovevano, dalle parole, passare alla più generosa prova dei fatti; e siccome per allora l'imperatore Napoleone mostravasi meno propenso a tal prova, Camillo Cavour, lusingato dal violento discorso del Clarendon nel congresso e incoraggiato dalle calde parole di favore dettegli dal medesimo ministro inglese nei privati colloqui, sperò un momento che nella Gran Bretagna avrebbe trovato l'Italia quel soccorso che le occorreva di armi e di sangue; onde, per sincerarsene e per invigorire questi propositi e affrettarne il compimento, corse a Londra, a tastare per così dire il polso a quel governo, a quel popolo, ai poteri costi-

(1) Op. e l. cit, pag. 111.

tuiti e all'opinione pubblica. Ma non tardò a ricredersi: dopo pochi giorni egli venne via dall'isola colla certezza che, per l'emancipazione d'Italia, la Gran Bretagna mai e poi mai non avrebbe fatto la guerra; dovette quindi riaffermarsi nell'idea che l'unico potentato da cui si potesse sperare efficace aiuto per la causa italiana era Napoleone III, e se, nelle congiunture del momento, questi aveva motivo di non assecondare gli arditi disegni del governo piemontese, conveniva aspettare che, il tempo modificando le condizioni delle cose, ripigliasse vigore nell'animo di lui la propensione all'impresa della emancipazione della penisola.

L'Austria pure tentava aggraduirsi l'imperatore francese, fatto arbitro oramai della politica europea, e con sollecitazioni e lusinghe otteneva che nuova vita si desse al trattato del 2 dicembre 1854, rimasto fin allora affatto inefficace, e per mezzo d'altro trattato del 15 aprile di quell'anno veniva stipulato fra Vienna, Londra, e Parigi che si dichiarasse in avvenire caso di guerra da sostenersi in comune qualsiasi offesa alla indipendenza e alla integrità dell'impero ottomano. Fatta così stretta alleata delle due Potenze occidentali, l'Austria avrebbe avuto mano più libera a premere colla sua prepotenza sul Piemonte. Ma il Cavour non volle lasciare senza una ribattuta quel colpo indiretto, e il 16 aprile presentava a lord Clarendon e al conte Walewski un memoriale in cui, facendo notare come nel congresso la buona volontà delle Potenze verso l'Italia fosse stata resa inutile dalle op-

posizioni dell'Austria, si ripetevano poi tutte le ragioni di scontentezza, d'inquietudine, di miseria delle popolazioni italiane, alle quali non essendo ora dato pure un barlume di speranza, era da aspettarsi che vi acquistassero sempre più favore le idee sovversive con pericolo per l'Europa intiera, e più particolarmente pel regno subalpino. Si ripetevano le lagnanze contro l'Austria che, occupando la maggior parte della valle del Po e dell'Italia mediana, prepoteva colle sue forze sull'intera penisola e serrava in un cerchio di ferro a soffocarnelo il regno subalpino.

« Si badasse, aggiungeva, che, turbato in casa propria dall'azione delle passioni rivoluzionarie che tutto all'intorno gli suscitano l'occupazione straniera e un sistema di violenta compressione, e minacciato dall'allargamento della potenza austriaca, il governo piemontese potrebbe da un istante all'altro essere forzato ad appigliarsi a un partito estremo, di cui era impossibile calcolare le conseguenze. Francia e Inghilterra rammentassero che la Sardegna era l'unico Stato italiano che aveva eretto uno steccato insuperabile allo spirito rivoluzionario, che aveva saputo rimanere indipendente dall'Austria, ed essere di contrappeso alla influenza invasora di questa. Ma se il Piemonte sfinito di forze, abbandonato dai suoi alleati si trovi costretto a subire la signoria dell'astro di Vienna, l'Austria avrà compiuta la conquista d'Italia » (1).

(1) Nicomede Bianchi, op. loc. cit., pag. 283-84.

Il conte di Cavour fu di ritorno a Torino il 29 aprile. Recatosi subito al palazzo reale ricevette il collare della SS. Annunziata dalle mani stesse del re, il quale, se pure erasi lusingato di ottenere dal congresso qualche più positivo vantaggio di quella maggiore autorità morale che il Piemonte acquistava in Italia e di quel favore di stima che venivagli dimostrato dalle grandi Potenze, era tuttavia così accorto politico da capire quale profitto ed egli e l'inframmettente, ingegnoso, abile suo ministro avrebbero potuto trarre dall'ottenuto successo. Nel Piemonte, alla notizia di quella pace e dei risultamenti del congresso, i pareri dapprima furono molto incerti, i nemici del ministero affermando, rallegrati, che la politica del governo erasi mostrata improvvida e col sacrifizio di sangue e di denaro non aveva ottenuto verun utile al paese, e gli amici stessi non osando dapprima affermare che alcun bene dall'impresa ne fosse venuto al regno. Ma il Cavour ai suoi aderenti, raccontando i particolari delle cose avvenute e le parole scambiate e le assicurazioni ricevute, seppe infondere in altrui la sua accresciuta fiducia, e, collaborandovi l'istinto popolare, il buon senso, che si può dire dote naturale delle popolazioni subalpine, ben presto si venne a salutare nel Cavour il più benemerito e il più felice diplomatico che avesse mai giovato all'Italia. Questa opinione fu la medesima per tutta la penisola, e con virtuoso coraggio, ispirato dall'ammirazione, scaldato dalla speranza, i liberali di tutte le regioni italiane vollero dar

prova della loro gratitudine e del loro consenso all'opera del ministro piemontese (1). I Toscani offrirono al Cavour un suo busto in marmo colla iscrizione: *Colui che la difese a viso aperto.* Dai sudditi pontifici, per contribuzioni di privati raccolte alla macchia, si fece coniare una medaglia d'oro in onore del Cavour, col motto: *Che fan qui tante peregrine spade?* I Napoletani, volendo appunto associare nella glorificazione la spada che combatte al senno che dirige, pensarono ad onorare anchè il generale piemontese comandante in Crimea e offrirono al La Marmora una spada coll'epigrafe: *L'antico valore negli italici cor non è ancor morto.* E i Lombardi, con opportunissimo e nobilissimo consiglio, volgendo il loro omaggio, non ad individui, ma al paese intiero, alla più nobile emanazione di esso, all'esercito, al Piemonte guerriero, che sostanze e sangue spendeva e manifestavasi pronto a spendere pel bene della patria comune, i Lombardi, con denari nascostamente pure e non senza pericolo

(1) Il Rattazzi scriveva fin dal 26 aprile al Cavour che ancora trovavasi a Parigi:

« Mi è soddisfacente il potergli (*sic*) confermare quanto gli ho sempre scritto nelle precedenti mie, vale a dire che non havvi alcuno il quale si dolga o faccia a lei un rimprovero se nulla si è ottenuto materialmente. Ella ha invece grandemente acquistato per tutto quello che fece, ed in generale si riconosce che non era nello stato delle cose il fare di più. Questa opinione nel Piemonte non mi meraviglia perchè il popolo piemontese ha sempre dato prove di buon senso. Ma mi consola molto più il sentire che la cosa stessa si verificò nelle altre parti d'Italia ».

raccolti, fecero erigere nella piazza principale di Torino una statua marmorea, in cui, rappresentandosi un ufficiale dell'esercito piemontese alla difesa della bandiera italica, veniva celebrato e per così dire attestato il valore della gente subalpina.

Ma Camillo Cavour aveva il dovere, il bisogno e il suo interesse di esporre ufficialmente l'opera sua in faccia al paese, all'Italia, all'Europa intiera, perchè fosse compiutamente conosciuta ed apprezzata; e per ciò nulla poteva servirgli di meglio che la tribuna in Parlamento. Glie ne diede occasione, da lui stesso segretamente invitato, il deputato Domenico Buffa, il quale lo provocava a dichiarare in pubblico che cosa egli avesse fatto nel chiuso congresso in benefizio del Piemonte e dell'Italia, che cosa fosse da temersi, che da sperarsi degli armamenti dell'Austria da una parte, della protezione delle Potenze occidentali alleate del Piemonte dall'altra, che cosa si fosse provvisto, che pensato a sollievo delle infelici popolazioni delle altre italiche regioni, gementi sotto incomportabile oppressione.

Il Cavour rispose che le convenienze diplomatiche, e il non essere ancora giunte ad una definitiva soluzione molte quistioni iniziate nelle conferenze di Parigi, non gli permettevano di entrare in minuti particolari; tuttavia egli dichiarava: che, e del fortificarsi e dell'armare dell'Austria in Italia, egli aveva fatto speciale richiamo presso le Potenze alleate; che circa l'ingerenza dell'Austria negli altri Stati italiani, le Po-

tenze medesime avevano col Piemonte riconosciuto essere quella una condizione anomala di cose e manifestato il desiderio di vedere al più presto costituito uno stato normale; che le stesse Potenze avevano del pari ammessa l'opportunità di rivolgere ad alcuni governi d'Italia consigli di moderazione, di temperanza, di clemenza, e lo avevano fatto con parole tali (affermava), « da meritare il plauso di tutti i buoni cittadini ». Arditamente dichiarava che da conferenze o congressi non si poteva aspettare di più. « Le grandi soluzioni non si operano colla penna. La diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli. Essa non può al più che sancire i fatti compiuti e dare loro forma legale ». Era già una gran cosa che la condizione infelice dell'Italia fosse stata denunziata all'Europa, non già da demagoghi, da rivoluzionari, da uomini di partito, ma bensì da rappresentanti delle primarie Potenze, da statisti seduti a capo dei governi, da uomini insigni avvezzi a consultare assai più la voce della ragione che a seguire gli impulsi del cuore. Gravissime poi erano le parole con cui il ministro chiudeva il suo discorso; tutte un'apostrofe, una sfida, una minaccia all'Austria, a quell'Austria a cui fino al 1848 tutti i governi italiani erano stati sommessi e innanzi alla quale in quei giorni, fuori del Piemonte, tutti i regnanti della penisola stavano curvi. « Le negoziazioni di Parigi, proclamava il Cavour, non hanno migliorato le nostre relazioni coll'Austria. Noi dobbiamo confessare che i plenipotenziari della Sardegna e quelli del-

l'Austria, dopo aver seduto due mesi a fianco, dopo aver cooperato insieme alla più grande opera politica che siasi compiuta in questi ultimi quarant'anni, si sono separati senza ire personali, ma coll'intima convinzione essere la politica dei due paesi più lontana che mai dal mettersi d'accordo, essere inconciliabili i principii dall'uno e dall'altro paese propugnati. Questo fatto è grave, può dar luogo a difficoltà, suscitare pericoli, ma è conseguenza inevitabile, fatale di quel sistema leale, liberale, deciso che il re Vittorio Emanuele inaugurava salendo al trono, di cui il governo del re ha sempre cercato di farsi l'interprete, al quale voi avete sempre accordato fermo e valido appoggio. Nè io credo, o signori, che la considerazione di queste difficoltà, di questi pericoli, sia per farvi consigliare al governo del re di mutare politica.

« La via che abbiamo seguita in questi ultimi tempi ci ha condotti ad un gran passo: per la prima volta nella storia nostra la questione italiana è stata portata e discussa avanti a un congresso europeo, non come le altre volte, non come al congresso di Lubiana od al congresso di Verona, coll'animo di aggravare i mali d'Italia e di ribadire le sue catene, ma coll'intenzione altamente manifestata di arrecare alle sue piaghe un qualche rimedio, col dichiarare altamente la simpatia che sentivano per essa le grandi nazioni. Terminato il consiglio, la causa d'Italia è portata ora al tribunale della pubblica opinione, a quel tribunale, al quale, a seconda del detto memorabile dell'impera-

tore dei francesi, spetta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva. La lite potrà essere lunga, le peripezie saranno forse molte; ma noi, confortati dalla giustizia della nostra causa, aspettiamo con fiducia l'esito finale ».

Le parole del ministro furono salutate da entusiastici applausi di quasi tutta la Camera e delle tribune, furono poscia accolte con indicibile esaltazione dall'intiero Piemonte, ebbero un'eco potentissima e scossero nell'anima la gioventù italiana nelle altre regioni della penisola. Ho detto *quasi* tutta la Camera, perchè due piccole frazioni ai due lati estremi si separarono dal consenso della grande maggioranza dei deputati, che era pure il consenso della grande maggioranza del pubblico; e di queste due frazioni estreme dissero la parola, pei radicali il Brofferio, per gli assolutisti e clericali il La Margherita; ma nè il magniloquio del primo, nè le povere argomentazioni del secondo valsero a scalfire soltanto quel concorde omaggio di approvazione e di consenso da cui pigliava lena e autorità nella sua politica audacia il conte di Cavour.

Più pratica ed efficace discussione promosse il giorno dopo il deputato Carlo Cadorna, il quale d'intesa col ministro medesimo interrogò, se fosse esatta la notizia, data da parecchi giornali autorevoli di Francia, che il Piemonte avrebbe fatto o sarebbe disposto a fare delle pratiche presso la Corte di Roma, per le quali tenderebbe ad allontanarsi da quei principii e da quella politica che aveva fino allora professati, e che

con deliberazioni legislative il Parlamento aveva sanzionati. La voce non era affatto destituita di fondamento, in quanto che il governo francese tornava ai suoi consigli di porre termine a ogni modo alla lotta colla Chiesa, e l'imperatore medesimo ne aveva direttamente dato suggerimento al re, e questi, non ancora ben persuaso che ogni accordo fosse impossibile fra un governo liberale e quella Corte pontificia che era l'espressione delle massime più assolutiste e tutta si dava in balìa dell'Austria, desiderava ardentemente soddisfare insieme, e i voti del potente consigliatore e le preghiere estreme di quelle sue dilette, di cui piangeva ancora la morte. Onde il ministro, che trovavasi sopra un terreno alquanto pericoloso, impiegò tutta l'accortezza del suo ingegno nel rispondere. Non negò che alcuni inviti si fossero fatti per indurre il Piemonte a trattare di nuovo con la Curia romana; ma soggiunse aver egli persuaso quei consigliatori della impossibilità di tal partito, mercè gli argomenti che ora veniva a ripetere alla Camera. Prima condizione, perchè due parti contendenti possano conciliarsi, è che esse trovinsi in disposizioni a ciò favorevoli; e invece a quel momento tanto il regno subalpino, quanto la Corte pontificia trovavansi più lontani che mai da simili disposizioni; la Curia romana era insuperbita da uno splendido inaspettato trionfo che aveva ottenuto in Austria col concordato del 18 aprile 1855, il quale largiva alla Chiesa enormi vantaggi, quali non erano da potersi sperare da un governo civile

nel nostro secolo, tali da ricondurre le relazioni tra la Chiesa e lo Stato al punto in cui erano nei secoli di mezzo, vantaggi datile in compenso dell'appoggio da lei prestato alla tirannia dell'Austria in Italia; e mentre essa, la Curia pontificia, si stava adoperando per ottenere simili successi in altri Stati italiani, come credere che potesse acconsentire a' ragionevoli accordi? E il regno subalpino, da parte sua, come avrebbe potuto pensare a fare alcuna concessione alle pretese papali, poichè senza concessioni reciproche niun accordo avrebbe luogo, quando l'opinione pubblica, con indicibile energia, si dimostrava sempre più avversa ad ogni cedevolezza verso le esigenze chiesastiche? E il perchè di questa ripugnanza, il Cavour soggiungeva essere la condizione infelicissima degli Stati romani che faceva maledire il sovrano, al quale essendo così strettamente congiunto il pontefice, questi agli occhi della moltitudine doveva sopportare la risponsabilità, l'impopolarità, le maledizioni di quello.

Soddisfatto l'interpellante propose la seguente risoluzione: « La Camera, udite le spiegazioni date dal presidente del consiglio dei ministri, approva la politica nazionale del governo e la condotta dei plenipotenziari sardi nel congresso di Parigi; e confidando che il governo persevererà fermamente nella stessa politica, passa all'ordine del giorno ». Questa risoluzione fu approvata dalla Camera alla quasi unanimità in mezzo ai più vivi applausi delle tribune. Un voto ugualmente e forse ancora più esplicito di ap-

provazione fu emesso tre giorni dopo dal Senato, quasi unanime ancor esso, dietro proposta di Massimo d'Azeglio, così formolata: « Il Senato, convinto delle felici conseguenze che dovrà portare il trattato di Parigi, sia per promuovere la civiltà universale, come per stabilire sulle sue vere basi l'ordine e la tranquillità della penisola italiana; riconoscendo altresì l'onorevole parte che ebbe ad ottenere questi desiderati effetti la politica del governo del re, sancita dall'opera dei suoi plenipotenziari al congresso, esprime un voto di piena soddisfazione ».

Colla partecipazione alla guerra di Crimea, Camillo Cavour inaugurava, non una nuova politica, perchè sempre informata ai medesimi principii era stata la sua fin dal primo suo giungere al potere; ma una nuova fase di quella politica, una fase ancora più risoluta ed audace della precedente, cui molti già stimavano temeraria, e di più diretta e immediata azione; e per dimostrare ch'egli tutto a quella si sarebbe consacrato, che tutta ne voleva la risponsabilità, e insieme per poterla meglio dirigere a suo talento, egli una settimana dopo il suo ritorno da Parigi assumeva la reggenza del portafogli degli esteri, onde trovavasi nello stesso tempo presidente del consiglio dei ministri, rettore della finanza e regolatore delle relazioni all'estero. Siffatta politica, ridotta alla sua più semplice espressione, era questa: mantenendosi nell'àmbito dei propri diritti di regno indipendente, non solo, ma anche nei limiti della più corretta con-

venienza diplomatica, stuzzicare con tanti piccoli contrasti e opposizioni l'Austria da farle perdere la pazienza e spingerla a voler schiacciare quel debole, temerario, seccante nemico, prendendo così la responsabilità dell'assalto, l'odiosità dell'aggressione d'un sì forte Stato contro uno di sì pochi mezzi: alla qual cosa rendevasi tanto più facile il riuscire per la superba prepotenza solita nel gabinetto viennese verso i da meno e tanto più verso i governi dei principati italiani (1). Francia e Inghilterra non avrebbero mai lasciato opprimere il Piemonte ed estendersi fino alle Alpi la potenza austriaca: e tanto meno dopo il trattato d'alleanza, onde eravi più che la speranza, la quasi certezza che, nel caso, quelle armi che ave-

(1) Il De la Rive (citato dal Chiala nel vol. II delle lettere cavouriane, p. CCC) scrisse nel suo libro intorno al Cavour:

« ... Au mois de mai 1856 Cavour dit à un amis: *Dans trois ans nous aurons la guerre, la bonne.* Si Cavour annonça la guerre ce fut que l'annoncer c'était l'amener, entretenir l'agitation des esprits, faire taire les discussions intestines, maintenir unies les forces nationales, hâter les armements, préparer moralement et matériellement l'Italie à la lutte suprême; *c'était en même temps irriter l'Autriche, l'agiter et par là multiplier les chances d'explosion* ».

Il Russell poi nella *Quarterly Review* del luglio 1879 (p. 129) scrisse come passando egli per Torino, nel dicembre 1858, il Cavour chiaro e netto gli dicesse che in primavera si avrebbe la guerra dell'indipendenza, ed egli osservandogli che l'Austria non avrebbe mai più assalito il Piemonte bastandole di tenerlo obbligato ad armamenti che lo rovinavano finanziariamente e che se fosse lui ad assalire l'Austria avrebbe incontrata la disapprovazione di tutta Europa, il Cavour gli rispose: « Ma io la *costringerò* (l'Austria) a dichiararmi la guerra! ».

vano combattuto insieme in Crimea per la difesa della indipendenza del Turco, si sarebbero trovate di nuovo a combattere insieme nella valle del Po per la difesa della indipendenza del Piemonte. E la guerra, una volta così iniziata, diventava necessariamente guerra dell'indipendenza d'Italia. Bisognava solamente che il Piemonte volesse, osasse e si rendesse capace, alla mala parata, di resistere da solo al primo cozzo delle armi imperiali, per non essere d'improvviso schiacciato dalle mani del gigante. A preparare moralmente e politicamente il paese a queste prove era stata intesa fin dalle prime l'opera del Cavour; a prepararvelo militarmente provvedeva Alfonso La Marmora, il quale, in parte anche per amore dell'indipendenza nazionale, ma più ancora per doloroso sdegno delle sconfitte carlarbertine e pel desiderio di rivendicare il conculcato onore della bandiera di Savoia, egli, piemontese, d'un antico nobilissimo e valorosissimo casato militaresco, nulla sognava di meglio che potere un dì ricondurre in campo le schiere del re contro l'esercito dell'imperatore. La Camera e il paese che vedevano, capivano, indovinavano l'opera del Cavour e del La Marmora, accordavano a questi due ministri la maggiore benevolenza e fiducia, e in ogni occasione dimostravano per essi uno speciale favore.

E da questo sentimento ispirata la Camera, a nome dell'intero paese, per legge, presentava il La Marmora d'un dono nazionale di cinquanta ettari di terreno in que' luoghi dove sorgevano gli antichi spalti

della cittadella torinese. Il relatore di tal proposta fu il deputato Mellana della sinistra, oppositore quasi continuo del governo, ma che si compiacque invece, come quelli del suo partito, di associarsi a quest'omaggio al generale, e per l'onore da lui procurato alle armi piemontesi colla parte presa alla vittoria della Cernaia e coll'ammirabile condotta, a lui dovuta massimamente, del corpo d'esercito in Crimea, e per la fiducia che nuova gloria si sarebbe acquistata nella guerra con tanto ardore desiderata contro gli austriaci. E questo medesimo esprimevano gli applausi con cui il popolo salutava i soldati della spedizione che a mano a mano rientravano in paese. Genova, la patriottica Genova, obbliando affatto gli sventurati avvenimenti del 49, accoglieva più che festosamente il generale La Marmora, già oggetto del suo odio; Alessandria stordiva colle grida d'entusiasmo le schiere che rientravano fra quelle mura; Torino correva incontro ai reduci e con una folla di tutte le classi può dirsi che li serrava in un amplesso potente. Solo, in via privata, rientrava nella capitale il La Marmora, il quale con dignitosa modestia aveva voluto sottrarsi a cosa che sembrasse un'entrata trionfale. Prima però che il corpo di spedizione si sciogliesse, e i vari distaccamenti andassero a ricongiungersi ai primitivi commilitoni, il re, come aveva fatto innanzi la partenza, volle passarlo in rivista, distribuendo ad esso le medaglie al valore e quella commemorativa; e questa militare solennità ebbe luogo in

Torino il 15 di giugno, con un concorso indicibile di pubblico plaudente con vero entusiasmo (1). A quelle valorose truppe Vittorio Emanuele rivolgeva allora queste belle parole:

« È scorso appena un anno dacchè io vi salutava, dolente di non esservi compagno nella memorabile impresa. Ora lieto vi riveggo, e vi dico: Avete ben meritato della patria.

« Voi rispondeste degnamente alla aspettazione mia, alle speranze del paese, alla fiducia dei nostri potenti alleati, che oggi ve ne dànno una solenne testimonianza. Fermi nelle calamità che afflissero una eletta parte di voi, impavidi nei cimenti della guerra, disciplinati sempre, voi cresceste di potenza e di fama questa forte e prediletta parte d'Italia.

« Riprendo le bandiere che io vi consegnava, e che riportate vittoriose dall'Oriente. Le conserverò come ricordo delle vostre fatiche, e come un pegno sicuro che, quando l'onore e gli interessi della nazione m'imponessero di rendervele, esse sarebbero da voi sui campi di guerra, dovunque, sempre, e in egual modo difese, e da nuove glorie illustrate ».

Non è a dire come l'Austria s'inalberasse per que-

---

(1) Giuseppe La Farina scriveva da Torino ad Atto Vannucci: « ..... Nella festa della distribuzione delle medaglie ai reduci di Crimea, l'entusiasmo giunse a un grado che avrei creduto impossibile a piè delle Alpi ».

Epistolario di G. La Farina, Milano, Treves, 1869, vol. II, pag. 16.

sta nuova audacia di contegno nel Piemonte e come imbizzisse per le ardimentose parole pronunziate dal Cavour in Parlamento, e tanto più per aver letto in pubblica adunanza ai deputati il memoriale accusatore di lei, presentato dai plenipotenziari piemontesi ai ministri di Francia e Inghilterra. Il 18 di maggio il conte Buol indirizzava alle legazioni imperiali presso le Corti di Roma, Napoli, Firenze e Modena una nota, nella quale chiamava addirittura un libello il memoriale del 16 aprile e dichiarava non poter l'Austria permettere che il Piemonte pretendesse di parlare in nome dell'altra Italia; essere ogni Stato di questa terra indipendente, e Vienna questa indipendenza aver sempre rispettata: che se milizie austriache occupavano terre di principi italiani, ciò era per consenso, anzi per richiesta dei principi medesimi, e tale occupazione era fatta necessaria dalla stessa condotta del regno subalpino, che fomentava gli umori rivoluzionari colla stampa, coi discorsi medesimi che per bocca dei governanti risuonavano nell'aula del Parlamento. L'Austria, conchiudeva fieramente, non era avversa alle savie riforme volute dalla libera e spregiudicata volontà dei governi; ma in pari tempo era deliberata a respingere con tutte le sue forze qualsiasi aggressione, e a fare ogni sua possa per isventare i tentativi dei macchinatori di ribellione e d'anarchia.

Lo spiacevole fu, che le Potenze occidentali, le quali parevano aver preso il patrocinio della causa italiana,

non solo in questa congiuntura non soccorsero al Piemonte, ma più o meno aspramente lo censurarono. Lord Palmerston dichiarava apertamente al rappresentante subalpino in Londra che avrebbe avversato ogni disegno aggressivo contro l'Austria. Il francese Walewski non si contentò di rimbrottare il ministro piemontese per le cose dette in Parlamento e per la lettura fattavi del memoriale, ma volle che di questa sua mala contentezza e della fattane manifestazione venisse informato il gabinetto di Vienna, aggiungendovi l'assicurazione che per nissun modo la Francia avrebbe tollerato che il Piemonte pur tentasse di passare dalle parole ai fatti, del qual passo del ministro francese il conte Buol si mostrò soddisfattissimo e riconoscente. Nè migliore appoggio potè ottenersi dalle altre Potenze. La Russia, che pure molta benevolenza veniva dimostrando al Piemonte, per astio contro l'Austria, infida e ingrata amica, non seppe far altro che dar consigli di moderazione (1); e la Prussia, i cui

(1) Firmata la pace, lo czar aveva con sua lettera autografa notificato al re Vittorio Emanuele il suo innalzamento al trono, e il 12 di maggio, il re aveva mandato ambasciatore speciale il generale Dabormida a recare all'imperatore di Russia la risposta. Al Dabormida, disse allora il principe Gortschakoff: « Soyez « prudents: ne vous montrez pas amis des révolutionnaires. Soyez « sages, et notre amitié ne vous manquera jamais ».

Il Dabormida ritornando da Pietroburgo passava per Parigi e Londra, e Camillo Cavour gli scriveva in data del 7 giugno:

« Non affrettate il vostro ritorno. Vedete uomini e cose. Andate da Palmerston e da Clarendon. Dite a quest'ultimo molte

plenipotenziari al congresso avevano pur dimostrato benevoli intenzioni verso il regno subalpino, fece intendere che trovava imprudente anzi che no la condotta del ministro di Vittorio Emanuele.

Il Cavour non mostrò il menomo timore, nè pentimento dei fatti suoi e delle sue parole. Stimò miglior consiglio non rispondere direttamente e ufficialmente alla sfuriata del conte Buol; al quale d'altronde risposero severamente gli espositori della pubblica opinione, che sono i giornali, e non solo quelli del Piemonte, ma i più autorevoli di Francia e Inghilterra. Mettevano essi in sodo come il misero stato delle terre italiane non si potesse negare dall'Austria, mentre a farne cenno al congresso non erano stati i rivoluzionari, non gli oratori piemontesi, ma il ministro stesso di Francia, le cui parole vivamente erano confermate dagli inglesi, e non disdette neppure dal conte Buol, il quale aveva riconosciuta la necessità di puntellare il trono pontificio con armi forestiere, e ribattevano che per mille modi manifestavasi il consenso d'ogni parte d'Italia perchè il Piemonte parlasse in nome dell'intera nazione; che suprema ragione aveva il regno su-

cose affettuose da parte mia. Assicuratelo che la fase semi-austriaca che attraversa la politica anglo-francese, non scema la mia fiducia nelle sue simpatie per il Piemonte e per l'Italia. Ditegli che non faremo pazzie... Ma aggiungete che, spinti agli estremi dall'Austria, posti fra il disonore ed i pericoli della guerra, sceglieremo quest'ultimo partito ».
CHIALA, op. loc. cit., pag. 447.

balpino di richiamarsi di quel soverchiare della prepotenza austriaca sugli altri governi italiani, per cui esso veniva come assediato e d'ogni parte minacciato; che era assurdo e ridicolo l'accusare il governo regolare, saggio, temperato della monarchia sabauda di patteggiare colle sette turbolenti ed anarchiche, ed anzi di favoreggiarle. Da parte sua il Cavour scrisse confidenzialmente ai legati del re in Parigi, Londra, Berlino e Pietroburgo, che presentandosi l'occasione facessero presente a quei governanti, come, se il Buol avesse letto il discorso pronunziato alla Camera avrebbe visto non contenersi in esso nè provocazioni, nè eccitazioni, nè recriminazioni contro l'Austria; non aver fatto altro il ministro piemontese che notare cosa ormai nota a tutta Europa, cioè piemontesi e austriaci essere partiti dal congresso senza che tra loro fosse avvenuto un accostamento; di questo esserne imputabili gli austriaci, i quali per due mesi avevano sempre respinto ogni tentativo di conciliazione e non avevano voluto in alcun modo assecondare i benevoli intendimenti della Francia e dell'Inghilterra per venire ad un accordo intorno alla questione italiana. Le cose dette nel suo discorso alla Camera, egli le aveva espresse al conte Buol medesimo, nell'ultimo colloquio avvenuto tra di loro. L'Austria non avere alcun motivo da sospettare intenzioni bellicose nel Piemonte; questo, benchè minacciato dalle occupazioni di Parma e Piacenza e dalla manifesta intenzione nell'Austria di occupare militarmente gli Appennini che dominano la riviera di Levante, non ha preso

neppure alcuna precauzione difensiva. Fidando negli sforzi generosi di Francia ed Inghilterra per indurre i governi italiani e l'Austria stessa a migliorare le sorti infelicissime dei propri sudditi, il Piemonte si asteneva da qualunque atto che potesse fornire a quei principi e a Vienna un pretesto di rifiutarsi ad aderire a così vantaggiosi consigli.

Intanto, checchè in linguaggio diplomatico dicesse ai governi europei, Camillo Cavour, con ammirabile attività, veniva adoperandosi per mettere in esecuzione il suo audacissimo disegno. Pensò chiamare a concorso tutte le forze vive della nazione, raccogliere intorno alla monarchia piemontese tutti gli spiriti liberali che aspiravano alla indipendenza della patria, i quali, tolte poche eccezioni, erano pure la quasi totalità del popolo italiano. Ad ottenere questo risultamento, assai lo aiutò colle sue improntitudini, coi suoi dissennati tentativi, il Mazzini medesimo. Non corretto, non frenato non reso guardingo dal funesto esito delle precedenti imprese che già furono per l'addietro accennate, il profeta della repubblica erasi di nuovo industriato, arrabbattato per mandare nuovi illusi, nuovi entusiasti, nuovi martiri a inutile supplizio. Egli aveva immaginato sue solite spedizioni alla Lunigiana, al Cadore, nella Valtellina, in Sicilia, e desiderato di avere a capitani di esse il Garibaldi, tornato di recente, come vedemmo, dall'America, o il Medici, fra i repubblicani dati al mestiere dell'armi stimatissimo per dottrina uguale al valore; ma nè l'uno nè l'altro avevano ac-

cettato, non nascondendo la follia e quindi la colpa delle mal meditate imprese (1). Accettarono invece due arditissimi, anzi avventati: Fortunato Calvi e Felice Orsini. Il primo, nativo di Noale, terra del padovano, era stato allevato in un collegio militare di Vienna e n'era uscito ufficiale dell'esercito austriaco; nè quell'educazione, nè la vestita assisa erano riuscite a cancellare, a pur frenare l'amore di libertà che scaldava il suo cuore di patriota; giunto l'anno 1848, egli gettò via l'odiata uniforme e si ascrisse alle truppe raccolte e armate da Venezia, alla valorosa difesa della quale concorse fino alla caduta di lei. Venuto poscia in Piemonte, lo sdegno e il dolore per le patrie sventure infiammando sempre più il suo ardore di fare, di combattere, di sacrificarsi, egli porse orecchio alle micidiali fantasie mazziniane; partissi di celato dalla ospitale terra subalpina, passò in Isvizzera, e dal cantone dei Grigioni, con soli quattro compagni, per le valli del basso Tirolo mosse verso il Cadore ch'egli colla sua pre-

---

(1) Marco Minghetti nel terzo volume de' suoi *Ricordi* (pag. 26) riferisce uno squarcio di lettera scritta dal Medici da Genova a Giuseppe Garibaldi, in cui si legge:

« Come vedi, siamo alla vigilia di veder altra pazzia mazziniana, la quale, riesca o no, finirà come le altre in modo ridicolo... Quell'uomo rovina ogni cosa, non sa far nulla di bene, ed impedisce che altri faccia... Mazzini vuole e vorrà sempre imporre più che lo czar di Russia; chè egli si crede la testa e gli altri braccia dipendenti... Il tentativo imminente questa volta sarebbe da Pontremoli, seguito da dimostrazioni minacciose qui, per imporre al governo di seguire il moto mazziniano! Sono cose da morire dal ridere, se non potessero recare seri danni ».

senza, al suo appello, doveva spingere a quella insurrezione che il profugo genovese, da Londra, affermava, e forse credeva realmente, preparata allo scoppio. Tradito da una guida, il Calvi co' suoi compagni a Cogolo nel Trentino viene preso dagli austriaci, tratto prima a Innspruck, poscia a Verona, da ultimo a Mantova, dove lasciava inutilmente sul patibolo una vita che avrebbe potuto con molta più gloria, molto più utile della patria spendere nella ventura guerra capitanata dalla monarchia piemontese. Il due di luglio del 1855 gli fu letta la sentenza di morte; interrogato se intendesse ricorrere alla clemenza dell'imperatore, egli rispose: non voler grazia nessuna dagli austriaci che odiava per la barbara oppressione che facevano gravare sulla patria nostra (1).

Felice Orsini non deve essere lasciato passare senza qualche maggior ragguaglio sul conto suo, poichè era destinato nel gran dramma dell'italiano risorgimento ad una parte fatale e che pur fu di tanto ri-

(1) Felice Orsini nelle sue *Memorie Politiche* (Torino, Degiorgis, 1862), al capitolo VII, pp. 257 e seg., narra con termini commoventi la morte di questo valoroso; dice essergli stato accertato da persone che potevano saperlo che il rescritto di grazia era già pronto, qualora egli l'avesse chiesto. L'Orsini così descrive quel nuovo martire delle imprese mazziniane:

« Egli era alto della persona e di belle forme: toccava il trentesimo settimo anno di sua età, ardito, virtuoso e modesto, di molta istruzione fornito; esperto militare, ottimo figlio di famiglia, di alti e generosi sensi, amantissimo dell'Italia, per la cui libertà e indipendenza sacrificò quiete e vita ».

lievo. Era nato nell'anno 1819 a Meldola piccola terra dello Stato romano. Figliuolo d'un liberale, fu liberalissimo, e fin dai suoi primi anni prese vivo interessamento ai moti rivoluzionari, alle congiure, alle società segrete che nelle provincie dei dominii pontifici ebbero luogo, s'ordirono, serpeggiarono dall'anno 1833 al 1843. Andato agli studi a Bologna, colà si associò alla *Giovine Italia* e fu dei più entusiastici seguaci del Mazzini, finchè, da ultimo, completamente disingannatosi sul conto di lui, gli divenne acre avversario e severo accusatore. Nel 1844, dalla polizia papale venne arrestato insieme col padre, come complice dei ribelli di quel tempo, e, dopo quasi un anno, con una parodia di processo condannato alla galera in vita; da questa sopraggiunse a liberarlo, poco più d'un anno dopo, l'amnistia di Pio IX. Scoppiata la guerra contro l'Austria nel 1848, egli, arruolatosi sotto le bandiere pontificie nelle truppe comandate dal Durando, combattè a Vicenza, prese parte alle prime avvisaglie per la difesa di Venezia; ma dopo la uccisione di Pellegrino Rossi a Roma, la nuova repubblica sorta sul Campidoglio richiamò il battaglione, di cui egli faceva parte, a propria difesa, e l'Orsini, rientrato nelle frontiere dell'antico Stato papale, fu eletto deputato alla Costituente dal popolo di Bologna. Caduta Roma, per cui combattè fino all'ultimo, Felice Orsini si ridusse anch'egli nel regno di Piemonte, dove fedele e zelante sempre pel profeta della repubblica, intrigò, congiurò, sobillò altri emigrati, fece

propaganda, in ogni modo che gli fosse possibile si adoperò per le teorie del maestro e per far tradurre siffatte teorie nella via dei fatti. Accettò di capitanare la spedizione dal Mazzini ideata su Sarzana, di cui fu fatto cenno; arrestato dai carabinieri e condotto a Genova vi fu sostenuto per due mesi e poscia sfrattato. In quel medesimo tempo il Calvi era preso nel Cadore, ma caduto nei ceppi austriaci, non doveva uscirne più che colla morte. Felice Orsini corre a Londra dove il Mazzini lo accarezza, lo esalta, e lo manda di nuovo in Italia a tentare in Lunigiana altra invasione, la quale, come la precedente, finisce in nulla: questa volta Orsini si salva, ripara in Isvizzera e, instancabile, ricevuto nuovo motto d'ordine dall'esule di Londra prepara un altro tentativo in Valtellina, ma denunziato da qualche traditore, o scoperte da accorti poliziotti le sue trame, egli vien preso dai gendarmi svizzeri, ai quali miracolosamente fugge per istrada, mentre lo conducono a Coira. Si trafuga per le montagne svizzere; riceve da Londra che il profeta ha bisogno, ha desiderio di un uomo che s'avventuri in Lombardia e Venezia, che esamini lo stato delle cose, che rannodi i complotti, che porti il verbo del maestro agli adepti, che rinfocoli i tepidi, che diriga gli animosi, che prepari nuovi eroi al cimento; ed egli subito si offre. Prende il nome di Tito Celsi, per maggior cautela scende in Piemonte e di qui passa in Lombardia: visita Milano, Verona e Vicenza, tenta invano penetrare in Venezia; a tutti

coloro con cui viene a contatto ripete le istruzioni e le esortazioni al solito ampollose che il Mazzini ha redatte, e ch'egli, per non recare seco scritti pericolosi, ha studiate a memoria. S'accorge che quella parola non desta più entusiasmo, non move più nessuno; la si accoglie anzi con isprezzosa indifferenza, da alcuni persino con oltraggiosi sospetti; hanno visto sempre queste frequenti iniziative del Mazzini, che se ne sta lontano, far capo a null'altro che a nuovi supplizi e maggiore invigorimento del dominio austriaco, e ne sono venuti a credere quel feroce rivoluzionario, che manda così facilmente altrui a farsi ammazzare, non essere che un agente provocatore in beneficio dell'Austria. Ne scrisse con franchezza al Mazzini; in ogni modo, alla prima impresa che volesse tentare, s'imponesse per dovere di venir lui di persona sul luogo del conflitto; del resto il tempo non correre propizio a lui, alle sue idee, anche i più accesi liberali essere stanchi di quei vani e sanguinosi conati, il partito repubblicano assai diviso, affatto scoraggiato, gli sguardi dei più volgersi al Piemonte con sempre crescer di speranze. Anch'egli, senza perdere la fede e le aspirazioni nei suoi ideali repubblicani, riconosceva assai meriti della monarchia subalpina, e molte ragioni di sperare in essa; quello non essere governo tirannico, ma più liberale di quanto credevasi dai fuorusciti di Londra, nè egli avrebbe mai volto le armi contro i soldati piemontesi in una guerra che trovava empiamente civile, e cui il Mazzini pur troppo

non aveva nè scrupoli, nè rimorsi di provocare. Dichiarava in conseguenza che egli si era fatta una ben diversa idea di quel che si dovesse e potesse operare in pro d'Italia, che era necessaria una ben più lunga e matura e fondata preparazione, e che per parte sua decidevasi a percorrere tutte le provincie dell'impero, studiarne le condizioni e chiarirne gli elementi da usufruire per la rivoluzione, e poi entrare in quello che era, se non l'unica, la maggior forza dell'Austria, l'esercito, così potentemente ordinato e disciplinato, e cercare di farvi una dissolvente propaganda, mentre, per sua particolare istruzione, vi si sarebbe perfezionato nello studio dell'arte militare. Detto fatto: colla sua audacissima risoluzione prende un nome tedesco Giorgio Hernagh, si spaccia per svizzero e va diviato a Vienna, dove si presenta al generale Salis ad implorarne la protezione per essere ammesso come ufficiale nelle truppe austriache. Gli si risponde che questo è impossibile, e bisogna che si arruoli semplice soldato. È pronto a farlo, ma vuole prima percorrere le provincie dell'impero che suppone più facili e pronte a una rivoluzione; traversa l'Ungheria, fa capo alla Transilvania, e viene arrestato a Hermanstadt. Condotto a Vienna prima, poi a Verona, quindi a Mantova, nelle orribili segrete di quella fortezza stava aspettando la morte, quando il suo indicibile coraggio, la fortezza d'animo e di volontà, la fortuna gli procuravano una delle più meravigliose fughe dal carcere che siansi mai potute

compiere, e lo riserbavano a un grande rumoroso delitto, che pure una fortunata fatalità rese vantaggioso all'Italia. L'esule genovese, a cui spiacquero assai gli appunti dell'Orsini, pronunziò di lui poco benevoli giudizi, che, risaputi dal già devoto settario, quando liberatosi, ne suscitarono lo sdegno; onde se ne compì il distacco già cominciato dal prima adorato profeta, e il Mazzini ebbe in lui un fiero accusatore e un acre avversario.

E già dal Mazzini eransi staccati e tuttodì venivano staccandosi non pochi e de' più autorevoli emigrati politici, residenti all'estero, i quali professavano pure idee repubblicane. Lo sconfessava il più autorevole di quella schiera, Daniele Manin, che aveva veduto morirsi fra le braccia, strozzata dall'Austria, la rivissuta repubblica di San Marco; se ne allontanava Giuseppe Montanelli che aveva vagheggiata la chimera d'una toscana repubblica (1). Il generale Guglielmo Pepe che, dopo il

---

(1) Giorgio Pallavicino scriveva fin dal 26 ottobre 1850 a sua moglie da Parigi:

« Manin loda il Piemonte e biasima altamente il comitato nazionale di Londra (diretto dal Mazzini), i cui maneggi indeboliscono sempre più l'Italia, dividendola in due campi. Manin, Montanelli e molti altri ricusarono di sottoscrivere l'ultimo manifesto pubblicato da Mazzini e compagni ».

E altrove:

« Montanelli non è ostile al Piemonte, ma non ha fede nel principio monarchico; egli è quindi repubblicano, ma repubblicano moderato e per nulla mazziniano ».

Memorie di Giorgio Pallavicino, vol. II. Torino, Ermanno Loescher, p. 275.

tradimento del re napoletano e la sconfitta del re piemontese, aveva creduto sola speranza di riscatto per l'Italia essere oramai nelle istituzioni repubblicane, dichiarava che a suo senno queste dovrebbero essere animate da ben altro spirito che da quello del Mazzini, e rifiutava di concorrere al prestito da lui bandito per la propaganda delle sue idee. Atto Vannucci, riparato anche lui a Parigi, abbandona la compagnia dei mazziniani, s'accosta a poco a poco ai costituzionali, e nel 1856 rientrando in Firenze sarà uno degli autorevoli fautori della egemonia piemontese. Lizabe Ruffoni, già segretario dell'associazione nazionale italiana istituita a Parigi dal Mazzini, redattore del giornale *Italia e Popolo*, prima a Milano quindi a Roma, che predicava con entusiasmo il verbo mazziniano, già deputato alla Costituente romana, in cui era stato una voce devota del genovese, a un tratto s'allontana da lui per vagheggiare altri politici ideali. Giuseppe Sirtori pubblicamente disdiceva ogni politica fiducia al Mazzini; lo stesso Enrico Cernuschi, che pure era tanto nemico al Piemonte da pronunziare la orribile bestemmia che preferiva vedere gli austriaci a Torino che i piemontesi a Milano (1), irrideva i progetti, lo stile, la sicumèra del profeta; Giuseppe Ferrari, che sognava una

---

(1) *Memorie* di Giorgio Pallavicino, vol. II, p. 434. Il medesimo Pallavicino scriveva da Parigi il 16 novembre 1850:

« Qui v'ha scissura fra i repubblicani. I più autorevoli, a capo dei quali stanno Manin, Montanelli e Cernuschi biasimano alta-

federazione italiana di tante repubblichette, sfatava la teoria del fondatore della *Giovine Italia.* Perfino Aurelio Saliceti, il quale, ministro del Borbone nel 1848, dopo la riazione del 15 maggio erasi rivelato ardente mazziniano, il quale nel 1849 era stato col Mazzini triumviro della repubblica romana, poscia rifugiatosi a Londra aveva parte non ultima nel comitato insurrezionale colà stabilito e presieduto dal Mazzini, perfino Aurelio Saliceti sconfessava allora il maestro e per disgiungersene affatto abbandonava l'Inghilterra e recavasi a Parigi; e ciò faceva sfidando le maggiori privazioni, una vera assoluta povertà. Imperocchè, sequestratigli i beni dal governo napoletano, egli, che pure era un valente giureconsulto, non aveva trovato altro mezzo di guadagno che quello di dare lezioni private di lingua italiana, e con esse viveva miseramente nella capitale inglese; abbandonare questa e le ottenute lezioni era gettar via il tozzo di pane, ma ricevette solidi aiuti dagli emigrati stabiliti in Parigi, principalmente dal Pepe, e grazie al Gioberti ottenne onorevole occupazione qual precettore in una famiglia. Dei primi a scuotere l'autocratica supremazia del Mazzini era stato Giuseppe La Farina, che già vedemmo ridottosi in Piemonte fin dall'anno 1854. Pietro Mae-

---

mente gli ultimi atti del Mazzini da loro sopranominati per ischerno, l'*antipapa.* Essi pensano seriamente a separarsi dai mazziniani, non volendo assumersi la solidarietà delle loro follie » (pag. 300).

stri, il quale però non fu mai mazziniano, cominciava a ricredersi da quel sogno di federalismo repubblicano da lui idoleggiato e in cui si ostinava fino alla morte il Cattaneo, e inclinava a riconoscere possibile l'emancipazione italiana per mezzo della monarchia, alla quale veniva preparandosi di dare, se non il suo affetto, la sua sincera adesione (1).

Però se la disgregazione e la discordia dei repubblicani erano la rovina di quel partito, non altrimenti tal fatto avrebbe potuto volgersi a beneficio della parte monarchica, che mediante l'opera abile, illumi-

---

(1) Pietro Maestri, milanese, medico valente, ebbe ingegno acuto, arguto, osservatore, analitico, penetrativo, animo fermo, volontà tenace. Dopo la rovina della rivoluzione e della guerra italica, nel 1849, si ridusse a Parigi, donde più non si mosse che dopo la liberazione della sua Lombardia. Coll'esercizio della sua professione era riuscito a procurarsi nell'esilio un'agiatezza, la stima dei colleghi, l'affezione d'una numerosa clientela. Non prese parte mai a nessun intrigo di congiura. Aveva parole roventi pel Mazzini e pei demagoghi, e fra questi metteva in prima riga il Guerrazzi, secondo lui vanità, rettorica, superbia di mal talento. Lo studio della statistica ch'egli prediligeva, e in cui eccelse, gli aveva dato qualche cosa di positivo nel pensiero e nei giudizi, che aiutò a risanarlo presto dal morbo delle utopie e fargli conoscere esattamente uomini e cose. Era sobrio di parole, ma chiaro ed evidente nel dire, cauto, non diffidente, riserbato, non dissimulatore, sotto l'apparente freddezza affettuoso. Lo sguardo dei suoi occhi grigi azzurrigni era a volte dolce come una carezza, o duro come il riflesso d'una lama d'acciaio, e così pure la espressione delle labbra, ora sorriso, ora sogghigno.

Mi piace ricordarlo specialmente: fra quanti emigrati italiani, io, giovane, frequentai famigliarmente a Parigi prima del 1859, egli mi fu il più amorevole e il più caro.

nata e discreta di chi sapesse trarne profitto, ispirando stima, fiducia, il sentimento d'una incontestabile autorità. Chè anzi nuovi incagli e nuovi pericoli sorgevano da un nuovo atteggiarsi di partiti che minacciavano diventare più efficaci, e uno più potente e favorito dall'influsso del favore napoleonico; imperocchè; dei separatisi dal Mazzini, alcuni aderivano a un comitato repubblicano nazionale stabilitosi a Parigi sotto l'ispirazione del Lamennais, e altri costituivano un gruppo favoreggiatore d'un trono murattiano a Napoli, rivale necessario, intraprendente, discorde al monarcato subalpino, a danno dell' Italia stiracchiata quindi fra due ambizioni dinastiche. Camillo Cavour fu l'uomo di Stato che seppe valersi dell'occasione, trovare i mezzi per richiamare in fascio le forze che si disperdevano, impoverire di aderenti e di autorità le altre parti, far tutto convergere al medesimo scopo, sotto la guida della monarchia sabauda. Fu un atto politico della stessa natura di quello che venne chiamato il *connubio*; con questo il Cavour arruolava nelle schiere degli uomini governativi gli elementi capaci e possibili della frazione più liberale della Camera, e dava al governo tinta e sostanza, apparenza e condotta di maggiore e più vero progresso; per mezzo di quello che ora accenno, allargando a tutti gli Italiani quel modo di procedere, rendeva collaboratori della sua opera, dell'opera del Piemonte, ogni animo imparziale acceso di vero amore per l'indipendenza, a qualunque partito avesse prima appartenuto.

La verità vuole che si dica come, se il merito di aver saputo apprezzare il valore di questi partiti e meravigliosamente attuarli appartiene in massima parte al Cavour, il merito di averli escogitati e proposti con chiarezza di dettato e precisione di termini risale a un'altra grandissima intelligenza piemontese, a Vincenzo Gioberti, il quale nelle ammirabili pagine del *Rinnovamento*, determinò le leggi, i modi, i procedimenti, l'efficacia della egemonia piemontese, e ne augurò e indovinò ministro lo stesso Cavour. Strumento efficacissimo a quest'ultimo fu la *Società nazionale*, fondatasi in Torino nell'anno 1856; e questa riuscì fatto di tale importanza ed efficacia, che è dovere indugiarsi alcun poco a particolarmente divisarne l'origine, le tendenze, l'azione, gli effetti.

CAPO OTTAVO.

Giorgio Pallavicino-Trivulzio — Sua amicizia con Federico Confalonieri — Gaetano Castillia — Moti del 1821 — Inviati lombardi al principe di Carignano — Pallavicino arrestato — Suo momento di debolezza — Come lo ripara — Lo Spielberg — Gradisca — Confinato a Praga — La marchesa Pallavicino — Il 1848 — Pallavicino e Gioberti — Pallavicino e Vittorio Emanuele — Daniele Manin — Sue sventure — Sua nobiltà d'animo — Sua nuova politica — Pronunzia la formola; *se no, no* — Cavour e Manin — Opera di G. La Farina — Garibaldi — Il gran motto: *Italia e Vittorio Emanuele* — I murattiani — Manin li combatte — La Farina e Cavour — Simpatie della Russia pel Piemonte — Inaugurazione della nuova sessione parlamentare — I cento cannoni per Alessandria — Mazzini vuol raccogliere dieci mila fucili — Insurrezione tentata in Sicilia e nuove vittime — Interpellanza Brofferio al Cavour — Accorta risposta del ministro — L'Austria vuole riannodare le relazioni col Piemonte — Cavour trova invece il modo di farle rompere affatto — Legge per accrescere le fortificazioni di Alessandria — Trasferimento della marineria da Genova alla Spezia — Impronte parole di Pareto e severa risposta di Cavour — Il traforo delle Alpi — Tentativo d'insurrezione a Genova e spedizione di Sapri — Assassinio d'un sergente al forte Diamante — Indignazione generale — Accuse al ministro degl'interni — Sua debole difesa — S'allontana da lui la pubblica opinione — Chiusura della sessione e scioglimento della Camera — Benemerenze della legislatura terminata.

Fra i primi e più benemeriti promotori della politica egemonica piemontese deve essere annoverato Giorgio Pallavicino-Trivulzio; del quale è doverosa

giustizia ricordare all'Italia la intensità e costanza dell'amor patrio, la generosa liberalità dell'animo, che gli fece profondere il ricco censo, non nella vanità di un fasto superbo, ma nel favorire e promuovere la causa nazionale e nelle opere di beneficenza. Nato a Milano nel 1796, a sette anni ebbe la sventura di perdere il padre; ma la fortuna gli conservò la madre, donna di alti sensi, di animo virile, di eletto ingegno, che si meritò di lui alla pari l'amore, la gratitudine, e la reverenza. Fu educato nel collegio dei gesuiti a Parma, dove tutto concorreva a istillargli sensi autocratici e opinioni illiberali; ma, uscito di là, fu subito corretto dalla madre, che gli inculcò: un figlio di marchese, un discendente di illustre casato non essere diverso da tutti gli altri uomini, averne uguali i diritti, maggiori i doveri, imposti dalla tradizione, dalla ricchezza, dall'ufficio sociale della casta. Egli imparò fin d'allora ad essere il più democratico dei patrizi. Contro le massime antinazionali dell'insegnamento gesuitico riagì la sua stessa natura; il *Jacopo Ortis* del Foscolo ne infiammò la giovane anima. Sua madre, per fargli conoscere il mondo e gli uomini, lo condusse a viaggiare Germania, Francia e Inghilterra: vide popoli che avevano una patria, e si accorse che l'italiano non l'aveva. Tornato a Milano, ebbe la fortuna di stringere amicizia con quel vero eroe e martire della libertà italiana, che fu Federigo Confalonieri. Questi, maggiore d'anni del Pallavicino, prese sul giovane amico un'autorità quasi paterna, cui conferma-

vano la fortezza dell'animo, la superiorità dell'ingegno; accrebbe in lui l'amore della patria e della libertà, lo indusse ad ascriversi alla società segreta di liberali intitolata *La Federazione*, di cui egli, Confalonieri, era uno dei maggiorenti. Scoppiato il movimento rivoluzionario in Piemonte, i congiurati lombardi determinarono mandare loro inviati nel regno per accordare insieme il da farsi, e non potendo accingersi a questo viaggio il Confalonieri, allora non lievemente infermo, al quale per consenso di tutti il delicato incarico avrebbe voluto essere affidato, dietro suggerimento del Confalonieri medesimo furono destinati a tal ufficio Giorgio Pallavicino e Gaetano Castillia, altro giovane patrizio milanese, che il Pallavicino, a sua volta, aveva arruolato fra i cospiratori. Varcato il Ticino, i due lombardi s'accontarono col San Marzano a Novara, e poi proceduti a Torino ebbero segreto colloquio col principe di Carignano. Era loro mandato sollecitare l'ingresso in Lombardia delle truppe piemontesi, in seguito al quale il popolo milanese sarebbe insorto; ma la rivoluzione del regno subalpino era ben lungi dall'aver tanta forza da ciò, e i messi dovettero accorgersi che nel principe non erano nè il potere, nè il proposito di farlo. Tornarono sfiduciati; la repressione dell'Austria si estese da Napoli a Torino, cominciò le vendette in Lombardia. Il Castillia fu dei primi arrestati, e allora il Pallavicino, che era in salvo nella Svizzera, per generoso impulso s'affrettò a restituirsi in Milano, nella speranza di salvare l'amico, assu-

mendo su di sè tutto il carico. Non riuscì che a perder sè e ad esser cagione della perdita di altri, e del Confalonieri specialmente. Di costui sapeva bene la polizia austriaca, essere egli uno dei capi; ma prove non se ne avevano, e, per casato, per censo, per meriti personali, egli godeva di tale favor popolare, di tale autorità presso tutte le classi della città, che non si osava, senza almeno un'apparente certezza d'indizi, procedere contro di lui; oltre che l'essere egli stato non ultimo fra coloro che nel 1814, dispettando il governo del vicerè francese, avevano sciaguratamente aiutato l'Austria a ripigliar possesso delle terre italiane, faceva pure un poco incerti e dubbiosi i governanti. Per ciò i poliziotti austriaci usavano ogni modo, e di lusinghe e di minaccie e di menzogne, per istrappare negli interrogatorî agli arrestati qualche parola che potesse nuocere al Confalonieri. Scellerati artifizi furono adoperati verso il Pallavicino, il quale cadde nel tranello come forse vi sarebbe caduto qualunque altro, e si lasciò sfuggire di bocca il nome di colui che si voleva a ogni modo coinvolgere nel processo (1). Non appena gli fu uscita dal labbro la fatale parola, egli s'accorse del suo fallo e amaramente

(1) Atto Vannucci nel suo libro *I martiri della libertà italiana* (cap. XXXII), così narra questo episodio:

« Durante la lunga inquisizione, in cui il feroce Salvotti accusatore e giudice concludeva sempre col ricordare agli accusati la forca, Giorgio Pallavicino, al pensiero di sua madre che egli amava tenerissimamente, ebbe un istante di debolezza; e l'esami-

si pentì con generosa rabbia contro se stesso. A distrurre l'effetto di quella che era solo inavvedutezza, non solo egli di subito formalmente e con forza si ritrattò, ma si diede ad accumulare stravaganze di parole e di atti da farsi credere demente e inconscio di quel che diceva ed operava, ed ebbe la fermezza di perseverare a lungo in tale difficile, penosa, umiliante finzione. Dalla quale però il misero non trasse vantaggio nessuno, nè per sè, nè per gli altri, condannati tutti, e la maggior parte prima alla morte, poi, per grazia, alla lenta agonia del carcere duro.

Giorgio Pallavicino venne tratto a quello Spielberg cui doveva rendere infame la mite penna del rassegnato Pellico, e vi gemette per nove anni; di là tra-

natore ne profittò per espugnare coll'affetto il silenzio dell'inquisito. « Io l'ho veduta, diceva egli, l'ho veduta poc' anzi, e ne sono ancora tutto commosso. Povera madre! ... Chiedeva del suo figlio, e piangeva! ». Ebbro di dolore il giovane era caduto in demenza. E colui proseguiva: « A qual pro negare? A qual pro voler nascondere il nome dei complici, quando la commissione ha già scoperto ogni cosa? ». E il perfido, così dicendo, mostrava a Pallavicino il nome del Confalonieri che egli aveva scritto sopra un foglio di carta. L'altro cadde nel laccio, e cadde con lui anche il Castillia. Ma il Pallavicino, indi a poco ritrattavasi coraggiosamente, fingendosi uscito dal senno.....

« La sua fermezza nella ritrattazione è provata anche dalla risposta dell'imperatore Francesco a chi, a nome della madre, lo supplicava per la grazia di lui. « Mi duole, egli disse, di non poter concedere la grazia ch'ella domanda: questa volta sono costretto ad usar rigore. Ma Pallavicino è un eroe!... Io chiamo eroismo il sacrificio; ed il Pallavicino si è sacrificato per salvare i suoi compagni ».

slocato a Gradisca, carcere non meno penoso, dove egli accoppiato a un ladro riottoso e bestiale, soffrì per altri sei anni, finchè, morto l'imperatore Francesco I, la *clemenza* del nuovo sovrano lo restituì alla libertà, imponendogli però il soggiorno forzato di Praga. Cinque altri anni il Pallavicino dovette veder trascorrere prima che gli fosse concesso di ritornare in Italia; e nel 1840 potè restituirsi finalmente a Milano da dove era stato strappato quasi vent'anni prima. Il suo soggiorno in Praga conferì almeno alla sua felicità privata. Venuto in domestichezza colla famiglia del governatore di quella città, s'invaghì della figliuola di lui, la quale si commosse alle sventure del patriota patrizio milanese, apprezzò le qualità di quell'anima generosa. Anna Koppmann divenne marchesa Pallavicino-Trivulzio, e arricchì il patriziato italiano d'una gentildonna di eletto ingegno, di aureo cuore, di energico animo, di liberalissimi sentimenti. Ella col marito sposò pure la patria di lui, le opinioni, tutti i nobili affetti: volle e seppe essere italiana, e in ogni atto e proposito del suo compagno, per patriottiche imprese, per opere di beneficenza, per larghezze di Mecenate, fu consenziente, non solo, ma confortatrice, aiutatrice (1).

A Milano, avvicinandosi il fortunoso anno 1848,

---

(1) Il marito, con isquisita cavalleresca galanteria la chiamava « la révolution italienne faite jolie femme ». *Memorie di G. Pallavicini,* vol. 2°, p. 386.

Giorgio Pallavicino venne da molte parti e molte volte invitato a partecipare a trame di congiure: egli negò sempre, allegando avere avuto troppo amara esperienza del funesto fine a cui solamente possono far capo siffatti tentativi, non volervisi intinger più e sconsigliare ognuno dal farlo; ma quando venisse, che Dio volesse! un giorno felice di aperta lotta per la libertà della patria, si vedrebbe se nel suo animo erano spente o vivevano ancora le primitive fiamme del suo amor patrio. E quel giorno venne. Alle gloriose giornate di Milano egli concorse col danaro, colla persona, combattendo alle barricate; fu poscia largo di soccorsi ai feriti, alle famiglie degli uccisi, largo di offerte ai bisogni del nuovo governo, alla guerra contro l'oppressore. Dopo il disastro di Custoza e la presa di Milano, egli dovette abbandonare di nuovo la città natale, ma libero almeno e rifugiandosi in terra libera. Venne in Piemonte; ammiratore del Gioberti, gli si fece amico; caduta di nuovo le sorti italiche a Novara, egli, meglio di chiunque altro, capì il nuovo verbo politico proclamato dal filosofo torinese e fu dei primi a persuadersi che in esso più che in qualunque altro sistema era la possibile salute d'Italia. Esitò dapprima dove stabilire la dimora del suo esilio. La freddezza un po' aspra del carattere piemontese, l'ambiente poco liberale dell'aristocrazia torinese in mezzo a cui lo introducevano e lo mantenevano le sue relazioni sociali, gli resero dapprima meno gradito il soggiorno nella capitale subalpina. Inclinò un momento

a prescegliere Parigi, dove lo invitava il Gioberti medesimo, dove lusingavasi che pei rapporti suoi personali coi primari uomini politici di Francia e collo stesso Napoleonide, che era presidente e stava preparandosi l'impero, avrebbe pur potuto recare non indifferenti benefizi all'Italia. Con ragione prevalse poi il più giusto concetto, che, volendo adoperarsi all'attuazione del problema giobertiano, cioè alla politica egemonica del Piemonte, in niun altro modo lo avrebbe potuto di meglio che vivendo appunto in quel luogo dove si veniva facendo la politica piemontese. Si decise affatto e volonterosamente, quando ebbe avuto la fortuna di avvicinare il re Vittorio Emanuele (1). « Per vincere — scriveva egli al general Pepe, dopo essersi definitivamente stabilito in Torino — per vincere cannoni e soldati, occorrono cannoni e soldati. Armi occorrono, e non ciance mazziniane. Il Piemonte ha soldati e cannoni: *dunque io sono piemontese.* Il Piemonte per antica consuetudine, per educazione, per genio e per dovere, oggidì è monarchia: *io dunque non sono repubblicano.* E me ne sto pago allo Statuto di Carlo Alberto, aspettandone il perfezionamento avvenire, non dalla volontà degli uomini, ma dalla forza delle cose... Io credo che una guerra nazionale abbia ad essere combattuta con armi nazionali. Ora l'Italia possiede due forze vive: *l'opinione italiana e l'esercito sardo.* Ciascuna di queste

---

(1) Vedi in fine del capo la nota *A.*

forze è impotente a fare da sè, ma le due forze si avvalorano a vicenda appoggiandosi l'una su l'altra, e noi avremo di leggeri quella Italia *armata* che deve precedere necessariamente l'Italia libera! ». E più tardi, consigliando il medesimo general Pepe a stabilire anch'egli la sua dimora in Piemonte, gli diceva: « Vittorio è un bravo giovine. Presentandosi un'occasione favorevole allo adempimento dei nostri desideri, egli saprà coglierla, io non ne dubito... Se foste qui vedreste sorgere a poco a poco un Piemonte *italiano*, ma cerchereste inutilmente un Piemonte *repubblicano.* La repubblica in queste parti è l'utopia di pochi matti ai quali dà le orme Giuseppe Mazzini » (1).

A sostenere quel preso partito, il Pallavicino si adoperò in ogni modo che gli era possibile, diede largo contributo di danaro al giornale l'*Opinione*, perchè lo patrocinasse, beneficò in vari e molti modi il Bianchi-Giovini che allora dirigeva quel foglio, consigliandolo, esortandolo, suggerendogliene le idee e la forma di diffondere quei propositi, s'adoperò colle lettere, coi discorsi, cogli articoli presso i principali emigrati per far loro adottare il suo concetto, presentò al ministero piemontese (D'Azeglio-Cavour) un memoriale in cui tracciava le basi, le linee principali di quel partito *italo-sardo*, cui più tardi doveva esprimere e far concreto la *Società Nazionale* di cui dirò fra poco.

Ma il più efficace, il più autorevole fra i collabo-

---

(1) *Pallavicino*, op. loc. cit., p. 438, 488-89.

ratori del Pallavicino nella fondazione e propagazione di quel partito fu Daniele Manin. Rifugiatosi a Parigi, egli non aveva indugiato a staccarsi affatto dalla fazione repubblicana, della quale, nel suo governo ultimo a Venezia, aveva potuto conoscere l'impotenza, e dalla quale aveva ricevuto gravi imbarazzi. Si lasciò facilmente persuadere dal Gioberti e dal Pallavicino; fidò anch'egli in quel monarchico Piemonte, che, in fin dei conti, nelle distrette della povera eroica Venezia era stato l'unico che l'avesse realmente soccorsa.

Daniele Manin non era ricco di censo: prima del 1848 il suo ingegno, colla professione d'avvocato, gli fruttava larghi guadagni, onde egli poteva rendere agiata la vita alla diletta famiglia. Ma la rivoluzione gli tolse i guadagni; ma il sopportare il peso del governo nei difficili giorni dell'assedio, oltre a non procurargli lucro nessuno, lo costrinse a consumare ogni suo risparmio. Il dittatore di Venezia partì dalla vinta città povero in canna, colla moglie e la figliuola, dilettissime entrambe, malate di terribile malattia per cui attenuare volevansi mezzi e di molti. La compagna della sua vita era stata affranta dagli spasimi, dagli sgomenti, dalle angoscie che aveva dovuto soffrire per la patria, pel marito, pei figli; nella via dell'esilio, prima che giungesse alla proposta meta, ella morì. La figliuola, colta da mal sottile, rimase a languire fra le cure amorosissime del padre, che nel suo gran cuore aveva per lei tutte le tenerezze materne. A Parigi quell'illustre uomo prese a dare le-

zioni di lingua italiana; ma le lezioni erano scarse, vistoso il costo d'ogni cosa necessaria alla povera giovinetta inferma, d'ogni cosa necessaria alla vita. Quante privazioni per quell'afflitto padre! quante segrete lagrime a guadagnarsi il pane! Colui che era stato l'idolo d'un popolo, l'arbitro d'una città, che era l'ammirazione d'ogni patriota, conobbe gli stenti, vide incombere sul suo focolare lo squallido spettro della miseria. Giorgio Pallavicino pensò un modo di sovvenirlo che fosse per lui e pei suoi soccorritori nobilissimo, e fu quello d'una colletta nella penisola e massime in Piemonte, dove la cosa potevasi apertamente trattare, per offrire una rendita al profugo: era la riconoscenza degli italiani che sceglieva quella manifestazione verso uno de' più strenui difensori della libertà d'Italia. Il Pallavicino da Parigi ne scrisse alla marchesa sua moglie in Torino, perchè zelantemente in ciò si adoprasse, e la generosa gentildonna, cominciando con una sua considerevole offerta, ebbe in breve raccolto una prima somma, che essa stessa con dilicato pensiero, perchè il soccorso venuto per mano d'una donna gli tornasse più accettevole, mandò al Manin, accompagnandola di amorevoli parole. Questa somma sarebbe stata poi seguìta da altre; ma il Manin nulla volle ricevere, rimandò alla marchesa la cambiale che eragli stata spedita, e scrisse insieme rincrescergli di non poter accettare. « Qualunque possa essere lo stato di inopia che il destino mi prepari — così egli disse — voi capirete facilmente, mia buona

Anna, col vostro sentire di donna, che non potrò mai risolvermi a mendicare, nè ad acconsentire che altri ciò faccia per me » (1). E seguitò a lottare contro la miseria col lavoro, contro il morbo della figlia coll'amore! Ma se nella prima lotta potè vincere, nella seconda rimase miserabilmente vinto, purtroppo! La sua diletta Emilia gli morì là in quella terra d'esilio portando seco la maggior dolcezza d'affetto, la maggiore consolazione ch'egli potesse ancora avere nel mondo: e fu colpo così crudele al suo cuore, che anche a lui ne furono offese le forze della vita ed aperta da quel punto la strada del sepolcro.

Ma tali sventure domestiche, sì crudeli dolori non lo distolsero pur mai dal pensare alla patria e da cercare ogni mezzo per giovarle. Nel marzo del 1854 avendo il ministro inglese Russell alla Camera dei comuni pronunziato che miglior consiglio per gl'italiani era rimanersi tranquilli sotto il governo austriaco se volevano conseguire riforme e franchigie, il Manin rispose nobilmente nel giornale francese *La Presse*: « gli italiani voler essere padroni in casa loro, ottenere l'indipendenza compiuta dell'intero territorio italiano, unione di tutte le parti d'Italia in un sol corpo politico; in questo essere tutti concordi, e, per conseguirlo, repubblicani, realisti, unitari, federalisti, essere disposti a fare tutte le concessioni, tutte le transizioni richieste dalle circostanze. Ma per quel che

(1) Pallavicini, op. loc. cit., p. 418.

riguarda l'indipendenza e l'unione, non potersi fare concessioni, non potersi transigere... ». E soggiungeva con insistenza: « No, noi non ci rassegneremo! Per una nazione che geme sotto il dominio straniero la rassegnazione è codardia, e noi non vogliamo esser codardi! No! noi non saremo tranquilli finchè non avremo raggiunta la nostra meta, finchè non avremo conseguìta l'indipendenza e l'unione d'Italia » (1).

La sua fiducia nel Cavour fu sollecita e piena. Approvò vivamente la spedizione di Crimea e, prevedendone tutte le conseguenze e i possibili effetti, ne prese la spinta a quella famosa dichiarazione che fu il primo atto della formazione del gran partito nazionale a cui in realtà si dovettero i successi della politica di Camillo Cavour; quella dichiarazione ch'egli scrisse in una lettera a Lorenzo Valerio, la quale diceva: « Convinto che anzitutto bisogna fare l'Italia, che questa è la questione precedente e prevalente, il partito repubblicano dice alla Casa di Savoia: — *Fate l'Italia e sono con voi, se no, no!* — E dice ai costituzionali: — Pensate a fare l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte, siate italiani e non municipali, e sono con voi, se no, no!... Io repubblicano, pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia — e l'Italia sarà! ».

Camillo Cavour non era uomo da lasciar ricadere senza afferrarla quella mano che gli veniva porta.

---

(1) *La Presse*, del 19 marzo 1854.

Quando fu a Parigi pel congresso, egli conferì col grande profugo veneziano, e in due colloqui fra di loro venne stabilito il completo accordo dei due valenti uomini politici. Ad attuarne i propositi fondavasi intanto in Torino la *Società Nazionale* per opera principalmente di Giorgio Pallavicino e di Giuseppe La Farina (1). Il Pallavicino concorse col suo nome, coll' autorità acquistata dalle sue sofferenze per la patria, coll'influsso delle sue aderenze sociali, col suo censo, di cui fu generosamente prodigo; il La Farina ci mise tutto il suo ingegno, tutta la sua attività, tutto il suo tempo. Fondò, diresse, scrisse quasi per intiero un giornaletto intitolato *Il piccolo Corriere* il quale apertamente, popolarmente, istantemente, caldamente bandì e propagò il partito della indipendenza e unione d'Italia colla monarchia di Savoia, e fu il commento vivace, continuo di quella formola espressa prima da Giorgio Pallavicino, accettata dal Manin, proclamata poscia colle vittorie da

(1) Il programma di questa associazione fu il seguente:
« La Società nazionale italiana dichiara che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica e d'interesse municipale e provinciale il gran principio dell'indipendenza e unificazione italiana; che sarà per la casa di Savoia, finchè la casa di Savoia sarà per l'Italia, in tutta la estensione del ragionevole e del possibile; che non predilige tale o tal altro ministero sardo, ma che sarà per tutti quei ministri che promoveranno la causa italiana, e si terrà estranea ad ogni questione interna piemontese; che crede all'indipendenza e unificazione dell'Italia sia necessaria la azione popolare italiana: utile a questa il concorso governativo piemontese ».

Giuseppe Garibaldi: *Italia e Vittorio Emanuele.* Quel giornaletto, malgrado tutte le precauzioni delle polizie, si sparse, s'insinuò per tutta Italia, mise e mantenne in comunicazione i liberali di tutte le regioni della penisola cogli emigrati raccolti in Piemonte, col pensiero che in questo ultimo paese nei governanti e nel popolo preparava la nuova impresa italica, sparse il seme di quel nazionale principio, che caduto in preparato terreno germogliò e produsse la libera Italia.

Uno dei principali e più importanti acquisti fatti da tal partito fu quello di Giuseppe Garibaldi. Abbiamo già visto come questi, chiaritosi della poca serietà dei tentativi mazziniani e indispettito della leggerezza con cui valorosi giovani erano mandati a sacrificarsi dal profeta genovese, che non possedeva nè prudenza politica, nè scienza pratica, nè abilità positiva d'intendimenti, si fosse ricisamente rifiutato alle lusinghe mazziniane che volevano indurlo a capitanare delle folli imprese, esprimendo severi giudizi di chi così inconsultamente faceva gettito di sangue italiano. Da ciò incoraggiato il Pallavicino fece tastare il Garibaldi a Caprera intorno all'importante argomento, e l'audace capitano di subito aderì al nuovo partito (1). Affrettatosi a venire in terraferma per appurar meglio le cose

---

(1) Giuseppe Garibaldi ha scritto nelle sue Memorie (capit. XI, p. 277).

« L'idea di far la guerra col Piemonte all'Austria non era nuova per me, e nemmeno quella di far tacere qualunque convincimento politico allo scopo di far l'Italia comunque sia.

e rendere concreti ed esatti i termini dell'intelligenza, col pretesto di recarsi ai bagni di Voltaggio, il difensore di Roma diede tosto aperti e risoluti indizi dei suoi nuovi propositi; chè agli abitanti di quel paese di bagni, i quali lo festeggiarono, egli rispose con memorabili e gravi parole: « essergli stato detto che quei cittadini avevano voluto onorare in lui *il principio italiano*; accettar egli intenerito e riconoscente quell'omaggio d'un popolo benemerito, ed augurare da queste e da altre non equivoche manifestazioni la prossima liberazione del nostro paese; ai giovani della crescente generazione spettare di compiere il sublime concetto emanato dall'anima dei nostri grandi di tutte le epoche: la unificazione del gran popolo che diede al mondo gli Archimedi, i Scipioni, i Filiberti; a questi italiani, ch'egli chiamava guardiani delle Alpi, essere oggi commessa la sacra missione; non esservi popolo nella penisola che ad essi non guardasse, che non palpitasse al guerresco loro contegno, alle loro prodezze sui campi di battaglia ». « Campioni della redenzione italiana — egli esclamava — il mondo

---

« Era quel programma lo stesso che fu adottato alla nostra partenza da Montevideo per l'Italia, e quando la *bella risoluzione* di Manin e Pallavicino di unificare la patria italiana con Vittorio Emanuele mi fu comunicata a Caprera, essa mi trovò collo stesso credo politico. E non fu tale il concetto di Dante, Machiavelli, Petrarca e tanti altri nostri grandi? Io posso dire con orgoglio: fui e sono repubblicano; ma nello stesso tempo non ho creduto il popolare sistema esclusivo al punto da imporsi colla violenza alla maggioranza d'una nazione ».

vi contempla con ammirazione, e lo straniero che infesta l'abituro dei vostri fratelli, ha la paura e la morte nell'animo. Gli italiani di tutte le contrade sono pronti a riannodarsi al glorioso vessillo che vi regge, ed io, giubilante di compiere il mio voto all'Italia, potrò, Dio ne sia benedetto! darle questo resto di vita! ». Questo il Garibaldi pubblicava il 10 di luglio del 1856, e il giorno 13 del mese successivo egli era in Torino e aveva un colloquio col Cavour, del quale colloquio abbiamo un cenno in una lettera di Felice Foresti, già compagno di carcere nello Spielberg al Pallavicino, il quale scrisse al Pallavicino medesimo: « Cavour l'accolse (il Garibaldi) con modi cortesi e famigliari a un tempo: gli fece sperar molto, e l'autorizzò a insinuare speranze nell'animo altrui. Garibaldi si congedò dal ministro come da un amico che promette ed incoraggia a un'impresa vagheggiata » (1). E questa fu veramente l'impressione del Garibaldi medesimo, il quale scrivendo dipoi al La Farina soleva chiamare il Cavour *il nostro grande amico* (2).

Venivano così ridotti alla impotenza di nuocere i repubblicani intransigenti, o mazziniani che vogliansi dire; ma sorgeva un altro ostacolo di non lieve importanza in un partito che formavasi fra gli emigrati a Parigi, a propagare ed afforzare il quale si adoperarono con molto ardore alcuni non privi di autorità.

---

(1) Chiala, op. loc., cit., p. cxc.
(2) Minghetti, *Ricordi*, vol. iii, p. 125.

Era il partito che voleva, scacciato il Borbone da Napoli, rimettere su quel trono il discendente di Giovacchino Murat. Era troppo facile il credere che il governo napoleonico favoreggiasse un tal partito, e forse lo favoriva per davvero; e il sospetto di ciò metteva in imbarazzo il Cavour, il quale, nell'osteggiarlo risolutamente, aveva paura di offendere le segrete mire di Napoleone III da cui solo potevano sperare aiuto il Piemonte e l'Italia. Ma il Manin, non trattenuto da siffatto timore, non impacciato da diplomatici riguardi, vigorosamente si fece a combattere quella nuova fazione. A capo di essa erano Lizabe Ruffoni e Saliceti, i quali con pubblicazioni di articoli su pe' diarii e di opuscoli ne propugnavano la causa. Audacissimo senza reticenze, senza circospezione fu sopra tutti un libercolo del Saliceti, pubblicato in Inghilterra col titolo: *Quistione italiana; Murat e i Borboni.* In esso, registrate dapprima tutte le scelleratezze del governo borbonico, e ricordati, non senza amplificamento ed esagerazione, i meriti del regno di Giovacchino, concludevasi essere grande benefizio per Italia tutta, la felicità addirittura pei popoli delle regioni meridionali di essa, l'avvenimento a quel trono del principe Luciano figliuolo del cognato di Napoleone I, fucilato al Pizzo. Notava il Saliceti che gli italiani dovevano ormai convincersi dell'impossibilità in cui era il Piemonte di ridurre l'Italia tutta sotto un solo scettro; in tutti gli altri principi non essere da sperare cosa alcuna; la salute d'Italia trovarsi quindi nelle Due Sicilie, le

quali sotto il governo d'un principe forte, liberale, accorto, avrebbero potuto attuare quello che già nel 1815 aveva tentato il re Giovacchino, la redenzione completa d'Italia; e questo principe, la tradizione domestica, l'eredità di sangue lasciatagli, le memorie vive ancora nel popolo, lo indicavano in Luciano Murat. E a dare autorità e valore dirò ufficiale all'opuscolo, seguiva una lettera dello stesso pretendente al nipote conte Pepoli, in cui egli dichiarava: « Tenersi pronto a servire la patria, pronto alle sue chiamate: far voti per lo adempimento dei disegni del padre, il quale primo aveva alzato lo stendardo dell'unione e gridata la libertà dell'Italia; affrancati i municipi e lasciati liberi nella interna loro amministrazione, volere egli tutto consecrarsi al benessere dei popoli suoi con l'aiuto di coloro che il paese fossegli per indicare, e che certo sarebbero i più interessati a fargli conoscere il vero ».

Daniele Manin rispose con una vivace protesta, in una lettera a Bianchi-Giovini (1) nella quale fieramente rampognando che si venisse così a tentare di mettere discordia nella parte liberale monarchica d'Italia quando più c'era il bisogno di accordo e di unione, si affermava come al postutto delle promesse del Murat non ci fosse troppo da fidarsi, chè quando egli fosse salito all'ambìto trono, nè avrebbe voluto, nè potuto mantenerle. Egli, fatalmente, per la forza inevitabile delle cose, sarebbe l'avversario e il rivale di Casa

---

(1) Pubblicata nell'*Unione*, 10 novembre 1856.

Savoia, perciò l'amico, l'alleato segreto o palese dell'Austria; donde il consolidamento della signoria absburghese nel Lombardo-Veneto. Per Murat introdurrebbesi in Napoli una nuova indiretta dipendenza straniera: quella di Francia; per lui la Sicilia si separerebbe dal reame per venire a mano dell'Inghilterra che ne agognava il possesso; e così l'Italia conterebbe un padrone di più; in fine creerebbesi un nuovo gravissimo ostacolo all'unificazione futura della patria ».

La maggior parte dei profughi napoletani e parecchi dei più autorevoli si associarono alla protesta del Manin; si dichiararono avversi al Murat i siciliani tutti; nelle regioni italiane il movimento murattiano fu vivamente condannato e disdetto: gli si mostrarono avversi in Inghilterra l'opinione pubblica e il governo, nel quale Camillo Cavour aveva saputo abilmente suscitare sospetto; onde l'imperatore francese, il quale copertamente avrebbe forse aiutato le prudenti ed accorte mene del cugino, si indispettì di quella sconsigliata temerità e dell'inettezza che rivelava, e proibì la vendita dell'opuscolo nell'impero e lo fece severamente condannare dal diario ufficiale.

Da queste brighe murattiane nacque l'occasione per cui primamente s'abboccarono Camillo Cavour e Giuseppe La Farina. Fra di loro non eravi stata ancora altra attinenza fuor questa, che al 26 di aprile di quello stesso anno 1856, il profugo siciliano, a nome di molti altri emigrati che con lui sottoscrissero, aveva rivolta al ministro una lettera per lodarlo di avere levato la

voce in pro dell'Italia nel congresso parigino. Ora nel settembre il La Farina, con mirabile schiettezza, come vice-presidente della *Società Nazionale*, interpellava il capo del governo subalpino se reputasse l'avvenimento di Murat al trono di Napoli cosa utile al Piemonte ed all'Italia. « Noi (diceva parlando a nome della associazione) abbiamo opinione contraria, e lavoriamo a far sì che la futura rivoluzione delle Due Sicilie sia fatta al grido di *Viva Vittorio Emanuele!* Noi non chiediamo al governo piemontese aiuti palesi, perchè sappiamo che non può darne; non chiediamo aiuti segreti, perchè sappiamo che non vuol darne; ciò che chiediamo si è che non dia alcun favore alla parte murattiana, o che ci avverta ». Soggiungeva che quando il governo del re si mettesse più o meno apertamente dalla parte di Murat, la condizione dei promotori e propagatori della *Società Nazionale* diventerebbe per lo meno ridicola, e non potrebbe essere accettata da uomo che si rispetti. Essi stavano facendo dei gravissimi sacrifizi, venivano mettendo in pericolo le persone che avevan più care; e non volevano aver poi il rimorso di spingere gente al patibolo col dubbio che la loro opera venisse contrariata da quelli stessi in pro dei quali cospiravano; invocavano quindi la lealtà del conte Cavour, perchè aperto dicesse le sue volontà in proposito, e nel caso che la risposta fosse favorevole ai murattiani, lo scrivente pregava sin da quel punto il ministro di fargli avere un passaporto per Parigi.

Camillo Cavour rispose immediatamente con questo semplice biglietto in data dell'11 settembre 1856: « Il « conte di Cavour prega il sig. Giuseppe La Farina « di volerlo onorare d'una visita domani 12 settembre « in casa sua, via dell'Arcivescovado, alle ore sei del « mattino, e gli presenta nel tempo stesso i suoi com- « plimenti ».

In quel colloquio il ministro disse al cospiratore: « Ho fede che l'Italia diventerà uno Stato solo, e che avrà Roma per sua capitale; ma ignoro s'essa sia disposta a questa grande trasformazione, non conoscendo punto le altre provincie dell'Italia. Sono ministro del re di Sardegna, e non posso nè debbo dire o far cosa che comprometta avanti tempo la dinastia. Faccia la *Società Nazionale*; se gl'italiani si mostreranno maturi per l'unità, io ho speranza che l'ora opportuna non si farà lungamente attendere; ma badi che dei miei amici politici nessuno crede alla possibilità dell'impresa, e che il suo praticar meco mi nuocerebbe e nuocerebbe alla causa che propaghiamo. Venga da me quando vuole, ma prima di giorno, e che nessuno la veda, e che nessuno lo sappia. Se sarò interrogato in Parlamento o dalla diplomazia (soggiunse sorridendo) la rinnegherò come Pietro, e dirò: non lo conosco ». Da quel punto incominciò e durò per quattro anni, fra quei due grandi patrioti un'operosa e fruttosa intimità, un completo accordo, una reciproca fiducia, per cui, dietro l'ispirazione o i suggerimenti, o il consenso del ministro, avvennero tutti

gli atti e i procedimenti di quella benemerita Società nazionale. Quasi ogni giorno, prima che albeggiasse, il La Farina recavasi in casa del conte passando per una porticina e per una scaletta segreta, e in quei colloqui, che allora rimasero ignorati anche dai più intimi frequentatori del ministro, tutte furono immaginate, discusse, decise quelle norme e quelle azioni, per cui si venne preparando, ordinando, allargando in tutta Italia la pubblica opinione che con tanta forza spinse i nostri destini al conseguimento della sospirata unità.

Quest'audace, accorta politica del Cavour, mentre ne afforzava sempre più il governo all'interno e gli acquistava sempre maggior favore presso gli altri popoli d'Italia, quanto indispettiva e irritava i tirannetti di questi popoli e la loro grande dominatrice l'Austria, altrettanto gli procurava credito e importanza presso gli altri governi d'Europa e più presso l'universale. In Francia era pur sempre poco benevolo il primo ministro Walewski, ma le sue avverse intenzioni erano frenate dalla volontà dell'imperatore, il quale, conosciuto personalmente il Cavour, aveva in lui apprezzato un possibile, potente coadiutore per quei disegni ancora vaghi ed incerti nella sua mente un po' annebbiata, ma ambiziosi, con cui sognava d'illustrare il suo regno. L'Inghilterra aveva un governo che consigliava troppa prudenza per timore che le temerità del piccolo Stato subalpino movessero una guerra europea, cui stimava dannosa agl'interessi inglesi; ma la pubblica opinione veniva ogni dì più manifestandosi propensa e per poco

non dico ammiratrice con entusiasmo dell'uomo di Stato piemontese. La Prussia era tuttavia sotto l'influsso del gabinetto viennese e si rinchiudeva in un grande riserbo; però presso importanti uomini politici di quel regno, e anche nelle stesse sfere governative, cominciavano a scorgersi segni che colà si guardassero con vivo interessamento i processi della politica piemontese in rapporto coll'Italia, i quali potevano essere modello alla politica degli Hohenzollern per guadagnarsi la supremazia in Germania, l'ampliamento del loro regno e l'unificazione della schiatta tedesca. Nella sfera politica di Pietroburgo spirava un'aura affatto benevola pel Piemonte. Irritato contro l'Austria ingrata verso chi l'aveva salva nel quarantanove, schiacciando la rivoluzione ungarese; sdegnato della neutralità mantenuta da Vienna nell'ultima guerra per cui la Russia aveva avuto più danno quasi che da un'aperta ostilità, il governo dello czar non tralasciava maniera, nei limiti della diplomazia, di manifestar i suoi sentimenti poco benevoli verso l'impero absburghese, ed era maniera opportunissima e chiarissima quella di lodare e incoraggiare il Piemonte. Quindi l'ambasciatore venuto con solenne pompa ufficiale a Torino per riannodarvi amichevoli rapporti, che fu il conte di Stackelberg, a mostrarsi apprezzatore favorevolissimo e del popolo, e degli istituti e del governo presso cui era accreditato; e l'oratore piemontese a Pietroburgo accolto con festose dimostrazioni e mostre di considerazione quali non avrebbe potuto aver maggiori l'inviato della

più potente nazione; e per prova di fiducia e di amicizia, dallo czar mandata l'imperatrice sua madre infermiccia a svernare nel mite clima di Nizza, dove le autorità piemontesi l'accoglievano coi più squisiti riguardi ed osservanza, dove più volte il re Vittorio Emanuele recavasi ad ossequiarla; e il Piemonte, da parte sua, contraccambiare le gentilezze moscovite, a dare in Nizza medesima facoltà di stazione, di deposito, di riparazione alle navi russe che venissero a solcare il Mediterraneo.

Da tutto questo ben a ragione il ministero piemontese pigliava animo a mettere in bocca al re parole di compiacimento nel discorso con cui inaugurava la terza sessione della quarta legislatura, il 7 gennaio dell'anno 1857, il qual discorso suonava così:

« Quando io venni tra voi ad inaugurare la passata sessione una gran guerra combattevasi in Oriente. La Sardegna vi concorse con vigore e disinteresse. I nostri soldati di terra e di mare gareggiando di ogni militare virtù coi più famosi eserciti del mondo, contribuirono alla pacificazione dell'Europa, crebbero la rinomanza del paese. Il Parlamento, interprete dei sentimenti della nazione, ha già adempiuto un debito di riconoscenza e di affetto, tributando a quei prodi meritati encomi. Associandomi a voi in questa solenne circostanza, mi è grato ripetere che hanno ben meritato della patria.

« Il Congresso di Parigi ha posto fine alla guerra, rese più stretti i vincoli di alleanza che ci uniscono a Francia e Inghilterra, ristabilì gli antichi legami d'amicizia coll'imperatore delle Russie. La Sardegna ne uscì con fama di politica prudenza, di civile coraggio. Per la prima volta in un consesso europeo gl'interessi d'Italia furono propugnati da potenza italiana *e venne dimostrata ad evidenza la necessità pel bene universale di migliorarne le sorti.*

« Il mio governo, sicuro del vostro concorso, *confortato dal*

sentimento nazionale che non cessa di manifestarsi con grandi e spontanee dimostrazioni, proseguirà costante nella politica che abbiamo iniziata.

« Il ritorno della pace, più favorevoli raccolti, il progressivo sviluppo della ricchezza nazionale, avendo migliorata la condizione del pubblico erario, discuterete per la prima volta un bilancio in cui le spese e le entrate ordinarie si pareggiano pienamente. Men preoccupati dagli argomenti di finanza, voi potrete, o signori, nella presente sessione, portare a compimento le riforme dell'amministrazione provinciale, dell'ordinamento giudiziario, dell'istruzione, non che di altri rami di pubblico servizio, sui quali già siete stati altre volte chiamati a deliberare.

« Le dure prove che coll'aiuto della Provvidenza abbiamo superate, le grandi opere ultimate in mezzo a straordinarie difficoltà finanziarie, la parte da noi presa nella politica europea posero in chiaro l'efficacia e la bontà delle istituzioni che il mio magnanimo Genitore ai suoi popoli largiva. Rese più solide dal tempo, fatte feconde dall'unione intima del trono colla nazione, esse assicureranno alla patria nostra un avvenire di prosperità e di gloria ».

Fra le dimostrazioni del sentimento nazionale date in quei giorni dal popolo italiano di cui faceva cenno il discorso della Corona, fu notevolissima quella della pubblica colletta per regalare al governo piemontese cento cannoni da munirne il fortilizio d'Alessandria. Era una risposta data dalla nazione medesima allo sdegnoso contegno dell'Austria che minacciava quandochessia un assalto al regno; era pel governo un ammonimento della pubblica opinione medesima intorno alla necessità di armarsi e tenersi pronti al cimento. Questa proposta fatta dal divulgatissimo diario la *Gazzetta del Popolo* di Torino, fu, come tutte le idee giuste ed opportune, accolta con massimo favore dall'universale, e in breve tempo per sollecito e zelante

concorso di cittadini d'ogni classe, della media sopratutto, venne recato ad effetto. Nè solamente vi presero parte i cittadini del regno subalpino, ma dalle altre provincie ancora serve, dai ducati, dalla Toscana, dagli Stati pontifici, fino dal Napoletano, principalmente poi dalla Lombardia e dalla Venezia di straforo si raccolsero firme e denari, e si mandarono a Torino, con fortunata audacia sfidando le investigazioni, le persecuzioni e le prepotenze delle Polizie. Fu una specie di voto cittadinesco, e che valido voto! di fiducia, di adesione alla monarchia piemontese; il qual voto accompagnava quello degli uomini politici di più importanza che si schieravano dietro il Manin nell'accettare e favorire e coadiuvare l'egemonia cavouriana.

Irritato il Mazzini dall'abbandono di tanti valorosi, dall'accrescimento del partito monarchico, si credette tuttavia abbastanza potente per impedire, con una sua accorta mossa, per scemare, guastare almeno la dimostrazione monarchica, e bandì una sottoscrizione per l'acquisto di diecimila fucili da armarne il popolo. Naturalmente il governo piemontese non poteva permettere un simile temerario atto sovversivo; lo combattè risolutamente; gli italiani del Piemonte unanimi lo condannarono, quelli delle altre provincie lo respinsero, pochi fra gli emigrati in Francia e in Inghilterra vi si associarono, e la cosa cadde miseramente senza effetto nessuno. Tuttavia, nella pertinace ostinazione della sua idea fissa, nelle inguaribili illusioni della sua fantasia, Giuseppe Mazzini non ces-

sava dall'architettare e tentare sempre nuovi inconsulti impossibili movimenti. E così nel novembre di quell'anno 1856 una insurrezione venne promossa in Sicilia per incitazioni e mezzi mazziniani, scarsi, come sempre; e il barone Bentivegna di Corleone, che se n'era fatto capo, di subito oppresso dai soldati borbonici, prima che pur si sapesse per tutta l'isola il fatto della rivolta, venne fucilato. Nel successivo mese di dicembre avvennero un tentativo di regicidio del Borbone (che sarà raccontato quando passeremo in rassegna i fatti succeduti nelle altre regioni italiane) poi lo scoppio d'una polveriera in un vascello da guerra vicinissimo alla reggia, poi sommosse a Cefalù e Girgenti, e fatta saltare in aria nel porto di Napoli la fregata *Carlo III* che stava per partire carica d'armi verso la Sicilia.

Da tutti questi avvenimenti il Brofferio pigliava ragione nella seduta della Camera del 15 gennaio 1857 di accusare acremente il Cavour, che colle sue vanterie di quanto aveva operato e ottenuto al congresso parigino, avesse incitato gl'italiani alle ardite imprese patriottiche e poi ora, che tanti generosi si esponevano agli ultimi cimenti, si rimanesse indifferente innanzi al loro supplizio. A quel congresso o il Cavour aveva ricevuto dai plenipotenziari di Parigi e di Londra esplicite dichiarazioni di aiuti efficaci e potenti, e il Cavour doveva richiederne l'adempimento, e se quelle potenze mancassero alla loro parola il ministro piemontese non potrebbe aver lode di accorto negoziatore, non avendo saputo premunirsi contro questo

ritiro e procurarsi serie guarentigie; o quelle dichiarazioni non erano state fatte, e il Cavour allora avrebbe stranamente abusato della credulità e della buona fede del popolo italiano.

Vi si aggiunse lo stesso Pallavicino, delle buone intenzioni del Cavour, a dispetto di tutto, non ancora ben persuaso, il quale rimproverò al governo di troppo fidarsi della diplomazia e troppo contare su di essa, e nello stesso tempo di avversare la rivoluzione, senza la quale impossibile il riscatto d'Italia.

Camillo Cavour cominciava per ripudiare risolutamente i mezzi rivoluzionari vantati dal Brofferio, il regicidio, lo scoppio delle polveriere e delle navi, l'eccidio per esso di vittime innocenti: queste scelleratezze, egli diceva, non doversi apporre al partito nazionale italiano, essere fatti isolati di qualche disgraziato che può meritare pietà e compassione, ma fatti che devono condannarsi da tutti gli uomini savi e specialmente da quanti hanno a cuore l'onore e l'interesse italiano. Circa ai risultamenti della politica del governo e della sua opera nel congresso, non poter nulla predire, in quanto che nella politica gli avvenimenti sempre succedono imprevisti, e da un momento all'altro poterne accadere di tali per cui l'Italia avrebbe potuto avvantaggiarsi; se mai l'occasione nascesse, il governo del re essere pronto e deciso ad afferrarla.

Daniele Manin, politico più profondo e di più accorti avvedimenti, rimproverò il Pallavicino di essersi as-

sociato al Brofferio in quell'occasione, disse che combattere quel ministero era far la parte dei nemici d'Italia, che bisognava tener conto delle necessità e anco delle convenienze diplomatiche, sopratutto delle condizioni dell'Europa e del governo del regno, e che queste considerate, il Cavour poteva dirsi fin troppo audace. E invero, se la audacia del ministro piemontese non era troppa, doveva certo dirsi la maggiore che si potesse; del che, allora appunto, esso diede la più spiccata e chiara prova.

L'Austria, vivamente e insistentemente pressata dal gabinetto di Londra, aveva finito per acconsentire di esperimentare nelle terre italiane un più temperato sistema di reggimento; aveva rivocato il decreto di sequestro sui beni degli emigrati; aveva concessa un'amnistia; aveva annunziato un governo quasi autonomo, largo di libertà civili, al quale sarebbe capo presso che indipendente un arciduca austriaco, Massimiliano fratello dell'imperatore, conosciuto per sentimenti poco meno che liberali, il quale, sposatosi di fresco, avrebbe posta a Milano la sua residenza con tutti gli splendori di una reggia; aveva già ordinato ai magistrati, ai militari, alla polizia, una maggior tolleranza; e a confermare, attestare tutte queste concessioni, l'imperatore medesimo aveva impreso un viaggio ne' suoi dominii al di qua delle Alpi. Ora il governo inglese instava presso il Piemonte perchè, tolta la ragione della rottura diplomatica coll'Austria, che era stato il sequestro, ora si dovessero fra i due

governi riannodare le regolari relazioni diplomatiche col vicendevole invio degli ambasciatori. Il Cavour non aveva potuto rispondere di non volerlo, la qual cosa gli avrebbe dato il torto e offesa l'Inghilterra, ma gli gravava assai che, anche in apparenza soltanto, più amichevoli rapporti si stabilissero fra Vienna e Torino, fra cui era suo proposito far crescere sempre più lo screzio. Cominciò per ordinare all'incaricato che reggeva la legazione piemontese a Vienna, di guardarsi bene da ogni atto o parola che accennasse al desiderio di tale avvenimento, e ogni iniziativa ne lasciasse all'austriaco; e frattanto pensava a uno espediente che rendesse l'Austria medesima ripugnante in modo assoluto ad ogni conciliazione. E lo trovò.

Lo stesso giorno in cui l'imperatore faceva il suo solenne ingresso in Milano, che fu il 15 gennaio 1857, il ministro di Vittorio Emanuele pronunciava alla Camera in risposta al Brofferio e al Pallavicino quel discorso che era tutt'altro da una sconfessione dei propositi di politica liberale del Piemonte e delle aspirazioni alla indipendenza; e di più il giorno seguente il giornale ufficiale confermava la notizia, già data dagli altri diari torinesi, che alcune città di Lombardia avevano mandato settemila lire per la sottoscrizione ai cento cannoni, e che i cittadini milanesi avrebbero fatto erigere in Torino un monumento ad onore dell'esercito piemontese, come simbolo d'una causa comune e pegno d'un miglior avvenire.

Arse di sdegno il governo austriaco, se ne offese vivamente l'imperatore. La *Gazzetta ufficiale* di Milano con non mai usata violenza inveì contro il governo piemontese. Tutti le tennero bordone i fogli di Vienna (1), e pochi giorni dopo l'incaricato d'affari del governo imperiale a Torino venne dal Cavour a leggergli un dispaccio del Buol. La forma n'era aspra ed arrogante: il governo piemontese veniva accusato di dare impunità alla stampa quotidiana che versava ingiurie sull'imperatore e vituperava il suo governo; lo si rimproverava di non aver respinto i doni degli italiani non sudditi del re pei cento cannoni e di avere accettato il monumento offerto dai milanesi, e conchiudevasi: dovere l'imperatore alla propria dignità

(1) La stampa piemontese da parte sua non accompagnò certo di plausi e di encomi il viaggio dell'imperatore in Italia. Tutti ricordarono con viva concitazione gli eccessi tirannici del dominio straniero; e più efficace, più pungente di tutti fu il giornale umoristico il *Fischietto* con un suo disegno.

Rappresentava un arco di trionfo *spontaneamente eretto,* come diceva la leggenda, dai milanesi al monarca che veniva a felicitarli della sua presenza. Una tetra schiera di dolenti ombre di cittadini trucidati apriva il cesareo corteggio; il cavallo dell'imperatore a stento procedeva, stritolando ossa umane di cui il terreno era coperto. Nel mezzo del frontone dell'arco la grifagna aquila a due teste, larghe le ali, sosteneva cogli artigli strumenti di tortura, ceppi, mannaie ed armi. Al sommo dei capitelli delle colonne, accovacciati su teschi umani stavano augelli di rapina; i cadaveri degli strangolati negli ultimi processi politici penzolavano sostenuti dal capestro fra gl'interstizi delle colonne.

Questo disegno, una sera l'imperatore, rientrando nella sua camera da letto, se lo trovò spiegato sopra una tavola, onde divampò di rabbia.

di manifestare al governo piemontese il suo risentimento; spettare al Cavour il trovare e indicare i mezzi per cancellare quelle penose impressioni e dare guarentigie acconcie che non si prolungherebbe uno stato di cose per cui veniva impedito ogni avvicinamento fra i due governi; dèsse intanto al lettore del dispaccio spiegazioni verbali da trasmettersi al ministro imperiale (1). Camillo Cavour abilmente contrappose i contegni delle due stampe piemontese e austriaca. Era pur vero che la prima non si mostrava troppo rispettosa verso l'imperatore e il suo governo, e il ministero piemontese ne faceva reprimere gli eccessi per quanto consentivano le leggi, le quali anzi aveva con disposizioni speciali rese a questo riguardo più rigorose; ma la stampa austriaca verso il governo di Vittorio Emanuele e verso il re medesimo non si mostrava più guardinga e moderata, che anzi vinceva di gran lunga la gara degli oltraggi e de' vituperi; e stava fra le due stampe la differenza che la piemontese era libera, e l'austriaca invece non poteva dir cosa che al governo spiacesse, onde si aveva da arguire che il ministero imperiale, non solo non reprimeva le ingiurie lanciate contro il re e il governo di Piemonte, ma le ispirava. L'Austria non aveva nessuna ragione di risentirsi delle testimonianze di gratitudine che varie provincie italiane davano al Piemonte per

(1) Dispaccio Buol, Milano, 10 febbraio 1857, BIANCHI, op. loc. cit., p. 354.

averne patrocinato la causa al congresso parigino, mentre essa stessa, l'Austria, aveva pur dovuto riconoscere il bisogno di rimediare ai mali civili che affliggevano quelle provincie; conchiudeva che il Piemonte, conscio dei suoi doveri, avrebbe rispettato i diritti di ogni altro Stato, come avrebbe ad ogni costo difese le libere istituzioni che erano di gloria e di prosperità al regno (1).

L'Austria si decise allora a richiamare da Torino il suo incaricato d'affari, che era quello appunto che più desiderava il Cavour; essa dichiarava in pari tempo che il reggente l'ambascieria piemontese a Vienna poteva continuare a soggiornarvi; ma il ministro di Vittorio Emanuele non volle nessuna disparità di condotta, e subito richiamò anch'egli il piemontese da Vienna, così che le relazioni fra i due governi furono allora affatto interrotte, e più manifeste e sincere le ostilità, che da un momento all'altro potevano prorompere ad atti di guerra.

E a premunirne lo Stato dai possibili pericoli, Alfonso La Marmora, il quale aveva ripreso il portafogli della guerra nel giugno 1856, insieme col presidente del consiglio aveva presentato alla Camera un disegno di legge per aumentare e migliorare le fortificazioni di Alessandria. Verso la metà del mese di marzo ne cominciò la discussione, nella quale naturalmente sorse

(1) Dispaccio Cavour al marchese Cantono a Vienna, 20 febbraio 1857. BIANCHI, ibid., p. 356.

vivace oppositore il retrivo conte La Margherita, condannando questa come una risoluzione provocatrice ed ostile a quel governo che aveva tutto il favore dell'antico ministro di Carlo Alberto; il qual governo da parte sua, secondo l'oratore, non pensava il meno del mondo ad assalire il Piemonte. Rispondeva il Cavour essere pur vero che per allora l'Austria non pensasse ad aggressioni contro il regno, perchè conosceva in quelle presentanee condizioni non conveniente in lei una politica tanto audace; ma le condizioni potersi cambiare da un momento all'altro, poter nascere quandochessia un caso fortuito per cui Vienna s'arrischiasse con isperanza di lieto successo di sfogare contro il Piemonte il non dissimulato suo mal talento; in tal caso le fortificazioni d'Alessandria sarebbero sommamente utili, sia se dovessero combattere soli i subalpini, sia che con loro venissero a pugnare i francesi. Il La Margherita chiamava queste fortificazioni una provocazione all'Austria; ma come, se tali opere l'oratore aveva detto e voluto dimostrare essere inutili in una guerra aggressiva, e quindi rivestivano affatto un carattere di semplice difesa? Avendo il medesimo oppositore soggiunto che in verità non per semplice difesa del Piemonte si ergevano le fortificazioni di Alessandria, ma per un'idea ben più grave, ben più ardita, e sarebbesi potuto anche, chiamare soverchiamente audace e temeraria, il Cavour dichiarò francamente che questo era il vero. Era sempre la politica che il ministero

aveva impresa fin dal suo costituirsi, la politica che aveva consigliata l'alleanza colle Potenze occidentali, che aveva fatto propugnare al congresso parigino la causa d'Italia; e consisteva nel fare del governo piemontese il propugnatore dei veri e legittimi interessi della patria comune, di farsene difensore con franchezza e con ardire, ma nello stesso tempo con moderazione e prudenza.

La legge venne approvata dalla Camera nella seduta del 16 marzo con centosessanta voti favorevoli e quattordici soli contrari.

Altro importantissimo disegno ai medesimi scopi inteso, alla medesima audacia informato, venne il mese dopo discusso in Parlamento: e fu il disegno di trasferimento della marina militare da Genova alla Spezia, la creazione di un potente porto militare nel golfo di quest'ultima, cui la giacitura, la disposizione naturale de' luoghi rendevano evidentemente atto ad essere il punto di concentrazione, il presidio più forte, il più sicuro e maggior deposito delle forze navali dell'Italia superiore. Di far tale la Spezia già era venuto il pensiero a Napoleone dominatore della penisola, ma pel piccolo Stato del Piemonte pareva impresa troppo gigantesca, troppo ardua, e il Gioberti nel suo *Rinnovamento*, accennandola, osava appena supporre che il Cavour ne potesse assumere l'esecuzione. E il Cavour stimolato, convien dirlo, da Alfonso La Marmora, ebbe pure questo ardimento. Tornato appena dalla Crimea, e ripreso il portafogli della guerra e della marina, il

generale La Marmora aveva sollecitato e ottenuto dal presidente del consiglio l'assenso alla presentazione di una legge in proposito, ch'egli già per due volte aveva messo innanzi negli anni 1850 e 1851, senza che la Camera allora avesse voluto pur discuterla.

Vivissima sorse contro questa proposta l'opposizione; vi parteciparono anzitutto i soliti avversari a ogni costo del ministero, radicali e retrivi; si aggiunsero ad essi i deputati liguri quasi tutti, i quali vollero vedere in questo fatto uno sfregio e un danno alla città di Genova. Violentissimo fra tutti fu il Pareto, quel Pareto che, già ministro di Carlo Alberto, aveva pure partecipato alla ribellione genovese del 49; fervido di affetti e di odii, di sospetti e d'ire municipali, egli, in un disegno di tanta ampiezza e importanza di propositi e di conseguenze, non vide che una meschina ostilità contro la capitale ligure per deprimerla, affinchè sola risplendesse la capitale piemontese a cui il ministero consecrava tutte le sue predilezioni; e osò dirlo in pubblica orazione.

Accaniti oppositori sorsero i caporioni dei retrivi, il marchese Costa di Beauregard e il conte La Margherita, perchè ben videro come siffatto disegno mirasse a quelle contingenze del riscatto italico, del quale essi erano nemici apertissimi, e notarono come fosse strano, imprudente, nefasto che un piccolo Stato quale il Piemonte si avventurasse in un'opera che esigeva mezzi potenti, che aveva in vista tutta l'Italia, che pareva una sfida agli altri Stati italiani e a una Po-

tenza che aveva pure dominio e interessi nella penisola, preparando fin d'allora darsene ed arsenali per un più vasto regno futuro. Aggiunsero essere da condannarsi la proposta anche sotto il rispetto della politica medesima del ministero. Non si fondava questa sull'alleanza colle Potenze occidentali? Ora, come si poteva credere che la Francia avrebbe visto di buon grado sorgere un'altra Gibilterra nel Mediterraneo? E come la Gran Bretagna da parte sua non si inalbererebbe di cosa che poteva contrastare ai suoi interessi in questo mare? Lo stabilimento della marina alla Spezia tardi o tosto diverrebbe la tomba dell'alleanza.

Camillo Cavour, con nobilissime parole, rimbrottò severamente il Pareto che, « spinto da cieche municipali passioni, fosse venuto a ridestare in mezzo alla nazione, mentre era travagliata da gravi pericoli, mal sopiti rancori, viete gelosie, e a rieccitare nel seno stesso del Parlamento il genio più fatale all'Italia, che fece alla patria comune più danno assai del ferro straniero, il genio delle discordie municipali, delle rivolte cittadine ». Poscia espose come la idea di sì rilevante opera fosse nata, da quali potenti ragioni mossa e sostenuta, per quali fasi fosse passata nello studio degli uomini tecnici, nella persuasione degli uomini di governo, nelle sfere del potere come nella coscienza del paese; mostrò come nessuno o lievissimo danno soltanto ne sarebbe venuto a Genova, la quale avrebbe anzi avuto maggiore spazio e agio di sviluppare il suo movimento commerciale, quello che le dava ora la sua

vera prosperità e potenza; mentre in contrapposto ottenevasi un considerevole vantaggio di tutto il regno, quasi disse di tutta Italia. Quanto ai pericoli che questa opera creava all'alleanza colle Potenze occidentali, il ministro affermò che non esistevano affatto. L'Inghilterra non aveva nessuna ragione di sgomentarsi o solamente insospettirsi per un nuovo porto militare che si creasse il Piemonte, e la Francia, avendo interesse che il regno subalpino fosse forte in Italia, era da credersi vedrebbe anzi con compiacenza un tal progetto, per cui verrebbe rinforzata una marineria che difficilmente sarebbe mai ostile al naviglio francese, e che invece potrebbe per avventura esserle di non ispregevole soccorso. La votazione della Camera, che ebbe luogo il dì otto di maggio, la diede vinta al ministero con novanta suffragi contro cinquantasei. In Senato poi i voti favorevoli furono quarantadue, i contrari ventidue.

Se sproporzionata alle forze del Piemonte poteva dirsi l'opera della creazione d'un grande arsenale marittimo alla Spezia, ancora più gigantesca era quell'altra impresa, la cui proposta cominciossi a discutere alla Camera il 25 del seguente giugno: voglio dire il traforo delle Alpi Cozie per una comunicazione mercè galleria sotterranea colle regioni transmontane. L'idea di congiungere in questo modo i suoi dominii di qua e di là delle Alpi aveva già sorriso a Carlo Alberto vago ed ambizioso di ogni nobile impresa onde si possa glorificare una vita di re; ma le difficoltà

tecniche, naturali, economiche di una sì grande opera d'autorevoli persone messe innanzi, avevano sempre impedito che si passasse all'attuazione. Toccava all'animo più risoluto di Vittorio Emanuele e alla coraggiosa intraprendenza di Camillo Cavour, il sobbarcarsi a tanto lavoro e il condurlo a compimento (1): a quel compimento, ahimè! di cui il grande ministro non doveva più rallegrarsi. Nè sì lieto successo avrebbe potuto ottenersi senza il merito di tre ingegneri, un savoiardo e due piemontesi, Sommeiller, Grattoni e Grandis, i quali inventarono, a perforare il monte, anche nei più duri e resistenti strati rocciosi, mezzi meccanici potentissimi, mossi da una forza di cui essi pei primi seppero servirsi, quella dell'aria compressa; poichè eseguito solamente coi mezzi ordinari dei ferri usati direttamente dalla mano dell'uomo, così difficile e così lungo sarebbe stato il lavoro, che chi sa quante generazioni avrebbero dovuto passare prima che se ne vedesse il termine. La riuscita tuttavia fu, e per molto tempo, creduta impossibile e da molti, anche fra i dotti e i più versati di quelle discipline; e si dovette all'autorità scientifica del Menabrea e del Paleocapa, alla forte volontà del Cavour, se il Parlamento e il paese medesimo finirono per avervi fiducia, e s'acconciarono ai sacrifizi che furono necessari.

Nella Camera, la sinistra più avanzata oppose che un'opera di sì gran mole appena avrebbe potuto sop-

(1) Vedi in fine del capo la nota *B*.

portarsi da uno Stato di prim'ordine; ed era quindi follìa per un regno come il piemontese il sobbarcarvisi da solo; che almeno si cercasse il modo di farci concorrere la Francia, alla quale doveva pure tornare di vantaggio uno sbocco più facile e sicuro nelle regioni italiane. Il Cavour respinse risolutamente questa idea: il lavoro si faceva nell'interno del regno, metteva in comunicazione due parti del medesimo, era cosa nostra, non era nè opportuno, nè nobile il domandare il concorso di estera Potenza; sarebbe stato gloria intera e fulgidissima del regno l'averci bastato da solo. E vi era da aggiungere, cosa che il Cavour non disse, come in Francia si fosse affatto increduli intorno a questo disegno, anzi si fosse incominciato per deriderlo, e quindi, anche domandato, non si sarebbe mai ottenuto siffatto concorso. Erano certo grandissime le difficoltà che si sarebbero incontrate; ma il Cavour e il governo avevano la fiducia di superarle; avevano fiducia negli ingegneri che proponevano que' nuovi mezzi, avevano fiducia nei geologi che avevano descritto lo stato interno del monte da perforarsi, accessibile in ogni parte ai mezzi umani, e con questa ferma fiducia affrontavano sicuri la grande responsabilità di quell'impresa. E il Parlamento diede ragione al ministro: nella Camera 98 voti su 128 accettarono il disegno di legge, nel Senato su 56 votanti 5 soli furono contrari.

Mentre di questi importanti argomenti discutevasi a Torino nelle assemblee legislative, dal Mazzini pre-

paravasi a Genova una nuova e temeraria sua impresa, intorno all'esito della quale ei tanto illudevasi da venire coraggiosamente egli stesso nella sua città nativa, e là di nascosto guidare gli avvenimenti e aspettarne i successi per trarne subito profitto. Si congiurò per una spedizione contro il Borbone di Napoli; si raccolsero un migliaio circa di fucili, una cinquantina di mila lire, si arruolarono alcune dozzine di emigrati, e il 25 di giugno questi, imbarcatisi sul piroscafo il *Cagliari* come semplici passeggieri, quando furono in mare sorsero in armi e obbligarono il capitano della nave a cambiar rotta e sbarcarli a Sapri. Ma di questa disgraziata impresa, capitanata dal Pisacane, vedremo i particolari, quando noteremo i casi del regno delle Due Sicilie. Mentre si assaltava così il dominio del re napoletano, una insurrezione a Genova medesima, nel concetto del Mazzini e soci, doveva scuotere, e, speravano follemente, abbattere il trono del re piemontese. Le solite illusioni facevano loro credere che in Genova, patria dell'apostolo della repubblica, fervessero gli spiriti repubblicani, i quali tanto più in quel momento fossero eccitati pel dispetto di veder tolta alla città la marineria militare. Nelle loro fantasticherie, essi vedevano già la rivolta, scoppiata con buon esito ai due capi della penisola, percorrere trionfante tutta Italia e spazzar via in una e principi e stranieri, e venire a insediare in Campidoglio il profeta Mazzini.

In Genova, schiere d'armati all'uopo raccolte e gui-

date da capi audaci dovevano sorprendere i punti principali e strategici della città, sequestrare le autorità e i comandanti civili e militari, perchè non si potessero mandare ordini per la difesa, occupare l'arsenale della marina e quello dell'artiglieria, impadronirsi della fregata *Carlo Alberto* ancorata nel porto. Su questa sarebbersi cacciate quante armi e munizioni fosse possibile trasportarvi dagli arsenali, compresa una batteria da campagna, e il tutto si sarebbe spedito ai lidi napoletani. La schiera che doveva impossessarsi dell'arsenale di marina sarebbesi composta di marinai e di operai della darsena: di operai pure quella che doveva prendere l'arsenale dell'artiglieria; di borghesi la terza che avrebbe occupato il palazzo ducale sede del governo; dei più audaci fra i cittadini e gli emigrati una quarta e una quinta, alle quali era commesso di assalire il forte dello Sperone e del Diamante; mentre una sesta sarebbe stata in riserva in piazza dell'Annunziata, pronta ad accorrere dove fosse necessario.

Il governo ben aveva avuto sentore di qualche cosa, e fin dal 18 maggio il ministro Rattazzi aveva scritto all'intendente generale di Genova perchè vigilasse e prendesse le opportune cautele; ma un sì preciso complotto non lo sospettò nè lo credette pur possibile, tanto che quando la polizia francese meglio informata diede alla piemontese i più precisi ragguagli, per poco quest'ultima non credette fossero sogni e falsi rapporti. Tuttavia il 27 giugno dal Rattazzi si

mandò a Genova ordine di prendere subito gli opportuni provvedimenti affine di impedire che lo scoppio della rivolta avvenisse, o, almeno, se non si potesse evitare, fosse di subito represso. Il momento dell'azione dai congiurati venne stabilito dopo la mezzanotte del dì 29 al 30 di giugno; ma accortisi della vigilanza delle autorità, le guardie essere state rinforzate, battaglioni di fanti essere tenuti in armi nelle caserme e appostati ai luoghi minacciati, i capi dell'impresa, fra cui primo il Mazzini, avvisarono doversi rinunciare al tentativo, a cui la sola sorpresa poteva dare speranza di riuscita, e mandarono sollecitamente contrordine alle varie schiere perchè da per tutto si soprassedessè dall'opera. Disgraziatamente non si fece a tempo per avvertire quelli destinati all'assalto del Diamante; e questi, introdottisi per tradimento in quel piccolo fortino, uccisero il sergente che comandava la guardia di esso, e i pochi soldati rinchiusero prigionieri in uno stanzone; ma venuto il giorno e non vedendo segno alcuno di mutazione in città, nè ricevendone avviso, impauriti abbandonarono il forte e si dispersero.

Il fatto destò una viva indignazione in tutto il regno e a Genova stessa. Il sangue di quel povero sergente assassinato fece sprizzare sul nome del Mazzini nuove imprecazioni e più severe condanne; si accusò il governo, e in ispecie il Rattazzi, d'inerzia, d'indolenza, di debolezza, d'imperizia e peggio. Alcuni che avevano sempre conservato mal animo contro la lega del Cavour col capo del centro sinistro, accolsero volonterosi,

ingrossarono le accuse, le esagerarono, e inasprirono vieppiù i nemici del ministero; i quali pensarono che cominciando a esautorare il Rattazzi e staccarlo dal governo, questo rimaneva indebolito, e quindi avrebbero in seguito potuto ottenere effetto maggiore anche gli assalti contro il Cavour. Andarono fino al punto di dire il Rattazzi avere con imperdonabile tolleranza lasciato proseguire le cose fino a tal punto per segreta connivenza col Mazzini. Dalla taccia d'imprevidenza e di mollezza il ministro degl'interni si difese alla Camera e nel Senato, dove lo interpellarono il deputato Revel e il senatore Pallavicino-Mossi; ma non potè dirsi che vincesse ogni censura. A mostrare che respingeva ogni sospetto e ogni men favorevole giudizio sul suo collega, Camillo Cavour di quei giorni ostentò verso di lui una maggiore intimità e confidenza; ma tuttavia da quel punto la posizione del Rattazzi rimase scossa, e presso l'opinione pubblica, in cui cominciò ad insinuarsi qualche diffidenza non nelle intenzioni, ma nell'abilità governativa e nella fortuna dell'uomo che dicevasi aver tratto il paese al disastro di Novara, e presso il Cavour medesimo, il quale si veniva persuadendo che in verità il ministro dell'interno avrebbe potuto essere più risoluto e più avveduto, e presso al quale era gravissima colpa l'insufficienza. A levar di seggio il ministro dell'interno vennero poi le elezioni che ebbero luogo nell'autunno, l'esito delle quali come vedremo fu meno favorevole al governo e per poco non mise in pericolo tutta la

politica del Cavour, e non che il ministero, ma il paese e le istituzioni liberali.

La Camera era stata eletta nel 1853, e la legislatura s'appressava oramai a toccare i cinque anni, che, secondo l'uso, il governo mai non lascia compiere; la sessione era stata operosissima e osservabile per molte e gravi discussioni e per atti politici di grande importanza; era tempo che la sessione finisse, che la legislatura venisse rinnovata; il 16 luglio avvenne la chiusura della sessione, il 25 ottobre uscì il decreto di scioglimento della Camera, e le elezioni generali vennero bandite pel giorno 15 del mese seguente.

La legislatura che veniva licenziata era stata invero delle più operose e delle più proficue, e la sessione ultima aveva trattato e risolto importantissime questioni: aveva sostenuto il Governo in fatti e risoluzioni di primissimo rilievo. Per opera del Lanza, ministro di pubblica istruzione, fu sancita una nuova legge regolatrice di quella materia, per la quale, accresciuta l'autorità dello Stato, massime dirimpetto alla Chiesa, meglio si ordinarono gli organi dell'amministrazione scolastica, venne imposto l'obbligo degli esami a tutti gl'insegnanti secolari e religiosi, si restaurò la vigilanza governativa di tutti gli istituti, sia pubblici che privati, sia laici che clericali; si posero norme metodiche e razionali all'insegnamento classico e tecnico, ampliandone anche le basi e meglio specificandone l'indole e lo scopo; si sussidiarono le scuole speciali comunali e provinciali, s'istituirono

scuole normali maschili e femminili, con convitto per gli alunni; si regolarono i posti gratuiti di regia fondazione nel collegio delle provincie; si riordinò l'amministrazione centrale della pubblica istruzione. Il Cavour, come ministro di finanza, fece approvare la legge che stabiliva la libertà della misura dell'interesse nei prestiti di denaro e aboliva quindi le pene contro l'usura. Una legge modificatrice di alcuni articoli del Codice penale venne a mitigare certe pene ritenute di soverchio rigore; e in questa occasione la Camera subalpina udì voci elequenti patrocinare l'abolizione dell'estremo supplizio. Si votò un riordinamento delle carceri giudiziarie; si decretò la costruzione di due importanti tronchi di ferrovia, l'uno da Annecy a Ginevra, l'altro dal Varo al confine modenese.

I deputati e il ministero potevano pure presentarsi al corpo elettorale colla coscienza d'aver adempito acconciamente il loro dovere in beneficio del paese, e potevano domandarne l'approvazione con fondata fiducia di ottenerla. Questa approvazione sperava il re; la sperava il governo; la speravano i liberali; e invece, parte per inerzia e trascuranza di questi ultimi, parte per arte finissima degli avversari, siffatta speranza fu, nelle elezioni, se non del tutto, delusa in buon dato come vedremo nel libro seguente.



NOTE

A.

Vittorio Emanuele e Giorgio Pallavicino.

Fino dall'autunno del 1850, Giorgio Pallavicino, benchè non avesse ancora avvicinato il re, mostravasi, più che fiducioso, ammiratore di Vittorio Emanuele. Fra i vari articoli ch'egli mandava ai giornali parigini per tentare di far benevola alla causa italiana la pubblica opinione francese, è notevole uno che egli scrisse il quattro di ottobre dell'anno suddetto, nel quale si leggeva quanto segue:

« Il Piemonte italiano ama il suo re. Questi è un uomo di trent'anni con un aspetto da Ercole, non bello, ma di sembianze piacevoli. È tutto schiettezza, direste perfino che ci metta dell'ostentazione. Vi sarebbe lì sotto anche dell'accortezza? Si è inclinati a crederlo. Quest'uomo a cavallo, la sciabola in pugno, deve essere una bellezza a vedersi. C'è in lui dell'Enrico IV di Francia; bravo e cavalleresco al pari di costui, la guerra è il suo elemento. Nessuno fino ad ora ha il menomo dritto di innalzare un dubbio sulla sua lealtà. Mentre tutti gli altri principi della penisola, schiavi dell'Austria, calpestano i loro giuramenti, Vittorio Emanuele rispetta i suoi. Gli si può dunque credere quando egli dice: « Gli è un gran lavoro ingrato l'esser re! Dopo la battaglia di Novara accettai la corona, colla sola mira di evitare una catastrofe, ma in fede mia *non amo questo mestiere...* Si crede forse che io ho ambizione, s'ingannano: sono tutt'altro che ambizioso, anzi sono indifferente anche alla gloria se si tratta della sola mia gloria personale; ma *ci tengo alla gloria della nazione.* Il pericolo non mi sgomenta, anzi amo la lotta e la desidero. Ogni mia speranza è in un avvenire che non può essere molto lontano. È il mio sogno una guerra italiana, e mi ci preparo. Nelle ultime nostre campagne si sono commessi di molti errori.

Coi nostri soldati si poteva andare fino a Vienna, ma eravamo troppo male comandati. Quanto a me so di non possedere un gran talento, di non essere che un soldato; ma molti degli sbagli dei nostri generali li ho visti e talvolta ho arrischiato qualche osservazione; n'ebbi sempre per risposta: lasciate un po', voi non ve ne intendete. Disgraziatamente il successo mi ha dato ragione... Ripiglisi la guerra e la lezione dell'esperienza non andrà perduta ».

« Vittorio Emanuele parla della riazione con amarezza: « Quei retrivi, egli esclama, come son tristi! Sono quegli stessi uomini che, ingrassati dai benefizi di mio padre, han morsicato la mano che gli ha nutriti e carezzati. Ora a me fanno guerra, mi odiano; senza posa sono il bersaglio delle loro calunnie e delle loro trame. Ne ho fatto una malattia. Gli sciagurati speravano giovarsi degli ultimi avvenimenti per sollevare il popolo, ma l'hanno sbagliata. Sono vinti, devono confessarlo essi medesimi di esser vinti e li tengo in pugno. Non si muoveranno, ve lo accerto io ».

« Quando parla dei repubblicani, Vittorio Emanuele ne discorre senza amarezza. È facile a capirsi: i repubblicani sono per lui dei *nemici*, i reazionari dei traditori.

« Lo si udì ad esclamare: « Non ho mai ingannato nessuno, non ingannerò mai. La condotta del granduca di Toscana è vergognosa; non comprendo come si possano commettere simili infamie. Quanto a me sarò fedele ai miei giuramenti, e alla prima occasione rimonterò a cavallo ». (*Memorie di G. P.*, vol. II, pp. 261-63).

Sulla fine dell'anno 1850 il Pallavicini ebbe finalmente un importante colloquio col re; e di questo ne scrisse un esatto resoconto al Gioberti. Vittorio Emanuele a un punto uscì esclamando: « Oh! io spero che avremo la guerra! Ma vorrei che fosse presto: io amo far presto. È probabile che la guerra europea incominci in primavera. Il Piemonte deve operare con prudenza; non deve essere il primo ad uscire in campo; tutta l'Europa sarebbe contro di lui; ma deve prepararsi, attendere l'occasione e profittarne per fare la guerra italiana!... Io raccoglierò tutti sotto la mia bandiera, ma userò ogni mezzo per rendere innocui quei gesuiti e quei repubblicani i quali attendessero a rovinare un'altra volta l'Italia... ». (*Ibid.*, pp. 305-306).

Nel marzo seguente il Pallavicino, essendo sulle mosse per recarsi a Parigi, chiese ed ottenne una nuova udienza dal re, e

questi gli disse: « Credo di conoscere sufficientemente l'Europa, ma non conosco la Francia. Che vuole il presidente della repubblica? Si suppone che un uomo di Stato abbia un disegno, ed abbia in pari tempo la ferma volontà di recarlo ad esecuzione. Ma chi può tener dietro al Bonaparte nelle perpetue vicende della sua bizzarra politica? È egli per la rivoluzione o per la reazione? Io non vi capisco nulla. Nel resto grandi cose si preparano! Questi retrogradi sono una sciocca e triste genìa. I *cannibali* mi mangerebbero vivo se potessero ». (*Ibid.*, pag. 362).

In quest'occasione Vittorio Emanuele diede al Pallavacino il segreto incarico di studiare l'ambiente governativo di Parigi, l'opinione pubblica e penetrare nell'animo di Napoleone; ond'egli per mezzo del conte Vimercati faceva pervenire al re le migliori informazioni in proposito che potesse a mano a mano assumere.

« Rinunzi pure V. M. (gli scriveva egli nell'aprile del 1851) alla speranza di *comprendere* Luigi Napoleone. Una persona che lo conosce personalmente (era la signora Ortensia Cornu, donna superiore, come il Pallavicino la chiama, di cui l'ingegno è sì brillante e il giudizio serio) dicevami di lui, non sono che pochi giorni: — Quel povero presidente della repubblica non ha nè un sistema nè un'idea stabilita, non ha che dei desideri. Oggi egli desidera la proroga dei poteri presidenziali, domani egli desidererà l'impero e dopodomani altra cosa. Ma non sono che velleità senza conseguenze. Al momento, probabilmente, egli sogna un colpo di Stato, ma non ne farà nulla, ve lo accerto io ». (*Ibid.*, p. 365).

Sette mesi dopo Luigi Napoleone provava che quella signora lo giudicava male e il colpo di Stato era fatto.

Nel mese successivo (il 14 di maggio), Pallavicino scriveva al re:

« . . . Una rivoluzione qui è inevitabile. Se con un colpo di Stato si viola la costituzione, la crisi sarà violenta: o una riazione eccessiva o la repubblica rossa... Ogni mattina Luigi Napoleone si alza coll'idea di fare un colpo di Stato, e ogni sera va a letto dicendosi: Lo farò domani..... ».

« Se mi fosse permesso di dare un rispettoso consiglio a V. M. io le direi: — Sire, preparatevi alla guerra seriamente; perchè la guerra scoppierà presto o tardi. Ordinate fortemente il vostro esercito, e animatelo del vostro spirito, dello spirito di Carlo Alberto... Gli è mercè l'esercito, Sire, che trionferete nello stesso

tempo dell'Austria e dei demagoghi. Siate forte e sarete saggio poichè si appressa il giorno in cui la logica sarà nella mitraglia. Allora la fortuna coronerà l'audacia; e la diplomazia, fedele alla sua parte, chiamerà *diritto* il fatto compiuto » (*Ibid.*, p. 378).

Nel seguente gennaio del 1852, dopo il colpo di Stato in Francia, il Pallavicino ebbe con Vittorio Emanuele un altro importante colloquio di cui scrisse i particolari a Vincenzo Gioberti suo amico, maestro e ispiratore.

Eccoli:

« Il re vedendomi si affrettò a dirmi: — Le cose vanno male. La caduta di lord Palmerston è un fatto deplorabile. Incertezza e pericoli: ecco le condizioni del Piemonte. Io volli seguire la politica di mio padre, il quale, se commise errori, seppe anche purgarli con magnanima espiazione. E certo, fedele ai miei giuramenti, io non violerò mai lo statuto. Ma se la reazione avesse a prevalere sul continente, se la Francia si collegasse coll'Austria... potrei io in coscienza esporre questo povero paese al saccheggio, all'incendio e alle carneficine, risultamento inevitabile di una guerra contro tutta l'Europa? *Questa misera contrada diventerebbe un deserto!...* No, non mi regge l'animo al pensiero dello atroce spettacolo. Piuttosto rinunziare alla corona! Questa corona, che già mi pesa, le accennate circostanze me la renderebbero insopportabile ». — « Per l'amor di Dio, esclamai, non abdicazione! Non vuolsi abdicare in nessun caso, in nessuna ipotesi. Martire italiano, io veniva appunto in nome di tutti i buoni italiani a raccomandare a V. M. i santi interessi della bandiera nazionale. Si abbandoni ogni cosa, ma non il principio della nostra nazionalità. Al peggio andare abbiamo la Sardegna: V. M. si ritiri in Sardegna, recando seco lo statuto, la bandiera tricolore e la vecchia spada di Savoia. V. M. tien vivo il principio e salva l'avvenire. *Sire, promettetemi di non abdicare!* ». — « Non posso prometterlo disse il re, e soggiunse: che tempi sono i nostri, Dio buono! Non c'è più al mondo nè fede, nè onore, nè virtù! Oh! se la Francia fosse con noi anche noi faremmo qualche cosa! L'esercito è bene ordinato e io mi struggo di combattere. Ora tutto dipende dalla Francia e dal suo presidente. Quest'uomo può salvare e rovinare il mondo. Ch'egli cada io non lo desidero: cadendo lui, i cosacchi ricondurrebbero in Francia Enrico V, e il trionfo della reazione sarebbe compiuto ».

« Si parlò di altre cose che non vogliono essere confidate ad

una lettera. Congedandomi io dissi al re: « Metto a disposizione di V. M. l'ultimo scudo della mia borsa e l'ultima goccia del mio sangue. Le promesse di Giorgio Pallavicino, come quelle di Vittorio Emanuele, non sono vane ».

« E il re mi abbracciò con effusione di cuore ». (*Ibid.*, pp. 462 e 463).

Un po' più tardi, nel mese di maggio, recatosi di nuovo a Parigi, Giorgio Pallavicino modificava il suo giudizio sul Bonaparte e scriveva: «... Sospendiamo il nostro giudizio su Luigi Napoleone. Chi giudicasse quest'uomo alla leggera potrebbe ingannarsi. Egli è impenetrabile. È il Valentino redivivo. Molti lo credono irresoluto: è soltanto circospetto. E, con maravigliosa pazienza, egli attende l'*opportunità* dopo averla preparata con finissimo accorgimento. Fatalista, egli ha una fede incrollabile nella propria stella. Un gran sangue freddo, una grandissima ostinazione, un immenso egoismo: eccoti l'uomo del due dicembre. Non curando il broncio e gl'innocui epigrammi delle sale dorate, egli si appoggia prudentemente su le forze vive della nazione: su l'esercito, sul clero e sul popolo ». (*Ibid.*, p. 531).

Ma c'era pure, e in Piemonte, l'uomo che sapeva giudicare e apprezzare la sfinge dell'Eliseo, e seppe servirsene, e quest'uomo era Camillo Cavour.

B.

Il traforo delle Alpi.

Carlo Alberto aveva desiderato compiere questa opera così grandiosa. Fino dall'anno 1842 aveva rivolto ad essa il pensiero e, fatto venire in Piemonte un illustre ingegnere belga, il Maus, il quale si era reso celebre per la costruzione d'un ingegnosissimo apparecchio di locomozione sul piano inclinato di Liegi, lo nominò ispettore del genio, e gli commise di studiare e risolvere il problema del foro delle Alpi Cozie.

Già dieci anni prima un oscuro abitante di Bardonecchia, Giuseppe Medail, aveva fatto un progetto di passaggio sottalpino, scegliendo per la strada la sua valle e indicando nel punto più acconcio il colle del Fréjus. L'ingegnere belga, aiutato nei suoi studi dal valente mineralogo piemontese, Sismonda, riconobbe che

il Medail aveva ragione, come lo riconobbero poi quelli che definitivamente tracciarono ed eseguirono la famosa galleria, e, dopo quattro anni di tali studi, il Maus presentò a Carlo Alberto un progetto di *tunnel* il cui asse entrava nel corpo della montagna a Modane a 1150 metri sopra il livello del mare e riusciva a 1763 metri, della lunghezza di metri 12,230.

Ma come perforare una tale lunghezza sotto una massa di 1600 metri d'altezza coi mezzi ordinari del lavoro di minatore? Ci sarebbero voluti dei secoli se non si trovava qualche congegno meccanico che utilizzando le forze stesse della natura centuplicasse nel lavoro le forze dell'uomo, e in pari tempo trovasse modo di aerare il progrediente scavo. Il Maus inventò una macchina che, mossa dalla forza della caduta d'acqua dei torrenti in quella valle, percoteva la rupe con iscalpelli a mano a mano e recava aria agli operai per mezzo di ventilatori. Gli avvenimenti politici e la guerra del 1848 fecero dimenticare il progetto del traforo e la macchina Maus, e quando nel 1850 l'attenzione del governo si rivolse di nuovo ad essi, il Paleocapa, relatore della commissione incaricata dell'esame di quella macchina e di quel disegno, sfatò l'invenzione del Maus, dimostrandola incapace di ottenere lo scopo.

Intanto varie e potenti opposizioni sorgevano contro questa gigantesca impresa: il costo enorme a cui doveva sobbarcarsi uno Stato di secondo ordine, depauperato da due guerre infelici, l'incertezza, che alcuni proclamavano addirittura impossibilità, della riuscita. I geologi avevano bene determinato per quali strati si sarebbe dovuto passare operando, e affermato che si sarebbero potuti senza inconveniente attraversare; ma era da credersi ciecamente? Se si trovassero delle caverne, degli abissi senza fondo, degli immensi serbatoi d'acqua? Questo pericolo sopratutto pareva più da temersi per l'esistenza del lago di cui non si conosce il fondo sull'alto del Moncenisio. Ma che avverrebbe se si andasse a sprigionare un ammasso enorme d'acqua che avrebbe seco trasportati e macchine e operai, e recato nella valle della Moriana un nuovo diluvio? Ma la scienza geologica per bocca di Angelo Sismonda, di Giacinto di Collegno, di Elia di Beaumont e dei più rinomati ingegneri e minerologi francesi Dufrénoy, Boussingault, Combes e Régnault, rispondeva che quei timori erano chimerici: e il Menabrea, caldo patrocinatore fin dalle prime dell'audace progetto, esclamava scherzosamente: « Se troveremo delle

caverne e degli abissi sarà tanto meglio; li riempiremo o attraverseremo con ponti e sarà tanto di risparmiato all'opera dello scavo, se troveremo dell'acqua la faremo scolare al basso e regaleremo un nuovo fiume alla valle ».

Ma la difficoltà a cui non si trovava ancora soluzione era quella d'una macchina acconcia a quell'immenso lavoro, poichè quella del Maus era chiarita inetta all'uopo. Entrò in campo un inglese, l'ingegnere Bartlett, il quale presentò una perforatrice ingegnosissima, per cui, con rapidità e forza straordinarie, era compito il lavoro di dozzine d'operai per mezzo di scalpelli che percotevano la roccia fino a trecento volte per minuto e foravano qualunque pietra più dura venti volte più presto che col lavoro ordinario. Provata all'aperto, questa macchina fece meraviglie; ma quando si pensò all'applicazione di essa nel perforamento del tunnel se ne scoprì il guaio. La forza motrice era data da una locomobile a vapore, e questa, introdotta nella galleria, avrebbe ben presto col calore, col fumo, col gas acido carbonico sviluppato reso irrespirabile l'aria agli operai. Se si fosse trovata un'altra forza che non avesse questo inconveniente il quesito era sciolto.

E il motto della soluzione lo diede il signor Daniele Colladon di Ginevra, dotto fisico, il quale propose di servirsi dell'aria compressa, ma egli non seppe indicare il modo di applicazione di questa forza, e questo lo trovarono tre giovani ingegneri del regno subalpino: Sommeiller savoiardo, Grattoni e Grandis piemontesi. Essi nell'anno 1846, come i più distinti fra i laureati nell'ingegneria, erano stati mandati in Inghilterra e nel Belgio a studiarvi le vie ferrate. Tornati in Piemonte nel 1850 vi trovarono ridesta le questione del traforo, e determinarono consacrarsi in comune allo studio di essa per risolverla. Ciascuno prese la sua parte mettendo a base l'adozione dell'impiego dell'aria compressa come forza motrice, e poi comunicandosi e accomodando insieme i risultamenti parziali dei loro studi individuali. Riuscirono così a stabilire un progetto compiuto per l'esecuzione di quella grandiosa opera e lo presentarono all'apposita commissione. Essi avevano pure adottata l'idea primitiva del Maus di giovarsi delle cadute d'acqua che fornivano i torrenti di quella regione alpina; ma mentre il Maus di tal caduta d'acqua si serviva per mettere direttamente in moto la macchina perforatrice, essi se ne valevano per comprimere l'aria, la quale, immagazzinata per così dire in recipienti acconci, per mezzo di una abilmente praticata e sicura

condotta, veniva trasmessa a mano a mano sul luogo del lavoro, dove metteva in moto le macchine e recava nuova aria respirabile, purgando e rinfrescando l'ambiente. Per macchina perforatrice gli ingegneri piemontesi adottavano quella del Bartlett (cui però perfezionarono a mano a mano semplificandola) e il quesito si trovò sciolto.

Molti opposero che l'aria così compressa (a sei atmosfere) diventava una forza ingovernabile che non avrebbe prodotto che guai e rovine: molti dubitarono della possibilità della trasmissione; a tutti risposero vittoriosamente gl'inventori, e il Paleocapa, esaminato il disegno, non solo credette alla sua applicabilità, ma dichiarò quello essere il solo effettuabile, e ne rimase entusiasta. Pari entusiasmo ebbe pur esso il Cavour, il quale per gli studi matematici fatti in gioventù era capace per se stesso di giudicarne, e il quale pur aveva la più illimitata fiducia nel Paleocapa e nel Menabrea. L'autorità scientifica di questi valentissimi riuscì a vincere gli ostacoli frapposti dai pregiudizi, dall'ignoranza e dalla invidia; il Sommeiller, eletto deputato dal suo paese natìo, potè venire alla Camera a patrocinare il suo trovato e l'impresa, e lo fece con ammirabile modestia e con tanta chiarezza da persuadere anche i profani; e così avvenne che il 27 giugno la Camera approvasse il disegno di legge apposito.

A metà dell'agosto seguente il Governo emanava il decreto che autorizzava l'esecuzione della grande opera, e mettevasi mano immantinente ai lavori.

FINE DEL LIBRO SESTO.

INDICE ANALITICO

A

B

C

D

F

J

K

L

M

N

T

W

Z



INDICE
